EPS ANN 112 (2)

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA.

Digitized by the Internet Archive
in 2019 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/s12id13209010

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

COMPILATI

DA

ANNIBALE OMODEI

DOTTORE IN FILOSOFIA, MEDICINA E CHIRURGIA, GIA' MEDICO CONSULENTE PRESSO IL CESSATO MINISTERO DELLA GUERRA, SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI NAPOLI, DELLA SOCIETA' DI MEDICINA PRATICA DI MONTPELIER, DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA DI BERLINO, ec., ec.

ANNO 1825.

VOLUME XXXV.

Luglio, Agosto e Settembre.

Dai Tipi di GIO. GIUSEPPE DESTEFANIS.

MILANO, 1825.

Coi Tipi di Gio. Giuseppe Destefanis.

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO CIII — CIV.

Memorie dell' Imperiale Regio Istituto del Regno Lombardo-Veneto. Vol. Terzo. Anni 1816 *e* 1817. *Milano dall' I. R. Stamperia*, 1824.

Il presente volume, testè pubblicato, contiene le seguenti Memorie di medico-chirurgico argomento:

Di alcune singolari fratture d' ossa; di G. Battista Palletta. — Che talvolta assai difficile riesca il conoscere per qual verso si faccia la frattura, e l' accertarsi che esista, l' illustre autore ebbe occasione di persuadersene in alcune cadute occorse nell' anno 1808, che furono accompagnate da lesioni particolari. Cinque uomini ebbero la mala ventura, per diverse cagioni, di cadere ed urtare con una delle spalle contro corpi duri. In niuno si affacciarono indizj di accertata frattura delle ossa concorrenti alla formazione della spalla. In tutti però vi fu gonfiore più o meno grande, dolore ai movimenti dell' articolo, difficoltà all' innalzamento del braccio, e molestissime sensazioni ai movimenti sforzati. Il gonfiore sopravvenuto sia per l' ammaccatura delle parti molli, sia per l' effusione sanguigna si dissipò in tutti non con eguale prontezza, in modo però

da non lasciar dubbio che i capi articolati erano rimasti nelle rispettive sedi. Ora, quantunque non apparissero segni di lesione articolare, rimase in tutti la difficoltà all' elevazione del braccio, e grandissima afflizione risentivano se altri tentava con qualche forza di farne l' innalzamento. Non ci furono presidj abbastanza efficaci per togliere siffatto vizio, non le sanguisughe, non i bagnuoli, non i cataplasmi, non le unzioni, non i reiterati e graduati movimenti. L' autore era impaziente di conoscere donde traeva origine così strana affezione. Ripassando colla mano sopra le parti molli che cuoprono la spalla, non incontravasi vizio di sorta. I tendini del muscolo bicipite non potevano essere smossi dal loro posto, da che i movimenti dell' antibraccio si eseguivano secondo il solito. Nè l' autore, nè altri aveano mai trovato, nelle dissecazioni, che la sinovia per la copia e densità avesse potuto restringere i movimenti della articolazione. Oltre di ciò, l' abbassamento dell' omero ed i movimenti laterali della sua testa in avanti e indietro non erano impediti, nè afflittivi. Mentre si conghietturava che l' obice all' elevazione stesse nell' ingorgo, o nell' induramento della cassula articolare, o del legamento triangolare che forma ponte tra il becco di corvo e il processo acromiale, uno dei cinque individui essendo venuto a morte, per febbre infiammatoria, offrì l' opportunità di scoprire la natura di questo singolare storpiamento. Levati esattamente gli integumenti della spalla ammalata, si vide tosto una infiltrazione sanguigna sotto il muscolo deltoide, la quale era più intensa e copiosa nel tessuto della membrana mucosa che vi sta sotto, e che cuopre l' articolazione insieme ai tendini che vi scorrono

sopra. Questo sangue era ancora in istato di risoluzione, come molta copia del medesimo era già stata trasportata al circolo, nè si riscontrarono ammassi di cruore coagulato. Scoperta la giuntura della spalla sinistra col levare la membrana mucosa ed i tendini, si affacciò una lamina ossea staccata interamente dalla sommità dell' omero, convessa all' esterno, ed alquanto concava interiormente, che sembrava essere stata svelta dalla parte superiore esterna di detto osso. In fatti, la sua configurazione si accomodava a quel vuoto che rimaneva dell' omero a canto della picciola tuberosità, ed in alto stava ancora appesa a porzione di cassula articolare, che pure fu svelta dal colpo insieme a tenue porzione di cartilagine articolare. L'area dell'omero, da cui fu staccata la lamina corticale, era scabra, di figura quasi piramidale come la stessa lamina, se non che il pezzo disgiunto avea maggiore grossezza di quella che sembrava dovesse mancare all' omero. Ma osservandolo dalla banda ove fu svelta porzione di cartilagine e la lamina ossea, lasciava un certo vano, o intercapedine che dinotava avere il capo sofferta una sommossa, ed essersi per poco scostato dalla diafisi. Da questa disposizione delle parti circondanti la giuntura della spalla si comprende benissimo la ragione dell' impedita elevazione del braccio: imperocchè, agendo i muscoli elevatori, il deltoide, il sopra e sotto spinosi, dovea innalzarsi la lamina ossea staccata, accostarsi alla giuntura, ed interporsi col suo margine superiore fra il capo e la cavità glenoide, e così opporsi non solo all' innalzamento del braccio, ma eziandio apportare ad ogni movimento dei risentimenti dolorosi.

Un altro caso di frattura non annunziatasi co' suoi particolari sintomi, quantunque di qualche estensione, fu quello occorso ad un mendicante caduto in un fossato, e condotto dalla pietà di alcuni nell' ospedale civile di Milano. Non essendosi potuto aver dall' infermo contezza intorno al modo e alla cagione per cui cadde, si ebbe intanto a osservare che teneva la coscia destra divaricata, e che era duopo il sostenerla alquanto con cuscini, rimanendo la gamba semiflessa. Ne' primi giorni non vi fu gonfiamento di sorta, nè accorciamento dell' arto. Rivolgendo l' infermo sul fianco sano, e mettendo la coscia affetta in semiflessione col tronco e colla gamba, i movimenti si eseguivano più facilmente e con poco tormento. In seguito la metà superiore della coscia si gonfiò gradatamente contraendo un colore lividetto, ed allora si rese più dolente al tatto, e maggiormente ai movimenti forzati della coscia. In questo stato andò languendo l' infermo finchè perì consumato, circa il quarantesimo giorno dalla riportata offesa. Spaccata la coscia si rinvenne molto sangue travasato sotto i muscoli anteriori di essa, e portando l' indagine sopra la giuntura, si riconobbe la frattura dell' estremità superiore del femore. Era questa divisa in tre pezzi: cioè il collo del femore, che sostiene il capo, era obbliquamente troncato dalla base del grande trocantere fino a quella del piccolo rotatore. Una porzione ossea semicircolare abbandonava il grande rotatore, e girava posteriormente comprendendo nel distacco il piccolo trocantere fino alla parte anteriore del femore. Questa ultima porzione semicircolare era perfettamente staccata tanto dalla cervice, quanto dalla diafisi del femore. Il terzo pezzo era costituito dal restante del femore, su

cui vedevasi, per qualche tratto, separato e lacerato il periosteo che lo cuopre, indizio di fortissimo colpo che ha agito su quella giuntura. — Da questi risultamenti necroscopici si comprende ora perchè non siansi riscontrati i soliti segni della frattura del collo del femore. Essendo stati separati i due trocanteri dalla diafasi, non potevano i glutei ed il piriforme, e gli altri rotatori trarre infuori ed indietro il corpo del femore, nè per conseguenza portarlo fuori della linea; per cui essendo mancata l'azione dell'otturatore interno, anche la punta del piede non venne rovesciata infuori. Una frattura composta per tal guisa non poteva non essere disgiunta da gravi dolori, sì per la lacerazione del periosteo; delle carni, sì per lo spandimento di sangue fra i muscoli e la cellulosa.

Da queste storie di fratture non annunciantisi co'loro ordinari segni, l'illustre autore discende ad esporre alcuni casi straordinari di fratture per semplice contrazione muscolare in soggetti sanissimi, non precedute da doglia cronica alle ossa stesse, e per conseguenza assai diverse da quelle riferite da *Jacopo Meec Kren*, *Ildano*, *Roederer*, *Muzel* e da altri più moderni, le quali toccarono ad individui le cui ossa erano rese aride e fragili da vizio venereo, cancheroso, artritico, o da antichi dolori. La prima frattura di questa specie è avvenuta ad un rinomato professore di Belluno, il quale per lettera spiegavasi pressapoco ne' seguenti termini: « L'infortunio che mi avvenne di fratturarmi l'osso della tibia sinistro è vecchio di quattro anni. Alla sera del 14 novembre, camminando sopra un prato, mi sorprese un fortissimo crampo, e fu la causa che per sola contrazione muscolare la tibia si rompesse al

terzo inferiore della sua diafisi. » Il secondo caso occorse in una Signora quinquagenaria, la quale, mentre andava passeggiando a diporto a braccio ad un uomo egualmente grande e forte di lei, portò innanzi quasi in semicerchio l'arto sinistro, come fuori della linea centrale del corpo, ed il corpo in quest' istante essendosi piegato innanzi per rimettersi in equilibrio, udì ella sul fatto uno scroscio alla gamba sinistra, e, senza cadere a terra, comprese che la tibia erasi infranta trasversalmente nel mezzo della sua lunghezza, per cui non potè più sostenersi, e fu posta a sedere sopra una panca fissata alla vicina casa. — In questi casi di frattura d'osso in uomini sani, l'idea più semplice che si affaccia, dice l'illustre autore, è quella di una bacchetta che si rompe nel mezzo pel concorso di due forze equipollenti poste alle due estremità. Così si può immaginare che fissato il piede a terra, e fissata pure l'articolazione del ginocchio col tronco, il peso di questo concorrendo colla resistenza opposta dalla pianta del piede basata sul suolo, le forze agendo simultaneamente sopra le due estremità della gamba siansi riscontrate nel mezzo della tibia, e per lo sforzo combinato l'abbiano spezzata. » — Questi esempi dimostrano intanto, che alcune fratture accadono per leggieri sforzi in apparenza, ed inconsiderati, per la sola azione combinata del movimento muscolare, e che non tutte le fratture si annunziano coi segni loro proprj, quantunque per se stesse siano abbastanza considerevoli.

Esame della questione medica se l' uso del fosforo dato internamente possa riguardarsi proficuo, nocivo, o equivoco; di Pietro Moscati.

Le opinioni in diversi tempi spacciate da valenti medici intorno ai vantaggi o danni del fosforo apprestato in diverse malattie internamente, sono sì varie e contraddittorie, che, nota l' illustre autore, il giudizio se questa sostanza debba ammettersi nel numero de' farmachi o da essi escluderla, vuol essere fondato sopra tutt' altri principii che sulle isolate mediche osservazioni di casi individui, o di malattie particolari. Di fatto, se, appoggiati alle osservazioni contrarie, volessimo condannare il fosforo come una sostanza per se stessa eminentemente venefica, ci si opporrebbe giustamente l' esempio del protossido di mercurio (sublimato corrosivo), della belladonna, dell' aconito, dello josciamo, del muriato di barite e dello stesso arsenico, oltre molti altri meno attivi veleni de' quali usa continuamente nelle più culte nazioni d' Europa la medicina col consenso, se non assolutamente generale, almeno costante della maggior parte dei medici più accreditati; e se, per lo contrario, per sostenere l' uso medico del fosforo si adducessero i salutari effetti ottenuti da medici per le loro opere, pel loro credito clinico e pel conosciuto loro carattere rispettabili, si potrebbe rispondere che ne' cadaveri degli ammalati ai quali era stato somministrato il fosforo colle dovute precauzioni ed in dosi assai moderate, si sono trovati indizj di cangrene, prodotte nel ventricolo e negli intestini si-

mili a quelle che esso prodotto avrebbe applicato alla cute nella libera atmosfera: dunque, se i sopra citati veleni assai efficaci si adoperano impunemente, e non se ne hanno danni che per errore di dose o di metodo, e se il fosforo può nuocere anche dato secondo le regole dell' arte, anche colle formole che in alcuni casi furono trovate proficue, vi debb' essere una ragione particolare al fosforo, non applicabile agli altri veleni adoprati in medicina, per la quale esso agisca, senza che il medico possa o prevederlo o impedirlo, alcune volte come efficacissimo veleno.

Per trovare questa ragione, l' illustre autore, crede necessario di esaminare 1.° le proprietà fisiche e chimiche del fosforo; 2.° che cosa esso diventi nelle preparazioni sotto le quali esso si appresta come medicamento; 3.° quali modificazioni, o quali cangiamenti esso subisca dopo che è stato introdotto nello stomaco. — E per ciò che riguarda il primo articolo, il fosforo è una sostanza, come ognuno sa, eminentemente infiammabile al solo esporla all' aria libera, e molto più quand' esso è in contatto coll' ossigeno: si accende alla temperatura di quindici gradi, secondo le osservazioni di *Higgins*, e se si ponga in aria rarefatta, a dodici gradi del termometro di *Réaumur* ed anche meno. Giusta le esperienze di *Van Marum (Annal. de chim., tom.* 21 — *Higgins* citato da *Henry, chim., tom.* 1.°), esso arde anche in altri gas e nelle arie già viziate, ciò che diede a *Goettling* motivo di muovere dei sospetti contro la nuova teoria chimica, i quali furono da *Berthollet* dissipati: ed una circostanza, nel caso nostro riflessibile, si è che il fosforo arde più facilmente quando è attorniato da qualche sostanza

anche non infiammabile tale che, per esempio, il cotone, siccome ha dimostrato coll' esperienza *Van Marum*. Il prodotto del fosforo, dopo che è stato acceso, si è un acido assai attivo sotto forma primieramente di vapore bianco, quindi facilmente espansibile ed infiammabile, quando il fosforo che lo emette è riscaldato, e si condensa poi in acido d' indole fissa.

Rispetto al secondo articolo, cioè a dire che cosa diventi il fosforo nelle preparazioni sotto le quali esso è stato dato come medicamento, l' illustre autore osserva, che le più adoprate forme sotto le quali il fosforo è stato prescritto, sono di sciogliere una data quantità nell' alcool o nell' etere solforico, ovvero di ridurlo in minuta polvere con un metodo particolare (1), e darlo in seguito a grani mescolato a qualche conserva o elettuario, come hanno fatto *Mentz*, *Hartmann*, *Weikard*, *Hufeland*. Fu preferito il metodo d' infondere, o anche distillare il fosforo, che vuol prescriversi, in alcool o in etere, come fecero *Conradi*, *Bouttaz*, *Gualtier de Cleubry*, *Lobenstein*, *Lobel* e *Lobstein*, forse perchè risultandone un liquore assai limpido, fu creduto che il fosforo vi si sciogliesse, il che non è vero, e si prova: 1.° conservando per qualche tempo la spiritosa soluzione di fosforo, sia d' alcool,

---

(1) *Il miglior metodo per ridurre il fosforo in polvere pare quello dato da* Alfonso Le-Roi. *Si getta del fosforo in acqua caldissima nella quale si fonde; fuso si agita molto nell' acqua, quindi vi si aggiunge prontamente dell' acqua ben fredda. Il fosforo precipita in una minuta polvere bianca, che, asciugata con carta, si mescola all' ingrediente prescelto per combinarlo.*

sia d'etere, in vasi comunque smerigliati ed ermeticamente otturati, esso vi si depone sotto forma di minutissima polvere bianca, quasi nella quantità totale che si è impiegata tanto nel semplice scioglimento, quanto nella distillazione comunque ripetuta; cosicchè, quando si somministra una soluzione fosforica fatta già da qualche tempo, non si dà la stessa dose di fosforo come dandola recentemente preparata; 2.° perchè tanto la polvere deposta, quanto il sedimento che si ottiene evaporando cautamente la soluzione, mantiene tutte le proprietà e la facilissima infiammabilità che ha il fosforo non preparato; anzi ciò accade non solamente sciogliendo o distillando il fosforo nell' alcool, o nell' etere, ma ancora nell' aceto distillato, che ne ritiene in soluzione una quantità alquanto maggiore. Di fatto, fregandosi le mani, comunque limpido sia il liquore, nella oscurità esse rilucono notabilmente, il che accade ancora nelle soluzioni spiritose recentemente preparate, ma non nelle preparazioni fatte da qualche tempo per la deposizione ch' esse fanno, come si è detto di sopra; dalle quali osservazioni appare e che il fosforo, nelle preparazioni che si danno di esso, non perde la facilissima sua infiammabilità, e che il medico non è mai sicuro della precisa dose contenuta in una dissoluzione da lui prescritta, dipendendo essa, supposta anche esattissima la preparazione farmaceutica, dall' essere o di fresco, o da qualche tempo preparata. — « Se dunque il fosforo internamente apprestato rimane infiammabile, ella è chiara, a mio credere, la ragione per la quale alcune volte ha giovato, essendo esso non infiammato un eccellente stimolo diffusivo, ed in altre volte accendendosi nello stomaco abbia prodotto

violente infiammazioni, macchie gangrenose e la morte. E perchè l'accendersi, o non accendersi del fosforo nello stomaco, dipende da circostanze che il medico non può in alcun modo prevedere, quindi ne viene per necessaria conseguenza che comunque attivo rimedio esso sia, esso sarà sempre un rimedio equivoco. »

« Ho detto non potersi dal medico prevedere le circostanze che possono accendere il fosforo nello stomaco, perchè queste dipenderanno alcune volte dai diversi gas contenuti nello stomaco anche in quantità non considerabile, altre volte dal trovarsi lo stomaco vuoto, e per la malattia elevato ad una temperatura più alta che non è la sana naturale. L'alcool, o l'etere, introdotti nello stomaco si vaporizzano prestissimo pel calore di esso, e lasciano il pulviscolo fosforico attaccato alle villose pareti di esso, lo strato mucoso sottile delle quali non basta ad impedirne, alla temperatura del calore animale, l'infiammazione quando nello stomaco vi sia copia d'aria atmosferica, o di qualche gas, poichè si è veduto di sopra accendersi esso anzi più facilmente quando è coperto da qualche strato sottile di eterogenea anche non infiammabile sostanza. Vi è quindi, per l'intrinseca natura del fosforo, una essenziale differenza fra esso considerato come sostanza venefica e tutte le altre che impunemente adoperiamo in medicina. Queste hanno un costante, inalterabile modo d'agire nello stomaco, cosicchè, quando ne abbiamo opportunamente modificata la dose e la preparazione, siamo sicuri della loro azione, mentre il fosforo se non si accende nello stomaco, sarà un attivo stimolo diffusivo, che può diventare in alcuni casi utilissimo; ma se per accidenti impossibili a prevedersi si accende, diventerà sicuro stromento di morte. »

In sostituzione del fosforo in sostanza, l' autore vorrebbe si praticasse l' acido fosforico, che è scevro dai sopraccennati pericoli. Ma non parla per esperienza propria. — La Memoria è terminata coll' osservazione del sig. *Jurine*, al quale senza alcuna causa visibile, o incomodo, toccò per ben due anni consecutivi, nello stesso mese, di vedere la propria urina chiaramente fosforica far rilucere la parete contro la quale cadeva ed anche delle foglie ammonticchiate secche che vi erano vicine. Avendo ritenuto un poco di quella urina nel cavo della mano chiusa, in casa non ritrovò alcun segno, nè vestigio di microscopici insetti viventi in esso, ai quali, se non privativamente, almeno in gran parte suolsi con ragione attribuire il fenomeno della luce fosforica delle acque del mare. Il sig. *Iurine* non trovò fosforiche le orine di coloro che prendevano il fosforo a quattro, sei, otto grani, e non pur quelle di chi prendeva l' acido fosforico in limonata. La fosforescenza del liquido orinoso, fin qui osservata passeggiera, è un fenomeno finora inesplicabile.

Sull' indurimento cellulare dei neonati, di Bassano Carminati.

Questa Memoria sta per intero registrata a carte 329 del vol. XXXIII di questi Annali.

Ricerche sopra lo Sclerome o sopra la malattia dei neonati detta volgarmente indurimento cellulare; di G. B. Palletta.

Memoria seconda sulla Sclerosis dei neonati; di G. B. Palletta.

Nella *prima Memoria*, che i leggitori conoscono estesamente dal vol. XXVIII. di questi Annali, coll' analisi dei sintomi e co' risultati della necroscopia e della cura, l' illustre autore avea dimostrato che la causa principale del così detto indurimento del tessuto cellulare de' neonati, stava in una congestione sanguigna de' grossi tronchi venosi del torace, dell' addome, e de' polmoni, e che i mezzi più acconci per dar moto a quel sangue e salvare i bambini erano le sanguette e le bagnature. I fatti prodotti nella *Seconda Memoria* confermano pienamente le vedute patologiche e terapeutiche proposte nella prima.— E di vero, nel corso del secondo semestre, nell' Ospizio di Santa Caterina di Milano, sono stati esposti i seguenti bambini induriti: nel mese di luglio due: in agosto quattro: in settembre nove: in ottobre dodici: in novembre quattordici: in dicembre ventuno. Il numero totale è di settantadue, dei quali quaranta erano nati prematuramente. Di questo numero ne perirono tre per indurimento cellulare, uno di età matura, e due nati innanzi tempo. In settembre due gemelli nacquero a termine nell' Ospizio di Santa Caterina. Da ciò risulta, che cinquantanove tocchi dalla sclerosis risanarono mediante l' opportuna applicazione delle mignatte e delle bagnature. — La ricorrenza dell' indurimento in ogni stagione, dimostra la cagione principale della malattia non doversi riporre nel solo raffreddamento dell' atmosfera, come si è volgarmente creduto; mentre l' opinione del *Breschet*, che proceda da vizio organico di

cuore (non chiudimento del foro del *Botallo*, e del canale arterioso (1)) non consente nè colle guarigioni che si sono ottenute col proposto metodo, nè co' risultamenti necroscopici del nostro veterano professore. In fatti, nel dicembre del 1823 fu esposto un bambino maturo talmente perfrigerato ed irrigidito, che non potè mai poppare, nè emetter voce. Gli si appiccarono tosto le sanguisughe alle gambe, le quali non tardarono a disenfiarsi e a riscaldarsi, e la cute acquistò pure il suo color naturale. Ma il male superò il rimedio, e il bambino morì in meno di 24 ore. Sparato il corpicciuolo, si videro i polmoni ripieni di sangue, ed il sinistro più duro e più turgido del destro, e quest' ultimo non presentava che il supremo lobetto che fosse stato penetrato dall' aria, quindi amendue i polmoni posti nell' acqua calarono a fondo. L' orecchietta destra del cuore era estremamente distesa dal sangue nero e rappreso senza fibrina; e ripieno similmente di sangue nero era il corrispondente ventricolo, come pure le due vene cave che immettono nell' orecchietta destra. Da ciò chiaramente comprendesi, che il sangue non aveva corso; imperocchè l' arteria polmonare non poteva scaricare il sangue nei polmoni, che erano pieni zeppi di sangue non mai stato messo in movimento dalla pochissima aria inspirata, e quindi doveva necessariamente accumularsi nell' orecchietta e nel ventricolo destro; tanto più che per mancanza d' impulso non poteva passare pel forame ovale. Ed in effetto, tanto l' orecchietta, quanto il ventricolo sinistro si trovarono pressochè vuoti, e vuoti egualmente il canale arterioso e l' aorta. Le vene coronarie

(1) *Annali. Vol. XXVII, pag.* 137.

erano al solito molto cospicue e nericanti pel sangue stagnante, e facevano contrasto col cuore, tutto rubicondo, injettato di sangue fino nei minimi vasolini. Ciò non pertanto, le tuniche dei vasi sanguigni e dello stesso canale arterioso, conservavano il loro stato naturale, sì al di dentro, che al di fuori. Il forame ovale diligentemente esaminato non presentò alcun difetto nella struttura e nella figura, e la valvula godeva l' ordinaria sottigliezza e trasparenza. Il fegato, di volume e consistenza naturale, veniva tinto di colore di porpora. Il canale venoso e la vena ombelicale contenevano molto sangue, che si fece uscire in filamenti grumosi, senza che traccia d' accensione siasi ravvisata nei detti tubi. In eguale condizione trovavansi le arterie ombelicali. Tutta la massa intestinale vuota e bianchissima. Dal tessuto celluloso delle estremità inferiori. sortì, tagliuzzandole, pochissima sierosità non colorata

Negli altri due bamboli immaturi (poichè tre soli perirono per la sclerosis, come si è detto, nell' ultimo semestre) che furono abbandonati irrigiditi nelle braccia e guance, non si trasse profitto dalle mignatte, nè dai bagni, e ben presto perirono. In essi si rilevò presso a poco come nel precedente, che i polmoni erano neri, duri, zeppi di sangue, e che calavano a fondo del vaso. Il destro, che aveva respirato, presentava le cellette aeree solamente nell' estremo lembo superiore del gran lobo; tutto il restante videsi ingorgato di sangue. L' orecchietta ed il ventricolo destro sommamente distesi, dai quali uscì molto sangue nericante, poco fluido, anzi nella sostanza dell' orecchietta, sebbene vuotata, si riscontravano macchie di sangue che erasi fatto strada nella cellulare dell' orecchietta a guisa di enchimosi.

« Da quanto adunque ci fu concesso di osservare, seguita l'illustre professore, possiamo assicurare di non avere scoperta alcuna lesione negli organi della circolazione dei neonati affetti da sclerosis, per la quale si dovesse attribuire la malattia a difetto di conformazione dei ridetti organi. Nè ragionevolmente vi può avere parte la comunicazione sussistente tra le due orecchiette e tra l'arteria polmonare e l'aorta, perchè in quella età tenerissima in cui accade l'indurimento, tanto il forame del *Botallo*, quanto il canale arterioso non possono essere agglutinati ed otturati; otturazione che succede lentamente a misura che la circolazione si stabilisce equabilmente fra tutte le parti, e segnatamente tra il cuore ed i polmoni. » — Ora, per dimostrare che la circolazione non sì tosto si perfeziona nei polmoni, vale a dire che l'aria non ispiega le cellette che gradatamente, l'autore riferisce le seguenti s erienze fatte sopra polmoni dei neonati.

Un bambino, nato nel sesto mese di gravidanza, visse due ore, essendo assai debole. Il di lui polmone non era di color roseo, come in quelli che lungamente respirarono, ma neppure aggravato di sangue stagnante, nè putrefatto. Alcuni pezzetti di esso gettati nell'acqua si sommergevano. Quindi, spinta l'aria per la trachea, parve ch'essa primamente penetrasse nelle cellette più esterne della superficie polmonare: e come essa fu introdotta senza alcuna violenza, ne è avvenuto che per l'ineguale distribuzione dell'aria alcuni pezzetti staccati dal polmone andassero a nuoto, altri si sommergessero. — Una bambinella venne alla luce innanzi tempo col corpo tutto livido: protrasse a cinque giorni la vita. Il polmone destro, tagliato a pezzi,

nuotava tutto, mentre il sinistro andò a fondo. — Un altro fanciulletto, che visse tre giorni dopo la nascita, aveva il polmone destro di color roseo, e reggeva a galla dell' acqua; il sinistro polmone appariva nericcio, pregno di sangue, e cadde a fondo del vaso, e specialmente i pezzi staccati dal lobo posteriore. Alcuni pezzetti però del lobo anteriore, comechè distinti da punti più rubicondi nei quali potè farsi strada l' aria, si serbarono a galla. — Una fanciullina nacque talmente debole, che non prese mai latte, e perì nel quinto giorno dalla nascita. I due polmoni erano per la massima parte di color nericante, quà e là interrotto da macchie assai vive e rosseggianti. Quindi quella porzione di cadaun polmone che era pregna di sangue calava a fondo, quelle che contenevano più aria nuotavano. — Un fanciulletto, nato prematuro, respirò e vagì, e dopo sei ore cessò di respirare. Amendue i polmoni si trovarono aggravati da sangue e sparsi alla superficie di punti ancora più oscuri del parenchima. Il sinistro polmone cadde a dirittura al fondo del vaso, e lo seguì pure il destro, eccettuata quella particella della superiore convessità che va a contatto dalle supreme coste. Tanta poc' aria basta per respirare e vagire! — Una ragazzina settimestre, messa in luce viva, morì dopo due ore. I polmoni di essa sembravano non avere ricevuto aria; non erano nè foschi, nè rosei, e le vescichette erano come compresse, laddove le vene apparivano turgidette. Avendo spremuta fuori l' aria tracheale, si soffiò entro il bronco comune, e si osservò gonfiarsi prima il destro polmone, indi il sinistro, e tostochè si cessava dal soffiare, impallidivano e si abbassavano. Dal che argomentasi che i vasi aerei nello stato non respirante sieno come schiacciati e corrugati.

» Ogni uomo dell' arte può accertarsi che l' aria atmosferica che tenta di penetrare nel parenchima del polmone non può spiegare che molto lentamente i vasi aerei; sia per la compressione esercitata dal sangue non mosso, sia per la compressione dei tubi aerei minori, senza che sia d' uopo d' immaginare una lesione negli organi attenenti al giro del sangue pei polmoni e pel cuore. In onta di queste dimostrazioni vi sarà pure alcuno che vorrà accagionare lo stato flogistico qual principio dei fenomeni occorrenti nella sclerosis, perchè vi è di molto sangue arrestato. Ma, non ogni congestione sanguigna accompagna o eccita l' infiammamento. Non si dà accensione senza svolgimento di calorico; ed il calorico non può svolgersi senza un forte e rapido movimento del sangue ne' suoi canali. Questo calorico riscalda necessariamente le parti colle quali viene a contatto, le ringonfia, le distende e provoca quindi un maggiore afflusso di fluido sanguigno là ove più rapido è il movimento del fluido, ed ove è maggiore lo sfregamento. Vi ha di più: l' arteria che contribuisce all' evaporazione del calorico ed alla sua diffusione è la prima a partecipar dei nocevoli effetti del calorico. Si osserva coll' occhio e col compasso un'ampliazione maggiore del naturale nel lume dell'arteria; le tonache, specialmente interiori sono arrossite e rigonfie di vasellini subalterni, e perciò presentansi dure ed ardite al tatto. Lo stesso accade nelle vene; se non che in queste la dilatazione è maggiore che nelle arterie, ed in particolare nelle vene delle viscere infiammate e delle membrane. E siccome i canali così disposti ricevono benissimo l' injezione, così falsa esser deve la dottrina di *Boerhave*, che suppo-

neva un ostruzione nelle ultime arteriuzze per cagione di un sangue crasso e viscido; e falsa pure quella di *Cullen*, che ammetteva una costrizione spasmodica in esse. All' opposto, quando la circolazione si rallenta di molto, ed illanguidisce, o cessa del tutto, come accade nella legatura di grosso tronco arterioso, il calorico non si spiega più, e la parte si fa più o meno fredda, e diventa più o meno insensibile: dico insensibile, perchè la forza nervosa dipende in gran parte dalla vitalità del sangue. »

Esclusa così la lesione organica e l' infiammamento come cagioni prossime della sclerosis, l' autore con tutta ragione conchiude doversi ricorrere, come a cause disponenti, a quelle che si sono accennate nella prima Memoria (1). E quanto al freddo, non vi ha dubbio che contribuisca efficacemente a far ritardare e sospendere la circolazione del sangue. Imperocchè l' aria fredda, comprimendo il torace, impedisce la sua dilatazione, penetra più stentatamente nei polmoni, ristringe i vasi e le cellette aeree, e quindi il sangue mancante d' impulso si arresta nei vasi e nelle viscere. Ed in fatti, veggiamo che il maggior numero dei bambini irrigiditi cade nei mesi meno caldi, e che vi sono più soggetti quelli di debole costituzione. Nè ciò deve fare meraviglia a noi respiranti ed abituati ad un clima temperato, sebbene ne soffrano anche gli abitatori delle zone gelide; ma trasportati nelle temperature danno manifesti indizj di patimento. Dal ragguaglio della spedizione al Nord sotto il Capit. *Parry* si ha, che la flottiglia nel 1821 svernò a Winter-Island sotto 82.° 52,

(1) *Annali. Vol. XXXVIII.*

di longitudine all' ovest del meridiano di Greenwich, ed a 66° 11' di latitudine N. fino al 2 di luglio 1822. Il più gran freddo provato sui vascelli fin di 35.° *Fahr.* sotto il termine della congelazione, perchè si ebbe la precauzione di applicare correnti d' aria calda per mantenere una temperatura moderata. Nell' inverno seguente il freddo montò a 45.°

Le conseguenze del metodo praticato per gli sclerotici furono tanto soddisfacenti, che dal registro dell' ospizio di Santa Caterina si rileva che la mortalità nell' anno 1823 fu di circa due cento minore che nell' anno antecedente; la quale felicità di sanazione non debbesi già tutta attribuire alla cura degli sclerotici, ma bensì in gran parte allo zelo ed alle severe discipline introdotte in quell' importante Istituto, sia riguardo all' alimento, sia riguardo alla nettezza e alla vigilanza che debbono avere le nutrici verso i loro lattanti pargoletti. Le quali riformazioni e diligenze non potranno non di meno far interamente cessare la straordinaria mortalità degli esposti, a motivo principalmente de' bambini prematuri, il cui numero, frutto della dissolutezza e della negligenza, forma, a senso del nostro autore, pressochè i due terzi dei figli abbandonati.

Il numero degli esposti nell' ospizio di Santa Caterina dal 1795 al 1823 ha offerto notevoli differenze, attribuibili in parte alle politiche rivoluzioni, che hanno indebolito i sociali vincoli, calpestata la morale, e accresciuto il vizio. Infatti, nel

1795 il numero fu di	1554
1815	2280
1816	2625
1817	3082

Lo straordinario incremento dei trovatelli nel 1816 e 1817, è dall' illustre autore attribuito particolarmente alla reale deficienza de' commestibili che si fece sentire in quelle calamitose annate, per cui molti coloni obbligati a andar altrove a cercare i mezzi di sussistenza si scioglievano dal peso de' loro bambini mandandoli all' ospizio.

Sull' uso del solfato di Chinina unito al tartaro emetico nelle febbri intermittenti recidive; del dott. Domenico Gola.

Riconoscente sarà mai sempre la medicina alla chimica d' oggidì che coi propri avanzamenti seppe trarre nuovi tesori da quelle sostanze medicamentose che già le erano di comune uso, prestando un servigio alla sofferente umanità di cui ne colse immortali allori nell' universale applauso. Ma quanto sollecito fu il chimico a fornir nuovi ed eroici mezzi al medico da cimentare contro le malattie, egli pare che con egual calore non abbia questi a quello corrisposto nello studiarne l' attività nelle differenti passioni umane, sia che timido per l' eroica azione ne rifugga l' uso, sia che da altri ne attenda sancite le felici applicazioni, sia che manchi all' uopo l' occasione, o che antico amore lo renda indifferente alle nuove cose. L' iodio, la morfina, il chinino nei diversi loro stati chimici furono per avventura i soli che vennero a preferenza coltivati; ma per quanto da un lato spacciati si sieno miracoli sulla virtù dell' iodio anco nelle più ribelli malattie, e prodigati vengano elogj alla morfina sulle affezioni

nervose, si è di questi ben più meritato il chinino nella azione sua contro le febbri intermittenti. L' arte che per queste affezioni n' aveva un dì obbrobrio, trovò ben da rivendicare il proprio onore nella scoperta della corteccia peruviana, ma questo valente farmaco andava talor fallito ne' suoi risultati per circostanze a tutti note. Il chinino, per le sue proprietà, sortì puro da siffatti inconvenienti, ed è perciò che al primo suo annunzio meritossi l' universale suffragio. Ma ad onta dei preziosi servigj che si ritraggono dalla chinina contro le febbri intermittenti in ispecie, medici imparziali non dissentiranno che le intermittenti recidive non sono meno ovvie sotto l' uso di quest' alcali, che nol sieno della china in sostanza. Nè vale il difendersi dalle recidive accusando la poca cautela, e l' intemperanza dell' ammalato, ch' io piuttosto ritorcerei talvolta la colpa su certi medici che corrono troppo di fretta al solfato di chinina, paghi solo di togliere nel periodo l' apparenza della febbre. Non è dunque a negarsi che febbri intermittenti pure, legittime, alimentate da nessuna interna od esterna causa, ed anco laddove si è dessa pazientemente sottratta, benchè vinte col solfato di chinina recidivano, e più volte giuocano la stessa scena combattute sempre collo stesso febbrifugo. In questo caso pare che, per ragioni da noi ignote, il solfato di chinina non basti da se solo per vincere le febbri accessionali, e, ciò che è più, per impedire le recidive. Nei tempi in cui questo sale era ancora ignoto, aggiugnevano i medici alla china in sostanza varj rimedj a norma che a cadauno meglio corrispondevano in pratica, e ne formavano dei composti di cui valevansi contro le recidive. *Dumon* e *Cornette* combina-

vano alla corteccia il tartaro emetico, e di questa unione molto se ne lodavano. Dietro questi esempi volli sperimentare l'azione del tartaro emetico misto al solfato di chinina nelle intermittenti recidive, e le osservazioni che sono per esporre serviranno di testimonio al felice risultato di questo metodo.

Nè solo contro le febbri intermittenti legittime recidivanti ho usato di questo rimedio, ma l'ho pur esteso, e me ne prevalgo tuttora, nelle intermittenti vernali in ispecie. Queste febbri sono in generale complicate con disturbi gastro-enterici, e ordinariamente i purganti bastano, sottraendo una tal causa, a troncarne i parossismi. Talvolta però, sebbene col replicato uso de' più addattati purganti siasi di molto emendato il vizio gastrico, decorrono gli accessi coll'eguale intensità ne' diversi loro stadj, talmentechè non essendovi più fra la febbre, e il gastricismo quella relazione che possa far credere dipender quella da questo, viene il pratico condotto a supporre legata la febbre ad altra causa. In siffatti casi, come dissi, i soli purganti idonei non sono ad arrestare la febbre, ed il solfato di chinina amministrato solo non sembra il mezzo più indicato per quella viziata secrezion gastrica, che in lieve grado ancor rimane: e sebbene arresti questo sale il parossismo (ciò che non è a negarsi), non rende tuttavia pronta la salute agli ammalati, e lascia loro continua la inappetenza, la nausea, il senso di peso, e di tensione all'epigastrio, la cefalalgia, la radice infine della stessa febbre, che, ad epoche per lo più determinate, sotto le più leggieri malefiche influenze torna a riprodursi. Egli è appunto in questi incontri ch'io mi prevalgo con pari felicità di esito del solfato di chinina combinato al tartaro emetico.

Sotto l' uso di questi rimedj, fra di loro ben uniti, l' azione purgante insieme, e la febbrifuga si esercitano in grado conveniente a vincere quelle febbri intermittenti che decorrono in tal guisa complicate, e posso con sincerità asserire di non aver ancor veduto recidive negli ammalati a questo metodo sottoposti.

È mio costume unire gr. iij di tartaro emetico a x di solfato di chinina, raccomandando allo Speziale la maggior diligenza nel combinarli fra loro, e, divisi in vj parti eguali, ne amministro una ogni due ore nel tempo della apiressia. Questa dose fu sempre per se sufficiente ad ottenere lo scopo, che ora tosto raggiugnesi al primo parossismo, ma per lo più sul secondo.

La sua azione la riscontrai varia nei diversi individui. Ora la prima dose viene resa col vomito, ma di rado, e sono evacuate ad un tempo sostanze amare, ma le altre non corrono poi lo stesso evento; ora l' attività spiegasi sul tubo enterico, e precedute da lievi tormini, succedono delle evacuazioni; ora nulla si scontra di tutto questo, e l' arresto della febbre intermittente n' è sempre l' ultimo risultato.

Osservaz. 1., N. femmina, d' anni 36, di robusta costituzione, madre felice di 4 figlj, mai stata sottoposta ad alcun male, già da un anno andava soggetta ad una febbre intermittente a tipo di doppia terzana, che entrò per la prima volta al comparir de' mestrui. Chiesto consiglio da un medico ne venne liberata col solfato di chinina, ma nell' altro mese all' epoca de' mestrui tornò la febbre in iscena, e valse lo stesso medicamento a ridonargli la salute. Si riprodusse questo giuoco per sei mesi. Sopracchiamato alla cura di questa febbre, gettai il pensiero sull' utero, da cui, senza

poter assegnarne la ragione, ripeteva la causa di questa intermittente. Giova notare, che la copia dei mestrui non era punto alterata. Scelsi nella cura la mirra, a cui l' assoggettai per tutto il mese in dosi variate mista al calamo aromatico. L' esito corrispose all' opera, e all' epoca determinata comparvero i mestrui senza che ne fosse la febbre compagna. Godè in seguito questa donna cinque mesi di perfetta salute, quando non più legata al periodo mensile si rinnovò la febbre collo stesso tipo. Non vi erano complicazioni gastriche, ma dominando le malattie gastro-enteriche sovra le altre, feci al solfato di chinina preceder l' uso dei purganti. La salute non fu men pronta, ma in capo a 36 giorni eccoci di nuovo alla terzana doppia. Feci inallora ricorso alla combinazione del solfato di chinina col tart. emet., nel modo suddetto, e senza produrre nè vomito, nè evacuazioni alvine, la febbre venne troncata al secondo parossismo dall' ingestione del rimedio. Corrono oramai nove mesi che la femmina non viene molestata da febbre.

Osservaz. 2.ª, N., nutrice, d' anni 27, di gracile temperamento, già da cinque mesi era in braccio ad una febbre intermittente quotidiana. I parossismi entravano alle sei del mattino con una singolare precisione e eguaglianza di durata di tempo, e di intensità ne' singoli stadj. Fu trattata per ben sei volte col solfato di chinina, ma gli intervalli di salute si estendevano a sette, dieci giorni, poi si riproduceva la febbre. Per la prima volta ch' io viddi questa ammalata, dubitando che la renitenza della febbre a lasciarsi vincere dal neofebbrifugo si dovesse alla troppo precipitosa amministrazione del medesimo, ed alla trascuranza delle

necessarie cautele, la sottoposi al ripetuto uso del sal ammoniaco, del muriato di potassa, e di altri purganti febbrifughi. Continuando cionulladimeno collo stesso tenore gli accessi, scrissi gr. viij di solfato di chinina divis. in vj dosi. Guadagnai la malattia al primo parossismo; ma dopo un mese circa, senza che l' inferma dal canto suo dato v' avesse alcun movente, ritornò la febbre collo stesso ordine. Ho scelto in allora, premessi alcuni purganti, di unire il solfato di chinina al tart. emet. nelle dosi indicate, e fu vinta la febbre al primo parossismo senza che promovesse alcun disordine l' uso di siffatto rimedio. Sono dieci mesi e mezzo, che continua prospera la salute della nutrice.

Osserv. 3.ª Un agricoltore, di tarchiate membra, dietro l' essersi esposto all' umidità della ruggiada per una intiera notte, venne sorpreso da febbre intermittente terzana semplice. Disturbi gastrici complicavano la malattia, e per mezzo di un emetico, dato sulle prime, e dei purganti in seguito, si levò la complicazione indicata. Decorrendo la febbre colla stessa intensità, amministrai il solfato di chinina, e l' ammalato abbandonò il letto. Si riprodusse altre due volte, e coll' egual cura n' ebbi l' eguale evento. Finalmente, recidivando per la quarta fiata, mi valsi della nota combinazione. Sotto la prima dose del rimedio ebbe l' infermo dei semplici conati al vomito, e la febbre cessò al primo parossismo. Sono otto mesi che l' agricoltore attende alle cose sue scevro sempre da ogni male.

Osserv. 4.ª Una giovine, d' anni 20, già da 4 mesi era soggetta ad una febbre quotidiana intermittente di cui aveva sofferto già due recidive dopo essere stata ben trattata da un abile medico. Nessuna alterazione

nei visceri addominali, nè nelle prime vie complicava la febbre. Ho premesso alcuni purganti, e passai dappoi alla amministrazione del tart. emet. col solfato di chinina, e la febbre cessò al secondo parossismo senza alcuno sconcerto dall' ingestion del rimedio. Conto cinque mesi di perfetta guarigione.

A queste osservazioni potrei accoppiarne altre sei che ritengo presso di me; ma essendo esse dell' egual tenore mi dispenso dall' annojare i lettori, assicurandoli però del felice risultato delle medesime.

Saggio di alcune riflessioni mediche teorico-pratiche; di Luigi Buzoni, *dottore in medicina e chirurgia. In Ferrara*, 1824 *presso Francesco Pomatelli e figlio* (1).

Mentre il sig. B. dà cominciamento al suo Scritto col dichiararsi seguace de' dettami di una severa ed imparziale filosofia, viene bellamente a predisporne gli animi de' leggitori a suo favore, destando in essi un vantaggioso presentimento sul contenuto di tutta l' Opera. Chi non vorrà, difatti, fare plauso sincero ad uno scrittore, che altamente professi (*Prefazione*) = Una sola in tutte cose essere la verità, e l' attingerla non da tutti. Indarno affaticarvisi i deboli, e le più volte nascere dalle dispute de' sapienti: ma prima d' essere universalmente sentita ed accolta, uopo essere bandire il prestigio di parecchie opinioni . . . . L' accordo dei

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Saccenti.

fatti, della ragione e dell' autorità essere fuor d' ogni forse il triplice cardine, su cui aggirarsi conviene per giungere alla scoperta del vero . . . . . Una detestabile prevenzione assai volte affascinare gli animi di quei medesimi, che si fanno a biasimarla altamente . . . . Gravissimi errori nascondersi nella differente maniera di osservare, e così avvenire, che spesso fatti identici siano messi in campo a difesa di opposte opinioni. Nè la verità di tutte cose essere poi da aspettarsi sempre da quel sottilissimo ragionare, di che taluni vanno doviziosissimi . . . . Doversi guardare, che l' autorità, comecchè rispettabile, non diventi l' arbitro e la tiranna delle nostre opinioni . . . . Correre finalmente agli estremi tanto coloro, che perdutamente vanno dietro all' autorità degli antichi maestri, quanto gli altri, che, per lo contrario giurano sulle parole de' moderni. = E siccome appunto il prestigio delle opinioni, la forza della prevenzione ed il potere dell' autorità signoreggiarono in varie epoche non pochi scrittori di mediche teorie, ed ancora in quest' ultimi tempi, ne' quali siffatte speculazioni sono divenute argomento di calde e frequenti dispute fra i cultori della medicina, viemmaggiore deve nascere la propensione pel nostro A. che mostra così bene di conoscere e le moltiplici vie dell' errore per evitarle, e quella unica ed ardua del vero, onde direttamente seguirla. Se egli poi veramente abbia raggiunta la proposta meta, vogliamo che altri ne giudichi. E qualora sembrasse a taluno, che la prevenzione e l' autorità abbiano imposto tal fiata anche al sig. B., sicchè alcuni giudizj di lui si risentano di siffatta influenza dannevole, vedrà ancora essere in generale più facile il dar precetti ad altrui, che seguir-

li, valuterà la malagevolezza e scabrosità dell' argomento, e vorrà finalmente considerare essere questo un primo saggio de' recenti studj del giovane autore.

Ora, per venire al proposito dell' Opera, nel Capo I *si toccano i principali motivi delle mediche dispute*, e tiensi per fermo, che le tante discordie di opinioni in fatto di medicina trassero principalmente *origine*, « 1.° dall'essersi generalmente ommessa nelle malattie la considerazione *della diatesi dominante*, ossia di quel fondo morboso, da cui tutti ne vengono que' fenomeni, che caratterizzano le malattie medesime, 2.° dall' aver dedotta l' indole de' rimedj da tutt' altra sorgente, fuorchè da quel *tipo costante di azione*, *che non si varia giammai*, sebbene sempre gli stessi non siano certi fenomeni, che sogliono tener dietro all'amministrazione dei rimedj medesimi. « Per togliere adunque siffatti motivi di medica controversia, l'A. indubbiamente dichiara essere la doppia condizione diatesica, « base principalissima delle malattie dell' eccitamento o della vita, « e ne accerta, che ancora gli antichi, e lo stesso *Ippocrate* la dinotarono sotto altre espressioni. In quanto poi all' azione de' rimedj, perciò che « vi ha di molte sostanze, le quali distruggono gli effetti di altre, » ravvisa in esse una doppia ed opposta azione, convinto essere « mal ferma ipotesi, che tutti i rimedj agiscano in un modo identico, ossia, che tutti stimolino. « Nel che, comunque si giudichi, ognuno converrà del resto col sig. *B.* in ciò, che la spiegazione dei fenomeni dello stato sano e morboso non possa unicamente desumersi dalle forze meccaniche, o dalle chimiche, o dall' azione ignota di certi imponderabili, o da arcani principj, e che neppur basti a tal uopo at-

tenersi al cieco empirismo ed alla sintomatica medicina. Conviene dunque seguire altra via; ed ecco quella, a cui, come a più sicura e più retta, s' attiene l' A.

I primi suoi passi sono diretti a porgere un' *idea generale della natura delle malattie* (Capo II). Ed avvisa « non potersi considerare la vita siccome uno stato puramente passivo, nè doversi stabilire, che l' intima natura di tutte le malattie solamente ed esclusivamente consista nell' eccesso o nel difetto dell' eccitamento o della vita. » Chè in tal caso sarebbe opera agevole e breve non poco il correggere, per l' addizione o sottrazione di stimoli, quello stato innormale dell' eccitamento, e rendere così la salute all' infermo. Ma la pratica, senza la cui sanzione ogni ragionamento vien meno, la pratica mostra non essere in nostro potere sovente il troncare le malattie ne' loro primordj; aver esse una più o meno incoercibile tendenza a percorrere certi stadj; ned' essere senza grave pericolo ogni tentativo di arrestare con mezzi violenti il naturale loro corso. Conchiude adunque l' A., che v' ha ne' morbi qualche cosa di più dell' eccesso o difetto di eccitamento, e questo *di più* lo ravvisa, come altri già fecero, « nella mutazione della profonda organica composizione delle parti affette. »

Ma, perchè si conosca come abbiano luogo siffatte alterazioni dinamiche ed organiche, il sig. B., accennate prima *le diverse opinioni intorno alla vita* (Capo III), che per brevità, e per essere universalmente note, ommettiamo di riportare, si volge all' importante ricerca, *in che consista la vitalità e la vita* (Cap. IV, e V). Nel che si mostra seguace delle dottrine dell' acuto e profondo fisiologo di Padova, cui non ripe-

teremo ora, essendo state per noi altra volta in questi Annali discorse (1). Onde ci affrettiamo alla conclusione, cioè, che ad ottenere e sensazioni e vita è necessario il moto; nè giammai si avrà moto finchè interne ed esterne potenze non verranno ad agire sugli elementi degli organi e sugli organi stessi, e finchè questi elementi non avranno attitudine al muoversi, nè godranno dell' equilibrio delle mutue loro affinità per mantenere i loro movimenti. »

Parlando poscia *dell' influenza della vitalità sulle parti solide e fluide dell' organismo e della reciproca relazione di questi elementi* (Cap. VI e VII), l' A si fa a dire, che il moto vitale « non è subordinato alle leggi della dinamico-meccanica e dell' idraulica . . . . ; che l' unica legge, a cui è forza ubbidisca, è la vitalità, la quale d' altronde è diversa nelle diverse parti di uno stesso individuo e tiene diretta ragione colle potenze stimolanti . . . . che alla alterazione di cotesta forza vitale più o meno presto necessariamente succede l' alterazione dell' assimilazione organica, e che tanto la vitalità, quanto l' assimilazione vicendevolmente si ammalano e si perturbano. » In quanto poi alle reciproche relazioni fra solidi e fluidi ei fa osservare, che « il continuo cangiarsi de' solidi in parti fluide e l' incessante trasmutarsi di queste in quelli, quand' anche ogni altra prova mancasse, per necessaria induzione ne portano a credere, che qualsivoglia affezione debba essere alle une ed agli altri comune. » Egli convalida il suo assunto citando alcuni passi delle opere di *Buffalini*, di *Hartmann*, di *Fanzago* e di *Tom-*

(1) *Volume XXX.*

masini, che a siffatta corrispondenza di alterazioni si riferiscono, volendo altresì provare essere ingiusta la taccia di sprezzatori di ogni umorale influenza apposta ad alcuni nostri moderni maestri. Del resto, non intende di occuparsi della questione tante volte e senza frutto agitata, se i fluidi ovvero i solidi siano i primi a viziarsi nelle morbose affezioni, ritenendo piuttosto con *Hartmann* e *Fanzago*, che in parecchi casi sia primaria l' alterazione de' solidi, e che in altri, e converso, sia dapprima ne' fluidi originata.

Poste le anzidette alterazioni, l' autore si propone ora di parlare *del conto in cui si debbono esse tenere per la cura delle malattie e per la divisione delle malattie stesse e de' rimedj* (Cap. VIII-IX). In quanto alle alterazioni de' fluidi, comecchè possano talora precedere quelle de' solidi, si dichiarano di niun conto e norma per le anzidette divisioni e trattamento curativo, 1.° perchè siffatte alterazioni sono molte e disparatissime e finora d' ignota indole e natura; 2.° perchè i fluidi, anche primariamente viziati, non produrrebbero malattie di sorta, se non valessero ad alterare la natura e le azioni de' solidi; 3.° perchè i fluidi sempre si modellano all' azione de' solidi, e quindi si devono considerare siccome puramente passivi, quantunque non sempre lo siano. — Per contrario, la vitalità, al dir dell' Autore, tiene sua unica sede ne' solidi. Qualunque potenza dinamica esercita la sua azione sull' elemento solido e nell' istante medesimo su la forza vitale. Dunque, riconducendo la vitalità, ov' ella comunque pecchi, allo stato normale, ritorneranno alle loro naturali condizioni anche i movimenti de' solidi. Questi poscia influiranno nel rendere pure normali i moti e

le qualità fisico-chimiche de' fluidi, che ai primi sono subordinati. Laonde, così ragionando il sig. B., e lasciate da esso in non cale tutte le mutazioni degli umori animali in istato morboso, vuole attenersi *di tutta costanza* alle sensibili alterazioni de' solidi, tanto per la cura delle malattie, quanto per la loro divisione e per quella de' rimedj.

Quale sia codesta *divisione generale delle malattie e de' rimedj*, vediamolo nel Capo X. Quivi statuisce l'autore; che « nell' alterazione della vitalità, del movimento e del tessuto de' solidi, e delle naturali condizioni de' fluidi sta riposta l'essenza d'ogni malattia: » che questi tre elementi sono così legati fra loro, che l'uno non può alterarsi senza che lo stesso segua degli altri: che peraltro lo studio nostro debb' essere principalmente quello di ricondurre la vitalità, ove ne aberri, allo stato normale, locchè si otterrà tanto più difficilmente *quanto più grave sarà l' alterazione de' tessuti organici e della crasi de' liquidi*; che, finalmente, la forza vitale (principale mira di lui) non può mai alterarsi « se non che o di troppo aumentando i proprj movimenti, o sminuendoli di troppo, cioè a dire ora mostrandosi soverchia, ora deficiente. » Spontanea quinci presentasi al sig. B. la divisione delle malattie dinamiche (ossia di tutte) in *ipersteniche*, ed in *iposteniche*, e quella de' rimedj in *controstimolanti*, ed in *stimolanti*. Altra partizione delle malattie si è quella in *adiatesiche*, ed in *diatesiche* (Tommasini); le prime, così strettamente legate alle loro cagioni, che al cessare di queste subito o *quasi subito* quelle pur cessano e si dileguano; le seconde invece del tutto emancipate dalle cause loro, sicchè libere e sole passeggino, crescano, e i loro stadj con esito diverso percorrino. Fra le adiatesiche po-

« v' ha una specie di malattie, le quali sembrano consistere in un indeterminato disgustosissimo *turbamento dell' eccitabilità*; » dipendono da corpi meccanicamente irritanti, e diconsi *irritative*. Per ultimo, le diatesiche, appellate ancora *organiche* o strumentali, vengono divise in quelle, che sono tuttora alimentate da profondo diatesico processo, il quale va successivamente snaturando le parti, ed in quelle, che trassero origine da simile processo, che più non esiste.

Si fa ora da capo l' autore a parlare *delle azioni generali de' rimedj* (Capo XI). Abbiamo già riferita la loro partizione in due classi. Ma quella degli *stimolanti* deve credersi dal sig. B. molto ristretta, giacchè di presente soggiugne, avere l' osservazione resi accorti i dotti medici, « che *quasi tutti* i rimedj, come nello stato sano, così nel malato, umiliano la energia della forza vitale. » Del resto, oltre all' azione dinamica, pone, che ciascun rimedio abbia una particolare tendenza ad agire sopra certe parti determinate, « qualunque ne sia la maniera, con che si applichi. » Chiamasi *affinità elettiva*. Inoltre, vuolsi tener conto dell' *azione chimica* de' rimedj, per la quale « non solamente essi distruggono e neutralizzano i veleni, che per grave disavventura si fossero introdotti nell' interno de' visceri; ma, o sia per forza di esterni principj, che a loro si uniscano, o sia per propria particolare affinità spesso si alterano, si decompongono, si snaturano, e così perdono il loro natìo potere dinamico, ed ogni loro particolare inclinazione, nel mentre che acquistano forze, che dianzi non avevano. »

Adunque (Capo XII) l' azione principale e costante de' rimedj si è quella, per cui la forza vitale viene ad

alterarsi in più od in meno (azione dinamica, o *tipo principale* d'azione). L'azione elettiva, di cui gli antichi fecero sì gran caso, riguardasi dai moderni siccome *secondaria*, e si ha in conto di *sottotipo*. Havvi ancora un'azione *specifica* in alcuni rimedj, p. e., nel mercurio rapporto alla lue, e nella china rispetto alle intermittenti; e qui vuolsi probabile, che dall'insieme dell'azione dinamica, chimica ed elettiva dipenda il loro maraviglioso potere di domare e vincere certe malattie, che spesso di tutti gli altri si ridono. Finalmente, un'altra proprietà di *qualsivoglia rimedio, che sia un corpo*, è quell'azione *irritativa-meccanica*, che, giusta il parere dell'Autore, « tutte indistintamente esercitano le sostanze su tutte le parti organico-animali al primo toccarle. »

Versa il Capo XIII *intorno la irritazione*. Quivi opina l'autore, che l'inaffine e penoso turbamento della vitalità sia il più semplice effetto dell'azione irritativa, e sembragli vedere in essa » una potenza, che non di rado si opponga alla forza controstimolante degli stessi rimedj, de' quali riesce talora a pareggiare, ed anche a soperchiare il potere caratteristico. » Spiega egli per tal guisa le flogosi eccitate dagli emetici, dai drastici e dalle piante virose prestate in dose relativamente soverchia. — Domanda poscia a se stesso, se la irritazione possa mai diventare rimedio ad alcuna malattia, e trova, che i dotti Compilatori del Giornale della N. D. M. Italiana (fascicolo II, pag. 132-133) già affermativamente risposero, nè il sig. *B. ardisce dilungarsi dalle loro sentenze*. Colle quali è giuoco forza dire, ch'ei creda pur conciliabile la spiegazione data da *Bondioli*, *Monteggia*, *Rosenstein* ed altri del fatto

delle due irritazioni contemporanee l' una a spese dell' altra, ch' egli egualmente addotta. — Appresso, vede ne' drastici un' azione irritativa sul tubo intestinale, che sollecita le scariche alvine. Però, non crede essere la irritazione il solo effetto de' drastici. Tolgami il cielo, dic' egli, da tanto errore! Essi sono controstimolanti. — Rispetto alla gomma gotta poi avverte, che per essere dotata di forza molto irritante, è rimedio da adoperarsi con moltissima avvedutezza, e quindi non meritevole, per quanto mostra la pratica (*Alibert*, *Barbier*, *Ganzoni*), della confidenza e famigliarità, con che oggi da non pochi medichi si tratta. — Per ultimo egli nota, che si possono trarre de' salutari effetti dall' irritazione, « ove si voglia attendere all' affinità elettiva de' rimedj. » Sotto questa veduta s' impiega, al dir dell' A., lo zolfo come sudorifero, persuaso essendo, che « niuno fra metodici vorrà tener per vero, che lo zolfo agisca stimolando i vasi cutanei, »

Ha voluto inoltre l' A. parzialmente trattare *dell' azione ed uso de' vescicanti* (Capo XIV). Tre sono gli effetti, ch' ei ravvisa generalmente succedere alla loro applicazione, cioè dapprima una semplice irritazione, poscia l' infiammazione, « che è già effetto dell' irritazione medesima a lungo protratta »; per ultimo, la sottrazione di una qualche materia, che in su le prime è siero o linfa, e che è pure una sequela dell' infiammazione. Per se stessa la irritazione « può convenire per una gran folla di diversi stati morbosi » sia eccitando a più energici movimenti le parti, o inducendo replicate oscillazioni in un particolare organico apparato, perche si liberi da un nemico, che l' oppri-

ma e lo sturbi, o troncando una viziosa catena di moti del sistema nervoso, o finalmente recando alla parte od al tutto « un certo non ben deciso doloroso incomodo, per cui ne segua lieve avvilimento della potenza sensoria, e così faccia le veci di languido controstimolo. — Come potenza poi, che infiamma, il vescicante vuolsi *sempre dannoso.* E nullameno ammette l' A. de' casi, ne' quali sia pur d' uopo eccitare siffatta flogosi o per distruggere colla suppurazione una parte sierosa, o per ottenere il distacco di una pseudomembrana, come nel croup, o per fare progredire un cronico ed inerte turgor di membrane, ec. Feconda ancora di vantaggi dichiara la flogosi, indotta dal vescicante, nelle malattie asteniche (*Tommasini*). — Per ultimo, la sottrazione d' umori operata dal vescicante è considerata, come « una fonte non mediocre di controstimolo. » Ed a proposito appunto della formazione di ciò, che amerebbe chiamare *catarro dei vescicanti*, entra il sig. B. a parlare del movimento retrogrado de' vasi linfatici; propendendo ad ammettere la Darwiniana dottrina, nell' atto stesso, ch' egli dichiara *giudiziose le prove* di chi (*Jacopi*) « con immenso lago di dottrine e di fatti pretese dichiararla falsissima. » L' argomento ancora inviterebbe l' A. a parlare delle metastasi umorali, se quello non fosse ovunque cinto di foltissime tenebre. Limitasi pertanto a dire, che il fatto non gli sembra ammettere dubbietà, dopo le recenti storie di metastasi divulgate dai ch. *Rubini* e *Venturoli*, accusando di soverchia pertinacia coloro, che, per non intenderne la genesi, assolutamente la negano e se ne ridono.

L' infaticabile A. ha voluto per ultimo occuparsi *dei*

rimedj così detti ibridi (Capo XV); riprovando primamente il contemporaneo uso di stimoli e di controstimoli, come non conciliabile col parere de' moderni; poscia mostrandosi avverso alla polifarmacia, principalmente diretta a correr dietro ad ogni morboso fenomeno ed a provvedere a ciascuno con particolare sostanza.

Ed eccoci alla *Conclusione*. Della quale brevemente diremo, che in essa l' A. parla modestamente di se, magnificamente delle professate dottrine: che va persuaso del « perfetto accordo degli odierni principj, colla più sana esperienza d' ogni età: » che, finalmente, invita i medici italiani, dato bando all' odio ed alla domestica guerra, a stringersi in fratellevole unione, e concorrere tutti davvero « alla difesa della medicina italiana, che è pur tanta parte della gloria nostra. » Questi sono i commendevoli sentimenti dell' autore: e questo lo scopo interessantissimo del presente Saggio. Abbiamo peraltro fin da principio mostrato di dubitare, ch' ei non sia giunto a conseguire interamente siffatto intento. Crediamo ora debito nostro di soggiugnere ciò, che a noi è sembrato non ammissibile, o non ben provato, rispetto ad alcune fralle riflessioni teorico-pratiche poc' anzi riferite.

Primieramente, quanto accenna il sig. *B.* intorno ai principali motivi delle mediche dispute (Capo I) è fondato sulla persuasione in cui è, che le dottrine emesse sulle diatesi e sui tipi di azione de' rimedj siano incontrovertibili, attalchè possano sicuramente servire come di salde basi all' innalzamento di un teorico edifizio medico. Tale persuasione emerge vieppiù dal silenzio per lui osservato sulle ragioni poste in campo espressamente da medici distinti, (*Buffalini*, *Geromini*,

Bergonzi, ec.), onde combattere le dottrine medesime. Eppure a noi sembra, ch' egli avrebbe dovuto farsene carico conseguentemente allo scopo lodevole, ch' egli si era prefisso, di volere cioè toglier di mezzo le anzidette cagioni di mediche controversie, poichè, senza oppugnare cotali valenti avversarj, era da prevedere, che a malgrado delle voci di pace dell' A., la medica lotta sussisterebbe tuttavia, e con pericolo forse di un esito diverso dall' aspettativa di lui.

2.° Parlando l' Autore delle reciproche relazioni fra solidi e fluidi (Capo VII), manifesta un' opinione egualmente lontana dalle viete idee dell' umorismo, e da quelle del puro solidismo; e conclude, « che non si può dare alcuna maniera di morbose affezioni, nelle quali non si trovino *contemporaneamente* alterati i solidi, i fluidi e la vitalità, essendo vero verissimo, che ne' corpi organizzati e viventi, questi tre elementi sono al tutto inseparabili, e formano *un tutto insieme.* » Dopo di che non era per avventura da aspettarsi, ch' ei dichiarasse poscia (Capo VIII), non doversi far conto veruno delle alterazioni de' fluidi, e soltanto aversi a riguardare a quelle de' solidi, nella divisione delle malattie e de' rimedj, e nelle indicazioni curative. Sia pur vero, « che i fluidi animali, quand' anche siano i primi a viziarsi, non produrrebbero malattia di sorta, se non valessero ad alterare la natura e le azioni de' solidi. » Ma, non si può egli dire altrettanto delle lesioni de' solidi, cioè, che non produrrebbero malattia, se non valessero ad alterare gli umori? Sia vero altresì, « che i fluidi si modellano all' azione de' solidi. » E non avviene lo stesso de' solidi rispetto ai fluidi? Anzi, non ha l' autore insegnato, che questi elementi sono

al tutto inseparabili, e formano un tutto insieme? Il quale insegnamento fu già di altri medici italiani riputatissimi. *Principio quidem* (diceva *Testa*) *primum in morbis incitamentum fit ab eorum alterutro separatim, sed jamque sub ipso exorientis aegritudinis limine solidum cum fluido, et vicissim, conjurant, alteriusque ab altero ope impetrata, fluidorum vitium solidorum actionem invertit et loedit, solidorumque labefactata vis fluida similiter corrumpit* (1). Così il *Palletta* chiedeva ai fautori del solidismo, *an solida sine umorum affluxu infirmari possint? Solidum* (soggiugne) *humore orbatum siccum et mortuum est. Atqui quœcunque corporis pars, ab humoribus non irrigata, emoritur, ideaque sine humore nec inflammationem concipere, nec in suppurationem aut in tumorem verti potest. Et si quidpiam indurescit, id ab umoris defectu est, si quidpiam emollescit, id vel ab humoris copia, vel a raptu terreae particulœ, quem semper humor exercet, fieri necesse est* (2). Finalmente, per tacer d'altri, il *Bufalini* osserva, « che fluidi e solidi vivono in continui e stretti legami di azione; onde non sa figurarsi gli uni in istato di alterazione, senza che gli altri consentano subito con un proporzionato mutamento » ecc. (3). Locchè tutto ben avvertito, sembra a noi, che le premesse viste dell' Autore non dovessero limitarsi alle alterazioni de' solidi, ma sibbene

---

(1) *De vitalibus periodis œgrotantium et sanorum etc.* Londini 1787. *Vol. I. p.* 161.

(2) *Exercitat. pabthologicœ etc., Mediolani, p.* 108.

(3) *Su la Dottrina della Vita, Saggio ecc. Forlì* 1813. *pag.* 43.

estendersi a quelle degli umori, o piuttosto di tutto l'insieme delle parti solide e fluide componenti l'organismo vivente.

3.º Veramente l'autore ha creduto di giustificare vieppiù l'anzidetta esclusiva, sostenendo (Capo IX), che la vitalità « tenga *sua unica sede* ne' solidi. » Egli peraltro l'aveva ammessa dapprima (Capo III) ancora ne' fluidi, insegnando, che « le parti solide e *fluide* sarebbero prive di qualunque azione, se un'attiva forza (la vitale) non le tenesse continuamente in moto ed in relazione reciproca. » Al quale insegnamento, cui non manca pure l'appoggio di autorità rispettabili (1), avremmo desiderato, ch'ei si tenesse sempre fermo, onde apparisse l'accordo delle dottrine contenute nel *Saggio*. Ma il sig. *B.*, impegnato nel novello suo assunto prosegue a dire, che « qualunque potenza dinamica esercita sua azione sull'elemento solido . . . di cui seguono le vicende i fluidi animali. » Gioverà peraltro riflettere col sig. *Bufalini* (l. c.), « non darsi corpo eccitabile, ossia capace di vita, che da parti solide e fluide non resulti. » Inoltre, la predetta asserzione dell'autore sembrerà immatura a chi vorrà persuadersi, che non ancora ben noti sono gl'intimi rapporti, che esistono fra le potenze impressionanti e e le diverse parti impressionate; come pure le modificazioni immediate, che quest'ultime subiscono in contatto con quelle; e finalmente, se, e per opera di quali agenti le anzidette modificazioni abbiano pri-

(1) *Basterà rammentare* Bufalini, *Saggio cit.* § XI; Brera, *Prolegomeni clinici ecc. Vol I. p.* 109. *Nota* (1); *ed* Hufeland, *di cui viene riportato un' interessantissimo passo nella precitata nota de'* Prolegomeni (5).

mamente luogo sulle parti solide, oppur sulle fluide, ed in quali più stabilmente e con maggior influenza sulla genesi dello stato morboso.

4.° L'autore aveva già affermato (p. 41), « che l'alterazione della vitalità non sarà giammai disgiunta da un grado maggiore o minore di alterazione delle naturali qualità dell'insieme de' solidi e de' fluidi. ». Altrove dichiarò (p. 39) la vitalità essere « diversa nelle diverse parti di uno stesso individuo. » E parlando dell'irritazione, ammise, che gli agenti esteriori non agissero tutti uniformemente, e sostenne, che « forse non ci hanno due sostanze, delle quali si possa dire perfettamente uguale l'azione. » Di più, che il primitivo modo di agire « di tutte indistintamente le sostanze su le parti organico-animali » non è dinamico nel senso browniano, ma *irritativo-meccanico*, tendente cioè a *disgustare* e *turbare* gli occulti movimenti delle fibre. Dietro le premesse cose, che suppongono nell'autore la persuasione delle differenze così quantitative, come qualitative dell'eccitamento nelle diverse parti organiche ed ancora nella parte medesima, non troviamo con lui « *spontanea* la divisione delle malattie in quelle da *eccesso* (ipersteniche) e in quelle da *difetto* (iposteniche) di vitalità, ossia di stimoli atti a metterla in giuoco, » nè sappiamo ravvisare « *naturalissima* la partizione de' rimedj in *controstimolanti* o deprimenti, ed in *stimolanti* od eccitanti. » Già abbiamo altra volta toccato questo argomento (1), ingegnandoci di mostrare, come le dottrine fisiologiche Galliniane, di cui si è peraltro dichiarato seguace an-

(1) *Annali Univ. N.° XXX.*

che il nostro autore, conducano a deduzioni patologiche, nosologiche e terapeutiche diverse dalle browniane. E per dirne anche qui alcuna cosa, l' eccitamento quale oggidì da medici rispettabili si risguarda, non ha, nè può avere le prerogative, che *Brown* gli aveva attribuito (1). In quanto adunque alle malattie, se vogliamo aver riguardo allo stato dell' eccitamento *primitivo* e semplice, desse dovrebbero piuttosto considerarsi come tutte di *eccesso* di stimolo, perchè cagionate da una potenza morbosa, che ha fatto eccedente impressione sopra una o più parti, ponendole in soverchia azione ed alterandone più o meno la materiale composizione. Se poi vuolsi mirare all' eccitamento *risultante* o complesso, ossia all' insieme delle organiche funzioni, siccome dai fenomeni dello stato morboso apparisce esservi piuttosto disordine e sproporzione di poteri e di azioni vitali, anzichè un *più* o *meno* delle consuete attività di tutto l' organismo, così nemmeno sotto questo aspetto deve reggere l' anzidetta browniana divisione. Per ultimo, se si considera l' alterazione dell' attiva forza vitale inerente alla parte, che è veramente sede della malattia, si dovrebbe ogni morbo considerare siccome una ipostenia, stantechè colla dottrina Galliniana sulla vitalità, che è pur seguita dall' autore, ogni mutamento organico, che si è operato nella parte lesa, porta sempre con se almeno la diminuzione della forza vitale della parte medesima: ed appunto un tale cambiamento organico ha avuto luogo e vi sussiste più o meno durante la malattia, perchè

(1) *Il* Bufalini, *Memoria intorno al tema proposto dalla Società Italiana ec.*, *pag.* 38.

l' azione delle cause morbose ha prevalso alla forza di resistenza, che vi opponeva la vitalità, prevalendo ancora, durante lo stato morboso, ai continui conati, che dessa esercita per riparare all' effetto dell' azione medesima. E già in altro Scritto (1) ricordammo, come del 1807 il ch. *Testa* aveva sotto questi varj aspetti ben ravvisato lo stato morboso nell' eccellente opera = *Delle azioni e riazioni organiche.* = Ma devesi qui aggiugnere, a debita lode di tanto maestro, che analoghe idee manifestò molto prima e sulle cause sempre eccitanti delle malattie, e sul parziale loro modo di azione, e sulla natura dell' eccitamento morboso risultante, ec. Perciò fin dal 1780 insegnava, che *vix profecto contra naturam incidit viventis macchinae mutatio aliqua, in quo alterutra ex triplici virium genere, quas nuperime Halleriani diserte nominaverunt, in conamen naturali validius non adigatur, coeteris, quodammodo seu disjectis, seu labefactatis, vel etiam si mavis naturale robur servantibus* (2). E consentaneamente diceva nel 1804: « In molte forme morbose. . . . . analizzando con esattezza i fenomeni della vita non è forse difficile il dimostrare, che ciò, che di soverchio eccitamento apparisce in qualche parte delle potenze vitali, è compensato da una notabile loro depressione in altre, ed al contrario (3). » Aveva ancora nel 1787 definita la malattia in genere, *motuum qui-*

---

(1) *Annali Univ. vol. c.*

(2) *De re medica et chirurgica, epistolae VII. Ferrariae*, 1781, *pag.* 73.

(3) *Dell' insegnamento clinico al principio del secolo XIX, Discorso inaugurale, ec. Bologna*, 1804.

bus vita constat, mutationem ab incitante alicubi causa praeter consuetudinem, neque aequabiliter per totum corpus agente, nec servata eadem actionum et reactionum in omni corporis puncto, proportione et summa (1). Per ultimo, si potrebbero citare più passi delle ricordate opere, che mostrano l' intendimento del *Testa* di riferire alle lesioni del solido, ed a' vizi de' fluidi le morbose mutazioni de' movimenti vitali. Ma il già detto potrà bastare allo scopo nostro, come ancora a mostrare quanto il ch. *Testa*, anteriormente ad altri, renduto si fosse benemerito della patologia oggidì chiamata *organica* (2), o con altro nome. Su di che non possiamo dissimulare la nostra dispiacenza in veggendo, che, fra gli altri, il sig. *Bufalini*, di cui, ammiriamo sinceramente l' acutezza dello ingegno ed il molto sapere, abbia taciuto il nome del suo grande

---

(1) *De vitalibus periodis*, etc.

(2) *Meglio sia per avventura chiamarla patologia* organico-dinamica, *in quanto essa debba mirare non solamente alle alterazioni materiali delle parti organiche, ma benanco ai cangiamenti nelle azioni e movimenti vitali. Le idee di eccitamento e di mutamento materiale delle parti in cui quello si opera, sono così legate fra loro, che non se ne può fare se non una distinzione astratta e speculativa, come già fu da altri notato rispetto al dinamismo browniano. Quanto poi la pratica medica si valga necessariamente degli apparenti fenomeni dinamici per dedurne le recondite lesioni dell' organismo, e per apprestarvi rimedio (piuttosto per vie indirette, che mediante una cura direttamente organica) gli esperti clinici sel sanno.* (*S*).

maestro, soprattutto laddove (1) pone ogni cura nello annoverare quegli scrittori, che della ricordata patologia diedero qualche, anche lieve, sentore.

Ma, ritorniamo al sig. B. Circa il fondamento dell'altra divisione delle malattie in *adiatesiche*, e *diatesiche*, non abbiamo che a notare di passaggio, consuonare appunto colle idee degli antichi; se non che le prime venivano da questi piuttosto riguardate come disposizioni allo stato morboso, che per vere malattie, riposte nella *permanente* alterazione dell' organismo, e delle funzioni che ne dipendono. Ed oltrecchè *Fernelio*, come avvertì già l'egregio sig. *Geromini* (2), distinse l' *affectio* dall' *affectus*, già *Galeno* aveva differenziato il *pathos* de' Greci e *passio* de' Latini dalla vera malattia e *diatesi*. La definizione ch' ei ne porge ci sembra appunto corrispondere alle moderne adiatesiche e diatesiche malattie. Vediamola distesamente in *Trincavelli* (3): *Diathesin ille* (Galeno) *vocat affectum qui jam stabilis et manens ita sit, ut remota etiam causa, maneat, neque una cum illa tollatur; pathos autem vel passionem appellat, affectionem, quando in motu et transmutatione est, quaeque desinente motu et ablata causa movente et transmutante, tollitur et ipsa: unde passio, vel pathos, tandem in diathesin vel affectum desinit.*

5.° Anche la divisione de' rimedj dal sig. B. abbracciata (capo XI) sembra eccepibile e per le ragioni

---

(1) *Memoria cit.*, *pag.* 64.

(2) *Saggio d' un' Analisi de' fondamenti*, *ec. Art. IV.*

(3) *Epistolar. medicinal.*, *lib. I. Venetiis apud Cammill. Borgominerium* 1586, *p.* 7.

or ora discorse, e per quelle, che siamo per soggiugnere. Aveva già egli insegnato, che la primitiva azione di qualunque farmaco è quella « di disgustare o turbare gli occulti movimenti delle fibre su le quali si porta ad agire, » e consensualmente su tutto il sistema animale (pag. 85-92). Ogni rimedio adunque ha un' azione primitivamente irritante; azione non confondibile colla dinamica browniana; azione sempre positiva e reale, mercè la quale » turgide e tese si fanno le parti dalla irritazion tormentate, e almeno le parti vicine si spogliano di una parte di que' liquidi, di che naturalmente abbisognano » (pag. 93). Si ammette ancora dall' A., che l' innalzamento o depressione della energia della vitalità segua sempre secondariamente e posteriormente all' azione irritativa di tutti i rimedj (p. 85). Dalle premesse dell' A. devesi quindi dedurre, che tutte le sostanze medicamentose siano *irritanti*, e, ciò che varrebbe lo stesso, *stimolanti*, quando si prenda lo stimolare nel senso antico (1), e non nel browniano. In quanto poi le sostanze stimolanti o irritanti, sia per loro natura, che sotto certe condizioni organico-vitali, formano centro fisso e permanente di azione a certe parti, a cui si sforzano di richiamare ancora i poteri ed azioni delle altre parti più o meno lontane; o viceversa diffondono ed irradiano la loro azione mano mano e proporzionatamente ai varj punti della macchina, si potrebbero per avventura partire i rimedj in istimoli *concentrivi*, ed in *diffusivi* (2). Ed

(1) *V. Baglivi = Specimen de fibra motrice, = lib. I, cap. XI, De irritatione, sive de stimulis et variis stimulorum effectibus.*

(2) *I Browniani e recentemente anche il ch.* Bufalini

a proposito delle azioni concentrive vogliamo pure dire come ci sembrano meritevoli di particolare attenzione e studio, stantechè accadono in luoghi, modi e circostanze diverse, moltiplici, nella nostra macchina, soprattutto nello stato morboso, e per esse ancora hanno luogo secondarie divergenze, od anco inversioni di poteri vitali in altre parti anche lontane, con più o meno sensibile turbamento de' moti conservatori dell' organismo; quali divergenze ed inversioni si presero da taluni per effetti primarj degli stimoli concentrivi, attribuendovi qualità e nomi corrispondenti a siffatte men vere idee della loro primaria azione. Siffatto studio dovrebbe somministrarci lumi maggiori sull' azione di molti rimedj, così diretta come indiretta, soprattutto de' controstimoli, degli epispastici, de' setoni, de' cauterj, ec., ed in generale contribuire alla più esatta ed estesa conoscenza e spiegazione de' fenomeni della vita.

6.° Per ultimo, abbiamo veduto, che l' A., ove parla dell' azione ed uso de' vescicanti (capo XIV) mostra di paventare assai, soprattutto nelle malattie flogistiche, l' infiammazione per essi eccitata, sicchè arriva a dire, che « il vescicante, come potenza che infiamma, è sempre dannoso. » Ma s' egli aveva altrove accordato al *Bondioli* « il fatto delle due irritazioni contempo-

---

(De medicamentorum virtutibus, ec.) *intesero ad esprimere la durata dell' azione coi termini* diffusivo e permanente. *In senso nostro, la diffusione si riferisce piuttosto al modo, che alla durata dell' azione, e circa quest' ultima si partirebbero forse meglio gli stimoli in* fugaci, e permanenti. (*S*).

ranee l'una a spese dell' altra » (pag. 93) e se al fatto medesimo appoggiò allora, colto stesso patologo e col *Monteggia*, la teoria de' vescicatori, de' cauterj, de' setoni, dell' ustione, ec. (pag. 94), sembra, che le stesse vedute dovessero ora guidarlo a ravvisare la flogosi dell' epispastico siccome utile per minorare o distruggere una infiammazione altrove esistente; date però certe circostanze di posizione e di grado di questa, e sempre che il vescicatorio sia in opportuno luogo applicato. Veramente il ch. prof. *Tommasini* mostra di sospettare, che i fatti, a cui vuolsi appoggiare siffatta utilità, non siano *fatti intieri*, ma *mezzi fatti* (1). E sono invero lodevolissime in generale le cautele proposte dal celebre clinico di Bologna rispetto al bilancio degli effetti reali de' rimedj. Tuttavia, nel caso nostro, ammettendo pure, che non « si verifichi in molti casi, che un' infiammazione d' occhj, p. e., o di gola, *ch' era già nella sua fierezza*, dopo l' applicazione e l' effetto di un vescicante, non si mitighi, sciolga o scompaja dalla parte più presto di quello, che avrebbe fatto senza la detta applicazione, » non ci sembra che ciò autorizzi ancora abbastanza a negare al vescicante la facoltà di rivellere, spostare o deviare una infiammazione. Se desso non arriva a somuoverla nello stato di sua *fierezza*, può bene attribuirsi alla prevalenza in allora delle azioni morbose nel luogo infiammato, che renda inefficace la contro-azione del vescicatorio, siccome vediamo in tal caso mancare sovente all' intento ancora i così detti controstimoli, senza che

(1) *Della necessità di sottoporre ad una statistica i fatti più importanti della medicina pratica.*

per questo si nieghi loro ogni potere contro la flogosi. Sembra adunque poter bastare, che si verifichino i sunnotati vantaggi del vescicante in molti casi di flogosi, quantunque *mite*, perchè come fatti interi vengano quelli riconosciuti.

Saggio sull' Agopuntura; del dott. Antonio Carraro, *Medico condotto in Piove di Sacco.*

Mentre io me ne andava fra me stesso pensando di occuparmi di quel medesimo argomento, per cui il celebre Berlioz nell' anno 1811, dalla Società Medica di Parigi ebbe la taccia di temerario, temeva che a me pure da taluno venisse addossata consimile censura. Ma, potei ben tosto cacciare dall' animo mio questo timore, allorquando non solo intesi che nell' anno prossimo passato quella stessa dottrina, che dai Dotti Parigini era stata pria rifiutata, fu poscia abbracciata ed encomiata; ma molto più allorquando dalla mia stessa esperienza ho potuto ben di leggieri riconoscere la grande utilità di questo nuovo metodo di medicare: anzi sembravami di esser reo di negato ajuto all' umanità sofferente, se tantosto non l' avessi reso di pubblico diritto colle stampe. Per la qual cosa, non posso far a meno di non esortare i miei Colleghi ad essermi in ciò seguaci, sicuro, ch' essi tanto più volontieri saranno per intraprendere questa pratica, quanto più essa va scevra da pericolo. E quantunque presso tal

uno essa sembrerà figlia della superstizione, o dell' empirismo, ciò non ostante dai conoscitori delle fisiche scienze, e dagli attenti osservatori della natura verrà la cosa giudicata e ragionevole, e vantaggiosa. Sappiano poi questi, che chi scrive è un cultore dell' arte salutare, il quale ben lungi dall' esser esaltato da uno spirito di fanatismo, o da una facilità di credere gratuitamente, viene piuttosto condotto dalla ragione, dall' esperienza, e dal vivo desiderio di apportare alleviamento agl' infermi alla di lui cura affidati.

Quindi, non brama di innovazione, non vaghezza di celebrità, ma la sola cupidigia di esser giovevole mi eccita, e mi costringe a pubblicare l' utilissimo recente metodo terapeutico. Non dirò recente riguardo all' invenzione, ma nuovo soltanto riguardo all' introduzione e propagazione di esso nell' Italico suolo. Questo già sin dagli anni più rimoti era conosciuto e famigliarmente praticato dagli abitanti del Giapone e dai Chinesi; questo ne' prossimi passati anni venne sperimentato con esito felice dagl' Inglesi; questo finalmente fu usato dai Francesi e viene chiamato *Agopuntura*. Aveva appena letto ciò che viene detto intorno questa operazione negli *Annali di Medicina* del sig. *Omodei*, che tantosto convinto dalla ragione, e dai fatti, mi venne desiderio di praticarla. Tali e tanti furono i vantaggi ch' io potei sin' ora da quella ritrarre, che i salutari e pronti effetti ottenuti sorpassarono di gran lunga l' espettazione. Con questa diffatto si diminuiscono, e cedono i più acuti dolori, sì recenti, che di lunga data; con questa in pochi momenti si fugano le interne flemmasie; con questa si rilassano, e si ammolliscono le fibre irrigidite da spasmi; con

questa, finalmente, si richiamano con somma celerità gli asfitici a vita novella. Che se questi fatti non ammmettono la più piccola dubbiezza, forse non sarei io degno appresso l' egra-languente umanità di un ben giusto rimprovero, se tosto non li pubblicassi, se non esortassi i compagni a seguirmi, e non riferissi esattamente tutto quello, che ne risultò dalle mie osservazioni, e da miei esperimenti?

Onde questo mio picciolo lavoro sia alla meglio tessuto, mi si rende necessario dividerlo in tre parti. Nella prima si racchiuderà la difinizione dell' agopuntura, si tratterà degli stromenti necessari per questa operazione, del modo di usarla, e di volo si narrerà la storia della medesima. La seconda verserà sulle malattie, che richieggono una tal medicatura, e comprenderà varie storie di morbi trattati a questa foggia. Nell' ultima, finalmente, c' ingegneremo di dimostrare la maniera fisica, con cui agisce l' agopuntura.

Parte Prima.

Prima di tutto, ognuno facilmente intende cosa si voglia dire agopuntura, mentre la composizione del nome stesso lo dichiara. Essa non è altro che una operazione nella quale si conficcano degli aghi metallici nelle parti ammalate del corpo animale. Per compiere questa operazione ci possiamo servire di aghi d' argento, d' oro, e di acciajo; questi ultimi si preferiscono da me agli altri, mentr' essi, quantunque resi duttili alquanto col fuoco, come diremo in appresso, pure essendo più resistenti durano più fatica a contorcersi, e in conseguenza potendo essere più sottili, riescono meno dolorosi alla cute; all' incontro, quelli

d'argento o d'oro, onde abbiano una resistenza proporzionata a certe parti tendinose, che talvolta sono per incontrare, devono avere in conseguenza una proporzionatamente maggiore grossezza da cui ne possono derivare dei benchè leggieri disordini. Dev' esser special cura del medico, non solo che questi stromenti siano acuti e levigati, ma ben anche, come annunciai poco fa, che sieno resi alquanto duttili al fuoco, onde la loro fragilità non possa fare talvolta, che da forti contrazioni de' muscoli agenti in direzioni diverse si frangano internamente. Possono servire a questo oggetto anche quegli aghi, che vengono usati dai sarti; che se vogliamo ridurre questi piccoli stromenti ad una forma più opportuna, e più nobile, possiamo farceli fabbricare da qualche esperto artefice, i quali abbiano un piccolo manico piatto dello stesso metallo, su cui apppoggiare si possa il dito indice come compressore, nel mentre che il pollice ed il medio servono alla direzione dell' istromento. Se ne devono gli Operatori portar seco di lunghi almeno tre pollici circa, per servirsene quando la sede, e la natura delle malattie richiederà d' introdurli nelle cavità del petto, ed anche del basso ventre (1).

L' Agopuntura si può instituire ovunque v' ha do-

---

(1) *Il manico piatto a cappello non osta punto al buon esito dell' operazione, come osterebbe se fosse cilindrico, e lungo. Se questi adunque producono l' effetto desiderato, e sono molto comodi per l' introduzione, sono inutili quelli conici a due punte, come vogliono alcuni, i quali per essere introdotti richiedono un porta-aghi a vite.*

lore, purchè la natura del luogo affetto permetta di essere penetrata dagli aghi. Gli Asiatici, allorchè trattano coll' agopuntura la Colica, e la Timpanitide, introducono gli aghi sino alla cavità addominale. *Churchill* però non ebbe coraggio di pungere con questi stromenti se non se le fibre muscolari. La prudenza di alcuni medici richiede, che si schivino nell' agopuntura i maggiori tronchi, sì nervosi, che sanguigni. Viene poi dato un precetto, che le punture si pratichino più da vicino che sia possibile a' medesimi tronchi nervosi. Riguardo ai vasi sanguigni poi, io sono d' avviso, che questi si possano impunemente trapassare coll' ago senza che ne derivi da ciò alcun detrimento, mentre, come vedremo più inferiormente, negli sperimenti da me instituiti sopra animali asfitici, si potè innocentemente trapassare con aghi il cuore stesso. Ciò non solo si deve ripetere dalla sottrazione prontissima, che si fa della causa morbosa, ma molto più dalla sottigliezza degli aghi, che piuttosto dividono di quello sia lacerino le fibre, le quali, estratti questi piccioli dilatatori, per la forza di elasticità e di coerenza di nuovo si avvicinano, e non lasciano nemmeno traccia delle picciolissime inosservabili feritine. Riguardo poi ai nervi, io tengo opinione, che in circostanze morbose soltanto, questi si possano traforare coi nostri piccoli istromenti senza alcun detrimento; mentre instituendo codesta operazione quantunque si cerchi di schivare i rami maggiori nervosi, pure è quasi impossibile non incontrare, e quindi non trapassare qualche tralcio più minuto, senza che sin' ora in più di sessanta casi, ed in conseguenza in più di trecento punture, a me sia accaduto alcun sinistro accidente. Ma, già si potrebbero

a tal oggetto instituire degli esperimenti sopra dei bruti onde togliere qualunque dubbiezza.

Quando si pratica l' agopuntura si deve, tenendo l'ago diritto col pollice e col medio, approfondarlo perpendicolarmente coll' indice, che lo deve premere sino a tanto che si crede che possa aver penetrato nella parte affetta. Giova interrogare gli ammalati cosa si sentano e come se ne stiano. Già pochi momenti dopo la praticata operazione, da per se stessi s' avveggono e confessano di starsene meglio. Per togliere un dolore, anche pertinace, non v' ha bisogno di lasciar l' ago conficcato più di quindici minuti. Alle volte in sei, otto o dieci minuti al più il dolore svanisce. Appena cessato il dolore, conviene estrarre gli aghi, altrimenti i polsi si deprimono di troppo, succede della debolezza ai convalescenti, vengono talvolta frastornati nella notte da sogni spaventevoli, o da tinnito di orecchie. Per ordinario s' impiegano in ogni operazione tre o quattro aghi, a seconda dell' estensione del dolore. Ma nella emiplegia anche venti. L' introduzione dell' ago è poco, o nulla molesta. L' ingresso dell' ago vien sentito soltanto nella cute; quanto più poscia lo si introduce, tanto meno di molestia viene accusata dall' infermo. Estratti gli aghi, di rado accade che per quelle piccole ferite sorta qualche stilla di sangue; siccome di rado avviene che il punto della ferita si circondi di una piccola areola rossa. In seguito poi l' agopuntura non viene susseguita da alcun senso di dolore. Qualche volta però si osserva, che il dolore sfugge dal punto che si passò coll' ago, e si trasporta celeremente altrove. Allora conviene inseguire la nuova sede del dolore con nuove punture. Per ben tre volte, nell' atto

ch' io praticava l' agopuntura alla parte posteriore della coscia in una ischiade, il dolore rapidamente svanì da quella regione, e si portò anteriormente invadendo la membrana aponeurotica del muscolo fascialata. Traforai in varj punti questa tendinosa membrana senza alcun danno, ed il dolore allora finalmente si annichilò. Gli abitanti del Giappone curano qualche malattia praticando l' agopuntura nel sito che è frammezzo l' epigastrio, e l' ombelico. Forse in questa guisa non viene punto da essi il ganglio celiaco, il di cui dominio sull' animale economia, sì ne' fenomeni naturali, che morbosi anche da chi attinse la scienza fisiologica viene bastantemente conosciuto: anzi, contemplando il modo con cui essi praticano l' agopuntura in quella situazione, è impossibile, che questo, per così dire, quasi secondo cerebro, non isfugga a quelle punture che vengono praticate profondamente al numero di sei, divise in tre ordini a sghembo così : : : lontane due linee l' una dall' altra. Che se in seguito si praticherà questa operazione nella lipotimia, e nelle malattie dipendenti da patemi d' animo, che di affettare prediligono quel centro nervoso, qual luce forse non si potrà spargere sopra della filosofia, della fisiologia e della patologia istessa?

Ma ritorniamo all' argomento. I popoli della China, e del Giappone, appresso i quali questa maniera di cura si pratica, e famigliarmente, e da tempi rimoti, si servono di aghi d' oro. Da questi luoghi sì lontani, come dimostra il signor *Omodei*, vol. XXI, c. 144 venne trasportata questa operazione in Inghilterra, ed ivi il celebre *Scott* per la prima volta la instituì con felicissimo successo, non solo sopra degli altri, ma anco

sopra di se medesimo. Era egli affetto da un acuto reumatico dolore ai lombi, e alle coscie. Mandò a chiamare il suo amico *Churchill*, il quale celeremente coll' agopuntura lo risanò. *Churchill*, quantunque fosse contrario a questo genere di medicina, pure stupefatto dalla celerità della guarigione dell' amico medico, non potè fare a meno di non addottarla egli pure, e la praticò in seguito sempre con un esito egualmente fortunato. Se si voglia poi ammirare quanti vantaggi la Francia abbia recentemente ritratto dall' agopuntura, basta svolgere gli Annali del non mai abbastanza lodato signor *Omodei*. Io dirò solamente, che nello spedale di S. Luigi di Parigi, essendo stata praticata questa operazione dal celebre *Cloquet*, sopra trecento individui, pochissimi furono quelli che non ne abbiano ottenuta una celere e perfetta guarigione.

Parte Seconda.

Ma, a che vo io rammentando cose sì lontane, se l'ordine impostomi di brevità mi costringe di dover tantosto esporre quei felicissimi risultati, che da questo stesso metodo ho io potuto ottenere, ed indicare in quali malattie possa esso convenire? Deh! perchè sì tardi giunse alle nostre contrade una maniera sì salutare, sì facile, sì pronta, innocua di cacciare i malori! Sarei quasi per dire che la vaccinazione dovesse cedere a questo nuovo metodo di cura. Quella, in fatto, preserva da una sola malattia, questa non solo ne fuga molte, e pericolose, ma ben anche, come dissi, e come dimostrerò in appresso, richiama nuovamente in vita gli apparentemente estinti. Non a tutte però le malattie può essere appropriato questo genere di

cura. Dalle esperienze fatte nello Spedale di Parigi noi conosciamo, che quest' operazione fu praticata soltanto nelle affezioni spasmodiche, artritiche, e reumatiche. *Sutton* però e *Finch* curarono felicemente coll' agopuntura il trismo, e l' anassarca. Nei dolori cronici l' operazione non si deve fare una volta sola, ma devesi ripetere e due e tre volte, secondo che il dolore insorge nuovamente. Io poi, considerando i vantaggi ottenuti da *Cloquet* coll' agopuntura nel reumatismo acuto, il quale non è altro che uno stato flogistico dei muscoli, comprovato per tale, e dalli mezzi deprimenti, che in esso si usano con utilità, e dalle suppurazioni, esito delle pregresse infiammazioni in cui talvolta questi stromenti del moto vanno per ultimo a terminare, io, dissi, indotto da un argomento di analogia spinsi più oltre la pratica del surriferito professore, ed osai estendere l' uso terapeutico dell' agopuntura, oltre all' esterne, anche alle stesse flemmasie interne del torace con evento più felice di quello mi potea desiderare. Nè quì soltanto mi arrestai, ma, considerando la maniera di agire dell' agopuntura, come vedremo a suo luogo, e riflettendo allo stato in cui si trovano gli asfitici, verificai i semplici sospetti di *Berlioz*, e richiamai in vita, come consterà da miei esperimenti, i soffocati, penetrando con aghi la sostanza stessa del cuore. Quando io era per accingermi a queste ultime esperienze, potei allontanare dall' animo mio il timore, che le ferite fatte al cuore con aghi sottilissimi potessero recare delle funeste coseguenze, riflettendo prima di tutto, che questo viscere non è che un muscolo cavo, che i muscoli si pungono nel reumatismo innocentemente, che le ferite del cuore,

come osservò il celebre *Morgagni*, non sono sempre pericolose se non se quando, oltre di penetrare nelle di lui cavità, sono talmente larghe da far perire gli individui per emorragia interna, che, come dissimo più sopra, le ferite prodotte dagli aghi si riuniscono tantosto, non lasciando sortire nemmeno la più piciola stilla di sangue, che finalmente *Bretoneau*, e *Béclard* a ciò fare m' incoraggivano sommamente quando lessi, che questi ha potuto arrestare un pertinacissimo singhiozzo, introducendo degli aghi lunghi nell'epigastrio sino alle vertebre dorsali, ed osservò che molti aghi introdotti nel corpo umano hanno potuto farsi strada in maniera innocentissima per il cervello, per l' utero, e per il cuore istesso, e che il primo, finalmente, osò introdurre degli aghi nelle viscere le più nobili del corpo umano, senza che ne sia in seguito accaduto alcun sinistro accidente. Ma, che che sia per opporre tal uno a questo mio ragionare, non teoriche deduzioni, non vane ipotesi, ma i fatti, e le osservazioni da me instituite, e quivi estese con esattezza ed ingenuità comproveranno quai vantaggi si possano ottenere dall' agopuntura nelle flemmasie interne, e nella stessa asfissia.

Nella prima malattia, ch' io trattai coll' agopuntura, aveva di già perduta quasi ogni speranza di guarigione, mentre caparbia sussisteva in onta ai mezzi più validi, ch' io prima aveva impiegati per debellarla.

Soggetto di questa storia è certo Francesco Goffo, villico d' anni 45, dipendente dal sig. Francesco Donola, della Sezione di Rosara, Comune di Codevigo, Distretto di Piove, il quale era affetto da un reumatismo acuto ne' muscoli glutei del femore sinistro, con febbre, aridità, stitichezza, polsi duri, elevatezza, ros-

sore e dolore della parte ammalata, intolleranza non solo del tatto, ma anche delle lenzuola, e decubito soltanto prono. Inutilmente si avevano adoperate le mignatte, le coppette scarificate replicatamente, i purganti, i sudoriferi, gli elettivi particolari, come l'estratto d'aconito napello, la polvere del Dower ed altri, quando in istato ancor di crudità, nel trentesimo ottavo giorno di malattia, m'appigliai all'agopuntura. Conficcai tre aghi nella natica affetta, prendendo in mezzo il centro del dolore, e talmente gli approfondai da giugnere colle punte persino all'ossatura dell'ileo. Trapassata la cute, l'infermo all'avanzarsi che questi stromenti facevano nelle carni, non percepiva alcun senso di dolore. Erano passati appena tre minuti, che l'ammalato confessò spontaneamente di sentirsi qualche cosa meglio. Dopo un quarto d'ora, facendo io delle compressioni forti sulla parte, che pria non poteva tollerare nemmeno il tatto più leggiero, potei assicurarmi, che il dolore era del tutto svanito in un col rossore, restando però l'elevatezza della parte. Allora estrassi gli aghi, e l'ammalato stupido della celerità, con cui era stato liberato, ha potuto non solo muoversi per ogni verso, ma alzarsi anche dal letto, sedere gravitando sulla parte, che pria era dolentissima, e francamente camminare per la camera. Fu da me visitato nel giorno appresso, e riscontrai, che non solo era svanita la febbre, ma anche del tutto la gonfiezza della natica, nè più ricomparve il dolore, ed anche presentemente l'individuo gode perfetta salute (1).

---

(1) *Quest'operazione fu instituita li* 6 *aprile, anno corrente, alla presenza del suddetto sig.* Francesco Donola,

Poco lungi dal suddetto Goffo abitava una certa Anna Cafaliero, villica d'anni 45, la quale da cinque giorni era oppressa da universali convulsioni isteriche, con perdita de' sensi sì interni, che esterni, e da pertinacissimo trismo. Di niun giovamento erano riusciti gli esterni rimedj, mentre nulla si potea introdurre per la bocca, tranne soltanto qualche stilla di brodo, che penetrare si faceva per un piccolo vacuo lasciato dalla caduta di un dente molare. I polsi erano esilissimi, irritati, ed in questo stato di cosè la donna se ne dovea ben presto morire, non tanto per la malattia, quanto dall' inedia. Due agopunture profondamente fatte ai muscoli masseteri (oh! meraviglia!) in tre minuti al più sciolte le contrazioni muscolari, ritornate le funzioni intellettuali al pristino loro stato, si scosse l' inferma, potè sul punto istesso parlare, prendere alimento, e in seguito con pochi altri mezzi curativi giunse ad uno stato di buona guarigione, che presentemente conserva (1).

Maria Da-Molin, moglie di Giovanni Peruzzo, di Enego, d'anni 25, di temperamento stenico eccitabile, nella giornata 15 novembre dell' anno prossimo passato, nel mentre conduceva al pascolo le sue pecorelle in vicinanza di Piove, essendo pregnante da due mesi circa, cadde in una profondissima fossa. Sor-

---

del sig. Alessandro Moscato *e del sig.* Paolo Fabris, *chirurgo prudente di Piove, che mi seguì in quasi tutte le altre operazioni.*

(1) *Spettatori di questo fatto furono li stessi tre soggetti sunnominati, ed altri del paese, fra i quali il Molt. Rev. Sig. Parroco di Rosara.*

tita dall' acqua, invece di andarsene a casa per cambiarsi di vestito, se ne stette tutto quel giorno esposta al vento, e alle vicende atmosferiche. Pochi giorni dopo incominciò a soffrire de' dolori vaganti qua e là, i quali finalmente ai primi di aprile dell' anno presente fissarono la loro sede ai lombi ed al femore destro, dando forma così ad una lombaggine con ischiade. Vi si associò la febbre. Niun vantaggio si ottenne da una cacciata di sangue, da' rimedj sudoriferi e leggiermente purganti. Era ormai giunto l' ottavo mese della gravidanza, quando i dolori avevano acquistato un tal grado di fierezza, che l' inferma non poteva muoversi per il letto, non tossire, non alzarsi Li quindici di aprile, praticai sulla sera due profonde agopunture fra le apofisi trasverse della penultima e dell' ultima vertebra lombare, e due altre lateralmente alla sortita del nervo ischiatico. In tredici minuti svanì del tutto il dolore dal sito suddetto e passò alla parte anteriore del femore, occupando l' aponevrosi del muscolo fascialata. Ivi pure approfondai due aghi, ed in breve anche quella nuova sede dal dolore fu abbandonata. Potè l' inferma nel punto stesso alzarsi, camminare, piegarsi in ogni senso senza alcun menomo incomodo. Nella terza giornata, dopo l' operata agopuntura, insorse un più leggiero senso di dolore, che poscia fu tolto del tutto con tre novelle punture.

Un certo Giovanni Doro, di diecinov' anni, villico, abitante poco lungi da Piove, lungo il così detto Fiumicello, dotato di temperamento poco stenico eccitabile, fu aggredito nel 16 aprile da febbre gagliarda, con dolore lancinante nella parte sinistra del torace. All' incominciare della quarta giornata di malattia fu da

me visitato, e presentava una febbre ardente, con dispnea, tosse, difficoltà di giacere sul lato affetto, accensione della faccia, polsi celeri e duri. Giudicai la malattia una pleuritide. Pria di passare alla prescrizione di altri rimedj, volli tentare l'agopuntura come quel mezzo, che se non avesse giovato, non avrebbe apportato nemmeno alcun detrimento. Conficcai tre aghi in quel sito del petto, ove aveva sede il dolore, l'uno cioè fra la quarta e la quinta costa vera, l'altro fra la quinta e la sesta, l'ultimo fra la sesta e la settima, e sì profondamente li cacciai, attraversando le fibre del pettorale, e degli intercostali, che passarono oltre la pleura. Queste tre piccole ferite furono scevre da dolore. Quattro minuti dopo la praticata operazione, essendo insorta una scossa di tosse, l'ammalato s'avvide di starsene qualche cosa meglio. Esplorai allora il polso e lo trovai meno frequente e meno valido. Sì celermente progredì il miglioramento, che in capo a dodici minuti l'infermo non solo fu abbandonato da tutti i sintomi toracici, ma anche dalla febbre istessa nel punto medesimo. Visitato da me nella giornata appresso, ilare mi venne incontro, confessandomi di non sentirsi la più menoma reliquia del male.

Nello stesso giorno mi portai a visitare certa Caterina Mardegana, abitante lungo lo stesso fiume, villica, di temperamento astenico eccitabile, la quale per aversi tratte di dosso prematuramente le vesti d'inverno, ed essersi esposta imprudentemente all'aria umida e fredda della mattina, incontrò il dì 16 aprile un dolore reumatico alla regione lombare. Nel giorno susseguente si suscitò della febbre, sotto della quale ascendendo il dolore si portò ad occupare la parte destra del petto, e dalle parti esterne ben presto si fece strada sino

all' interno, e si appalesò sotto la forma di una pleuritide. L' esito felice, che io aveva potuto ottenere poco prima nel caso antecedente, mi animò a dar tosto di piglio anche in questo all' agopuntura. Tre profonde punture al sito dolente, con quella stessa celerità, che nell' altro individuo abbiamo osservata, hanno potuto togliere in un colla febbre tutti i sintomi della malattia; con questa differenza però, che nel giorno appresso insorse nuovamente il dolore, benchè più mite, con un po' di febbre. Tre altre nuove punture poi allontanarono tosto la recidiva, che mai più ricomparve.

Il dì 20 aprile, una veemente febbre con brividi di freddo all' improvviso assalì certa Geroloma, moglie di Vincenzo Bacco, villica, d' anni 32, di temperamento stenico non molto eccitabile, abitante nella Comune di Arzer-grande. Nella seconda giornata di malattia, aveva io motivi di lusingarmi che trattar si potesse di una efimera; ma andarono fallite le mie speranze, mentre nel terzo giorno tal forza acquistò il morbo, che all' ingagliardita febbre si aggiunse un dolore puntorio alla sinistra parte del petto, con decubito impossibile sulla parte ammalata, tosse, e difficile respirazione. Tre sole agopunture penetranti nella cavità del petto, al sito del dolore, furono sufficienti a fare svanire in quindici minuti la febbre con tutti i suoi sintomi. Un po' di gastricismo superstite, ha richiesto in seguito l' uso di due purganti.

Testimonio di questa guarigione è il prudente e dotto sig. Arciprete Guadagnin di Arzer-grande, di cui mi compiacerò di farne più sotto menzione.

Angela Beltramelli, moglie del sig. Pietro Fabris,

veterinario quì in Piove, di temperamento stenico eccitabile, sul finire del mese di aprile recidivò in una pleuritide, che altra volta nel pross. pass. inverno avea sostenuta con sommo pericolo della vita. Nella terza giornata di malattia, tre agopunture fatte più davvicino che si potè al sito dolente, ma non nel centro del dolore, mentre la mammella lo impediva, fecero al solito svanire in pochi istanti in un co' sintomi la febbre. Nella giornata che succedette all' operazione, sentendosi la novella convalescente di buona voglia, ha voluto mangiare degli asparagi conspersi di aceto, dopo di cui essendosele suscitata della tosse, si risvegliò nuovamente, benchè in grado più mite, la febbre, ed il dolore pleuritico. Tre nuove punture operarono utilmente come la prima volta. Ott'ore sole si ebbero di tregua, dopo le quali nuovamente ritornò in campo la malattia. Lo stato pletorico dei polsi m' indusse a credere, che oltre all' iperstenia, un locale turgore di sangue ostasse alle ripetute agopunture. Feci applicare otto mignatte alla parte dolente nella stessa giornata di malattia, già tratto-tratto interrotta dal sollievo dell' operazione, le quali non avendo portato alcun miglioramento, l' ammalata spontaneamente nella sera si assoggettò per la terza volta ad altre tre punture, colle quali poi finalmente si troncò del tutto il malore, ed ora essa gode una perfetta salute (1).

---

(1) *È degno di osservazione questo fatto per dedurne un corollario, che sul fine io sarò per indicare. Non si devono però passare inosservati nemmeno tutti gli altri per la sorprendente celerità con cui fugaronsi la*

Riguardo alle flemmasie interne, potrei addurre delle altre storie, che, per l'ordine impostomi di brevità, credo di dover passare sotto silenzio. Non posso però passare sotto silenzio la somma celerità colla quale per mezzo dell'agopuntura svanì un acuto e vivo dolore reumatico di petto, che, mentre io scriveva queste cose istesse, nella mia propria camera ho potuto allontanare dalla persona a me tanto cara, il sig. Gio. Battista Sette, fratello di quel celebre cultore dell'arte salutare, il quale mi antecedette esercitando in questo stesso paese valorosamente la medicina, ed ora colla sua scienza, e colle rare sue prerogative ha potuto ascendere al posto luminoso di Archiatro di S. A. l'Augusto nostro Vice-Re d'Italia.

Senza poi ch'io vada dettagliatamente narrando altre storie di malattie sanate coll'agopuntura, testimonj della pronta guarigione ottenuta da questa salutare operazione, sono ed il sig. Don Francesco Fedrigo, Parroco degnissimo di Polvara, affetto da ischiade, e la moglie di Francesco Bisacco da Piove, e Domenica, moglie di Francesco Lazzarin, puerpera di otto giorni, ambe tormentate da ischiade egualmente, ed il Rev.° sig. Canonico Rigon, di Piove, da podagra recidiva per la terza volta, e Giacomo Cecconello, servitore del dottiss. sig. Arciprete Moretti, di Piove, che aveva

---

malattie coll' Agopuntura, quantunque fossero in istato di crudità, e senza che prima succedessero quelle vantaggiose critiche evacuazioni, che sogliono avvenire quand' esse percorrono tutti gli stadj, e vengono trattate coi mezzi comuni.

un incipiente, ma forte dolore pleuritico, e Giovanna Vescovo, moglie di Luigi Chelin, di Legnaro, ed Anna Romanato, moglie di Marco da Brugine, e la di lei suocera, quasi ottuagenaria, la prima delle quali era crucciata da tormentosissima ischiade, e l'altra da forte inveterata contusione lombare, ed altri molti de' quali non mi ricordo i nomi. Non si devono però passare sotto silenzio due casi di emiplegia cronica guariti con varie punture in pochissimi istanti. Il valentissimo poi chirurgo distrettuale del Dolo, il dottor *Camin*, il quale poco dopo di me istituì egli pure l'agopuntura, ha potuto con questo mezzo sanare anche un ostinatissimo tic, replicando tre volte l'operazione.

Messi così in chiara luce i pronti, ammirabili, non equivoci vantaggi, che dall'agopuntura ho io potuto ottenere, tanto nelle malattie esterne, quanto nelle infiammazioni de' visceri interni, è tempo ormai che si venga a dimostrare la prontezza colla quale questa operazione praticata al cuore istesso è valevole a richiamare in vita gli asfitici.

Gli esperimenti da me instituiti si praticarono sopra dei piccioli gattini, nel giorno 20 del trascorso aprile, poco dopo il mezzo giorno, alla presenza di tre personaggi prudentissimi, e degni di tutta la fede (1).

---

(1) *Furono presenti a questo esperimento, e stupirono il Reverendissimo sig. Arciprete di Arzer-grande, e due medici, il sig. dott.* Medoro, *ed il sig. dottor* Lodovico Broglia, *il primo de' quali all' amenità ed agli aurei suoi costumi accoppia la cognizione delle teologiche e fisolofiche scienze; l' altro esercitando in Padova con bravura e felicità la medicina egualmente*

Pria d' immergere un gattino di otto giorni in un mastello d' acqua fredda per ridurlo allo stato di asfissia, ho giudicato cosa opportuna di segnare con preci-

---

che la chirurgia, non abbisogna de' miei encomj. Broglia *poi è un esperto giovane, il quale quantunque siasi dato all' esercizio della medicina pochi anni sono, pure soddisfa interamente all' aspettazione, che i suoi rari talenti promettevano. Questo medico, dietro le mie esortazioni, e dietro la lettura degli Annali del signor* Omodei, *ha seguito, e pratica tuti' ora con felice evento l' agopuntura, e mi spedì varie storie di malattie con questo mezzo trattate vantaggiosamente, che vie maggiormente comprovano la di lui utilità, e che io a solo oggetto di brevità tralasciar deggio di trascrivere. A mia insinuazione pure venne abbracciato questo metodo curativo dal commendevole sig. dott.* Fabro, *chirurgo operatore di Pontelongo, il quale sulle prime ha potuto in pochi minuti ridonare la salute a certa Teresa Pavanello, detta Coghetta, della villa del Bosco, Comune di Piove, d' anni* 50, *cui era minacciata in pochi istanti la vita da una risipola flemmonosa della faccia, caduta a carico della faringe, con imminente soffocazione. Qual poi meravigliosa e pronta guarigione abbia potuto il sullodato ottenere dall' agopuntura nella persona di Michele Ghiraldin, d' anni* 27, *di Correzzola, affetto, in onta di altri rimedj impiegati, da una pertinace ischiade, lo dichiara la partecipazione che glie ne fa il sig.* Fanciola Giuseppe, *direttore generale del feudo Melzi di Correzzola istessa colla presente elegante Lettera. . . . » Pegitiss.mo sig. dott.* Fabro.

« *Coi dovuti miei ringraziamenti le ritorno il Gior-*

sione, sinchè era vivo, la regione del cuore, tagliando colle forbici alcuni peli, ove col dito esploratore sentivansi le pulsazioni di questo viscere. Poscia gettai in acqua questa picciola bestia, che dovetti a forza tenere a fondo, sinchè non desse alcun segno di movimento, perchè con ogni sforzo possibile nuotando cercava di fuggire. Allora l' estrassi avente la lingua sporta in fuori, gl' arti tesi e rigidi, spuma alla bocca, niun battito di cuore, e niun segnale in somma anche più lieve di vita. Pure, dopo di averla fatta esaminare dagli astanti, che unanimi confessavano fosse già morta, onde l' esperimento riuscisse più chiaro volli nuovamente cacciarla nell' acqua, e tosto precipitosamente se ne andò a fondo. Trattala fuori di nuovo, la esposi al so-

---

« *nale medico la di cui lettura non potè che interes-*
« *sarmi pelle ben digerite osservazioni sulla miraco-*
« *losa agopuntura, ma fu poi maggiore lo stupore*
« *in me jeri destatosi dall' operazione, con cui la S. V.*
« *gentilmente volle appagare la mia curiosità e dissi-*
« *pare la mia miscredenza.*

« *Dopo pranzo sul tardi andai di nuovo dal nostro*
« *Michele per sentire come se ne andasse, ma era*
« *fuori di casa, e dalla di lui madre seppi che mezzo*
« *ebbro di gioja sull' inaspettata guarigione quà e là*
« *correva come un maniaco, senza ch' esso sapesse*
« *ove ito se ne fosse. Mi disse però, che se continuava*
« *Egli così, in un pajo di giorni si avrebbe potuto*
« *indennizzare di tutti quei due mesi di decubito per-*
« *duti in tormentose e frustranee medicature. — La*
« *prego de' miei doveri ec.*

Correzzola, li 13 Maggio. 1825.

le, l'asciugai con pannilini caldi, e le praticai delle frizioni al basso ventre onde vedere se con un tal mezzo si potevano eccitare dei movimenti vitali; ma riuscendo inutile ogni altro tentativo, venni finalmente ad istituire l'agopuntura al cuore. È necessario avvertire, che sino a tanto che si operarono tutte queste cose, erano trascorsi tre quarti d'ora; ove il taglio de' peli mi dinotava la situazione del cuore, colà approfondai un ago, talmente che il di lui apice andò ad appoggiarsi alle vertebre del dorso. Non erano ancor passati quindici minuti secondi, che vedemmo l'ago a leggiermente saltellare, il quale ci avvertiva di un qualche di già suscitato movimento del cuore. Questo saltellamento andò celeremente aumentandosi, e fu ben presto susseguito, prima di tutto, da movimenti dell' estremità anteriori, poscia dalla respirazione, e dalla voce, e finalmente dal moto di tutto il corpo. Questo gattino richiamato in vita così fu posto nel proprio covile. Ma avvenne, che, essendo mancata la di lui madre per più di due ore, dopo quello spazio di tempo lo ritrovammo languente. Appena arrivata, essa lo riscaldò, gli somministrò del latte, e lo rinvigorì. Il languore dunque era dipendente piuttosto dal freddo sofferto nell'acqua, di quello sia dalla puntura al cuore. Ora un mese e più dopo l'operazione praticatale, questa bestiollina vive, crebbe ed appalesa col suo brio un perfetto stato di salute.

L'altro esperimento che io feci, fu da me instituito sopra due altri picciolissimi gattini, i quali non contavano che un giorno e mezzo di vita, in casa del sig. arciprete di Arzer-grande sullodato, ed alla presenza di un suo fratello, di un suo cognato, e del sig. Galaran, addetto all'I. R. Pretura di Piove.

Gettai in acqua queste due bestioline, ove non solo le lasciai sino a tanto che se ne andarono a fondo soffocate, ma dopo di averle estratte, volli per ben altre due volte replicatamente e ad intervalli immergerle. Finalmente trafissi i cuori di essi con due aghi, e con quanta prontezza nell' esperimento antecedente abbiamo veduto saltellare questi istromenti, con altrettanta rapidità anche in questo potemmo osservare lo stesso fenomeno. Siccome poi erano troppo tenerelli questi piccioli animaletti, così più a stento si eccitarono i movimenti muscolari, e la libera respirazione. Ma avendoli avvicinati al fuoco, ed avendo praticate della frizioni all' addome, ho potuto in breve risvegliare perfettamente in essi la vita di già sospesa; estratti finalmente gli aghi, gli affidai alla propria madre. Mezz' ora dopo, nel fondo del covile uno fu ritrovato morto. Nel giorno susseguente instituita la zootomia sopra di quello, osservai un picciolo punto in mezzo del cuore, il quale indicava la già sostenuta agopuntura, senza che da quella leggiera ferita fosse stillata la più minima copia di sangue nel pericardio. Nei polmoni poi erano manifesti tutti i fenomeni della soffocazione proveniente dall' essere stato riposto l' animaluccio troppo presto nel fondo del proprio covile, ove gli soprastavano due altri fratelli, in un colla madre, nel momento in cui esso appena, per così dire, rinato abbisognava di un' aria libera, che gli potesse mantenere la respirazione di già infievolita. L' altro poi, venti giorni e più dopo l' operazione sostenuta, era sano, vegeto, e snello, come lo è al presente, che scrivo questi fatti. (1).

---

(1) *Altri quattro esperimenti istituiti sopra degl' altri*

Se ad animaletti sì teneri possiamo trapassare innocentemente il cuore con aghi, e ridonare ad essi nuovamente la vita, perchè i medici premurosi di giovare a' loro simili non preferiranno questo metodo più pronto a tutti quelli che sin' ora conosciamo, e non procureranno di avere sempre seco gli stromenti atti a codesta operazione?

Parte Terza.

Ma, è ormai tempo di rintracciare da qual causa con un sì lieve mezzo si possano ottenere effetti sì pronti e sì salutari. Da ciò che si legge nella Enciclopedia, sembra che l'agopuntura si ritenga qual rimedio, che irriti, che diverta gli umori al pari del vescicante, e del *moxa*; ma questa maniera di spiegare l'azione dell'agopuntura non soddisfa minimamente, mentre essa non irrita, perchè è quasi sempre scevra da dolore, ed anche il dolore leggiero, che talvolta produce, non corrisponde alla gravezza de' mali ne' quali si pratica, e nemmeno al pronto felicissimo esito, che tantosto ne sussegue. Non può essa neppure giovare distraendo gli umori, mentre, come dicemmo, di rado sorte qualche piccola stilla di sangue o di siero. Forse come vogliono i Chinesi, e gli abitanti del Giappone, per quei piccoli forellini fatti dagli aghi si fa strada un' aria sottilissima, che si stima la causa prossima del dolore? Nemmeno; perchè cedono i dolori prima che si estraggano gli aghi, prima cioè che si aprano quelle piccole fe-

---

gatti, colla stessa maniera dei già descritti, e sempre collo stesso felice successo, non lasciano alcuna dubbiezza sull' utilità dell' operazione.

rite. Ma, lasciando da parte queste inutili ragioni, noi non possiamo far a meno di non abbracciare il parere del celebre *Cloquet* di Parigi, il quale con fisici esperimenti fatti nel grande spedale di S. Luigi, alla presenza di un dotto consesso di illustri accademici, chiaramente ha potuto dimostrare, che col mezzo di aghi metallici introdotti nelle parti ammalate del corpo umano si sottrae da quelle l'elettricità animale, o fluido galvanico, dall'accumulamento del quale sembra ripeter si debba la causa prossima delle infiammazioni e dei dolori. Ma per non andare a ripetere a prova di ciò quelle stesse cose che facilmente si possono leggere negli Annali di *Omodei*, in breve io aggiungerò alcune osservazioni tratte dalla mia pratica.

Se da un eccesso di elettricità vogliamo ripetere la cagione de' dolori, delle infiammazioni, e di alcuni altri morbi, facilmente dietro questo principio noi possiamo spiegare alcuni fenomeni di queste affezioni. Facilmente allora s'intende, come certi dolori talvolta insorgano sì celermente che immitino, direi quasi, la prestezza del fulmine; come, ove esiste infiammazione, vi sia anche calore accresciuto, perchè l'elettricità si associa facilmente al calorico; come sottratto questo fluido col mezzo di questi conduttori metallici, svaniscano con tanta prontezza i fenomeni morbosi; come ne' luoghi umidi, e nelle giornate in cui l'aria è pregna di vapori, i dolori reumatici s'aggravino, e vengano a stento cacciati dall'agopuntura; perchè l'aria umida è più pregna di elettricità; come, finalmente, lasciando infitti gli aghi dopo la cessazione del dolore più del dovere provino gli ammalati un certo senso di stupidità, e vengano i loro sonni frastornati da so-

gni spaventevoli, e da tinnito degl' orecchj, sapendo di già quanta forza eserciti questo sottilissimo fluido, e sui nervi, e molto più sul cervello istesso. Partendo pure da questo principio si conosce chiaramente, come coll' agopuntura si possa eccitare la facoltà irritabile del cuore negli animali asfitici, mentre il celebre *Moratelli*, tom. II, lez. xv degli Elettrometri dice « *che questo fluido elettrico posto in circolazione stimola le parti eccitabili, e così produce i moti muscolari.*

Un accidente poi avvenuto al sunnominato Chirurgo sig. *Paolo Fabris*, che, come dissi, mi seguì in quasi tutte le operazioni, metterà più in chiaro la cosa. Incominciò egli pure a praticare l'agopuntura con aghi alla di cui cruna aveva attaccata della cera-lacca, e del refe per avere maggiore facilità sì d'introdurli, che di estrarli; niun vantaggio ottenne dalle sue punture, perchè quei corpi non conduttori del fluido galvanico ne impedivano la sortita. Volli che alla mia presenza co' miei aghi nudi da qualunque apparecchio praticasse l' operazione ad una donna affetta da ischiade, e ottenne celeremente la guarigione.

Da quanto si è detto, onde qualche medico non s' immagini di sanare tutte le malattie in questa maniera sì pronta, e sì meravigliosa, è necessario ch' io qui additi alcuni criterj dedotti dal raziocinio, e dalle osservazioni sin' ora da me istituite, i quali possano servire di guida nell' intraprendere ragionevolmente codesta operazione.

1.° L' agopuntura non può togliere se non quei mali, che dipendono soltanto da eccesso di elettricità.

2.° Difficilmente si possono sanare con questa operazione quelle malattie, che hanno la loro sede ove gli aghi non possono penetrare.

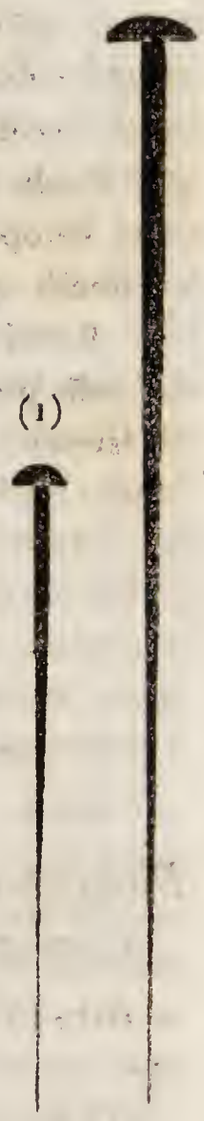
3.° Lo stesso si deve dire di quelle affezioni, che quantunque a principio abbiano avuta origine da eccesso di elettricità, pure abbiano prodotto in seguito dei processi morbosi tali da essere divenuti concausa del male, i quali colla loro irritazione mantengano l'ostinatezza, e la pertinacia del medesimo.

4.° Quindi ciaschedun facilmente intende, che noi possiamo sanare coll'agopuntura le esterne, e le interne flemmasie, le quali dipendono soltanto da una diatesi iperstenica, e non da una pletora sanguigna. Lo stesso si dica dell'artritide in cui per la diuturnità della malattia abbia la sinovia acquistata una natura degenere da poter essa sola mantenere i fenomeni e la forma della malattia. Nè quindi si mitigano i dolori che dipendono da un corpo irritante straniero o ingenito.

5.° Nè si può ridonare la vita agli asfitici se l'operazione sia protratta a segno, che essi poi l'abbiano realmente perduta.

6.° Se l'agopuntura richiama in vita i sommersi, sarà forse utile egualmente negli altri generi di asfissie.... Qual effetto essa produrrà nei colpiti dal fulmine, e in quelli che sono già-già morienti solo per estremo languore, per quasi spenta irritabilità, se la si pratichi al cuore come nell'asfissia?...

Gli aghi da me praticati sono rappre-



(1) *Ago piccolo per punture più esterne.*
(2) *Ago più grande per punture interne.*

sentati nella loro grossezza e lunghezza naturale dalle contrapposte figure.

La Lettera che accompagna alla stampa il presente manoscritto porta: — Jeridì, in Legnaro, il sig. Furlan, pizzicagnolo, guarì da una veementissima contusione ai lombi ricevuta da un suo cavallo, che gli cadde sopra, e nello stesso tempo si raddrizzò, un suo lavoratore di campagna deformemente zoppo da sei anni per ischiade. E mezz' ora prima di scrivere questo foglio, sanai da una risipola estesissima a tutto il capo, in quinta giornata, minacciante la frenitide, il sig. Francesco Sartori, locandiere quì in Piove all' insegna delli tre Gobbi. Fu bello il vedere coll' occhio in un minuto e mezzo dopo l' operazione svanire a punti bianchi il color rosso, e questi progredire rapidamente a segno da ridonare, in dodici minuti, il color naturale alla faccia, ed a tutta la parte capelluta, corrugarsi la pelle, diminuirsi il volume, aprirsi le palpebre, svanire il delirio, in un colla febbre, e succedere qual fulmine la guarigione. La stessa cosa deve sucedere nelle flemmasie interne, abbenchè non la si possa vedere, e la si riconosca soltanto dalla rapida cessazione dei sintomi.»

Biografia medica Piemontese; del dottore Giovanni Giacomo Bonino. *Vol.* 1.° *Torino*, 1824.

Avvegnachè un' Opera di tal fatta suscettibile non sia punto o poco di compendio, argomento nondimeno ci somministra di utile discorso, e sarà di sprone in altre provincie di questa bella penisola ad ulteriori importanti, ed onorati lavori.

Niuno non sa, quanto una profonda cognizione della storia d' una scienza qualunque, profittevole esser debba ai progressi di essa. Ora, siffatta storia non si può altronde ricavare se non che dagli scritti de' suoi cultori. Così adoperarono in medicina *Leclerc*, *Freind*, e più di fresco *Sprengel*, e, se vuoi, *Allero*, *Scuderi*, ed alcuni altri ancora. Ma, nello stato presente di cose, chi v' ha che possa aver contezza di tutte le opere stampatesi sino ad ora nel mondo incivilito? Egli è troppo vero che un numero stragrande di esse nulla contengono di nuovo, di notevole, o di buono, che noto già non sia per opera di qualche precedente esimio scrittore. Ma il fatto dimostra pure, che da parecchi libri di breve mole, ed affatto ignorati, altri scrittori trassero poscia delle gemme che brillar quindi fecero di bellissima luce, e spesso senza menomamente additarne il fonte. Opera pietosa fanno perciò coloro, che rovistando i polverosi volumi abbandonati de' nostri maggiori, procurano delle non più sperate restituzioni, e risorgere fanno per qualche degno ingegnoso scrittore una fama tosto spenta, o non forse nata giammai. Oltrecchè, il conoscere e la natura e la copia delle opere pubblicate in un secolo, ed in una nazione, può condurci ad un sicuro giudizio intorno ad essi, mentre siffatto giudizio essere potrebbe del tutto erroneo se appoggiato soltanto fosse alla cognizione di una, o poche opere, per quanto celebri credansi essere state.

Ma l' occuparsi di un' esatta storica letteratura medica di ogni secolo, e più di ogni singolare nazione, non è per niun conto possibile ad un uomo solo. I Francesi il tentarono, ma guardando il loro paese, come a un dipresso l' unico illuminato del mondo,

commisero mille ingiustizie riguardo a chi francese non fu E gl' Italiani, divisi spesso d' opinioni, come di province, mostrarono d' ordinario di non punto curarsi dei proprii onori.

Caldo di patrio amore intraprese, quarant' anni sono, il celeberrimo *Vincenzo Malacarne*, un siffatto lavoro, per ciò, che spettar può agli Stati di terra ferma del re di Sardegna. Alle incredibili sue fatiche non corrispose il plauso, e l' incoraggiamento di quelli, che più doveano almeno encomiarnelo, e l' opera sua sen rimase tronca ed imperfetta.

Sentendo il merito ed il valore di cotali ricerche, come non paventandone le difficoltà, diede mano ad esse di bel nuovo un giovane egregio, di somme speranze, il dottore *Giovanni Giacomo Bonino*, Torinese, autore dell' annunziato volume, di cui passiamo a render conto.

Dedicata l' opera al sommo professore *Buniva*, di cui l' autore si gloria d' essere allievo, passa questi in una Introduzione a dimostrare l' utilità, anzi il dovere di spargere di qualche fiore le tombe degl' illustri che ci precedettero; a indicare come ingiusti siano spesso gli oltramontani biografi verso di noi; a notare come poco avvisino bene i nostri compatrioti che si fecero a tradurre la francese biografia universale, benchè di alcune aggiunte la corredino; ad additare i molti fonti da cui è egli andato traendo i copiosi storici lumi; a render conto, finalmente, del metodo da esso lui seguìto nello stendere l' opera sua. L' ordine cronologico è quello a cui si appigliò di preferenza, come il più atto a far vedere i progressi delle scienze mediche e naturali in Piemonte. Ci promette di passaggio

un' altra opera, in cui si conterrà la storia di tutte le epidemie, ed epizoozie che desolarono le sue contrade, opera certamente utilissima ed aspettata da quei pochi medici, che sanno un tantino levarsi al di sopra della comune sfera. Va innanzi alla biografia in questo volume la prima delle lezioni accademiche del conte *Prospero Balbo* intorno alla storia dell' università di Torino, stampata nelle Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. Della quale lezione il lettore apprende la somma di questa storia sino al secolo decim' ottavo, quali siano, cioè, le prime orme di pubblico insegnamento esistente ne' tempi andati in Piemonte, l' origine, le vicende, le traslazioni or fauste, ed or avverse dell' università, quali siano stati i più famosi professori di essa, ed il glorioso nome dei quattro principi che più giovarono all' incremento di essa. Oseremo però dissentire dal sommo personaggio, autore di siffatta scrittura, la dov' egli parlando del decadimento della medicina sul finir del secolo 16.° ne attribuisce il motivo allo studiarsi male il latino, e non punto più il greco. La cognizione di queste due lingue, che hanno avuta certi sommi ingegni dell' età nostra, era pochissima, o nulla; eppure spinsero essi la scienza nostra a tali progressi, di cui pareva incapace, ed a cui non sembrava bastare l' ingegno di molti, per quanto eccellenti essi fossero per supporsi. La cagione d' un tale decadimento è quindi a ricercarsi altrove, e non nell' abbandono d' uno studio, sintomo anche esso della stessa cagione dell' indicato abbassamento de' medici studii.

Incominciando l' autore col *Malacarne* a far menzione di qualche medico, di cui ci rimase memoria, esistente nel 1090, nel 1111, 1138, 1148, ecc.; percorsi in

breve quasi due secoli, ci addita una medica autrice lodatissima, che pur forse non appartiene di nascita al Piemonte, siccome pur dubita l' autore medesimo, e scorto sempre da piccole e dubbie faci ci vien rammentando d' un *Pietro Campano*, d' un *Guglielmo Boier*, d' un *Francesco Pedemontano*, d' un *Pietro Dell' Argentera*, d' un *Jacopo Piemontese*, ecc. Varcando intanto que' più lontani secoli, e più al nostro avvicinandosi, come ruscelletto che a poco a poco va crescendo per via d' acque più abbondanti, molto più si allarga, e si estende sulla vita e sulle opere di parecchi insigni, come dell' anatomico *Riva*, del polemico *Volpino*, terminando questo volume col darci notizia d' un certo *Gavet*, che fioriva nel 1700, autore di tre opere mediche di qualche merito.

Vero è però, che dopo una matura considerazione si scorge essere stato il seicento molto più abbondante di medici ingegni che non il secolo susseguente, potendo il Piemonte allora gloriarsi d' un *Montuo*, d' un *Gratarolo*, di due *Bucci*, d' un *Rasario*, d' un *Biandrata*, d' un *Dureto*, d' un *Augenio*, d' un *Dulaurens*, e soprattutto poi d' un *Giovanni Argenterio*, e d' un *Botallo*, come pure niun' altra Provincia aver per avventura somministrati tanti medici autori, come *Asti*, *Mondovi*, e *Saluzzo*.

Gli articoli del *Botallo* e dell' *Argenterio*, non che parecchi altri, che noi desidereremmo poter quì trascrivere, ci fanno sperare che vieppiù felice e ricco di cognizioni sarà per essere il secondo volume, ad onta delle moltissime difficoltà che si parano innanzi ad ogni passo ad uno scrittore di simili materie in un paese, dove spesso la mediocrità è la meglio accolta,

e donde migrar debbono gl' ingegni più svegliati desiosi di fama, e di vivere onestamente, siccome migrarono infatti un *Malacarne*, un *Foderé* e tanti altri, a cui però non venne meno giammai l'amor di patria, che accende e stimola il dott. *Bonino* alle faticosissime attuali sue ricerche, ed a cui egli si vede chiaro ottimamente servire, siccome volle indicarcelo coll' epigrafe sua tolta da Cicerone: *cari sunt parentes, cari liberi: sed omnes omnium caritates Patria una complexa est.* T. G.

Estirpazione di un singolare tumore dell'addome, praticata dal sig. Ambrogio Basletta, *chirurgo maggiore dello spedale di Vigevano.*

Più che la moltiplicità delle teorie, parti tante volte mostruosi di fervide immaginazioni, maggiormente contribuisce all' incremento della scienza medico chirurgica l' esatta descrizione de' casi rari, che occorrono in pratica, narrando di questi fedelmente i sintomi comitanti, il metodo terapeutico usato, e l' esito ottenuto. Per il che, se di somma lode degno è quegli, che fido ministro dell' arte salutare premuroso sottopone all' occhio del pubblico quanto di non comune presentasi nella sua pratica, altrettanto merita di biasimo colui, che indifferente spettatore de' morbosi fenomeni, che gli si offrono, se ne sta mutolo, nulla curando i progressi di sì alta scienza che professa: Egli è per ciò, che io meno stimolato dalla lode, che timoroso del biasimo (come già feci altra volta per mezzo di cotesti

commendevoli Annali) (1) mi fo un sacro dovere di offrire a chi professa la chirurgia il presente caso, credendolo meritevole dello sguardo del pratico, e non indegno di tenere posto nella storia chirurgica.

La sig. M. . . . . M. . . . di anni 40 circa; la quale legata da pochi anni in matrimonio ebbe due figlj; di temperamento non troppo robusta, irregolarmente, e scarsamente menstruata, al principio del corrente anno si è accorta di tenere al disotto dell' ombelico un tumoretto della grossezza di una nocciuola, il quale manifestò al sig. dott. *Ayna*; questi ordinò di applicargli al di sopra un cerotto di cicuta, ed internamente le prescrisse l'uso dell' estratto della stessa erba, legato in pillole coll' etiope marziale, colla mira di promuovere, collo scioglimento del tumore, i menstrui, de' quali, come dissi, era scarsa, ed irregolare. Lungi però dal diminuire, andava il tumore acquistando di giorno in giorno maggiore aumento; per il che l'ammalata irrequieta, dandosi a profonda melanconia, poco, o nulla si alimentava, e passava le notti vegliando a discapito del suo fisico, e dimagrando ad occhio veggente. Una mal' intesa vergogna la riteneva dal comunicare ad altri del paese il di lei male; perciò si è nel mese di Aprile risoluta di portarsi col marito a Milano, onde consultare qualche persona dell' arte, per vedere se le fosse dato di liberarsi dal suddetto incomodo, senza che si sapesse in patria. Il sig. dott. *Franzini* è stato il chirurgo consulente, il quale si offrì di esportarle il tumore; ma ella quanto temeva il male, altrettanto era timorosa del-

(1) *V. Vol. XIII. pag.* 73.

l'operazione, e non poco le rincresceva il tenersi lontana dalla famiglia; perciò volle ritornare a casa, animata dal sullodato sig. dottore a lasciarsi operare, assicurandola che l'operazione era di facilissimo eseguimento, e che non abbisognava per questa una mano maestra.

Dopo alcuni giorni, che rientrò in patria, sempre agitata dalla volontà di farsi operare, e dal timore della operazione, finalmente mi confidò il suo incomodo, mi disse i mezzi adoperati in principio per risolverlo, e mi narrò il consulto tenuto in Milano.

Era il tumore posto alla parte superiore della regione ipogastrica, della grossezza di un uovo gallinaccio, di figura sferoide, stava quasi a fior di pelle; pel di lui peso, essendo la donna ritta, cadeva in basso verso il pube; maneggiato colle mani, e stirato in avanti, accusava la donna nessun dolore, ma bensì uno stiracchiamento interno; compresso colle dita sentivasi molto duro. Anch' io opinai si potesse fare con tutta speranza di buon esito l' estirpazione, inclinando a crederlo un tumore adiposo, o sarcomatoso; per il che, e per sollevare l' inferma giorno e notte tormentata dalla sua fantasia, e per risparmiarle gli ulteriori incomodi che poteva in seguito cagionarle l' aumento che avrebbe potuto acquistare il tumore, assicurandomi ella che andava giornalmente crescendo visibilmente, (1) tanto perorai, sinchè mi fu dato di disporla

---

(1) *Quanto sia prudente estirpare nel suo nascere alcuni tumori, onde evitare, oltre tanti incomodi e pericoli, che ponno insorgere, l' aumento smisurato cui alle volte arrivano, veggasi* la singolare, e ragio-

all' operazione, alla quale si sottopose il giorno 13 maggio.

Sdrajata la donna orizzontalmente sopra un *soffà*, coadjuvato io dal sig. dott. *Ayna*, da cui feci innalzare quanto si poteva il tumore, eseguii in questo, ed alla di lui parte di mezzo, un taglio lungo cinque dita trasverse e più; mi è stato facile il distaccare gli integumenti, e la pinguedine da cui era coperto al davanti, ed ai lati; ma quale fu la mia sorpresa quando tentando d' isolarlo nella sua parte posteriore inclinata verso il lato sinistro della linea bianca approfondavasi in cavità? Dato allora luogo ad un momento di riflessione, assicuratomi che nessun viscere eravi al di dentro della cisti, risolsi di compirne il distacco, conoscendo ben' io per mia, e per altrui esperienza, che quand' anche dovessi tagliare il peritoneo, il quale mi sembrava vestire il tumore, non era questa un' offesa mortale. Levato del tutto il tumore, si presentò a nudo un' ansa d' intestino tenue, la quale tentava di sortire dal ventre, ma che 'l mio saggio coadjutore ha saputo con una pronta compressione tenere in posto; dopo di avere con morbida spugna ben nettata la ferita dal pochissimo sangue che sgorgava, avvicinati i labbri di questa, feci la gastrorafia, ponendo sopra i bordi

---

nata storia della felice estirpazione di un tumore adiposo del peso di libbre 52, sulla persona del nobile Conte Tedeschi, di Verona, *eseguita da* Fr. Gio. Luigi Portaluppi, *degnissimo Provinciale de' Fate bene Fratelli, e medico chirurgo nell' Istituto ospitaliere di Venezia. (Vegg. il vol.* XXVIII di questi Annali).

uniti una faldeletta di filaccie spalmata di semplice unguento, e su questa misi trasversalmente una lunga lista di cerotto adesivo, terminando la medicazione con graduate compresse, ed una fasciatura circolare. Quantunque non abbia l'ammalata sofferti gravi dolori nel tempo dell' operazione, la quale durò pochi minuti, tuttavia per tranquillizzarla le ordinai una mistura calmante.

Era il tumore coperto da una liscia cisti in tutti i punti aderente; tagliato questo in croce ci fece conoscere la suddetta cisti della spessezza di tre, o quattro linee, e molto resistente, il che mi confermò nel sospetto, che fosse questa formata dal peritoneo; la sostanza poi da cui era formato il tumore era ghiandolare, quà e là segnata da punti neri, la quale non saprei meglio paragonare che ad un testicolo, di consistenza però un po' maggiore.

Alcune ore dopo l' operazione viene sorpresa l' inferma da improvvisi dolori a tutto l' addome; vomita la colazione che aveva presa poco prima dell' operazione, e lamentasi di sentire sotto gli sforzi del vomito a stirare fortemente i labbri della ferita, sembrandole che dovessero ad ogni momento lacerarsi; accorso io prontamente, tagliai i punti di cucitura, e levati li cilindretti, veduto che nulla era sortito dalla cavità, mi accontentai di unire la ferita con lunghe liste di cerotto adesivo, sovrapponendo de' piumacciuoli di filaccie, e delle compresse, il tutto ritenendo con larga fascia circolare; si fece poi un salasso dal braccio di sole oncie dieci, avendo, come dissi, a trattare un soggetto non troppo robusto, e già da tanti mesi abbattuto da patemi di animo; in seguito si applicò un

clistere emolliente, il quale, quantunque non ritenuto che in piccola parte, le procurò alcune scariche alvine fluide di colore bilioso: verso sera i dolori sono molto miti, il vomito quieto, il ventre piuttosto molle. La notte però molto agitata. Il 14, di mattino, nuovamente lamentasi di dolori vaghi all'addome, e quello che dice molestarla di più era un dolore fisso alla regione epicolica destra; quivi si applicano sei sanguisughe, dipoi le si dà un clistere emolliente, dietro i quali presidj si calma il dolore; l'alvo è aperto, feccie però sempre fluide, e di colore giallo-verde, il ventre poco gonfio, la ferita pare unita; la giornata è stata meno cattiva dell'antecedente; nella notte ha preso qualche ora di riposo, e l'inferma è stata quieta sino a mezza notte: in seguito, insorgono violenti dolori ai lombi. Il 15 di buon mattino, visto lo stato doloroso, salasso dal braccio di oncie dodici; il sangue si fece cotennoso; internamente le prescrivo da prendere a refratte dosi un'emulsione di gomma arabica con olio di ricino, ed estratto di giusquiamo, alla quale, dicendo di sentirsi nauseata, si sostituisce, onde ammorzare la sete che la molesta, una decozione di tamarindi, entro cui stava sciolta picciola dose di tartaro solubile; pare acquietarsi il dolore ai lombi, ma si fa dolente l'ippocondrio destro, al di sopra di questo si mettono sei sanguisughe, e'l dolore scomparso come un lampo da questa parte, si fissa all'epigastrio, dietro il quale salta nuovamente in capo il vomito; si pongono sul dolore quattro sanguisughe, e si dà un clistere emolliente a mezza canna, il quale procura frequenti evacuazioni alvine acquee, e verdognole miste a mucosità; il ventre si fa teso, e verso mezzo giorno, vista la ferita

unita, temendo che potesse stagnare al di sotto un po' di sangue, l' apersi in basso, stirando colle dita i labbri; niente è sgorgato sul momento, ma verso sera, sotto gli urti del vomito, sorte qualche sierosità sanguigna, che seguita a trapellare nella notte, in cui è stata l' ammalata piuttosto tranquilla sino all' ora circa; in seguito nuovi dolori risvegliansi all' epigastrio, e con essi ritorna il vomito, così che niente può tenere inghiottito. Il 16, di mattino, le ordino da prendere a cucchiaj una mistura di sale di assenzio alkalino col sugo di limone, allungato con acqua di cedro, ma anche questa viene rigettata. Essendo l' alvo già da qualche ora chiuso, clistere emolliente, dal quale si hanno come sopra abbondanti evacuazioni alvine: onde estinguere l' intensa sete, decozione di tamarindi semplice. La febbre, che ne' giorni scorsi è sempre stata mite, si fa forte, il vomito sempre ostinato, anzi in un forte conato di questo, forzata la ferita, è questa totalmente aperta, il che visto io, introduco un dito, e mi avveggo che si era fatto strada fuori del ventre per la ferita del peritoneo porzione d' intestino ileo: prestamente la rimetto, e rimessa ne faccio la medicazione come se si trattasse di un ernia operata, ponendo al di sopra una pezza buccherellata tinta d' olio, e su questa delle pallottole di filaccie, e graduati piumaccioli; il tutto serrando con fascia circolare, e ripiegato fazzoletto: inquietissima è l' ammalata, il ventre si fa sempre più gonfio, quantunque meno dolente, e la vita pare in pericolo; per il che, al dopo pranzo, cessato il vomito, è munita del viatico; verso sera ha delle frequenti dejezioni alvine assai mucose, e sprigiona dalla bocca, e dall' ano una prodigiosa

quantità di flatuosità; il vomito torna ad infierire, e le forze che vanno sensibilmente decadendo, mostrano la donna essere compresa da gastro-enterite, con grave sospetto di simultanea peritonite. — Abuserei della sofferenza de' leggitori, se minutamente descriver volessi tutti i pericoli a cui sottostò l'inferma da questo giorno sino verso il finire di giugno, attesa la somma pervicacia che ha mostrato questa affezione consecutiva. Basterà dire, che ad onta de' più apparenti sintomi di debolezza, dannosi si sono sempre trovati gli stimolanti, tuttavolta che si sono voluti sperimentare; che la stitichezza, divenuta insuperabile dai clisteri mollitivi e di nicoziana, si è lasciata combattere da clisteri con tartaro emetico; e che non ostante il sommo dimagramento, e la somma prostrazione delle forze, finchè durarono sintomi d'irritamento addominale, si è dovuto sempre tenere la malata ad una dieta austera, e seguitare i blandi purgativi, interponendo tratto tratto le sanguisughe, ogni volta che la febbre, i dolori, il calore ecc. ecc. dinotavano inasprimento del processo flogistico addominale. Il 25 di giugno, l'ammalata incominciò a uscir dal letto, munito però l'addome di una fasciatura elastica, poichè, stando levata, pareva che gli intestini forzassero l'uscita in tutta la parte anteriore, e media del basso ventre, per un'allentatura alle pareti addominali. L'ammalata andò sempre in seguito guadagnando di forze, usando però di quando in quando, onde facilitare le evacuazioni alvine, dei clisteri emollienti, ai quali poi si sostituì qualche pillola disoppilativa; la ferita tardò a cicatrizzarsi del tutto sino al principio di luglio, toccandola giornalmente col nitrato d'argento fuso, e coprendola di filaccie asciutte.

Li 10 luglio mi fa osservare l'ammalata un tumoretto della grossezza di una noce circa posto alla parte sinistra della linea bianca, nel luogo ove stava attaccato il tumore estirpato, e dove necessariamente restò offeso il peritoneo; conosco essere questo una picciola ernia ventrale, la quale rientrava in posto colla positura orizzontale; raccomando di fare una compressione al di sopra con un piombo involto in alcune compresse, tenute queste in posto colla solita fasciatura, e così niente è disturbata. Una leggiera sinoca, accompagnata da odontalgia, la obbliga a guardare ancora per qualche giorno il letto; viene però da questi incomodi liberata con un'oncia di polpa di cassia, e con qualche clistere emolliente; in seguito poi avendo mostrato del gastricismo prende a cucchiaj un'infusione acquosa di rabarbaro, con qualche grano di tartaro stibiato, dal che è abbastanza purgata, ed acquistando la donna appetito, e con questo le forze digerenti e muscolari, è in grado nel mese di agosto, dopo tanti e sì gravi guaj sofferti, di sortire di casa, e fare delle lunghe passeggiate, mostrando di avere il suo fisico non poco guadagnato.

Osservazioni.

Chiarissimi autori benemeriti della scienza medico-chirurgica hanno riscontrato dei tumori all' addome formati di grasso. L'illustre *Morgagni* parla di un tumore di talfatta nella sua grande opera (1). L'immortale mio maestro, il cavaliere *Scarpa* anatomizzò due di questi tumori trovati sopra un cadavere, ed

(1) *De Sedibus, et causis morborum, Epist. XLIII*, § 10.

uno ne operò in una donna vivente (1). Ne videro pure *Klinkosh* (2), e *Pelletan* (3); e *Tartra* scrisse una Memoria sopra un operato di lipocele (4). Il nostro *Monteggia*, ha ritrovato di questi tumori sotto l'arco crurale, ed all'anello inguinale (5). *Lawrence*, nell'eccellente suo Trattato delle ernie, parla di raccolte di grasso lungo il cordone spermatico (6) e dei tumori grassosi della linea bianca (7). *Cloquet* ritrovò un simile tumore nell'arco crurale (8), e il sig. *Fardeau* tre lipoceli rinvenne sopra un cadavero, e, d'accordo colla maggiore parte dei pratici, dà loro il nome di ernie grassose per i pericolosi sintomi, io credo, da cui sono tante volte accompagnati, sintomi eguali alle ernie strozzate (9). Il che viene confermato dalla bellissima storia pubblicata di recenti dal sig. dott. *An-*

---

(1) *Memorie anatomico - chirurgiche sull' Ernie*, *Mem. V*, *pag.* 65, § 13.

(2) *Dissert. Med. selectae. Pragae, Vol. I*, *pag.* 189.

(3) *Clinique Chirurgicale*, *tomo III*, *pag.* 35.

(4) *Vedi Dictionnaire des Sciences Medicales*, *Article Loupe.*

(5) *Istituzioni Chirurg.*, *parte terza*, *sezione seconda*, *pag.* 239, *prima edizione.*

(6) *Vedi Trattato suddetto*, *tradotto dal dott.* Mazzoni, *tomo I*, *pag.* 173.

(7) *Opera citata*, *tomo II*, *pag.* 205.

(8) *Recherches sur les causes*, *et l' anatomie des Hernies abdominales*, *Paris* 1819, *pag.* 26.

(9) *Observations sur trois hernies graisseuses sur le même individu. Journal general de Médecine etc. par Sedillot*, *tome XVIII*, *pag.* 268.

gelo Macario, chirurgo dello spedale civile di Milano; nella quale maestrevolmente descrive l'operazione di un'ernia pinguedinosa crurale doppia, con sintomi di strozzamento, narrando l'esito ottenuto, presagito questo dal vigile occhio pratico del cel. cavaliere *Palletta* (1). Nessuno ha riconosciuto alcuno di questi tumori che si presentano alla linea bianca coperti di sacco; per il che sono questi senza dubbio ben diversi dal caso da me soprannarrato. Se però il lipocele, il quale non è posto che sulla parte anteriore del peritoneo, è di tanto pericolo, strascinando seco alle volte delle mortali peritonidi, ed enteritidi, quanto era poi da temersi il descritto ghiandolare tumore, il quale cresciuto al didietro del peritoneo era da questo vestito? Sarebbe certo stato imprudente il differire più oltre l'operazione; poichè, oltre l'incomodo, che avrebbe arrecato all'inferma l'aumento, cui giornalmente tendeva il tumore, si sarebbero in seguito probabilmente risvegliati dei guaj, per i quali sarebbe stata imposibilitata l'operazione, ovvero azzardandola avrebbe potuto avere l'infausta terminazione di quella narrata dal sig. dott. *Macario*.

La causa disponente ad una tale malattia, io dubito che abbiano potuto essere i due parti avuti dalla donna, i quali non sono stati troppo facili, poichè, oltre al non essere la partoriente in età giovanile, aveva una retroversione della bocca dell'utero, per il che, o sotto gli sforzi del parto si era fatta strada una picciola porzione di peritoneo, la quale rimase strozzata

(1) *Annali Universali di Medicina del sig. dottore* Omodei, *Vol. XXVI, pag.* 363.

nella linea bianca, e così crebbe qualche ghiandola, di cui è vestita la parete interna di cotesto involucro membranoso; oppure la stessa linea, quantunque nella parte inferiore del bellico, per gli stessi sforzi attenuata in qualche punto, come succede nelle donne che hanno avuto più figlj (il che ha saggiamente fatto rimarcare il celebratissimo Cavaliere *Scarpa*) (1) avrà procurato facile l'adito al peritoneo, ed alla ghiandoletta che diè ansa all' estirpato tumore.

Dal complesso della storia si vede, come abbia sino all' ultimo della cura trionfato il metodo debilitante, e rinfrescativo, e quante fiate si abbia dovuto sospendere anco i leggieri stimoli, dimostrando così quanto possa essere illusoria la debolezza che sembra manifestarsi nelle malattie del tubo alimentare.

È degno da osservarsi, come la costipazione dell' alvo, la quale non si potè vincere per alcuni giorni con clisteri emollienti, e di nicoziana, sia stata poi superata da clisteri con tartaro stibiato. Il che potrebbe essere vantaggioso nelle ernie incarcerate.

Nessuno dubiterà, che fosse la cisti del tumore formata dal peritoneo, avvertendo quanto spessa, e liscia era questa, e come, distaccato il tumore, si siano presentati a nudo gl' intestini, i quali rimessi in posto nuovamente sortirono nel terzo giorno dalla operazione sotto gli sforzi continui del vomito, mostrandosi poi sul fine della cura una picciola ernia, la quale non sarebbe certo comparsa se dopo l' operazione si avesse potuto mantenere la gastrorafia eseguita, e non fosse stato l' addome forzato ad un' enorme dilatazione per la

(1) *Vedi Opera citata, Mem.* 5, § 10, *pag.* 65.

pneumatosi intestinale risvegliatasi, avendo in caso contrario contratto aderenza il ferito peritoneo. Potrà forse sembrare cosa di gran rimarco codesto incomodo rimasto all' operata; ma avvertasi che le ernie ventrali non sono quasi mai di grave pericolo, e che questa, oltre ad essere meno grossa di una noce, è facilmente riducibile, e mantenuta in posto con una compressa posta al di sotto della fasciatura, costretta la donna, come dissi, a portare sino dopo il primo parto per l' allentamento rimasto alle pareti addominali, principalmente alla parte media, ed anteriore, ove sporgeva in avanti, nelle gravidanze, il basso fondo dell' utero, e dove, sgravata, le rimaneva come una borsa cascante, nella quale gravitavano gli sovrapposti visceri.

Io non sarò certamente giammai per pentirmi di avere, anche a costo di tanti guai sofferti, sottoposta alla descritta operazione la mia inferma; anzi, per gl' incomodi che possono incontrare, e per i pericoli che corrono quelli, che tengono de' tumori al basso ventre, come abbiamo visto di sopra, francamente protesto di essere pronto in caso consimile a ricorrere allo stesso mezzo.

Présages tiré du pouls, d'aprés l'École de Sphygmique; par M. le D. Lavy, *Membre de la Faculté de Médecine de Turin, Médecin ordinaire de la maison du Roi de Sardaigne, Paris* 1824. 8.°

Ecco un libro al cui cospetto non tace solo, ma impallidisce la critica. Disperando per altro lato noi di

tributargli una menoma parte delle meritate lodi, ne lasciamo l' incarico alla Gazzetta di Torino, che si sentì da tanto. Del resto, noi già facemmo vedere gli sforzi di cui eravamo capaci in encomiarlo, allorchè rendemmo conto della *Scuola di sfigmica* in questi Annali (vol. 24, pag. 380 — 392), e questi *Presagi* altro non sono che pagine e linee tratte da quella *Sfigmica*, secondo il senno dell' autore, di modo che ci potremmo dispensare dal più oltre favellarne, e non ne saprebbero meno i lettori. Siccome però più si ha pazienza di rileggere le scritture di un tal Dottore, vieppiù numerose, originali, vaghissime cose vi s' incontrano, ne avvenne quindi che noi rinvenimmo ancora in questi *Presagi* delle rarissime novità degne d' essere poste sott' occhio de' nostri lettori.

Noteremo prima di tutto la nitidezza e l' eleganza dell' edizione parigina. Pochi libri di medicina ottener possono un tanto onore. Noi siamo certi; che se l' autore avesse di nuovo presentato questo volume all' Istituto di Francia, da cui fu molto vilipesa (1) *la Scuola di sfigmica*, si sarebbe questo alfine arrenduto alla giustizia, che l' autore ne merita. E siamo stupiti oltre modo, che, in virtù almeno della bellezza e correzione tipografica che distingue siffatto volumetto, non ne abbiano pur fatto cenno i tanti medici giornali francesi, i quali difficilmente lasciano sfuggir l' occasione d' una medico-letteraria novità senza adornarsene e farsene onore. Ma, siccome vedrassi, l' essere le notizie, di cui è pregno, facilmente superiori agl' intelletti dei più, è la pura cagione di sì profondo silenzio. E se noi tentiamo di

(1) *V. Repertorio medico-chirurgico per l' anno* 1822 *a pag.* 235.

romperlo, e' non si è perchè a tanto arrivi l' ingegno nostro, ma soltanto per fingere d' averlo inteso. Di questa licenza ne abusano tanti ai dì nostri, che possiamo ancor noi valercene in sì preclara occasione. Di una cosa ci duole però. Questo volume varcando le alpi, e sottoposto ai tipi parigini, fu spogliato di tanti vocaboli, e modi di dire in tutto particolari ed originali, a tal che formavano nella *Scuola sfigmica* quasi una lingua nuova, che si sarebbe potuta chiamar poi lingua *Lavyana*, e fu rivestito in vece di forme più francesi. Ora, che guadagnarono mai cotesti correttori ad aver annullata una lingua che possederemmo di più? E sicuramente, per tal inopportuna emendazione, meno originale, se possibil ciò fosse, vi parrebbe il *Lavy*. Ma lasciamo andare il discorso di lingua e di parole per non incontrar la taccia di grammatici e pedanti che ci apporrebbe il prof. *Amoretti*.

Le prime 42 pagine contengono primieramente una specie d' Introduzione indiritta al lettore, nella quale impariamo, fra le tante, le seguenti cose: aver ogni malattia il suo proprio rimedio; — dalla circolazione del sangue dipendere la vita, e la sanità, perchè da essa viene governata tutta la macchina umana; — potersi quella riguardare qual natura medicatrice; — essere tanto più debole la natura, quanto più scostasi il polso dall' essere moderato e regolare; — indicare il polso i movimenti della materia morbifica; — la dottrina del polso far rivivere i diritti della natura e richiamare la medicina Ippocratica; — il polso celere indicare la totale ostruzione dell' estremità arteriose, il tardo la stagnazione, e la dissoluzione del sangue, — significarsi dal polso duro uno stato convulsivo, un' infiammazio-

ne ovvero de' grandi intoppi, dal molle lo spossamento mortale delle forze, dal raro l'ostruzione del cervello, difetto de' spirti animali, ed ingorgamento delle arterie coronarie per calcoli, polipi, o siero coagulato; — non potersi aspirare al vanto di gran medico da chi sdegni, e meno ancor da chi cerchi di diffamare la dottrina del polso, ec.

Tien dietro a queste rare cognizioni un Discorsetto sul polso, (chè quanto si era precedentemente parlato di polso non era che a modo d'introduzione), dove si apprende chiamarsi pulsazione ogni agitazione ordinaria del cuore e delle arterie, sì violenta da risentirsi la dove il polso naturale è insensibile ne' soggetti sani, ed essere quella prodotta dall' aumento del moto muscolare, e cessare riposandosi il corpo; — aver la natura insegnato non essere l'arteria sempre alla medesima distanza dal raggio (*radio* voleva dire, colpa del correttor francese); — l'azione infine particolare e *personale* del corpo e delle pareti dell'arteria essere independente da quella della colonna del sangue.

Siffatto Discorso è susseguito da due Capitoli, l'uno breve sui polsi semplici, l'altro più lungo intorno ai composti. Quelli presentano un solo, e questi più caratteri. Tu vi puoi leggere, a proposito di questi, che gli umori concotti rassomigliano agli umori escrementizi naturali, ed agli organi escretorii; che nelle affezioni delle coscie, e delle gambe i polsi mostrano il più forte costringimento del loro diametro, ecc., ecc.

Incomincia finalmente l'Opera, divisa ingegnosamente in due parti. La 1. intitolata *il medico sfigmico in società* s'aggira intorno ai pronostici tratti dai polsi semplici. La 2. presenta *il medico sfigmico al letto del malato*, e tratta de' pronostici tratti dai polsi composti.

Sotto il primo titolo crederesti forse che l' autore conduca il medico sfigmico a fare de' bei giuochi nelle varie adunanze. Nulla però di questo, giacchè parlasi ivi di malattie, anche gravissime, gli affetti dalle quali convien che stiano per forza allettati. Ecco un brevissimo saggio delle peregrine gemme che in tal parte risplendono: sulla debolezza naturale di alcuni organi è fondata la sanità propria di ciascun individuo. — Noi siam debitori al dottor *C. Allioni* della scoperta della cognizione del polso e di tutte le sue modificazioni. — Questo libro, fatto con materiali raccolti dalle opere d' *Allioni*, è il più utile per mantenere la nostra preziosa salute onde rendere meno penosa la nostra carriera sulla terra, e più facilmente sottometterci alle infermità indispensabili affine d' ottenere la vita eterna (*amen*). — Se dopo 50 battimenti il polso si arresta, uno de' 5 principali visceri è guasto, ed il malato non può vivere oltre agli anni quattro; se dopo i 30, la morte lo assale fra anni tre; se dopo i 20, fra due, e più presto se più frequente è l'intermittenza; se il polso dopo 31 battimento si sprofonda e ritarda a ritornare qual prima, la morte non manca nella stagion vegnente. — Quando si riconosce una dilatazione sovrannaturale resistente alla pressione moderata delle dita con pulsazioni più frequenti del solito ed incomplete, il processo di maturazione d' una materia morbifica dimorante in qualche organo è operosissimo, ed all' epoca dello fregamento violentissimo, donde è sviluppato il calore sovrannaturale. — I sudori terminanti gli accessi delle febbri intermittenti non sono punto indicatorii (così forse il correttor francese tradusse la parola *giudicatorii*), ed il polso che li precede non è punto critico sino all' ultimo accesso.

Nella 2.ª Parte si apprende a distinguere i polsi dei quattro temperamenti, dell' esistenza de' veleni salino, scorbutico, venereo, pellagroso, venereo-inveterato, gottoso, del reuma, dell' impressione dell' aria calda, fredda, secca, umida, d' un colpo d' aria istantaneo, dell' idropisia, dell' ascite, dell' idrope dopo le intermittenti (tutte cose naturalmente diverse), della cangrena, del tifo contagioso, del principio septico nel sangue, delle contrazioni, dell' uso dell' oppio, dell' abuso del vino, di quello dei liquori, dello stato di chi abbisogna di salasso e di chi non ne abbisogna, del latte sparso, del mercurio nel corpo, del verme solitario, della collera, del timore, della follìa, dello spirito, cioè del genio, della sciocchezza, ecc. ecc. ecc. Diverso è poi lo polso di chi ha le petecchie, l'*ortica*, l' efflorescenza retrograda, il succo gastrico corrotto, delle impurità negl' intestini, la disenteria, ecc. ecc. L' uso, dice l' Autore, della contrazione dell' arteria essendo quello di espellere l' escremento prodotto dall' adustione del sangue, ne siegue che trovandola celere, grande, ecc. si potrà presumere essere dessa ripiena di escrementi. I polsi del *cholera morbus* e dell' itterizia sono gli stessi. Il polso del cubito, o del rene sinistro indica calore, e ventosità di quel rene, quando è precipitato, o tremolante lungo: se poi diventa istantaneamente lentissimo, segnale è di freddo, ed il male pericolosissimo esige molta spesa. — Ogni due mesi le donne hanno per la maggior parte più abbondante la mestruazione. — La debolezza del polso d' un lato in donna gravida indica la maggiore inclinazione del *ragazzo* in quello, epperciò trovando il polso più debole al destro lato sia tu certo che la don-

na porta un maschio, se osservi ciò al lato opposto, sarà certo una figlia.

Pon fine l' Autore, a questa fatica di 164 pagine, con un metodo di cura certa, od almeno preservativa, per qualunque malattia, con dolori o senza, facile ad essere adottato da tutti, anche in mancanza di medici. E qui a proposito di dolori avverte in una nota l' Autore non doversene curare lo sfigmico, se non che per compiacenza. Daremo qui un saggio di tal metodo.

Pulsazioni con frequenza naturale.

Se il polso è esterno, propellente, prendi acqua inzuccherata.

Se il polso è esterno, repellente, radice di contrayerva.

Pulsazioni con frequenza minore della naturale.

Se il polso è fluido repellente, prendi spirito di acido vitriuolico dolce.

Pulsazioni con frequenza maggiore della naturale.

Se il polso è interno, propellente, salassate.

Se il polso è interno, repellente, olio di ricino.

Pulsazioni con frequenza irregolare.

Se il polso è interno, propellente, prendi calomelano.

Se il polso è interno, repellente, eccitate la pelle.

Ricapitolazione, o mezzo di riconoscere se il pericolo è imminente o no.

Se il polso è dilatato oltre il consueto, statevi alla natura.

Se il polso è irregolare, purgate a furia.

Dopo questo, non diremo transunto, perchè non osammo attentarci a tanto, dopo questo elenco di straordinarie cognizioni prese alla ventura, non dubitiamo noi punto che non sia per succedere fra noi una riforma totale nelle cose anatomiche, fisiologiche, semeiotiche, patologiche, e terapeutiche, nella logica persino, da chiamarsi un giorno *Nuova Dottrina Medica Europea.* E noi felici, che siamo testimonii di sì profonde scoperte, che unite alla panacea, non che alle arcanissime revelazioni del *Leroy*, vanno a rendersi cotanto utili al genere umano!

Deh perchè non può 'l dottissimo *Allioni* alzare per un giorno il capo dalla tomba per mirare gl' inauditi allori, e da lui non aspettati giammai, che da ogni fatica raccoglie un suo allievo?

Noi speriamo vivamente, che l' egregio dott. *Sachero* nella versione italiana, cui sta per fare di pubblico diritto, dell' opera sua intorno ai polsi (V. questi Annali vol. XXIX, (*) pag. 211) corredata di molte aggiunte, e rettificazioni, non che della vita dell' esimio dott. *Gardini*, sarà per profittarsi ampiamente degli incredibili lavori dello Sfigmico Torinese, di cui niuno parla, e chi parla se ne ride, non per altro motivo se non perchè inarrivabile egli è ne' suoi concepimenti, e quindi inintelligibile dal volgo, e volgo nella sua

---

(*) Chi possiede il citato volume vi si degni fare la seguente correzione ad una colpa tipografica: p. 225, linea 22, *nelle quali circostanze iposteniche* scrivi: *nelle quali circostanze manca quindi a poco a poco il polso; così nelle emorragie iposteniche ecc.*

mente sono tutti i medici, tranne i chinesi, ai quali però egli avrebbe ancora da insegnar qualche cosuccia.

D. G. P. T.

Histoire des phlegmasies ou inflammations chroniques, etc.; par F. I. V. Broussais, docteur en méd., etc., etc. Vol. 1. Deux. edit. à Paris; 1816 (*Infiammazione cronica dei polmoni e tisichezza*).

Uebersicht der neueren Fortschritte, etc. *Prospetto dei recenti progressi nella letteratura delle malattie polmonari; del dott.* Romberg, *ec.* (Horn's Archiv. der Medizinischen Erfahrung).

La moderna storia letteraria della tisichezza offre diversi punti interessanti, il cui esame può essere di utile ammaestramento non solo ai giovani, ma pur anco ai medici provetti. Ai nostri tempi essendosi più diligentemente studiata la natura della malattia, non si può dubitare che non riesca più facile lo spiegare la diversità de' principii patologici, i metodi di cura non di rado opposti, e i risultamenti qualche volta felici ottenuti dal puro empirismo. L'essersi giovato dell'anatomia patologica per migliorare l'arte di guarire, e procacciare al medico mezzi più diretti ed energici, è tutta opera della medicina moderna. Però, è da dire, la cura della tisichezza non aver cavato che poco profitto da quella sorgente; l'odierna sperienza

mostrando pur troppo esser ella pressochè insanabile, come era quando la patologia era un impasto di finzioni e di ipotesi, quando la cura era totalmente empirica. Anzi, i medici sono tanto persuasi dell' insufficienza dell' arte contra il morbo in questione, che non esitano a attribuire ed altre affezioni polmonari le spacciate guarigioni di alcune tisichezze. Ed infatti, il càrattere nosologico della malattia che si chiama tisichezza, è desunto dai sintomi più ovvj che l' ammalato presenta; ma, se prendiamo ad esempio l' enumerazione de' fenomeni data da *Cullen*, non solamente troviamo esser eglino variabili, ma troviamo eziandio che non sempre dipendono dalla medesima patologica cagione. Dei cinque fenomeni scelti da quel medico per caratterizzare la tisichezza (1), tre almeno — dimagramento, debolezza, febbre continua — sono comuni ad ogni malattia in cui abbiavi disorganizzazione locale, o un processo di distruzione accompagnato da cronica infiammazione; anzi, essi possono mostrarsi in grado ragguardevole, e il tessuto de' polmoni non essere nè tubercoloso, nè ulcerato, od altrimenti viziato. I soli caratteri distintivi sarebbero dunque la tosse e lo sputo di materia purulenta; se non che nel difinire la malattia incipiente, ammettendo lo stesso *Cullen* uno di essi non esser essenziale, e poter eziandio mancare a malattia pienamente confermata, si dovrebbe conchiudere la tosse con respiro qualche volta difficile, esser il solo segno patognomico da cui riconoscere la tisichezza;

---

(1) *Corporis emaciatio et debilitas, cum tussi, febbre hectica et plerumque expectoratione purulenta.* Synop. nosolog., G. XXXIV.

stantechè lo sputo purulento nè sempre si mostra nella vera tisichezza, nè quando si mostra è sempre indizio sicuro della presenza di quel processo patòlogico da cui dipende la vera etisia. Nella storia medica si leggono esempii di tisi, accompagnata da tutti i sintomi caratteristici, tranne lo sputo di materia purulenta o tubercolosa, ad onta che i polmoni fossero sparsi di tubercoli a vario grado di maturità, od affetti da altre alterazioni organiche; e raro non è pure d'incontrare ne' cadaveri assai avanzato il processo distruttivo costituente la vera tisichezza, senza che durante la vita sia nata la febbre, la debolezza e il dimagramento (*Laennec*) che pur si credono inseparabili da quel processo. Epperò, se mancano i segni per argomentare la presenza dell' alterazione polmonale da cui nasce la malattia cui si dà nome di tisichezza, qual valore si potrà accordare ai rimedi, o ai metodi, coi quali si è preteso averla guarita? — Ciò non dimeno, il giudizio comunque universalmente ricevuto, dell' insanabilità della tisichezza potrebbe tuttavia peccare di soverchia severità, appunto perchè col soccorso dell' anatomia patologica si può dimostrare, lo stesso gruppo di sintomi caratterizzanti questa malattia, poter dipendere da diverse alterazioni degli organi del respiro, non tutte, almeno nello stesso periodo, egualmente insanabili dall' arte o dalla natura. Ed in vero, esaminando partitamente le cagioni dei segni esterni dai quali i medici sogliono riconoscere la presenza della tisichezza, si raccoglie dette cagioni consistere 1.° nell' infiammazione cronica, od altra morbosa condizione della membrana dei bronchi, 2.° nell' ulcerazione, con infiammazione cronica della laringe o della trachea; 3.° nell'in-

fiammazione cronica della pleura; 4.° nella flogosi con suppurazione de' polmoni; 5.° nel guasto tubercoloso di questi organi. Ora, siccome ciascuna di queste condizioni patologiche, sebbene adombrate esternamente sotto i medesimi segni, aver debbono diversa rilevanza rispetto alla suscettibilità loro di lasciarsi sanare o non sanare dalla natura o dall' arte, chiaro egli è doversi procedere con somma prudenza in giudicare della sanabilità o insanabilità di una tisichezza attuale. — Ma, venghiamo all' analisi particolare delle proposte cagioni, da cui si fa dipendere la malattia in discorso.

1.° *Bronchite cronica.* Il grado di flogosi della membrana mucosa de' polmoni, può variare dal catarro più leggiero alla più violenta peripneumonia; e secondo che ella ha un andamento rapido o lento, si dice esser essa acuta, subacuta, o cronica. Sotto questa condizione, la necroscopia fa vedere uno spazio più o meno ragguardevole di quella membrana esser divenuto più rosso del naturale; e ciò che precedentemente era levigato e di color bigio, ora apparisce striato di minuti vasi, o picchiettato da gran numero di punti a forma di asterisco. Contemporaneamente la membrana diviene molle, villosa o aspra, polposa, secondo *Hastings*, più grossa del naturale, o più gonfia, sì che il calibro delle ramificazioni più picciole dei bronchi, e la capacità delle cellette polmonari, vengono ad essere notevolmente scemati. Cosiffatti fenomeni, che si può dire costituiscono i caratteri anatomici della semplice flogosi della membrana bronchiale, sono comuni alla forma acuta e cronica, colla sola differenza che in questa succedono più lentamente che in quella; e la membrana, quantunque rubiconda

e villosa, di rado è sì ingrossata, o per dir meglio, sì gonfia, quanto nella prima.

Effetto costante di questa azione sulla membrana mucosa dei polmoni, è di aumentare la quantità e d'alterare la qualità di quel fluido ch' ella naturalmente secerne: il perchè avvi ragione di credere, che ogni, benchè leggiero, pervertimento di detta secrezione, dipenda da qualche forma o grado di flogosi. Variando l' estensione di dette alterazioni secondo la gravezza e durata della malattia, ne nascono notevoli differenze nei caratteri dei fluidi che formano lo sputo. Sul principiare della flogosi cronica, e talvolta pur anco dell' acuta, il muco azzuriccio, semitrasparente e granelloso dello stato di salute, è misto con un fluido mucilaginoso, trasparente e verdognolo, non dissimile dal bianco dell' uovo, che in gran copia si secerne. Ciò non di meno, a misura che il processo morboso va avanzando, quel fluido diviene più spesso, più viscoso, opaco, e generalmente va a fondo nell' acqua, e quando è pienamente formato, detto muco addensato o è misto, o interamente convertito in un fluido giallognolo, opaco, che non si può distinguere dalla materia purulenta, ed è comunemente più o meno strisciato di sangue. Egli è questo l' ordinario cambiamento della separazione della membrana bronchiale infiammata. Spesso però intervengono variazioni; lo sputo ora essendo puro muco inspessato, assai opaco e denso; ora muco striato o misto di sangue.

Egli parrebbe che cotali alterazioni intervenir non dovrebbero senza lesione di continuità, o ulceramento della membrana; pure egli è fatto stabilito sopra prove incontrastabili, che non solamente può avervi sputo

purulento, ma che possono incontrarsi tutti i sintomi indicanti la tisichezza con nessun' altra alterazione nella condizione de' polmoni, fuorchè il processo infiammatorio della membrana mucosa. *De Haen*, esaminando i cadaveri di persone perite in seguito di abbondantissimo sputo di materia puriforme o purulenta, e sotto i comuni sintomi della tisichezza, non ha potuto scoprire ulceramento ne' polmoni, nè nella membrana bronchiale (1); e lo stesso venne osservato da *Willan* in più casi di bronchitide da lui osservati nella primavera degli anni 1796 e 1798 (2). *Badham*, vidde quest' istessa malattia dar origine a tutti i fenomeni della tisichezza, e eventualmente svanire (3); e il dottore *Georgio Pearson*, esaminando diligentemente i caratteri chimici delle varie specie di sputo, ha veduto un fluido opaco, bianco, o giallo, di uniforme consistenza, ma più tenace del fior di latte, separarsi talvolta dalla membrana polmonare, senza rottura di superficie; e ciò sotto due diverse condizioni di essa membrana. Primieramente, nel caso di una donna, la quale, nella terza settimana di un attacco di morbilli, sputava ogni ventiquattr' ore più d' una pinta di materia verdognola, analoga al fior di latte: morta la donna pochi giorni dopo, e indagati attentamente i polmoni, non trovò nè ulcerazione della membrana dei bronchi, nè tubercoli o ascessi nel tessuto polmonare. In secon-

---

(1) *Rationis medendi Tom. I* 11 *pag.* 60.

(2) *Reports*, 1796, *20th March.*

(3) *Observations on the Inflammatory Affections of the mucous membrane of the bronchiæ. pp.* 48, 76.

do luogo, nel caso di un uomo che sputava un fluido giudicato purulento da tutti quelli che lo aveano veduto, e che si credeva scaturire da ulcerazione o ammollimento tubercolare: nel cadavero non s'incontrò altra alterazione morbosa fuorchè un inspessamento, o induramento dei polmoni, con effusione acquosa nelle cavità della pleura (1). In casi analoghi al primo, che or si sa essere comunissimi, il fluido puriforme, o a fior di latte, è separato dalla membrana in istato d'infiammazione cronica; in quelli della seconda specie, che, come si vedrà, sono essi pure assai famigliari, la membrana o è infiammata, o si trova innormalmente eccitata per alcuna cagione che si opponga al libero passaggio del sangue e ai normali movimenti dei polmoni. Secondo le osservazioni ulteriori del dott. *Pearson*, che hanno tutta l'apparenza di verità, il fluido separato dalla membrana polmonare infiammata può presentare quasi ogni varietà di colore e consistenza, dal muco più tenace a un fluido distintamente purulento, o queste due sostanze insieme unite in ogni proporzione: assertive che sono state confermate dall'esperienza del dott. *Hastings*, e che ricevono piena conferma dai molti esempi che tutto giorno si veggono di sputo veramente marcioso.

La frequenza con cui nell'infiammazione cronica dei bronchi la materia dello sputo è più o meno mista di sangue, richiede qualche particolare illustrazione. Lo sputo sanguigno è stato troppo spesso considerato come malattia, quando doveva riguardarsi come mero

---

(1) *Transactions of the Royal Society*, 1809. *Part. II. pag.* 315-321.

sintomo. Soltanto in una condizione del polmone si può con ragione considerarlo qual malattia individuale, od essenziale, ed anco in questo caso non è difficile di provare esser egli il risultamento di un processo anteriore, consistente in una locale congestione dei vasi. Sotto tutte le altre circostanze, egli è sempre un effetto, e per conseguenza sintomo di un processo morboso. Si allude a que' casi in cui il sangue è sputato in picciola quantità, quasi puro e fluido, o misto con più o meno di materia muco-purulenta; forma di affezione che costituisce la *Haemoptoe* dei nosologi, e giustamente distinta dall' *Haemoptysis*, la quale ricorre sì spesso nell' infiammazione cronica dei bronchi, che la si può quasi riguardare qual sintomo della malattia; non essendo anzi raro il caso in cui non appaja altro sintomo che qualche sputo accidentale di sangue, o di muco sanguigno, per assai tempo, e talvolta con lunghi intervalli di salute, perfino di anni. Sotto tali circostanze, il sangue, sia puro o misto con fluido mucoso o purulento, viene separato dalla membrana bronchiale senza lesione del tessuto, o rottura dei vasi, o, secondo alcuni fisiologi, viene esalato. « Più volte ho dissecato, dice *Bichat*, individui morti durante l' emottisia; esaminatene le superficie bronchiali, gastriche, intestinali e uterine, non vi ho scoperto la più lieve traccia di corrosione, non ostante la cautela di lavare dette parti diligentemente, metterle a macerare, ed esaminarle in seguito colla lente (1). Le emorragie, osserva egli, causate da violenza, e prodotte da rottura, (p. e. dal naso, e dalle orecchie,

(1) *Anatom. générale*, *Vol. I*, *pag.* 563 — 565.

dagli intestini, dall' uretra nelle meccaniche offese di queste parti) hanno fenomeni e durata affatto diverse dalle emorragie che hanno luogo da una superficie mucosa. » Assai altri fatti dimostrano poter collo sputo uscir sangue, anco in quantità ragguardevole, senza rottura o ulcerazione della membrana polmonare; il perchè, questo sputo è da tenersi qual sintomo che si mostra al nascere e durare dell' infiammazione, e svanisce al suo cessare.

Variabile è la durata di questa malattia, secondo il variare del temperamento, della cura, e degli agenti esterni. Raro egli è che duri meno di tre o quattro settimane; anzi può dilungarsi fino a sessanta giorni, a tre, o quattro mesi, variando nel grado di violenza, e negli effetti sull' organismo. Però, prima di questi periodi, generalmente o declina, o interessa il sottomucoso tessuto del polmone, o toglie la vita all' infermo colla fierezza dei suoi effetti costituzionali. Che essa possa terminare spontaneamente, massime se favorita dal concorso di una stagione temperata, e custodita dalle cause eccitanti, ne convengono molti autori, particolarmente *Badham*, *Willan*, *Broussais* e *Hasting*; sebbene tutti egualmente convengano, ottenersene più facilmente la guarigione, praticando mezzi valevoli a vincere la flogosi. « In alcuni infermi, la più parte donne, la tosse aspra e sonora, dice *Willan*, era, dopo pochi dì susseguita da sputo di materia gialliccia tenace, fetida, mista con muco chiaro viscido, cui s' aggiungevano altri sintomi che sembravano indicare la tisichezza polmonare, come diarrea, febbre etica, sudori notturni, dimagramento. La malattia si inasprì durante il gelo, che cominciò nell' ultima set-

timana di febbrajo, e finì l'undici di marzo. Il salasso impiegato sul principiare della tosse non recava verun sollievo. Più efficaci si trovarono le ventose tra le spalle, i vescicanti allo sterno e allo scrobicolo del cuore, i pediluvi, in qualche caso gli antimoniali, le bevande nitrate e demulcenti. Con questo metodo, ajutato da una dieta rinfrescativa, tutti i suddetti infermi guarirono prima del 20 marzo. » E nel suo *Report* intorno al quartale di Primavera del 1798 soggiunge: « molti che aveano avuto la tosse catarrale in marzo, furono più tardi affetti da sputo di una materia tenace e densa, strisciata di sangue, con dolori di petto, febbre etica e diarrea alternante con sudori notturni; e ciò non di meno risanarono nel mese di aprile. » Quest' osservazione, nota il dott. *Willan*, corrobora un punto di pratica di qualche conseguenza, ed è « che nelle tossi che succedono alle febbri catarrali, vuolsi andar ben cauto nel dichiarare tisico l'infermo, ed esser necessario, finchè dura flogosi ne' polmoni, e speranza di vantaggiare, di non desistere dall' uso de' mezzi che atti si stimano a procacciarne la risoluzione.»

La malattia, cui si è imposto il nome di *tisichezza catarrale* o *pituitosa*, è stata troppo spesso distinta dagli antichi in altrettante varietà quante sono le cagioni che si credono capaci di produrla. Cosiffatte suddivisioni, ad un tempo irragionevoli e di nessun uso pratico, si vogliono proscrivere. Sia che la malattia succeda all' infiammazione acuta, al catarro, ai morbilli, all' emottisia, a irritazioni chimiche o meccaniche, a malattie di fegato, o accompagni altre azioni morbose, come lo sputo di sangue, la pleuropneumonia, è sempre da considerarsi come dipendente da un identico

processo patologico, cioè da infiammazione più o meno violenta della membrana mucosa polmonare, che induce il solito perturbamento nelle funzioni di essa membrana. Quella forma che dipende da pervertimento delle viscere chilopojetiche, descritta da *Abernethy* e da *Wilson Philip*. (1), quantunque riconosca una cagione rimota particolare, è patologicamente la stessa azione morbosa dell' infiammazione cronica che succede ai morbilli, o alle malattie polmonari.

Le testimonianze de *De Haen*, *Stoll* e *Frank* dimostrano essere proporzionatamente assai famigliare la tisichezza nella Germania. In Russia sembra essere frequentissima, e il dott. *Lionel Chalmers* attesta regnare ella in modo particolare alla Carolina. Giusta il dottor *Rush* è pure assai comune nel nord dell' America, ed avvi ragione di credere che il più dei rapidi casi che sì spesso ricorrono tra i marinari sul mediterraneo e nelle Indie occidentali, appartengano a questa malattia. In fatti, la bronchite è comparativamente la più comune delle malattie polmonari, e si può tenere per certo l' infiammazione della membrana bronchiale, essere nel più dei tisici se non l' unica, almeno la principale azione morbosa. E di vero, egli è fuori d' ogni dubitazione, che a tal flogosi consegue generalmente l'infiammazione e l' indurimento del tessuto polmonare, prima di terminare colla morte; sì chè, stando al semplice risultamento della necroscopia, taluno riguardar potrebbe la malattia come una peripneumonia cronica, se una più accurata analisi non ci facesse vedere, l' ultimo risultato essere figlio dell' antecedente infiamma-

(1) *Annali*, *vol. V*, *pag.* 359.

zione della membrana mucosa, e doversi per ciò a questa riferire il male originario che ha tratto a morte l'individuo. Nelle grandi città, la più parte dei casi spacciati sotto il nome di tisichezza, e come tali registrati nelle liste di mortalità, sono esempi di catarro cronico, con o senza induramento polmonare. L'impero dell'affezione tubercolare, quantunque pur troppo assai esteso, è stato soverchiamente esagerato Il solo argomento valevole circa al predominio della vera tisichezza tubercolare, è soggetto a grandi disputazioni; e siccome prima della necroscopia non si può giustamente ammettere la presenza di tubercoli in tutti coloro che muoiono di consunzione, così la prudenza consiglia, a non supporre quest'ultima infermità se non è comprovata in modo assolutamente positivo. Ora, stando alle osservazioni raccolte in Edimburgo, si ha ragione di credere esser ben pochi i casi accompagnati da sintomi di tisichezza riferibili a affezione tubercolare. A Londra il dott. *Willan* ha fatto la stessa osservazione. « Nel mio particolare registro, dic'egli, l'articolo della tisichezza polmonare, comprende casi di ulceri de' polmoni e alterazioni del loro tessuto in seguito di flogosi pneumonica e di replicati catarri. Ebbi a conoscere, che non più della *quarta parte* del numero totale dei casi registrati si potevano riferire a vera tisichezza derivante da lente e successive suppurazioni di tubercoli in individui di costituzione strumosa. » *Reports*, 1797, avril.

Le prove fin qui addotte servono intanto per istabilire i due seguenti fatti; 1.° Che l'infiammazione cronica, senza ulcerazione della membrana bronchiale, può dar origine ai sintomi costituzionali della tisichezza;

2.° che questa malattia, sotto circostanze favorevoli, può essere curata dalla natura, o dall' arte. — Questi due corollari offrono eziandio soddisfacevole spiegazione della pretesa efficacia de' proposti rimedi, e delle guarigioni di tisichezza spacciate da *Darwin*, *Beddoes* *Kinglake*, *Magennis* ed altri, il più delle quali, e si può dir di tutte, sono manifestamente guarigioni di flogosi cronica bronchiale. In fatti, i cinque tisici risanati dal dott. *Magennis* (1) erano certamente attaccati da bronchitide, dappoichè tanto i sintomi, quanto gli effetti de' rimedi indicavano un' azione fissa infiammatoria. *Beddoes* non assoggettò gli infermi a un identico piano curativo. Tre risanarono soggiornando in una stalla di vacche, due vivendo in una temperatura regolare, e due colla digitale e gli antiflogistici. Però, che i cinque casi pubblicati dal dott. *Briggs* fossero casi d' infiammazione della membrana bronchiale, e non di alterazione tubercolosa, si raccoglie dal considerare 1.° che la malattia non ha incominciato coll' ordinario, occulto, insensibile perturbamento, che si sa accompagnare la disorganizzazione tubercolare, ma bensì coi comuni fenomeni del raffreddore, avendo seguitato colla celerità che sappiamo contrassegnare l' accensione dei mali infiammatori; 2.° che i malati di cui si tratta, offrirono precisamente i sintomi che sappiamo dipendere da mera infiammazione non accompagnata da deposito tubercolare; 3.° che l' andamento verso la guarigione non si è mostrato con quella forma sotto cui si mostra il sanamento della vera affezione tubercolare de' polmoni. Dalle osservazioni di *Laennec* e di altri

(1) *Medical. and Physical. Journal, vol. XXV.*

risulta, che ben di rado l'infermo perviene ad espellere la materia tubercolare, e più di rado ancora a scamparne; e che nel procedimento della sanazione, sempre assai lungo, nessuno de' sintomi svanisce colla celerità con che svanirono nei casi cui si allude. Oltre di ciò, gli individui che hanno potuto superare i pericoli dei tubercoli polmonari, ritengono sempre una particolare propensità alle affezioni di petto: cosa che non avvenne agli infermi del dott. *Briggs*.

Non osiamo proporre la stessa spiegazione delle tisichezze che si pretendono guarite con un opposto metodo; e non è improbabile, che dalla difficoltà di spiegare, giusta principii patologici, il successo di metodi contrari, taluno tragga motivo per indebolire il peso degli argomenti testè addotti a favore della natura meramente flogistica delle malattie spacciate sotto il nome di tisichezza tubercolare. Si allude particolarmente a que' casi che si dicono guariti col piano che chiamasi tonico, dei quali, per tacere i pochi esempi riferiti da *May*, i più imponenti sono al certo i seguenti:

Nell'anno 1801 *Carlo Pears*, chirurgo nelle vicinanze di Londra, pubblicò una relazione di quaranta nove casi di tisichezza polmonare (*phthisis pulmonalis*) da lui curati con un piano ch' egli chiama tonico; vale a dire, con lauta dieta animale, vino ecc. e con rimedi che si credono dotati di forza stimolante, o corroborante (1). Base fondamentale del suo medicare era la genziana, in infusione o in polvere, cui spesso

(1) *Cases of Phthisis Pulmonalis successfully treated upon the Tonic plan, etc. London*, 1801.

aggiungeva, secondo le circostanze, la valeriana, il nitro, lo spirito di nitro dolcificato, l'oppio. Giammai praticò il salasso, ch' egli altronde condanna in termini positivi: si servì di quando in quando del vescicante, e dell'unzione di tartrato d'antimonio una volta. Con questo piano curativo, dei quaranta nove infermi ventuno furono stabilmente guariti; diciotto rifiutarono di compiere la cura (il che non può non recare poca meraviglia); non ne morirono che dieci, e di questi non ci si dà ragguagliamento che di tre; in due l' evento funesto venendo attribuito all' intemperanza ed all' abituale abuso delle cose spiritose, e nel terzo all' essersi l' ammalato incautamente esposto al freddo durante la cura. Non molto dissimile è una specie di cura, per assai tempo praticata da un gentiluomo non medico, e della quale talvolta se ne è parlato nei Giornali (1). Però, di questi casi le particolarità non sono ben note; laonde, finchè non si addurranno prove più positive che essi dipendessero da guasti tubercolosi, opiniamo doversi riferirli a quel perturbamento morboso che dipende da infiammamento bronchiale.

Con ciò non si vuol affermare, che la bronchite termini sempre sì favorevolmente, nè che sempre sia scortata da rilevante località. Si è poc' anzi veduto, che sotto la forma più benigna la membrana polmonare è puramente infiammata, e che uno degli effetti di questa flogosi è di aumentare la quantità e alterare la qualità della sua separazione mucosa. Non è però raro, che

(1) *Quarterly Journal of Foreing Medicine. No.* 16 *January* 1823.

questo processo sia accompagnato da alterazioni morbose più importanti; la necroscopia avendo in più casi scoperto picciole ulceri nella membrana. Anzi, egli pare, che tanto il processo che termina nell' ulceramento di questa membrana, quanto il meccanismo della formazione delle ulceri non siano stati finora bastevolmente investigati e descritti. Dette ulceri non sono fenomeno necessario dell' infiammazione cronica, ma è certo che ricorrono ben più di spesso nelle persone che per le loro occupazioni sono esposte a inalare polveri meccanicamente irritanti, come i tagliapietre, gli arrotini del vetro, degli aghi, i conciatori delle pelli.

Sotto tali circostanze, in cui la presenza di sostanze meccanicamente irritanti eccita infiammazione, con consecutiva suppurazione e distruzione, più o meno estesa, del tessuto, si può supporre che l' azione morbosa indotta di questa maniera abbia a declinare sì tosto che co' mezzi opportuni se ne sarà rimossa la cagione da cui proveniva. Però, i relativi casi registrati negli Annali della medicina dimostrano, che, sebbene talvolta abbia luogo la guarigione nel primo stadio, non si effettua quasi mai dopo che si è formata la vera suppurazione.

Meno precise notizie si hanno su la natura di una forma di ulceri, notevolmente diverse dalle precedenti, che pure talvolta si formano sulla membrana bronchiale. Vuolsi alludere a quello stato in cui su questa membrana si formano molte minute rilevatezze, le quali, siccome passano pei diversi stadi d' infiammazione, suppurazione e ulcerazione, si possono risguardare come pustole della membrana mucosa polmonare.

Questa malattia non è dissimile da quella, che ricorre talvolta nella membrana mucosa intestinale, da cui in sulle prime nasce una leggiera diarrea, che si converte poscia in dissenteria. Tale affezione si può considerare come una infiammazione che ha luogo simultaneamente, o successivamente, in molti minuti punti della membrana, e che, dopo un certo tempo, passa nello stadio di suppurazione. Le ulceri, che ne risultano, sono generalmente ritonde o ovali, di rado irregolari, con margini leggermente rilevati e circondati da un areola rossa più o meno distinta. La materia dello sputo risulta di un fluido purulento, strisciato di sangue e misto con notevole proporzione di denso muco.

Negli infermi di questa malattia, da cui togliemmo le presenti notizie, la morte è stata per assai tempo preceduta dai comuni sintomi di tisichezza; e siccome negli individui che guarirono da questa affezione, e morirono in appresso di tutt' altro male, è incerto se tali ulceri minute della membrana bronchiale realmente esistessero, così le prove circa alla sanabilità di questa specie di affezione è tuttora dubbiosa. Nelle guarigioni di individui oppressi da febbre etica, e sputo purulento, i medici hanno in generale creduto che la membrana bronchiale fosse soltanto compresa da cronica infiammazione, ma non da ulceramento, o rottura del tessuto polmonare: il dott. *Willan*, nel passo superiormente citato, non ragiona diversamente. E per vero, che il tessuto polmonare non fosse in quegli individui organicamente alterato, è cosa assai probabile; ma, un siffatto giudizio non è che l' espressione d' un opinione individuale, e non prova la mancanza dell' ulceramento della membrana bronchiale, tanto più che le

circostanze superiormente riferite dimostrano la prova di questa conclusione essere tuttora manchevole. Ora, se non si può ritenere patologicamente impossibile il sanamento degli ulceri testè descritti, non vuolsi neppur ritenere impossibile, che una leggiera perdita di sostanza da essi indotta, non possa sotto favorevoli circostanze ripararsi, come veggiamo accadere nell' ulcera solitaria di qualche parte della membrana dei bronchi, o della trachea. Nella storia medica non hannovi forse casi in cui gli ordinari sintomi della flogosi bronchiale terminarono, a capo di qualche tempo, nella morte, e dove spenti, assai anni dopo, gli individui per altra malattía, la mucosa polmonale ha presentato traccie non equivoche di ulceri pustulose cicatrizzate, analogicamente a quelle che vedute si sono sulla mucosa intestinale di alcune persone che risanate si erano della dissenteria?

Speriamo di aver provato fino a qual punto sia vera la proposizione che il catarro cronico non è malattia necessariamente mortale, e che o consista in una mera infiammazione con accresciuta e alterata separazione di muco, o nell' ulceramento della membrana, si può sempre ammettere lasciarsi egli vincer talvolta dall' arte, e sotto favorevoli circostanze, eziandio dalla natura, declinando spontaneamente. Queste conclusioni convengono colle più giuste osservazioni patologiche. Ma donde avviene, che, sebbene alcuni casi di catarro cronico, o tisichezza catarrale, si lascino risanare, un numero rispettivamente maggiore termina fatalmente ad onta di tutto ciò che l' ingegno e l' arte sappiano suggerire, o praticare? Procedendo nell' esame delle circostanze che rendono questa malattia

di sanamento cotanto difficile e sì generalmente fatale, si trova doversi elleno riferire a un maggiore o minor grado di quell' alterazione polmonare, dalla quale la necroscopia c' informa dipendere la malattia chiamata, dagli scrittori pratici, *peripneumonia cronica.*

Quando il catarro cronico ha durato lungamente, l' azione infiammatoria della membrana mucosa si estende al tessuto sottomucoso cellulare, che unisce le ramificazioni de' bronchi e le cellette alla sierosa e trasparente membrana dei polmoni. Quest' esso egli è propriamente il *cellulare*, e non il vescicolare tessuto dell' organo. In sulle prime, l' azione morbosa di cui si tratta induce soltanto rubore, con congestione vascolare del tessuto sottomucoso, ossia quell' affezione cui gli antichi patologi davano nome di infarcimento dei polmoni. Ma, a misura che lo stato morboso de' vasi sanguigni va avanzando, negli interstizii di detto tessuto s' effunde linfa, o fluido linfatico; la parte perde la naturale elasticità, e siccome le ramificazioni bronchiali e le cellette sono più o meno compresse da quella sostanza nuovamente depositata, il polmone perde la natura spugnosa e la leggerezza, che dipendono dalla perfetta permeabilità delle sue cellette. I polmoni in cui ha per qualche tempo durato l' infiammazione cronica del tessuto sottomucoso, presentano i seguenti fenomeni: 1.° Aprendo il petto per farvi entrare aria, sebbene non abbianvi adesioni, il polmone non passa affatto in concidenza, o non va in concidenza che assai debolmente. 2.° La sostanza polmonare che circonda la porzione di membrana cronicamente infiammata, è più dura, più compatta di prima, e non galleggia perfettamente sull' acqua; anzi se l' induramento

è considerevole ed esteso, vi precipita a fondo intieramente. 3.° Esso perde l' elasticità e la compressibilità, non si lascia enfiare, non ritiene lungamente la facoltà crepitante, ma rassembra a un pezzo di soda carne.

Quest' alterazione del tessuto polmonare fu osservata dai primi cultori dell' anatomia patologica, ma i più distinti esempi si trovano nelle Opere di *Morgagni* (1), e di *Massimiliano Stoll* (2), il quale ultimo la rinvenne in molti individui che erano stati affetti da infiammazione cronica dei polmoni. Il dottor *Baillie* ha dimostrato quest' alterazione esser prodotta da raccolta di sangue ne' minuti vasi delle parti, e, come egli si esprime, da effusione o stravaso di linfa coagulabile nelle cellette del tessuto sottomucoso (3). Cosiffatto deposito produce evidentemente due effetti nell' organo in cui ha luogo. Esso riunisce vicendevolmente le fibre singolari, o i filamenti da cui risulta il tessuto cellulare de' polmoni, e colla sua presenza diminuisce lo spazio originariamente occupato dalla sostanza compressibile e elastica dell' organo. Gli scrittori testè riferiti parlano di quest' alterazione come propria della infiammazione dei polmoni, sia acuta, o cronica; e, strettamente parlando, ella forma il carattere patologico di questa malattia. Ciò non di meno, ella non è circoscritta a quest' affezione. *Broussais*, e più partico-

---

(1) *De sed. et caus. morb.* etc. *Epist. XX, XXI.*

(2) *Rationis medendi, Pars I, p.* 184, 202. *P. II, p.* 370. *P. III, p.* 364.

(3) *Morbid Anatomy, p.* 60.

larmente *Hastings*, hanno provato esser ella conseguenza, o effetto concomitante della flogosi bronchiale. Dopo le Opere di questi autori, il *Laennec*, sotto il Capitolo della peripneumonia, ne ha descritto tre diversi gradi, che sono: 1.° Quando il polmone è rosso, o violato, ma crepitante, e tagliato, lascia distillare un fluido spumoso di color sanguigno. 2.° Quando la porzione di polmone è priva di crepitazione, rossa e granellosa internamente, e non lascia sgorgar fluido, tagliandolo, a meno che non venga spremuto. 3.° Quando il tessuto polmonare è duro e granelloso, la superficie tagliata di color giallo pallido, o pagliarino, e da più punti della superficie incisa lascia gemer un fluido opaco giallognolo-viscoso.

Egli è il primo di questi stati che più generalmente ricorre nel tessuto sottomucoso polmonare durante l'andamento della tisichezza catarrale; perciocchè, sebbene dall' ingresso dell' aria nella cavità della pleura non nasca la concidenza del polmone, e, fattane in pezzi la sostanza, questa appaja più soda che nello stato naturale, ciò non di meno esso crepita leggermente, ed anco parzialmente galleggia sull' acqua. Però, in qualche caso di catarro cronico è pure accaduto di osservare il secondo grado di induramento, essendosi trovata notevole porzione di polmone, non solamente rossa e indurata, epatizzata, ma granellosa, non crepitante, affondantesi per intero nell' acqua. Avvi ragione di credere, che questo estendersi dell' infiammazione al tessuto sotto mucoso polmonare, sia la cagione principale della letalità e insanabilità della malattia. Si è già veduto, che il catarro cronico non è per se stesso malattia necessariamente mortale; bene spesso ottenen-

dosene la guarigione co' mezzi tendenti a abbattere o vincere la flogosi, quando questa è puramente membranosa; ma quando s' approfonda e interessa il tessuto particolare de' polmoni, sembra assumere un carattere di durevolezza ribelle agli usuali rimedj. Le prove di queste proposizioni si possono ridurre ai seguenti punti:

1.° Che l' accresciuta e viziata separazione del muco, o di un fluido muco-purulento della membrana bronchiale, accompagnata dai soliti effetti costituzionali, sia talvolta cessata gradatamente, colla perfetta guarigione degl' infermi, è cosa incontrastabile. È però da lamentare, che su questo punto si abbiano soltanto prove negative che il tessuto polmonare non era in que' casi affetto; perciocchè, quantunque gli individui possano aver presentato i comuni sintomi della peripneumonia, non venne accertato collo stetoscopio il segno diagnostico della permeabilità, e respirabilità del polmone. Anzi, avuto riguardo alla mancanza dei segni che diconsi razionali (respiro celere, ortopnea, enfiagione e lividezza del volto) si può inferire, che ne' casi cui si allude, questo tessuto non era gravemente e sostanzialmente affetto.

2.° Ne' catarri cronici accompagnati dai soliti sintomi costituzionali, che ad onta d' ogni cura terminarono nella morte, si è sempre incontrato colla necroscopia una infiammazione cronica, più o meno estesa, nel tessuto sotto mucoso polmonare. La più autorevole raccolta di casi di tal fatta, è quella registrata da *Broussais* nel primo volume della sua Opera su le infiammazioni croniche. Di quindici casi mortali di catarro cronico, riferiti da quest' autore, due soli presentarono

i polmoni affatto sgombri da induramento. Negli altri tredici, una porzione più o meno considerevole di uno o di entrambi i lobi, era dura e epatizzata, e questa alterazione scorgevasi eziandio, più o meno, nelle porzioni che si tagliuzzavano. Lo stesso risultato ottenne il dott. *Hastings* dall' esame degli individui periti d' infiammazione bronchiale. Le storie 1.ª 2.ª 5.ª e 8.ª sono esempi d' infiammazione cronica dei bronchi combinata con epatizzazione.

3.° Per illustrare questo punto, vale a dire la sanabilità del catarro cronico pervenuto a tanta gravezza, è mestieri provare la possibilità di condurre a sanamento l' infermo dopo che il tessuto sottomucoso è stato indurato, o, quanto meno, la possibile esistenza e durata del processo vitale con un induramento più o meno esteso. La considerazione di questo subbietto ci conduce ad alcune curiose e interessanti conseguenze. E primamente, non è mestieri di assai argomenti per dimostrare, che l' esistenza dell' induramento durante la vita, non è stato per diverse cagioni sufficientemente studiato, e che i medici non si sono occupati di scoprirne i sintomi caratteristici fino ai tempi più recenti. Su di che, maraviglieranno forse coloro, i quali, ben sapendo detta alterazione esser quella precisamente che dà origine ai sintomi dai nosologi attribuiti alla malattia chiamata peripneumonia, si danno a credere che tai sintomi debbano incontrarsi in ogni caso di induramento, e indicare per conseguenza l' alterazione patologica. Però, egli è certo, che nelle diligentissime osservazioni di questa malattia divulgate dal *Broussais* e dall' *Hastings*, non si notarono sintomi di peripneumonia durante la vita, ad onta che nei

cadaveri siensi trovate porzioni di polmoni più o meno epatizzate: e nel caso del dott. *Pearson*, dianzi citato, la malattia si mostrò e si mantenne sotto distinti sintomi di tisichezza. Il perchè vuolsi concludere, i caratteri fin quì additati dai nosologi esser insufficienti a determinare la presenza, o la mancanza della malattia, e doversi perciò ricorrere a segni più positivi e meno ambigui, i quali, a quanto pare, ci possono ora essere somministrati dallo stetoscopio, come quel solo stromento che può condurci al sicuro riconoscimento della permeabilità o respirabilità del polmone durante la vita: finchè con questo mezzo non ci saremo accertati che il rumore del respiro è notevolmente alterato o estinto, non potremo conchiudere, in un dato caso, se l' effusione morbosa sia o non sia scomparsa.

Avendo provato con non dubbi argomenti, che il catarro cronico, quando ha durato qualche tempo, è quasi sempre accompagnato da induramento del tessuto polmonare, ossia da alterazione più o meno estesa dello stromento necessario al processo della respirazione, ora ci rimane da esaminare le alterazioni patologiche cui soggiace l' organizzazione indurata, gli effetti cui dà origine, e se il medico abbia mezzi di rimoverli.

L' induramento del tessuto polmonare essendo un risultato dell' infiammazione cronica, egli pare, ragionando da quanto si osserva sotto analoghe circostanze, ch' esso dovrebbe terminare in suppurazione, o ulcerazione: e diversi autori credono, in fatti, essere questo l' esito suo più naturale e più frequente (1). Egli

(1) Abercrombie. *On the Pathology of Consumptive*

è però giuoco forza confessare, che i casi di affezione polmonare fin' ora esattamente descritti danno ben poco o nessuno fondamento a quest' opinione; la suppurazione del polmone indurato essendo uno de' fenomeni che più di rado intervengono. Da molte osservazioni egli pare che l' induramento polmonare tenga il seguente andamento. Sì tosto che una porzione di polmone è stata attraversata da numerosi vasi rossi, od ha incominciato a indurare per effusione linfatica, venendone ad esser più o meno compresse le contigue serie di vasi, deve necessariamente venirne più o meno impedita la circolazione del sangue nella parte affetta. Allo stesso mutamento soggiaciono le parti contigue; il qual effetto va crescendo per gradi lenti, e successivi, ma indubitabili, fino a che una notevole porzione di polmone, che nello stato naturale era penetrata da pochi e scoloriti capillari, è alla fine tessuta da una moltitudine di vasi rossi, nei quali trattenendosi il sangue viene quindi a intercettarsi la circolazione normale dell' organo. Mentre in questi vasi continua a separarsi linfa dal sangue, un processo analogo ha luogo nei vasi minuti di tutto il sistema circolatorio. Un fluido sieroso comincia a effundersi nella cavità della pleura e del peritoneo e nel sistema celluloso generale, e l' infermo muore oppresso da sintomi d' idropisia universale. Questa specie di morte è così costante, che dall' intumescenza del volto, o dalle estremità, o pur anco da una leggiera tendenza a questo sintomo, *Broussais* dice di aver quasi sempre riconosciuta l' esistenza del catarro cronico e dell' epatizzazione

---

Diseases. Edinb. Medical and Surgical Journal, vol. XVIII. pag. 22.

polmonare. « Gli infermi che avevano campeggiato a cielo scoperto su le montagne, esposti ai venti ed alle nevi, dovettero durar gran fatica a risanare. È però da dire, che alcune febbri adinamiche ed atassiche non provarono detrimento; ma i catarri, fossero semplici o complicati, si rinnovarono con maggior fierezza, e condussero a morte parecchi nell' ospedale di Bruck ove io era impiegato. Non ho potuto raccogliere la storia esatta di tutti questi catarri; ma avendone aperto i cadaveri, ebbi a notare che tutti coloro che aveano aspramente tossito per un mese o due, che avevano avuto diverse alternative di febbre e piressia, e erano morti rapidamente con leggiero edema, avevano i polmoni in quello stato d' induramento, che chiamasi *carnificazione*, o, per modo di paragone col fegato, *epatizzazione.* » *Phlegmassies chroniques. Vol. I, p.* 79.

In altra parte di quest' Opera, parlando di taluni nei quali, stante la tendenza all' enfiagione edematosa, aveva impiegato rimedi diuretici, *Broussais* si fa a discorrerla del modo seguente: « Alcuni di tai infermi essendo morti, mi affrettai di esaminarne i cadaveri per iscoprire la natura di quell' organismo che si era dato a divedere così indistintamente, e dopo cinque o sei necroscopie non rimasi poco meravigliato a incontrare in tutti epatizzati i polmoni. In alcuni la violenza della tosse mi aveva fatto inclinare a supporre cosiffatta alterazione; ma fuvvene altri nei quali viddi gli effetti della malattia, prima di sospettarne l' esistenza. In allora mi diedi a esaminar con tutta diligenza i malati la cui attuale condizione poteva far temere un' analoga sorte: ne trovai dieci o dodici, i quali, dopo diverse ricadute di febbri intermittenti, non avevano avuto più

accessi, ma erano deboli, non potevano ricuperare le forze, quantunque non mancasse loro l'appetito, avevano un colore pagliarino, e da una certa ritondità di forme che non potevasi attribuire a obesità, sembravano disposti all'idropisia. Tumida era in alcuni la milza, ma non in tutti: pochi lagnavansi di tosse secca, notturna. Per determinare la reale esistenza dell'ultimo sintomo, presi il partito di visitare i malati a una o due ore di notte; e scopersi che quegli, che il mattino pareva allegro e diceva di non aver quasi tosse, avea a sera *leggiero calore, con polsi frequenti, guancie rossiccie, tosse secca, qualche volta fortissima.* Seguendo l'andamento di queste tossi croniche, non tardai a convincermi dell'analogia che passava tra tai malati e quelli nei quali aveva incontrato i polmoni epatizzati. In un subito, il volto mostravasi infiltrato, segnatamente alle palpebre; le mani e i piedi si facevano edematosi: l'infermo cominciava a avere il rantolo, e moriva oppresso da angoscia estrema. Altri diventavano idopici, e in pochi giorni acquistavano un enorme volume. Tutti dovettero soccombere alla forza della malattia, e la dissecazione dei cadaveri mostrò, che la principale lesione consisteva nell'induramento del polmone, e nell'infiammazione della pleura. » *Phlegmasies chroniques. Vol. I, pag.* 105. 106.

Ci resta ora da vedere se l'induramento del tessuto polmonare sia suscettivo di cura, e, in caso contrario, se sia comportabile colla vita. — Che una picciola porzione di polmone possa durare in istato d'induramento senza distruggere la vita dell'individuo, egli pare cosa più che probabile: però, in tal caso, vuol ragione si creda che il processo da cui nasce l'induramento deb-

ba arrestarsi o cessare interamente; perciocchè s'egli andasse seguitando, siccome dovrebbe proporzionatamente estendersi, occuperebbe alla fine la maggior parte o tutto intero un polmone, sotto le quali circostanze sarebbono fondatamente da temersi le ordinarie sequele dell' induramento.

La posibilità di sciogliere l'induramento, sembra in gran parte subordinata al grado, o alla forma sotto cui è nato. Se l' induramento è di primo grado, quale fu descritto da *Laennec*, si hanno prove positive che esso frequentemente svanì, e che il tessuto polmonare tornò alla condizione primaria. Cotal grado d' induramento consistendo in un ingorgamento di sangue nei vasi capillari del tessuto polmonare o sotto mucoso, e nel lento e tardivo movimento di quel fluido pei medesimi, niuno che voglia prendere in considerazione gli usuali fenomeni delle azioni morbose, troverà in siffatta alterazione patologica un legittimo ostacolo per dubitare, che la parte non possa essere ricondotta alla sua originaria condizione. Sotto favorevoli circostanze, il sangue può gradatamente ritirarsi da quella serie di capillari, i vasi possono restringersi, quelli che si erano sviluppati svanire, e così l'intera struttura della parte tornare allo stato originario e normale. E che ciò sia possibile, possiamo inferirlo dai casi di peripneumonia nei quali svanirono affatto i sintomi che indicavano l' incominciante induramento; possiamo arguirlo dagli esempi di affezione catarrale e peripneumonica in cui lo stetoscopio ha indicato l' ingorgo, o l' induramento di primo grado, e successivamente il graduale ritorno della permeabilità e respirabilità del polmone colla scomparsa de' sintomi; e

possiamo, finalmante, argomentare che tal grado d' induramento si è lasciato effettivamente disciogliere, dai varii casi occorsi non ha guari all' osservazione di giudici competenti, come, a modo d' esempio, i casi 17 e 18 ricordati dal Broussais. *Phlegmasies chroniques*, *vol.* 1, *pag.* 160, 162.

La risoluzione dell' induramento polmonare di secondo grado, richiede in primo luogo, che sieno restituiti al volume normale i vasi ingranditi e disciolti i nuovamente formati, e secondariamente, che venga dissipata l' effusione linfatica. La possibilità del primo di tai processi si è testè provata; ma quanto al secondo, gli argomenti di probabilità desunti dal vedersi assorbire la materia degli ascessi e le effusioni linfatiche recenti, potrebbero per avventura non autorizzarci a credere, almeno egualmente rapido e facile l' assorbimento della linfa effusa negli interstizi del tessuto polmonale sotto mucoso. Veramente il *Broussais* pretende aver veduto guarire individui nei quali avea supposto cotale effusione, e il *Laennec* è andato tant' oltre di credere possibile le risoluzione pur anco di terzo grado, quando non era accompagnata da vera distruzione dell' organo. Noi però, attesa la difficoltà di distinguere eziandio collo stetoscopio quest' ultimo grado d' induramento, non vorremmo egli avesse preso il primo pel terzo grado di induramento. Escluso il caso in cui, non essendo profondamente alterata la struttura elementare del polmone, la natura con un abbondante sputo di più settimane, o mesi, evacua nei bronchi la materia che ne ingorga il parenchima, crediamo impossibile che questo possa tornare permeabile e lasciar quindi in vita il malato. *(Sarà continuato).*

Su la contagione della febbre gialla; del dott. Audouard (1).

Colla presente breve scrittura intendiamo dimostrare irrefragabilmente l' indole contagiosa della febbre gialla (2), e proporre colla scorta del dottor *Audouard* i mezzi ch' l' igiene trova efficaci, onde evitare gli assalti di siffatto morbo pestilenziale.

Per una notizia pervenuta al sig. *Moreau de Jonnès*, membro del Consiglio superiore di sanità del regno di Francia, e da esso comunicata all' Accademia delle scienze (3), si sa essersi manifestata per la prima volta la febbre gialla nell' emisfero australe, e precisamente nell' isola dell'Ascensione, per opera dello Sloop di guerra il Bann. Questo legno partì da Sierra-Leone verso gli ultimi giorni di marzo del 1823, e durante il soggiorno di lui in quel porto comunicò liberamente e per terra, e coi bastimenti di fresco giunti dalle Indie Occidentali, ma particolarmente col naviglio mercantile la Carolina, la quale aveva perduto tutto il suo equipaggio di febbre gialla, meno il maestro e due marinaj; e però, non potendo dar fondo, fu assistita dagli uomini che gl' inviò il Capitano del Bann. In quest' ultimo bastimento sviluppossi quindi la febbre gialla, e durante il suo tragitto da Sierra-Leone all' isola dell'Ascensione perdette tredici uomini in 28 giorni. Il morbo continuò le sue stragi colla medesima

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* G. Cerioli.

(2) *V. il vol.* 33, *pag.* 359 *di questi Annali.*

(3) *Revue encyclopédique. Octobre,* 1824. — *Revue médicale, novembre* 1824.

violenza quando lo Sloop ebbe gettato le ancore avanti l'isola, così che dal 25 aprile al 2 giugno morirono venti altre persone.

Dal giornale del chirurgo del bastimento si raccoglie, che l'equipaggio del Bann, allorchè abbandonò Sierra-Leone, era di centosette europei e di ventisette negri. Niuno di costoro fu assalito da tifo itterode, quando novantanove dei primi ne furono colpiti, e ne morirono trentatrè.

A tutti è manifesto, che l'Ascensione è uno scoglio vulcanico, di due o tre leghe di diametro, uscito fuori in mezzo dell' Oceano equatoriale, distante quattrocento, o cinquecento leghe dal littorale dell' antico e del nuovo mondo, pressochè privo di vegetazione, e mancante d'acqua, battuto dai venti e situato fuori della sfera delle emanazioni continentali, senza paludi, senza popolazione copiosa, e con niuna delle cagioni locali alle quali si attribuisce comunemente la febbre gialla.

Testimonianze rispettabili dichiarano, che nel mese di settembre 1822 fino in maggio 1823, nessuno s'infermò, e che non era avvenuta alcuna mutazione nella guernigione, composta di ventotto uomini, compresi gli uffiziali.

Ma pochi giorni dopo che il bastimento diede fondo presso l'isola, si manifestò tutt'ad un tratto nel presidio la febbre gialla, e vi comparve con tutti i caratteri che formano il suo tipo speciale, e massime col vomito nero e colle emorragie. Si deve innoltre notare, che il tifo itterode non si propagò a un posto di sei uomini situato in altra parte dell'isola, e che non comunicava colle persone sbarcate di recente. E non so-

lamente il morbo assalì il presidio perchè aveva relazioni immediate col naviglio infetto, anzi non risparmiò il bastimento Driver, il quale a quel tempo diede fondo all'Ascensione. Così grandi furono le stragi esercitate dal contagio, che da una relazione del cinque agosto si ha, che dei ventidue, soli sei uomini sopravvissero, e morirono inoltre cinque donne e quattro figli.

Gli uffiziali di sanità, i quali sulle prime non avevano tenuto appiccaticcio il morbo, e conseguentemente non avevano interdette le comunicazioni tra lo Sloop il Bann e il presidio dell'Ascensione, riconobbero il loro errore, e dichiararono che per tali circostanze si erano convinti che la febbre gialla era passata da uno in un altro.

La prova di questi fatti risulta da documenti officiali, e viene appoggiata dall' autorità del rispettabile dott. *Gilbert Blane*, primo medico del Re d' Inghilterra. Per le cure di lui si raccolsero tali documenti, i quali furono posti a matura disamina, e ne emerge:

1.° Che per mezzo di comunicazioni marittime la febbre gialla fu portata al di là dell' equatore nell' emisfero australe, e sulla strada del Capo di Buona Speranza e de' paesi Orientali.

2.° Che fu comunicata da una nave ad un' altra e al presidio dell' isola dell' Ascensione, ove comparve per la prima volta.

3.° Che non si è diffusa in quest' isola al di là della sfera delle comunicazioni, e che gli uomini che si sono trovati naturalmente sequestrati, non ne furono colpiti.

4.° Che manifestandosi con violenza nel mese di maggio, essendo la temperatura moderata, sopra uno scoglio nudo, isolato, battuto dai venti, ove non sono

nè laghi, nè paludi, nè popolazione, oltre un debole posto militare, la febbre gialla ha dimostrato, che, indipendentemente dalle condizioni riputate necessarie alla formazione di lei, può svilupparsi: e basta che il germe del morbo sia importato in un luogo qualunque perchè produca, svolgendosi, gli effetti più micidiali, e faccia perire la terza parte, la metà, o anche li tre quarti di coloro che assalisce.

Confermata incontestabilmente dagli esposti fatti la natura attaccaticcia del tifo itterode, non sarà inopportuna cosa esporre le considerazioni d'igiene proposte dal sig. dott. *Audouard* (1) a fine di evitarne la propagazione e di prevenirne l'irruzione. Non è poi inutile il ricordare, che l'illustre autore, nel suggerire i mezzi preservativi, porta opinione che il male non regni fra i negri, ma che molti di essi contenere ne possano la cagione, perocchè le cause d'infezione vengono portate nei negri al più alto punto. Innanzi a tutto il chiaris. nostro autore procede a dare un compendio storico della tratta dei negri, e della febbre gialla.

La tratta dei negri, giusta il nostro autore, è posteriore alla scoperta del nuovo mondo. Volendo gli Europei coltivare le terre del nuovo continente, e non potendo far uso delle braccia indocili, e troppo dispendiose degli indigeni, cercarono in Africa degli schiavi, i quali acquistarono dai sovrani di tal paese. E tale commercio dovette aumentare assai rapidamente se l'agricoltura fece molti progressi. Non tardarono quindi a stabilirsi delle Compagnie francesi per fare più o

(1) *Revue Médicale, novembre* 1824.

meno esclusivamente questo traffico. La prima Compagnia delle Indie si formò nel 1604: se ne formarono dappoi altre, le quali si ridussero in due, autorizzate a quel tempo; la prima per le Indie Orientali, e l'altra per le Occidentali. Quest' ultima, divenuta nel 1685 Compagnia della Guinea, si occupò del commercio sulla costa d' Africa, e particolarmente dell' acquisto dei negri, della gomma e della polvere d' oro. A questa si unì ne 1696 quella del Senegal, e nel 1720 la Compagnia delle Indie ottenne a perpetuità il privilegio del commercio della Guinea mediante permissioni date dalla Compagnia delle Indie, la quale allora se ne occupava forse meno che in passato.

A questi tempi diversi, li possessi spagnoli in America erano quelli che abbisognavano di maggior numero di schiavi, e questi erano ad essi forniti dalle Compagnie francesi e di altre nazioni, dachè gli Spagnuoli non facevano, o pochissimo, la tratta dei negri. Per tal modo, i loro porti d' America, chiusi ai navigli di altre nazioni, allorchè trattavasi di importazioni o di esportazioni di derrate, si aprivano ai bastimenti francesi, inglesi, portoghesi, americani, i quali facevano il commercio degli schiavi, e, sbarcati questi, ne trasportavano a loro scelta il valore, o in merci, o in specie d' oro e di argento. Si ha così una prova che si voleva incoraggiato il commercio degli schiavi, ma che gli Spagnuoli non vi attendevano, e ciò massime risulta dal trattato del 1721 conchiuso tra la Francia e la Spagna, in virtù del quale la Compagnia reale della Guinea fu incaricata di somministrare al Re di Spagna 108.m. negri, e di condurli entro dieci anni alle sue colonie.

Tuttochè si voglia ammettere, che la Compagnia trattasse i negri con umanità, è certo però che il tifo itterode comparve nel 1690 in America, sotto il nome di male di Siam, quando il commercio degli schiavi era in piena attività, e l' importazione di essi più considerevole. Di quì, dice l'autore, vuolsi tenere probabile che la febbre gialla si manifestasse in alcuni punti del littorale Americano, ma raramente, se fissò l' attenzione solamente nel 1690 in causa delle stragi che dessa esercitava alla Martinica, ove fu giudicata nuova e trasportata da Siam mediante il vascello l' Oriflamma che di là ritornava. Ecco ne' tempi andati l' epoca prima e ben provata della febbre gialla. Più tardi si osservò con frequenza in altre parti del continente e dell' arcipelago americano, e sempre si disse male di Siam. Si chiamò febbre gialla solamente alla fine del secolo decimottavo, perchè si attribuì allora a cagioni generali atmosferiche proprie all' America, e si notò più frequentemente di prima. Si aggiunga inoltre, che la febbre gialla non visitò alcuni posti della Spagna che verso la metà dello scorso secolo, quando le annunciate Compagnie non facevano il commercio, o a rilento; epperò fu intrapreso dagli armatori di tutti i paesi con bastimenti non adatti, e massime dagli Spagnoli i cui navigli sono mal tenuti, conoscendo essi poco l' igiene pubblica e navale. Seguìto il trasporto dei negri in America, i bastimenti si caricavano di derrate coloniali per l' Europa e con esse s' importava, e s' importa a' nostri giorni la cagione del tifo itterode.

A giudizio del dottiss. autore, la Francia e le altre parti d' Europa, meno Cadice, non patirono di febbre gialla, perchè i bastimenti che servivano alla tratta vi

giugnevano raramente, o arrivandovi erano tenuti con politezza: ed essendo inoltre minore il caldo che in Ispagna , l' infezione doveva svilupparsi con più difficoltà. Non così interveniva in America; perocchè l' infezione vi giungeva cogli stessi negri prima che si nettassero i bastimenti, ed era dal calore renduta assai attiva; epperò, tiene il nostro autore per fermo, che la febbre gialla si sarà osservata in tutti i luoghi ove sbarcavano i negri, e massime alla Vera Crux, all' Avana, al Capo di S. Domingo, alla Martinica, ecc.

Nota in appresso il nostro autore, che il morbo è divenuto più frequente in America e in Europa dopo il 1792, quando cioè il traffico dei negri non si fece più dalle Compagnie grandi, anzi dai semplici armatori, i quali lo esercitarono meno umanamente. Per tale cagione la febbre gialla si stabilì agli Stati Uniti, i quali diventarono centro del commercio d' America, il deposito generale delle derrate coloniali, e soli mantennero relazioni commerciali colla Francia. E se alle Antille si osservò non comparire il tifo itterode che nei porti di mare, agli Stati Uniti si dichiarò introdotto dai bastimenti provenienti dal Sud dell'America. E alla Nuova Yorch la febbre cessò pressochè del tutto dopo che fu fermata l' abolizione della tratta dei negri. E se questo paese patì febbre gialla negli anni 1801 1802, 1803 e 1805, dal 1808 al 1819 non vi soggiacque che una sol volta e vi fu portata da un bastimento proveniente dalle Antille, e non attaccò che un quartiere vicino al porto. A confermazione delle esposte cose, il chiariss. autore fa osservare, coll' illustre *Morceau De Jonnés*, che dal 1792 fino al 1 del 1808, 58 volte comparve la febbre gialla nelle città del

l'Unione, e sole sette volte dal 1808 al 1824, e sospetta che vi sia stata introdotta da bastimenti che in fraude facevano la tratta dei negri; ma di ciò non può fornirne, come pur bramerebbe, prove certe e positive.

II. Reputando il commercio fraudolento dei negri quale cagione principale della febbre gialla, il chiariss. autore, rivolge la sua attenzione a que' bastimenti, i quali dopo aver fatto il contrabbando dei negri, trasportano mercanzie in Europa. E dichiarando non dover andare esenti da una prudente vigilanza anche i bastimenti i quali sono muniti di patente netta, dimostrà poter avvenire che, deposti i cattivi in America, siano sollecitamente caricati di merci senza che siano stati lavati, e però sussista il germe contagioso, il quale si svilupperà, massime col concorso di elevata temperatura, propria delle latitudini meridionali; in occasione de' viaggi intrapresi nella stagione calda, o quando si frequenti dagli uomini dell' equipaggio la stiva, e quindi si respira l' aria malsana che racchiude, e si usi dell' acqua cavata colla tromba dal fondo della stiva stessa, la quale è carica di molecole infettanti.

E, dato eziandio che il capitano del bastimento dichiari esservi persone infette o sospette, il legno è assoggettato a quarantina, ma le sole merci e le persone soggiaciono alla pruova d' uso e si trascura l' infezione, la quale è propria del naviglio, e però possono aver luogo errori gravissimi e assai strani. Può quindi addivenire, che, non visitato l' interno del vascello, entri esso ne' porti, venga caricato di nuova merce e trasporti in America il germe del contagio, il quale non si è sviluppato in Europa perchè la stagione era temperata, o anche fredda. Ne verrà pertanto, che

l' America, incolperà l' Europa d' averle comunicato il tifo itterode; e la Donostiara, il Gran Turco e il San Giuseppe riparati in America, vi avrebbero data la febbre gialla.

In forza di tali idee e di tali principii, il ch. signor A. rifiuta al tifo itterode l' origine americana, la quale generalmente gli si attribuisce, e nello stesso tempo non conviene con coloro i quali estimano ch' esso nasca spontaneamente in tutti i paesi ne' quali si osserva.

Dalle cose dette in questa sezione si ha 1. che la patente netta non è bastevole garanzia della salubrità di un naviglio; 2. che lo stesso avviene dello stato di buona salute degli uomini dell' equipaggio, durante il corso; 3. che il centro d' infezione, il quale sta a bordo di alcuni bastimenti che hanno fatto la tratta dei negri, può rimanervi inattivo durante due o tre anni, essere condotto in tutti i paesi ne' quali il naviglio si reca, e non esercitare la sua azione funesta se non in occasioni favorevoli al suo sviluppamento; 4. che è assai difficile distinguere il naviglio infetto che fece commercio di negri, da quelli che sono esenti da ogni infezione, tuttochè abbiano fatto la tratta; 5. essere convenevole che tutti vengano assoggettati alle stesse pruove sanitarie que' bastimenti i quali fecero la tratta dei negri; 6. essere prudente cosa, sapendosi che tale commercio si fa clandestinamente, di estendere siffatte misure a tutti i navigli provenienti dall'America; 7. che il naviglio, anzichè le merci e le persone, è mestieri disinfettare con cura particolare.

III. Bastimenti che dopo aver servito alla tratta dei negri trovansi nei porti d' Europa.

Il naviglio infetto che non abbia infermi sarà am-

messo nel porto, e, scaricate le mercanzie, gli verrà assegnata una stazione fra gli altri bastimenti non infetti. Se intanto gli si facciano le necessarie riparazioni, come avvenne alla Donostiara, il contagio si svilupperrà e tanto più facilmente se i fianchi del naviglio, prima immersi nell' acqua, vengano colpiti dai raggi solari. Per l' azione del calore, l' interno del bastimento si riscalderà, e dalle materie in esso accumulate si svilupperanno emanazioni deleterie, le quali eserciteranno un azione morbosa sulle persone intese a ripararlo ed a custodirlo.

In tal modo si può spiegare, come i navigli di Barcellona e di Port-du-passage, i quali si erano senza danno visitati allorchè erano carichi, abbiano dato il male quando rimasero vuoti. La febbre gialla, la quale assalì gli equipaggi, così dei navigli giunti dall'America, come di quelli che non avevano lasciato l' Europa, non isfuggì all' oculatezza dei Magistrati, i quali ordinarono che si assoggettassero a quarantina i bastimenti da inviarsi a Mahon, o si sommergessero quelli che erano nel porto di Barcellona. Li quaranta bastimenti che giunsero a Mahon ebbero pressochè 200 infermi, i quali cagionarono la morte di alcuni cittadini che vi si erano recati a bordo, e di alcuni impiegati del lazzaretto, i quali vollero assistere ai marinai. La sommersione di quelli che entrarono nel porto di Barcellona bastò così a purificarli, che in appresso non solamente non ebbero ammalati, anzi servirono d' asilo a molte persone allorquando la febbre gialla esercitava stragi nel sobborgo e nella città. Ne viene pertanto, che il male era a bordo de' bastimenti, e non ebbe origine nel porto di Barcellona, siccome taluni avvisarono.

Da ciò trae l' autore le seguenti conclusioni:

1. Che ne' porti d' Europa si deve portare particolare attenzione ai bastimenti provenienti dall' America, anzichè alle persone, ed alle merci; 2. che i bastimenti si devono tenere sospetti, tuttochè si vuotino senza che insorga il morbo; 3. che diventano essi pericolosi, così alle persone che li frequentano, come ai bastimenti i quali vi si trovano in vicinanza, allorchè vuoti, e però divenuti leggieri, sono colpiti da forte calore atmosferico; 4. che il pericolo è grande, anche quando sono estratte colla tromba le acque contenute nella stiva; 5. che il momento più pericoloso è quando si levano tavole dall' uno o dall' altro bordo della nave; perocchè, le esalazioni deleterie che ne escono, mischiandosi all' aria costituiscono un' atmosfera d' infezione accidentale e particolare ai navigli, la quale può divenire funesta a tutti coloro che vi si trovano immersi; 6. che i porti d'Europa, ne' quali siffatte cose occorrono, non hanno parte alcuna a quest' infezione; ma allora ne secondano l' azione, quando in essi regna forte calore.

IV. Fino a qual punto si debbano tenere sospette le merci e le persone de' navigli che servirono alla tratta dei negri?

A giudizio del chiaris. autore, sono difettose le leggi sanitarie quanto che riguardano più alle persone e alle robe che ai bastimenti; e però avvertisce che nei bricks il Gran Turco e il San Giuseppe e nella fregata Napoletana la Gioseffina il tifo si è principalmente manifestato dopo il trasporto delle merci in essi contenute, e il morbo, il quale nel mese di agosto condusse a morte assai persone in Barcellonetta, non si spiegò in Barcellona che in settembre, eppure eransi traspor-

tate quantità maggiore di merci a Barcellona, quindi il tifo avrebbe dovuto mostrarsi almeno nell' ugual tempo, ed esercitarvi maggiori stragi, essendo copiosa la popolazione. Ma gli abitanti di Barcellonetta ne provarono i primi i funesti effetti, perchè più degli altri frequentavano i bastimenti: i marinai si mischiavano con essi in mille occasioni; e ricevevano maggior quantità di oggetti di contrabbando, che in tanto sono tenuti più sospetti, quanto che tengonsi d' ordinario nel fondo della stiva, onde deludere le ricerche e la vigilanza sanitaria, e in tal luogo rinascer possono con più di facilità le emanazioni deleterie.

Trova pertanto il chiaris. autore inutile la dispendiosissima purificazione delle merci, tra perchè non potrebbero essere sospette, e perchè i mezzi fumigatorj impiegati sono assai deboli e inetti a vincere l' impenetrabilità delle materie e delle masse sulle quali si dirigono. E che siano inutili, lo si pruova eziandio per l' osservazione che ne' momenti di pericolo tutti gli oggetti che ne sono capaci distruggonsi per mezzo dell'acqua e del fuoco. Non è poi sempre prudente cosa ammettere le mercatanzie; anzi rendonsi necessarie alcune cautele, le quali, oltr' essere semplici e poco dispendiose, sono valevoli a distruggere l' infezione.

In quanto alle persone le quali abitano i bastimenti sospetti, o vi si recano per affari, non v' ha dubbio che non possano portare la malattia; e li marinaj del Gran Turco e del S. Giuseppe comunicarono la febbre gialla agli abitanti di Barcellonetta, e a giudizio del chiarissimo A., la diffusero col mezzo di effluvj morbifici. E che ciò possa accadere, se ne convince recando in mezzo l' esempio dei prigionieri di Oxfort,

i quali usciti in buona sanità da carcere infetto portarono l' infezione nel luogo delle sedute, e con essa la cagione della morte dei giurati e dei giudici. Pretende il nostro autore per la stessa ragione che il Capitano della Gioseffina abbia comunicato il male, e quindi tratto a morte gli albergatori di Barcellonetta presso i quali pranzava, coll' atmosfera infetta che usciva dagli abiti di lui, e Barcellona soggiacque al tifo itterode un mese più tardi per avere avuto minori relazioni coi navigli, e perchè essendo la città più distante dal luogo dell' infezione, la ventilazione ha dissipato gli miasmi e effluvj di cui si erano imbevuti gli abiti delle persone che trattarono cogli infetti.

In questa sezione il chiariss. autore ha cercato di stabilire:

1.° Che le merci sono meno sospette dei bastimenti: 2.° Che i marinarj, tuttochè sani, possono trasportare il morbo nei luoghi ove essi si recano. 3.° Che le persone straniere ai navigli contraggono la malattia tanto più facilmente, quanto maggiormente si cacciano nel centro dell' atmosfera infetta e vi sono meno abituati 4.° Che i mezzi disinfettanti sono, fino a questo giorno, pressochè illusorii, quanto che; 1.° concernono solamente le persone o le cose e non i bastimenti; 2.° che questi non si devono tenere ammissibili, quantunque provenienti da paesi ove la febbre non domina.

CONCLUSIONE GENERALE

Misure proposte onde prevenire l' invasione della febbre gialla in Europa.

Tenendosi inerente il contagio della febbre gialla particolarmente ai navigli che fanno la tratta dei ne-

gri, a questi si dovrà rivolgere l' attenzione; e per la difficoltà di distinguere gli infetti da quelli che non lo sono, tutti dovranno essere sottoposti alla medesima pruova. Anzi, facendosi clandestinamente la tratta, converrà estendere queste cautele sanitarie a tutti i bastimenti provenienti dall' America. L' aria e l' acqua così opportune, per l' indole loro, a modificare, assottigliare, stemperare e distruggere la più parte delle sostanze, dovranno formare la base dei mezzi disinfettanti.

Scaricati quindi delle loro mercanzie all' aria aperta i navigli, saranno quelle per molti giorni poste sotto tettoje onde godervi i vantaggi della ventilazione. I marinai saranno ugualmente tenuti in osservazione sotto tende o in case destinate per essi solamente. I navigli saranno sommersi almeno fino al traponte e dopo alcune ore si attignerà acqua colle trombe; e le acque stesse, se sporche ed infette, indicheranno il bisogno che sia continuata la sommersione. Il resto del naviglio sarà lavato con molt' acqua mediante trombe portatili.

Più della semplice, l' acqua marina è convenevole per tutte queste lavature, e, quando si potessero fare senza danno de' bastimenti, il nostro autore proporrebbe l' acqua di mare con un 1/25 di acido solforico.

Il sommergimento e le lavature devono essere fatte senza danno delle persone di ciò incaricate, ed a questo ufficio si dovrebbero preferire gli impiegati del lazzaretto. Gli abiti de' marinaj, le amache, le coperte, saranno lavate o battute, e per 24 ore almeno, esposte all' aria libera.

Per le cose raccontate in questo articolo teniamo per fermo, che a niuno più cadrà nella mente di so-

stenere non contagiosa la febbre gialla. Osiamo del resto soggiugnere alcune considerazioni per le quali ci è forza di non concorrere qualche volta nelle sentenze dell' illustre dott. *Audouard*, e massime in ciò che risguarda alla generazione del tifo itterode. E primamente, stimiamo che non si potrà con fondamento incolpare l' obbrobrioso traffico dei negri come cagione precipua di questo morbo, dacchè, come si è notato nel precedente nostro articolo, si può con molte e buone ragioni sostenere che esso è indigeno di alcune parti delle Indie Occidentali. Oltre di che, non possiamo in alcun modo accordare che si possano produrre mali, i quali si diffondano dall' ammalato al sano, dall' ammassamento di molte persone in luoghi angusti poco aereati, ove l' aria non può rinnovarsi, ed ove sviluppansi gaz irrespirabili e esalazioni putredinose. Ammettiamo, in siffatto caso, che tutte si ammaleranno le persone esposte a queste cause morbose, ma in pari tempo sosteniamo, che levate da quel luogo non potranno ad altre trasmettere le malattie che per loro disavventura patirono. Che se i bastimenti i quali fanno la tratta dei negri diffondono comunemente la febbre gialla, è mestieri conchiudere che in essi concorrono molte circostanze, valevoli non solamente a conservare, ma forse a rendere così attivo il contagio che ordinariamente ci apporta una malattia violenta e micidiale.

Insegnandoci la patologia che la materia contagiosa è attivissima, assai sottile e volatile, per cui le emanazioni di lei possono stendersi a qualche distanza nell' atmosfera, non si troverà incredibile che le persone le quali racconciavano la Donostiarra ed altri navigli infetti, abbiano contratto la febbre gialla tro-

vandosi immerse nelle emanazioni deleterie che uscivano dalla stiva; non si vorrà però così di leggieri convenire, che il capitano della fregata la Gioseffina abbia comunicato il tifo itterode agli albergatori dai quali desinava, mediante l'atmosfera infetta di cui erano inzuppati li suoi abiti, quando si sa che a produrre in essi effetti morbosi era bastevole un atomo di quella materia impercettibile la quale costituisce il contagio, e che avrà aderito alle vesti o alle robbe del predetto capitano.

Ma questa piccola divergenza d'opinione non può in alcuna maniera menomare i molti pregi delle Memorie dell'illustre dott. *Audouard*, e giudichiamo che li provvedimenti dall'autore ordinati, saranno bastevoli in avvenire a preservarci dagli attacchi di cosiffatto morbo feroce.

Traité des maladies du Coeur, etc. Trattato delle malattie del cuore e dei grossi vasi; di R. G. Bertin, *professore di Igiene alla Facoltà di medicina di Parigi, ecc., ecc.*(1).

(*Seguito della pag.* 174 *del preced. vol.*).

CAPITOLO II.

Della dilatazione e dell' aneurisma dell' aorta. Considerazioni preliminari.

Le prime nozioni che noi possediamo sull' aneurisma dell' aorta non risalgono che all' epoca nella quale fio-

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Domenico Branca.

riva il grande *Vesalio*. Nel secolo XVI la dottrina delle dilatazioni dell' aorta fece lenti progressi, siccome ce lo riferì l' illustre *Morgagni*. Nel secolo seguente, *Riolano* opinò che l' aneurisma avesse luogo rade volte nell' aorta in forza dello spessore delle di lei tonache; ed *Elsner* risguardò come meraviglioso il caso di un' aneurisma della grande arteria osservato da *Gugliemo Riva*; ma verso la fine del secolo XVII, e nel corso del XVIII, l' anatomia patologica essendo stata coltivata con uno zelo sempre crescente, si aggiunsero tante osservazioni a quelle, delle quali la scienza erasi già arricchita, che le dilatazioni dell' aorta non sembrarono, non diremo più meravigliose, ma nemmeno rare. Ciò non pertanto, malgrado i lavori dei *Lancisi*, dei *Valsalva*, dei *Morgagni* e di molti altri commendevoli medici, rimaneva ancora molto a farsi pel compimento della storia dell' aneurisma dell' aorta; la diagnosi era inviluppata da una profonda oscurità, e non si erano ancora abbastanza segnalati i suoi rapporti colle flemmassie croniche delle pareti dell' aorta. *Scarpa*, *Corvisart*, *Laennec*, *Kreisig*, *Hodgson* hanno certamente sparsi dei preziosi lumi su questo interessante oggetto; ciò non ostante, le nostre proprie ricerche non saranno forse totalmente sterili. Noi esporremo principalmente delle giuste idee sul meccanismo delle dilatazioni dell' aneurisma dell' aorta, e dissiperemo, per quanto ci sarà possibile, le tenebre, che coprono ancora la diagnosi di questa malattia.

Delle dilatazioni dell' aorta in tutta la sua circonferenza.

Si è dimostrato nel Capitolo I.°, come uno degli effetti dell' infiammazione dell' aorta sia la perdita del-

l' elasticità, e della resistenza naturale delle di lei pareti, proprietà molto più distinta nella membrana media che nelle altre due. Quest' effetto, è precisamente la condizione che maggiormente favorisce la dilatazione del tubo arterioso.

Noi abbiamo veduta dilatata l' aorta in quasi tutta la sua lunghezza; la sede più ordinaria della dilatazione però è nella porzione ascendente, e nella sua curvatura. Nello stesso tempo che le pareti dell' aorta si dilatano, diventano più spesse, e si osservano in esse tutte le alterazioni descritte nel Capitolo precedente.

La dilatazione dell' aorta qualche volta giunge a quadruplicarne il volume, e ad assumere una rassomiglianza col colon tranverso, tanto più, che l' esteriore dell' arteria presenta spesso delle gibbosità analoghe a quelle del detto intestino. A queste gibbosità corrispondono interiormente delle concavità, le quali nel centro sono attenuate e semi-trasparenti. Si prevede facilmente, come queste cavità dispongano all' aneurisma per rottura.

Si credette poter distinguere la dilatazione generale dell' aorta dalla sua dilatazione propriamente aneurismatica, da ciò che la prima non è investita da coagulo a strati. Questa distinzione non è senza fondamento, ma è suscettibile di qualche obbjezione, come lo comprovano alcune nostre osservazioni.

Dilatazione laterale, e parziale dell' aorta, o dell' aneurisma vera degli autori.

Questa si riscontra ordinariamente nell' aorta sotto-sternale, e nell' arco della medesima. Le pareti ante-

riori, e laterali sono la sede principale, od unica della dilatazione, la quale può farsi tanto voluminosa da eguagliare il capo di un feto maturo. Il tumore propende ordinariamente dal lato destro del torace.

Le tre membrane arteriose, nella maggior parte di questi casi, si lasciano separare facilmente; desse presentano costantemente le traccie dell' infiammazione preceduta, quali sono le squame ossee, il rossore, la suppurazione ateromatosa, le ulcerazioni ec. Nelle cavità del sacco aneurismatico riscontrammo delle masse di coagulo irregolarmente ammucchiate, e di rado disposte a strati.

Dell' aneurisma per esulcerazione delle pareti, ossia dell' aneurisma falsa degli autori.

L' aneurisma per distruzione ulcerosa della membrana interna e media dell' aorta, è la sola di cui l' illus. *Scarpa* ammetta l' esistenza, contro il fatto però, e le nostre osservazioni. Anzi, il tumore sanguigno, che sopravviene all' esulcerazioni di un' arteria, non meriterebbe il nome di aneurisma, il quale dovrebbe essere riservato, secondo la stessa sua etimologia, ad esprimere la dilatazione delle arterie.

Le esperienze fatte da *Nichols* avanti la Società R. di Londra, e ripetute da molti altri, provarono che quando nella membrana interna e media di un' arteria vi è una soluzione di continuità e che in essa vi si injetti dell' acqua, o dell' aria, la membrana esterna si gonfia in modo da formare un piccolo sacco aneurismatico. Nell' istesso modo, distrutte da un ulcere la membrana interna e media, l' esterna, cioè la cellulare, non basta a sostenere lo sforzo laterale del san-

gue, e cedendo costituisce un sacco in cui questo si accumula. Facendo poi la distensione dei progressi, la stessa membrana cellulosa si apre, e la guaina dell' arteria subentra ad impedire l' effusione del sangue; finalmente, cedendo anche questa, le parti contigue (qualunque sia la loro tessitura) concorrono alla formazione del sacco aneurismatico. L' infiammazione della membrana interna, primo fonte di tutti i fenomeni, si propaga, e si estende progressivamente a tutte le parti circonvicine, le rende più fragili, ma più spesse, e le agglutina mediante la linfa, della quale l' istessa infiammazione determina la secrezione.

Qualche volta le squame calcari, delle quali abbiamo parlato nel precedente Capitolo, lacerano, e tagliano le membrane interne dell' aorta, onde ne risulta una fessura pella quale filtra il sangue, solleva la membrana cellulosa, e determina finalmente una cisti. In un caso di questo genere, *Laennec* ha veduta la membrana cellulosa separata dalla media per una grande estensione dal principio dell' aorta discendente sino all' origine delle iliache primitive, e siccome tutto l' intervallo era pieno di sangue, così a primo aspetto l' aorta sembrava in quel tratto divisa da un sipario in due canali.

Dell' aneurisma mista.

Quest' affezione consiste in una dilatazione delle due interne membrane arteriose seguìta dalla loro rottura, e nello spandimento di una certa quantità di sangue sotto la membrana cellulosa che le forma cisti, costituendo la così detta *aneurisma mista esterna*, per distinguerla *dall' aneurisma mista interna* che si pretende formata da un sacco fatto dalla membrana interna,

sfuggita a traverso una divisione delle altre due membrane, formando come un' ernia. La quale specie di aneurisma, segnalata dall'*Allero*, *Dubois*, e *Dupuytren*, a noi non occorse giammai di riscontrare.

Il sacco componente l' aneurisma non puramente vera, comunica sempre colla cavità dell' aorta per mezzo di un' apertura più stretta verso la cavità del sacco medesimo.

Corvisart ha osservato per ben due volte dei tumori grossi quanto una noce, formati da una cisti fibrosa, aderenti all' aorta, ed alle iliache primitive, contenenti una sostanza di colore rosso oscuro simulante quegli antichi coaguli sanguigni, i quali sogliono aderire alle pareti interne dei sacchi aneurismatici, nè avendo egli potuto scorgere alcuna comunicazione tra la cavità di detti tumori, ed il lume arterioso, ne dedusse che essi col tempo avrebbero perforata l' arteria dal di fuori all' indentro, e si sarebbero trasformati così repentinamente in un sacco aneurismatico.

I fatti riferiti da *Corvisart* provano piuttosto, secondo noi, una delle più felici terminazioni de' tumori aneurismatici (aneurisme false o spurie) ne' quali, dopo essersi fatto l' assorbimento della maggior parte del coagulo, il tumore si trasformò in una specie di nodo fibrinoso, come poco più avanti verrà rischiarato in parlando del meccanismo della cura spontanea delle aneurisme false. Così la pensa anche *Hodgson*, ed appoggia molto la nostra opinione l' avere lo stesso *Corvisart* rilevato, che nel punto ove i detti tumori aderivano all' arteria esisteva una macchia grigiastra, e livida, la quale avrebbe dovuto rappresentare come la cicatrice della lesione delle pareti arteriose che diede luogo alla formazione del tumore.

Ove l'aorta è sprovvista della membrana esterna cellulare, ed opportunamente cedevole per la formazione del sacco aneurismatico, la perforazione delle due altre di lei membrane è seguìta da un immediato spandimento di sangue, e non si fa luogo ad aneurisma, come avviene appunto all'origine di lei ove è investita da una ripiegatura del pericardio.

Di mano in mano che un'aneurisma falsa aumenta di volume, essa si forma inviluppo di tutte le parti contigue, e se ne compone una specie di cisti. Le membrane, i muscoli, le istesse ossa concorrono alla formazione del sacco aneurismatico; gli stessi visceri fanno altrettanto quando l'aneurisma sia toracica, o ventrale. Se le membrane poi che entrano nella struttura dei visceri vengano distese fuori di misura, o che l'infiammazione si propaghi ad esse, l'aneurisma si apre nelle loro cavità, come fatalmente succede nei bronchi, nell'esofago, stomaco, intestini, vescica orinaria, ecc.

Il volume adunque cui può giungere un tumore aneurismatico, dipende dalla natura delle parti che lo circondano. Noi abbiamo veduto un'aneurisma dell'aorta ventrale grossa quanto la testa di un fanciullo di 10 anni.

Nel cavo del sacco aneurismatico, per il più si accumula e vi stagna una porzione di fibrina del sangue, la quale si deposita per istrati successivamente sovrapposti, o concentrici, simili sotto questo rapporto a quelli che compongono i calcoli orinarj. Questo coagulo a strati si riscontra più frequentemente nelle aneurisme false, che nelle vere; ciò non ostante può darsi il caso che non si formi nelle prime, ed invece si trovi

nelle seconde; in queste ultime però, è più comune il rinvenire semplicemente dei grumi sanguigni confusamente ammucchiati senza determinata disposizione.

La spessezza, ed il volume de' coaguli aneurismatici, presenta delle grandi varietà. Quando il coagulo esiste in tutta la circonferenza dell' arteria, è più spesso in quel lato ove il tumore aneurismatico è più prominente, il numero degli strati è proporzionato alla spessezza, ed il sig. *Laennec* ne ritrovò alcuni compatti quanto il corno rammollito da un forte calore.

Dell' influenza delle aneurisme dell' aorta sulle parti colle quali esse trovansi a contatto.

Uno dei più rimarchevoli effetti dell' aneurisma è la consumazione, la corrosione delle ossa, che in qualche modo concorrono alla formazione del sacco, quali sono lo sterno, le clavicole, le vertebre, e qualche volta le ossa ilee. Una circostanza molto singolare consiste in ciò, che i tessuti fibro-cartilaginosi rimangono spesso intatti in mezzo alla distruzione delle ossa più profonde. Alcuni antichi patologi pretendevano, che il sangue avesse un' azione chimica solvente le ossa, ciò che è assolutamente falso; altri, fra quali *Corvisart*, e *Laennec*, attribuirono la loro erosione all' impressione delle pulsazioni arteriose. *Hunter* e *Scarpa* risguardano questa sorte di carie come proveniente dall' assorbimento della materia terrosa promossa dalla compressione del sacco aneurismatico. Noi pensiamo, che la distruzione delle ossa sia prodotta, almeno generalmente, da una flemmassia del tessuto osseo comunicatagli dall' aneurisma, giacchè se la carie delle ossa fosse un effetto puramente meccanico, non si potrebbe spiegare come

dei tumori voluminosissimi accompagnati da enormi battiti, non determinino alcuna alterazione delle ossa, quando ciò accade per delle aneurisme di un volume assai minore.

Mediante la loro compressione, le aneurisme inducono anche spostamento, atrofia delle ossa, e delle parti molli, diminuzione di calibro delle vene, e delle arterie, ed anche la loro obliterazione, impediscono la propagazione della potenza nervosa, la circolazione della linfa, del chilo, e mille altri disordini facilmente immaginabili dal medico fisiologo, e finalmente possono le aneurisme terminare coll' aprirsi esteriormente, od in varj punti, e visceri, producendo una morte, più o meno repentina, come ne fanno fede i molti fatti patologici riferitici su tale proposito.

Dei segni e della diagnosi dell' aneurisma dell' aorta.

Secondo *Corvisart*, la diagnosi dell' aneurisma dell' aorta offre sempre qualche oscurità quando la dilatazione non si manifesti esternamente, mentrechè essa è chiara quando il tumore si presenta all' occhio, ed al tatto del Pratico. Ora, i sintomi che fanno riconoscere un' aneurisma dell' aorta prominente all' esterno, sono lo stesso tumore, le pulsazioni isocrone (1) a quelle

(1) *Sembra che i Medici abbiano giusto motivo di lagnarsi di quello che sino ad ora si disse sulle varietà che possono presentare le pulsazioni de' tumori aneurismatici. L' autore, con moltissimi altri, stabilisce p. e. che nell' aneurisma dell' aorta le pulsazioni sono isocrone a quelle del polso, eppure non v' ha dubbio che possono desse anche in tali aneurisme essere sincrone ai moti di quel viscere.*

del polso, i battiti di espansione, e di sollevamento, che non bisogna confondere con quelli che accompagnano l'aortite pura, e semplice, o che sono prodotti

---

A mio giudizio, le pulsazioni dei tumori aneurismatici devono essere ora sincrone, *ed ora* isocrone *alle pulsazioni arteriose, ora* semplici, *ed ora* composte, *ora* distinte, *e* sensibili, *ed ora* insensibili, *o* confuse.

Sincrone *al polso saranno le pulsazioni di aneurisma vera, le di cui pareti non avendo ancora perduto che sino ad un certo grado il loro elaterio, concorreranno col restante del tubo arterioso alla produzione simultanea dei movimenti di sistole, e diastole.*

Isocrone *al polso saranno quando in detta aneurisma, le pareti che lo formano, avranno perduto tanto di contrattilità, che si possano considerare passive; allora, intanto che il sangue è compresso da tutto il sistema arterioso sano nell' atto della sistole rifuggerà contro le pareti sfiancate del sacco aneurismatico, e vi produrrà quel momentaneo aumento di volume che costituisce la pulsazione aneurismatica, la quale per necessità sarà isocrona a quelle del polso.*

Isocrona *al polso sarà pur sempre la pulsazione propria dell' aneurisma falsa, nella quale le pareti del sacco aneurismatico sono sempre passive.*

Semplici *saranno sempre le pulsazioni delle aneurisme vere, siano esse* sincrone, *od isocrone al polso.*

Composte *saranno le pulsazioni delle aneurisme false, perchè costituite dalla pulsazione propria del sacco aneurismatico isocrona al polso, e dalla pulsazione di sollevamento compartita al tumore aneurismatico dall' arteria donde procede, ed alla quale è immediatamente applicato.*

dall' aneurisma simulata, e questo è il segno di cui fecero già menzione *Vesalio*, e *Fernelio*.

Corvisart risguarda come segni più proprj a far sospettare, ed ancora a far riconoscere l'esistenza delle aneurisme non ancora sensibili all' occhio ed al tatto, seguenti.

1.° Un fischio particolare quando l'ammalato parla o respira Questo segno non esiste che quando il tu-

---

Sensibili, e distinte saranno le pulsazioni delle aneurisme false, quando in esse non siansi depositati degli strati fibrinosi, che aumentino la resistenza del sacco aneurismatico, e lo saranno pure quelle delle aneurisme vere, sia nel loro primo stadio, quando sono sincrone al polso, sia nello stadio più avanzato, quando lo saranno isocrone.

Insensibili, confuse, ed anche nulle saranno le pulsazioni nelle aneurisme vere, nell' epoca di mezzo ai detti due stadj, quando cioè le pareti arteriose nè saranno sufficientemente vigorose ed elastiche per concorrere col rimanente del tubo arterioso a produrre le contrazioni sincrone al polso, nè abbastanza sfiancate e cedenti per lasciarsi passivamente distendere nell' atto della sistole del tubo arterioso sano, e presentare delle pulsazioni isocrone a quelle del restante del sistema arterioso.

È poi chiaro, che insensibili, e confuse saranno pure quando siavi indurimento organico delle pareti di qualunque aneurisma, o siano queste in vestite da strati fibrinosi, ciò che succede più comunemente nelle aneurisme false.

(Branca.)

more sia posto in modo da comprimere la trachea od i bronchi; d'altrônde può essere prodotto da tutto ciò che induca la detta compressione. Forse che il senso di stiramento alla laringe, e la raucedine, od afonía che provano alcuni affetti d'aneurisma all'arco dell'aorta, dipendono dallo stiramento che soffre il nervo ricorrente che circonda l'arcata suddetta?

2.° Un gorgogliamento sensibile alla mano applicata alla regione del cuore, il quale pulsa nel suo luogo ordinario. Anche questo segno non è costante.

3.° L'oscurità del suono che rende la parte superiore e media del petto quando la si percuote. Altre malattie però possono produrre lo stesso fenomeno, il quale d'altronde può mancare ove esista l'aneurisma.

4.° La piccolezza, ed irregolarità di polsi, qualche volta la loro diversità da un braccio all'altro; fenomeni i quali, oltre al non essere costanti in casi di aneurisma, possono essere l'effetto di molte altre affezioni del cuore, o del sistema arterioso.

Tutti li sovraccenati sintomi di aneurisma avanzata adunque, oltre al non essere patognomonici, non potrebbero in ogni caso servire che a far riconoscere l'aneurisma della porzione ascendente dell'aorta, e per nulla quello dell'aorta discendente toracica, ed addominale. Bisogna adunque concludere, che all'epoca nella quale scriveva *Corvisart* non esisteva alcun mezzo sicuro per riconoscere l'aneurisma dell'aorta, eccettuato il caso nel quale il tumore aneurismatico potesse essere, per così dire, veduto, e toccato, ciò che non potrebbe succedere che nelle aneurisme ventrali, e nel ristrettissimo numero di quelle dell'aorta ascendente, le quali, dopo avere sollevato, o distrutto lo sterno, le cartila-

gini delle coste, le clavicole, formano un risalto più o meno marcato, benchè anche in tali circostanze siasi preso equivoco.

L'audizione offre un mezzo prezioso per riconoscere l'aneurisma dell'aorta, il che sembra non sia stato sufficientemente rilevato dallo stesso inventore dello stetoscopio.

Quando l'aneurisma occupa l'aorta sotto-sternale, i battiti si fanno sentire sotto lo sterno, e sotto le cartilagini delle coste in una estensione, più, o meno considerevole, secondo il volume del tumore, e, coerentemente a quello che disse più sopra l'autore, anche secondo il grado di spessore delle parti sovrapposte alla stessa aneurisma.

Si sentiranno questi battiti tanto più facilmente, in quanto che le parti ossee, colle quali il tumore è in contatto, trasmettono con una intensità rimarchevole le vibrazioni sonore.

Le aneurisme dell'aorta toracica discendente, particolarmente quelle che rodono le vertebre dorsali, manifesteranno la loro esistenza con dei semplici battiti corrispondenti alle vertebre stesse, il quale segno è tanto più certo, che, come rilevò molto bene il signor *Laennec*, le contrazioni doppie del cuore si sentono rade volte nel dorso.

Finalmente, battiti enormi nella regione dell' aorta ventrale da offendere l' orecchio, e dell' intensità dei quali il tatto non può dare un' idea anche quando li possa sentire distintamente, indicheranno l' esistenza dell' aneurisma di quell' arteria.

Non si possono descrivere con parole le varie modificazioni e gradazioni delle diverse pulsazioni indicanti ora l'aneurisma dell' aorta, ed ora le affezioni del cuore.

L'orecchio solo, diligentemente esercitato, può analizzarle per una specie di tatto medico. Ci limiteremo quindi a dire, che i battiti indicanti un tumore aneurismatico sotto-sternale sono distinti da una intensità tale di rumore da offendere l'orecchio, e si sentono più fortemente nella regione dell'aneurisma che altrove, e nell'aneurisma ventrale i battiti rendono un rumore più forte, che se questi dipendessero da altra causa, e con impulsione più estesa.

Del trattamento dell'aneurisma dell'aorta, e del processo di guarigione dell'aneurisma-falsa.

Quanto all'aneurisma vera, noi ignoriamo se possa mai essere stata guarita dalla natura, o dall'arte.

La guarigione delle aneurisme false si effettua mediante la formazione di un coagulo che si deposita a strati nella loro cavità. Di mano in mano che gli strati fibrinosi si accumulano in essa, la diminuiscono ed aumentano la resistenza delle sue pareti. Arriva finalmente un momento in cui la massa del coagulo è tale da impedire ogni comunicazione tra la cavità che lo contiene, e l'arteria colla quale questa cavità comunicava positivamente. A quest'epoca il sacco, fortificato dalla presenza degli strati fibrinosi che vi si sono accumulati, non è più minacciato da rottura, e la natura si abbandona senza pericolo al lavoro dell'assorbimento; il di cui risultato è la diminuzione graduata del coagulo formato, e la contrazione consecutiva del sacco aneurismatico. La cura spontanea delle aneurisme delle arterie di secondo e terzo ordine, differisce da quella che può succedere nell'aneurisma dell'aorta in ciò, che nelle prime ordinariamente il coagulo oblitera il lume

dell' arteria, ciò che non succede mai, almeno completamente, nell' aorta.

All' oggetto poi d' impedire possibilmente i progressi dell' aneurisma vera, come per promovere ed ajutare la guarigione delle aneurisme false delle grandi arterie. sulle quali non siano eseguibili le operazioni chirurgiche, conviene usare un metodo conveniente a deprimere gradatamente le forze dell' ammalato, e l' impero della circolazione, sia colla tenuità, e scarsezza del cibo, sia coll' amministrazione dei rimedj deprimenti, quali sono la digitale, le pozioni acidule diluite, l' acetato di piombo usato da *Dupuytren*, la quiete dello spirto e del corpo, cui si possono aggungere i mezzi derivativi, come l' immersione delle mani, e dei piedi nell' acqua calda, il mantenere calde le estremità, ec.

CAPITOLO III.

Del restringimento, e dell' obliterazione dell' aorta.

Scarse sono le osservazioni che depongono in favore della possibilità del restringimento e dell' obliterazione, più o meno completa, dell' aorta sotto il rapporto almeno di affezioni primitive. Succede però, che un restringimento per un tratto più o meno lungo di questo canale avvenga per un inspessimento delle di lui fibre circolari, o per un grado di ossificazione delle di lui membrane.

In qualche caso si riscontrò assai ristretto il canale aortico, senza che le membrane di cui è composto apparissero nè infiammate, nè inspessite, nè altrimenti degenerate.

Nello stato attuale della scienza, è impossibil di tracciare un' istoria generale dell' restringimento dell' aorta

Quale sarà la causa di una tale malattia? è questa sempre accidentale? è dessa qualche volta congenita?

Vi sono dei segni per mezzo de' quali si possa riconoscere, od almeno sospettarne l'esistenza? Quale influenza possono i detti restringimenti esercitare sugli organi principali, e sopra le loro funzioni?

Tali quistioni, e molte altre, che si potrebbero aggiungere, non sono risolvibili nello stato attuale della scienza in un modo soddisfacente.

Certo si è però, che la natura in casi di restringimenti, sa intrattenere la circolazione nelle parti a lui sottoposte, mediante la dilatazione dei vasi, che nascono superiormente allo stesso stringimento, e le estremità dei quali si anastomizzano con quelle dei vasi nati inferiormente a lui stesso, onde per sino la legatura dell' aorta ebbe luogo nei cani senza che perciò ne venisse tolta la trasmissione del sangue agli arti inferiori, come lo comprovano gli esperimenti fatti dal sig. *Astley Cooper*.

CAPITOLO IV.

Dell' indurimento, e delle vegetazioni delle valvule del cuore, e del restringimento de' suoi diversi orificj.

Con *Corvisart* si può applicare il nome di tessuto fibro-sieroso a quello onde sono composte le valvule, e le zone biancastre che cingono gli orificj auricolo-ventricolari; tessuto facilissimo a degenerare in sostanza fibro-cartilaginosa, cartilaginosa, ed ossea. Siffatte trasformazioni non furono sino ad ora con sufficiente esattezza descritte e con minore precisione vennero

stabiliti i sintomi dietro i quali se ne potrebbe giudicare l'esistenza.

E qnanto alla natura del modo di loro formazione, non avvi dubbio essere elleno il prodotto di un processo inflammatorio, al che non osta l'essere più frequenti nell' età avanzata, avendo pur luogo qualche volta nella gioventù, e nella stessa vecchiaja.

L'indurimento delle valvule sinistre, o arteriose, cioè della mitrale, e sigmoidee aortiche, è molto più frequente che nelle aortiche destre, o venose, nelle quali (benchè a torto) *Bichat* ne avea per sino negata l'esistenza. Questa maggiore frequenza, secondo *Corvisart*, si deve a ciò che le valvule sinistre essendo di una organizzazione fibrosa più pronunciata, sono più atte a ricevere la materia che deve trasformarle in cartilagine, od i sali calcari che possono loro compartire una durezza ossea, o lapidea. Noi giudichiamo però, che una causa più reale, e più efficace della detta frequenza, consista nella maggiore attività delle cavità sinistre del cuore, e nell' essere il sangue che le inonda più vivace, eccitante, ed irritante, onde nelle valvule che dividono le stesse cavità più facilmente si stabilisca quella lenta flemmasia della quale sono una sequela i morbosi indurimenti di cui si tratta.

Questi indurimenti offrono alcune particolarità secondo che affettano le diverse valvule, ed i diversi orificj del cuore, la principale consistendo in ciò, che l'indurimento delle valvule destre per lo più è semplicemente fibro-cartilaginoso, o cartilaginoso.

Le vegetazioni valvulari hanno un aspetto assai analogo a quello delle verruche, e principalmente ras-

somigliano ai porri venerei che si manifestano sugli organi genitali esterni, e ben a ragione il sig. *Laennec* le descrisse sotto il nome di vegetazioni verrucose. Variano desse pel colore, per la grossezza, pel numero, figura, consistenza, ec. Si riscontrano più di frequente sulle valvule aortiche, e prescelgono di stabilirsi sul loro bordo libero, restringendo più o meno l'orificio valvulare, secondo il loro numero e volume.

Il sullodato autore crede che queste vegetazioni siano il prodotto di un turbamento qualunque della circolazione, ma noi senza sostenere che non lo possano essere giammai, pensiamo che siano per l'ordinario il risultato dell'organizzazione di un'esalazione puriforme albuminosa separata dalla membrana valvulare infiammata, ed appoggiamo quest' opinione ai fatti che elleno si riscontrano più frequentemente sulle valvule aortiche, e mitrali, e sono analoghe assai alle granulazioni albuminose che si osservano in sequela delle flemmasie sierose.

Dei segni e della diagnosi dell' induramento e delle vegetazioni delle valvule del cuore.

Tanto dal primo, quanto dalle seconde ne proviene costantemente un restringimento, più o meno considerevole, degli orificj del cuore, ed una difficoltà all'esecuzione dei loro movimenti di elevazione, e di abbassamento. La diagnosi fu sempre giudicata difficilissima, ed oscurissima, se non del tutto impossibile. I segni indicatici, comunque giudiziosissimamente, dallo stesso celebre *Corvisart*, non bastano per caratterizzare gli stringimenti suddetti, in genere, meno poi specificatamente.

Con nessun altro mezzo esplorativo si potrebbero precisare dei segni più certi, che con quello che ci fornisce l'audizione, e sono i seguenti:

1.° Quando la malattia affetta gli orificj auricolo-ventricolari, si sente durante la contrazione delle orecchiette (che dura più lungo tempo che nello stato naturale) un rumore marcatissimo che immita quello che farebbe uno strisciamento di lima sopra di un legno, o di un soffietto che si chiudesse prestamente.

2.° Quando il restringimento esiste negli orificj arteriosi, o ventricolo polmonale, ed aortico, il rumore sovraccennato è lo stesso, ma isocrono alle contrazioni ventricolari, e del polso.

3.° Se sono ristretti gli orificj sinistri, il rumore patognomonico si farà sentire più particolarmente nella regione delle cartilagini delle quinte, seste, e settime coste, mentre se il restringimento occupa gli orificj destri, il rumore si sentirà più particolarmente alla parte inferiore dello sterno.

4.° Il rumore diressimo di soffietto, sembra più propriamente indicare l' induramento cartilaginoso, e il restringimento prodotto dalle vegetazioni, ed il rumore di lima annunciare invece lo stringimento prodotto dall' indurimento osseo.

Noi abbiamo avuto frequentissime occasioni di constatare tutta la certezza di questi segni, onde non temiamo ripetere, che la diagnosi di questa malattia può essere stabilita nel modo più positivo.

Qualche volta non riesce imbarazzante che il volere precisare quale sia l'orificio ristretto; ma questo inconveniente è di poco rilievo.

Altri segni diagnostici del restringimento degli orificj

del cuore, derivano dall' influenza che quest' affezione esercita sulle funzioni in generale e particolarmente sulle vitali, ma questi segni sono assai equivoci, perchè sono comuni a tutte le malattie che oppongono un forte ostacolo alle funzioni suddette. Tali sono:

1.° Le palpitazioni più o meno violente, e frequenti, o prolungate, rese più sensibili dal più piccolo esercizio, o dalla menoma emozione di spirito; le diverse alterazioni del polso, sino a rendersi impercettibile ad ambo i carpi; l' infiltrazione sierosa, le emorragie passive, il lividore, l' injezione violacea del volto, una injezione più grande di tutte le membrane mucose, gl' ingorghi cerebrali, ed epatici, le pulsazioni delle vene giugulari.

2.° Una leggiera dispnea, che può aumentare sino al grado della più penosa ortopnea, e della più crudele soffocazione, l' anelito dopo gli esercizj alquanto violenti, la tosse, l' infiltramento linfatico.

3.° Finalmente, l' ansietà, l' insomnia, l' incubo, il terrore, la disperazione.

Nè il dolore manca sempre in caso di restringimento degli orificj del cuore; qualche volta egli si manifesta piuttosto sotto il senso di un imbarazzo, di una oppressione inesprimibile nella regione del cuore, ma qualche altra destasi profondo, lacerante, e corrispondente particolarmente allo scrobicolo del cuore.

Cause. Venti anni di osservazioni e di pratica nello Spedale de' venerei ci autorizza a giudicare esagerata l' influenza che si volle attribuire al virus venereo nella produzione di queste affezioni dell' aorta, cioè l' infiammazione, la quale può essere eccitata dalle violenze esterne, dagli esercizj troppo faticosi, o pervenire alle

valvule per diffusione dal pericardio o da altri organi circonvicini.

Cura. Il trattamento non può avere soddisfacenti e completi risultati che quando sia applicato nei primordj della malattia, e deve consistere nel metodo antiflogistico combinato alla quiete dell' animo, e ad un' assoluta inazione del corpo, ecc.

(Sarà continuato.)

Sulle funzioni del cervello e su quelle di ciascuna sua parte, con osservazioni intorno alla possibilità di riconoscere gli affetti, le inclinazioni, i talenti, ossia le disposizioni morali ed intellettuali degli uomini e degli animali per mezzo della configurazione del loro cervello e del loro cranio: di F. G. Gall.

(*Seguito della pag.* 422 *del vol.* XXXII).

Sezione 3.

Delle condizioni necessarie alla manifestazione delle qualità morali, e delle facoltà intellettuali.

Queste qualità e facoltà, possono esse manifestarsi indipendentemente da condizioni materiali, ovvero abbisognano esse pell' esercizio loro di certi organi con cui avrebbero un rapporto immediato?

Se non dipendessero da condizioni corporee, l' uomo, com' ente morale ed intellettuale, posto sarebbe oltre la sfera dell' osservatore. Se relazione vi esiste

tra siffatte forze e l' organismo, lo studio di quelle condizioni materiali resta indispensabile al fisiologo; se poi consistono queste nel cervello e nelle sue parti, scorgesi allora la possibilità della creazione d' una dottrina sulle funzioni del cervello.

L' esercizio delle dette forze dipende da condizioni materiali, ma non si può dire che ne siano il prodotto, perchè sarebbe ciò un confondere le condizioni colle cause efficienti. Il fisiologo frattanto starsene deve solamente a quanto può essere soggetto d' osservazione, nè varcare i limiti del mondo materiale. La sola sostanza spirituale, come il solo corpo esanime, non fanno per lui. Evitar gli è quindi mestieri cento metafisiche quistioni ad esso inutilissime, qualunque la decisione esserne possa. Passiamo alle prove dell' accennata tesi.

1.° Il manifestarsi, il crescere e lo scemare di dette forze seguono le fasi dei loro organi. Che i varii sistemi nervosi si svolgano, e perfezionino ad epoche diverse non è dubbio. Quelli dell' addome e del petto sono già formati, e il cervello non è che una massa polposa. I nervi dell' olfatto e del gusto son perfetti prima dell' auditivo e dell' ottico, e le funzioni loro precedono quelle di questi. La struttura fibrosa del cervelletto ne' bambini divien solo gradatamente visibile, e dopo varii mesi soltanto svolgonsi con una tal qual energia le parti anteriori e superiori del cervello. Il cervello non giunge alla sua perfezione che tra li venti, e quarant' anni, scema poscia più tardi, impicciolisce, e le sue circonvoluzioni ritrovansi meno ravvicinate. Ne' bambini quindi le funzioni sole de' sensi han luogo da prima, quelle del movimento volontario, l' espressione del bisogno di nutrimento, ec. Le sue forze van

poscia a poco a poco crescendo in numero ed energia finchè nella tarda età diminuiscono esse parimenti. Gli organi insomma, e le funzioni loro vanno di pari passo.

2.° Nello svolgimento, con ordine e gradazione diversi, degli organi di tali forze, la manifestazione di queste segue l'ordine e la gradazione dello svolgimento di essi. I rachitici, ne' quali il cervello è più sviluppato ed irritabile, mostrano maggiore intendimento. Il cervello talvolta non si sviluppa bene sino ai tredici anni, ed i ragazzi restano sino allora imbecilli. *Gessner* all'età di anni dieci fu dichiarato da' suoi maestri incapace d'apprendere checchè si fosse.

3.° Incompleto lo svolgimento degli organi cerebrali, manifestansi pure incompletamente le forze loro rispettive. Il cervello non può compiere il suo destino, non avendo il cranio che da 13 a 17 pollici di circonferenza, passando la misura sulla parte più convessa dell' occipite, sulle tempia, e sulla parte più elevata del fronte. A misura che più si svolge il cranio, svolgonsi quelle forze.

4.° Nello svolgimento esimio degli organi cerebrali, le forze loro sono moltissimo energiche. Questo resultato verrà più ampiamente inoltre provato. Basti per ora notare, che il grande ingegno va sempre congiunto con teste di grande estensione, e che gl' idioti hanno la loro molto piccola. *Giove Capitolino* fu dagli antichi dotato nelle statue d'ampia convessa fronte. Negli uomini predistinti, se meno alta n' è la statura, la testa rimanvi sproporzionata, e gli artisti, che ne riproducono le imagini errano quando ne celano la sproporzione, o quelle protuberanze del capo, che spiegheranno un giorno ai posteri la gloria o l'onta degli uo-

mini celebri, e che, dove non siano state trasandate, rettificheranno le parzialità, e le menzogne degli storici.

Lo svolgimento del capo, come dell' intelletto, fu sempre sommo negli uomini di eminenti qualità. Osservinsi perciò le teste di *Socrate*, *Bacone*, *Sully*, *Colbert*, *Galileo*, *Boerhaave*, *Haller*, *Leibnitz*, *Voltaire*, *Pascal*, *Montaigne*, e cento altri.

Negli uomini anche grandi, il cui capo non è di tanta dimensione, si osserva essere dessi stati solo prestanti sotto un solo rapporto, pel quale gli è necessario soltanto lo svolgimento d' una sola, o di poche parti del cervello.

5.° Per la differenza soltanto dell' organizzazione dei due sessi, egli è possibile lo spiegare siccome certe facoltà siano più energiche presso la donna, ed altre presso l' uomo. Ne' capi della donna, ad esempio, il diametro dal fronte all' osso occipitale in generale è più grande, ma più piccoli tutti gli altri. Più esimio è quindi l' intendimenao degli uomini, e più forte l' amor de' figli nelle donne.

6.° Data una simile conformazione del cervello fra diversi individui, simili ne sono le tendenze, e i talenti ad onta d' ogni differenza nel rimanente del corpo, e data una diversità di essa conformazione, diversi pur ne sono i talenti e le tendenze, ancorchè rassomiglinsi nel rimanente del corpo. L' osservazione sugl' individui, e sui popoli prova questa legge. Sonovi infatti differenze di forma di teste comuni ai varii popoli d' indole fra di loro pur differenti.

7.° In un colla costituzione fisica, quando è trasmessa dai padri ai figli, vengono pure loro comunicate le qualità morali, e le facoltà intellettuali di essi. Certe

malattie morali sono ereditarie, non v'è dubbio. L'autropofaga tendenza comunicata dal suo padre alla figlia di cui parla *Gaubio*, benchè sceverata da lui sin dalla prima infanzia, e stata molto bene educata, n'è una prova potentissima, se non che di siffatte ve ne sarebbe in buon dato. Ora, come mai tali disposizioni trasmettersi potrebbero di generazione in generazione, siccome spesso scorgesi, dove fondate non fossero nell'organismo?

8.° Lo stato di veglia, di sonno, ed i sogni provano del pari l'esercizio delle facoltà mentali ed intellettuali essere subordinato all'organizzazione. Se infatti indipendente fosse l'anima dall'organismo nelle sue funzioni, non sarebbe stanca giammai, nè d'uopo avrebbe di riposo.

La natura dei sogni, è quasi sempre in armonia colle disposizioni fisiche dell'individuo.

9.° Tutto ciò che muta sensibilmente, od indebolisce, od irrita l'organismo, e spezialmente il sistema nervoso, produce altresì notevoli alterazioni nell'esercizio delle facoltà spirituali. — Caldi i nostri sensi, un obbietto ci pare tutto differente da quello che ci pare quand'essi sono freddi. Le malattie, le affezioni anche fisiologiche soltanto influiscono sul nostro morale, come tutto quanto ci attornia. Il Padre *Mabillon*, fra tanti esempi facili ad allegarsi, era limitatissimo di spirito, ricevette una grave ferita nel capo, e tosto potette spiegare esimj talenti. Narraci *Allero* d'un idiota, che ferito nel capo mostrò del buon senso finchè durò la piaga, sanata la quale egli ritornò imbecille.

Egli è a sperarsi che non indugierassi a riconoscere generalmente, siccome dice *Bonnet*, non potersi che

pel fisico penetrare nel morale dell' uomo, e dover per conseguente essere base d' ogni filosofia dello spirito umano la cognizione delle funzioni cerebrali.

Sezione 4.

Del fatalismo, del materialismo e della libertà morale

Provato essendosi le facoltà mentali essere innate, e dependente l' esercizio loro dall' organismo, dimostrato non potersi altrimenti in verun modo spiegare l' origine di esse, nè i varii modi della loro manifestazione, resta che si risponda a certe obbiezioni solite a nascere contro ogni scoperta tendente a denigrare la presente dottrina pretendendola conducente al materialismo ed al fatalismo. Mille esempii la storia ci offre di filosofi perseguitati per aver sostenuta, o ricercata la verità, imputandole assurdità contrarie alla religione, e la dottrina attuale, del pari che 'l suo Autore, non poterono cansare siffatti acerbi strali.

Conoscendo però l' indole e lo scopo di tali persecuzioni, non deve il filosofo d' altro affannarsi che d sapere s' egli ha realmente rinvenuta la verità. La ragione non conosce verità inutili, o pericolose. Ciò, che è, è. Gesù, figlio di Sirach aveva già detto: *Non bisogna dir punto: a che serve questo, a che quello? perche tutto si scoprirà a suo tempo.* I principali nemici delle verità nuove sono, dice *Mallebranche*, i superstiziosi, e gl' ipocriti: altro è lo scandalo degli ignoranti, altro quello de' Farisei, disse San Bernardo. Quì non si risponderà ai secondi che risolvendo le loro obbiezioni. Quanto ai primi, si farà conoscere non dover punto o poco la presente dottrina inquietarli, provandosi questa conforme alla natura

delle cose, alla sperienza, alle opinioni de' più grandi pensatori, e dei rispettabili uomini, che più amarono l'umana spezie.

Del materialismo. — Molti sono e diversi i sistemi che diconsi materialisti. La presente dottrina differisce da essi. Qui non si ricerca la natura dell' animo e del corpo, nè l' essenza di alcuna della facoltà loro. Arrestasi l' autore ai fenomeni, e stabilendo non poter alcuna facoltà esercitarsi senza la materia, non niega ad un tempo la esistenza spirituale. Organo chiamiamo la condizione materiale per cui manifestarsi può una facoltà, ma non è la facoltà. Organo dell' anima è una condizione materiale per cui manifestar puossi una qualità morale, o facoltà intellettuale, ma quel dato organo non è la qualità, o facoltà. San Tommaso (*Contra gentiles*, c. 84, num. 9) avea di già superbamente rettificata cotal confusione. Le stesse giuste riflessioni facea pure S. Gregorio di Nissa) *De hominis opificio*, c. 12, e c. 29 e 30.

Si ammetta per istromento delle forze morali ed intellettuali, il corpo intiero, o solo il cervello, ovvero l' esistenza di molti stromenti nel cervello, si fa sempre dipendere quelle forze da condizioni materiali.

Quanto alla prima ipotesi, ch' è quella di *Boerhaave, Herder*, *Saturnino*, *Salomone*, *S. Paolo*, e tutti gli antichi moralisti, come pure di tutti i medici, se fosse accusabile di materialismo, accusar se ne dovrebbero tutti i filosofi, e tutti i Padri della Chiesa.

Non è meno diffusa la seconda, fra cui conta l' autore alcuni avversarii. Ma questa, ammettendo la dependenza dello spirito dalla materia, o non può accusarsi, come veruna di queste tre, di materialismo, o la si può del pari che le altre due.

Sia poi lo cervello un solo unico stromento, o congerie di più, questo non fa che la supposizione tenda meno, o di più al materialismo, in ragione del numero degli organi.

Stabilirono gli avversarii nel cervello, come semplice organo dell' anima, un punto centrale, sede di essa, dove giunger le potessero tutte le impressioni esterne ed interne. Ma questo punto non esiste, nè si può rinvenire. Le diverse parti del cervello nascono, si estendono, e terminano in punti differentissimi. Del resto, già osservarono *Swietenio*, e *Tiedemann*, che un tal punto non produrrebbe, che confusione. *Ackermann* trova possibile la riunione dei nervi divergenti colla mediazione d' una sostanza sottilissima, in cui essi finissero. Ma ipotetica è siffatta sostanza, e dovrebbe occupare un vasto spazio per aver contatto con tutti i nervi divergenti. Il punto centrale, oltre a ciò, per quanto picciolo suppor vogliasi, non tralascia d' esser meno materiale.

Ma il cervello è doppio, formato cioè da due emisferi, ciascuno de' quali comprende le medesime parti. Noi dunque avremmo un doppio organo dell' anima. Non essendo materialisti coloro che mantengono essere il cervello unico stromento dell' anima, non lo è del pari chi scorge in esso la pluralità di stromenti.

O l' anima è un composto di varie facoltà, o produce fenomeni varii col mezzo di diversi organi. Ora, questa seconda maniera di vedere, è certamente tutt' altro che quella d' un materialista. L' analogia la sostiene. Molte funzioni diverse, che credonsi doversi attribuire all' anima, si eseguiscono per mezzo di organi diversi. È vero, che queste funzioni riguardansi come materiali,

ma si fanno con coscienza, e parte con volontà, ed allora gli organi materiali avrebbero coscienza, e volontà, supposizione assurda. La dottrina presente non va soggetta a tali obbiezioni.

Del fatalismo. — Accusar non puossi di fatalismo la presente dottrina, benchè insegni essere innate nostre disposizioni e facoltà morali, e intellettuali, dipendere la manifestazione de' nostri talenti, di nostre tendenze, del nostro intendimento, e della volontà medesima, dall' organizzazione, e non essere in balìa dell' uomo il potere venir dotato degli organi proprii di sua specie, e quinci di questa o quella inclinazione, di queste o quelle facoltà. Ma dedursi indi non può non essere libere le nostre azioni, epperciò nè meritorie, o demeritorie.

Noi non possiamo, è vero, aggiungere, o sottrarre punto alla potentissima influenza che moltissime cose hanno sul nostro stato felice od infelice, e sulla nostra stessa intiera condotta. L' uomo nel più de' momenti di sua vita è sommesso all' impero d' un destino, il quale ora lo fissa come ad una rupe qual inerte crostaceo, ora qual polvere in turbine lo solleva. Dai tempi più antichi si è stabilita in ogni nazione questa spezie di fatalismo. Chi non sa, ripetersi dai santi Padri, essere doni del cielo tutte le nostre facoltà: aver, ab eterno, Iddio prescelti gli eletti suoi: ogni differenza esistente tra gli uomini procedere da Dio; poter noi, solo per una grazia superiore, essere capaci di certe azioni: operar ciascuno giusta il proprio carattere innato?

Esistonvi nondimeno condizioni esterne ed interne, che influiscono sulle determinazioni della nostra vo-

lontà, e sulle nostre azioni. Tanto egli è ciò vero, che in tutti i tempi e popoli furonvi regolamenti civili, e religiosi per domare e dirigere gli umani desiderii.

Del bene e del male morale. — Questi regolamenti medesimi provano essere l' uomo propenso al male.

Ma, non è ella cosa contraddittoria, che il male sia stato creato da un' Ente infinitamente buono?

Certamente, senza tal propensione spiegar non potrebbesi come ad onta dell' educazione, della religione, delle più alte punizioni sia tuttavia il mondo teatro di tutti i vizii. Gli Evangelisti ed i santi Padri ridondano di passi che comprovano in ogni modo una tal infausta tendenza. Ha disposto così la Provvidenza pegli incomprensibili suoi fini. Così, i beni temporali vanno compartiti inegualmente, ed i mali fisici accadono spesso senza colpa di chi n' è afflitto. Regna in tutta la natura una continua opposizione. L' aria, l' acqua, e la natura ci presentano una scena perpetua di distruzione, di produzione, di dolore e di piacere. Molti bambini ereditano gravi malattie dall' incontinenza de' genitori; la grandine devasta la messe del ricco ozioso, ma non risparmia il povero e laborioso vignajuolo; il giusto perisce a malgrado di sua giustizia, ed il malvagio, ad onta di sua malizia, vive tuttavia lungamente e trionfa .....

Ma, senza la tendenza al male non vi sarebbe virtù, nè vizio, nè merito, nè demerito, nè premio, nè pena al presente, come nell' avvenire.

Come mai le disposizioni primitive, ed essenzialmente buone degenerano esse in inclinazioni al male? — Gli organi diversi cerebrali non sono tutti egualmente sviluppati in tutti gli uomini. Infinitamente

quindi variano i rapporti di siffatti diversi svolgimenti, ed i caratteri morali, ed intellettuali. Un organo, quello dell' amor de' figli, ad esempio, poco svolto, può produrre persino l' infanticidio; se svolto di troppo, è la sorgente di molte debolezze de' genitori verso i loro ragazzi.

Del libero arbitrio. — Nè la eccessiva libertà, nè la troppo ristretta s' accordano colla verità e colla morale. Non può essere illimitata, limitatissima essendo la natura dell' uomo relativamente a mille cose. Assoluta nemmeno, perchè non vi è effetto senza causa, e l' uomo vien sempre da qualcheduna determinato nelle sue azioni: non esiste in natura, è una chimera assurdissima. Crede l' uomo talvolta d' agire liberamente, cioè senza impulso veruno. La soddisfazione che accompagna siffatte azioni ci fa illusione sulla nostra libertà. L' ago magnetico, se sentir potesse, godrebbe a dirigersi verso il settentrione, e penserebbe del pari di rivolgervisi spontaneamente.

La sola libertà ammissibile andar deve d' accordo colle leggi generali della natura, e colla natura dell' uomo. La sola, che riconoscere si possa, considerar deve l' uomo qual ente sommesso alle leggi delle cause e degli effetti, rendere essa deve l' individuo e gl' istitutori mallevadori del bene e del male, ed i nostri atti debbono poter essere meritorii, o demeritorii. Lo svolgimento di tale libertà dee pienamente convincerci, non solo dipendere dall' organizzazione, ma eziandio dalla influenza delle cose esteriori il divenir l' uomo più o meno padrone delle proprie azioni, e l' essere utilissime ed indispensabilissime le istituzioni sociali, l' educazione, la morale, la religione, le leggi, le pe-

ne, e le ricompense. Una libertà, che ha tutti questi caratteri, è una libertà morale.

La libertà morale, secondo *Bonnet*, è la facoltà di essere determinati e di determinarsi per qualche motivo, od in altre parole, giusta *Laromiguiére*, è il potere di volere, o non volere dopo deliberazione. La morale, le leggi, la religione di tutte le nazioni non ne suppongono, od esigono un'altra diversa.

Si obbietterà a questa libertà, che innate essendo le nostre facoltà morali e dipendenti dall'organizzazione, e questa non essendo da noi punto dependente, costretti noi siamo a fare quanto da esse ci vien permesso, anzi imposto.

L'uomo è schiavo, senza dubbio, del mondo interno, e dell'esterno. Non può essere mallevadore delle sue sensazioni e de' suoi desiderii. Ma il desiderio, le velleità, le concupiscenze, le inclinazioni, ben altro sono che il volere. I desiderii sono il risultato dell'azione d'un sol organo, e la volontà è una determinazione prodotta dall'esame e paragone di varj motivi.

Se un animale avesse un solo di tali organi, proverebbe un solo desiderio, e non vi sarebbe luogo a decisione, il desiderio tosto sarebbe volontà. L'azione, o l'inazione d'ente siffatto, non dipenderebbe che dallo stato dell'organo, e quindi dalla facoltà di cui solo è provveduto. Dati più organi, e quindi più idee, finchè non sono queste d'un ordine più elevato, l'animale non gode ancora di libertà morale, ma obbedisce alle spinte dell'organo più irritato, alle irritazioni più forti e più numerose. L'uomo poi dotato di più sublime organizzazione e di sorgente infinita di lumi, potendo esaminare i motivi da cui sentesi spinto, può decisamente volere l'opposto di quanto desidererebbe: ecco

perchè dirsi egli possa libero e mallevadore delle proprie azioni.

Ma siffatta libertà non è illimitata, nè assoluta. È legge di natura, che le facoltà d' un' ordine inferiore cedano a quelle d' un superiore, e che ogni creatura vivente si ami e si adoperi ad ogni modo per la sua felicità, al che tende ogni nostra brama ed azione.

Non godendo tutti egualmente della facoltà di apprezzare i motivi d' un ordine superiore, non godono perciò tutti di una libertà morale che nel medesimo grado. L' uomo di molti talenti ha più libertà morale che non il mediocre, e più discendono le facoltà verso l' idiotismo, più va decrescendo la libertà morale.

Più numerosi sono i motivi che possono all' uomo presentarsi, maggiore del pari è la sua libertà. Le circostanze esterne, influiscono in ciò quindi assaissimo. L' uomo, formato e coltivato dall' educazione, dalla morale, dalla religione, e conoscitore delle leggi e dei doveri della società, ha infinitamente per lui maggiori motivi di quello, il cui cuore, e lo cui spirito furono lasciati in preda all' ignoranza, ed alla stupidezza. In generale, meno vi ha proporzione tra' motivi sì interni, sì esterni, e l' energia delle inclinazioni, più altresì precario diviene l' esercizio della moral libertà.

Prova tutto questo abbastanza non essere punto irresistibili le nostre azioni, ad onta che innate siano le inclinazioni e le facoltà. L' assurdità delle molte obbiezioni, state a questo riguardo addotte, dipende in grandissima parte dal non essersi badato ai punti principali della spiegata dottrina. Così errarono i seguaci del prof. *Ackermann*, i dottori *Moreau de la Sarthe*, *Tupper*, ed altri. Così errò pure il famoso e benemerito *Kurt Sprengel.* T. G.

(Sarà continuato.)

Chirurgie Clinique de Montpellier, ou Observations et Reflexions tirées des travaux de chirurgie clinique de cette Ecole; par le prof. Delpech, *etc.* (1).

(*Seguito della pag.* 447 *del vol. XXXI.*)

Considerazioni sui mali venerei.

In questa Memoria sono esposti li risultamenti delle osservazioni dall' illustre A. instituite medicando infermi ammessi in uno spedale ove non si ricevono che soldati venerei. I fatti sono meritevoli d' ogni fede. E senza offrire un trattato metodico sui mali venerei, espone il sig. prof. *D.* le cose più importanti osservate durante la loro cura.

Della gonorrea e sue conseguenze nell' uomo. — L'A. conferma l' osservato da altri, rapporto all' infiammazione gonorroica, la quale, fermandosi presso l' orifizio esterno del canale nella fossa navicolare, si propaga di mano in mano verso la parte di lei posteriore, e così la sensibilità, come l' ingorgamento e lo scolo si manifestano nei punti infiammati. Il prof. *D.* fa notare, inoltre, come l' infiammazione, la quale sembra toccare il suo fine, rinnovasi in un punto più profondo; verso la sinfisi del pube, e di nuovo verso il collo della vescica, offrendo la successione de' medesimi periodi, e con sintomi assai più gravi, in causa di abitudine particolare acquisita dagli organi durante la prima affezione, o per la struttura più dilicata delle parti assalite

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* G. Cerioli.

dall' infiammazione. Cosiffatte osservazioni dimostrano, che il canale uretrale conserva lungamente la capacità gonorroica; e però il sig. *D.* combatte il pregiudizio invalso, anche ne' pratici, di credere lo scolo non più contagioso, anzi innocente, quando sono scomparsi i dolori e gli altri sintomi flogistici; e stima che questa opinione abbia turbato la pace di non poche famiglie.

Non nega, del restante, l' illustre professore che alcune volte lo scolo, così purulento, come sieroso, che viene in seguito ad una gonorrea, abbia perduto la proprietà contagiosa, che dapprima aveva. Vi sono, per altro, fatti non meno numerosi, i quali attestano come tale scolo aveva le proprietà contagiose, e mancano segni per distinguere *a priori* gli uni e gli altri. Tale considerazione muove il sig. *D.* a lodare, in principio di malattia, l' amministrazione del balsamo del Coppaiva, o del Cubeba, come quelli i quali, quando sono tollerati dallo stomaco, vincono prontamente la infermità senza lasciare li notati scoli dubbiosi.

La estensione, o la riproduzione dell' infiammazione gonorroica ne' punti di più in più profondi del canale, ha due inconvenienti; l' uno immediato, il prolungamento de' fenomeni morbosi: l' altro rimoto, il producimento delle circostanze le quali favoriscono lo strignimento del canale. L' infiammazione poi del collo della vescica, o di tutto questo viscere, è di grandissima importanza e pei sintomi concomitanti, e per la sua tendenza a farsi cronica e insuperabile. La flogosi vescicale è caratterizzata da dolori pressochè intollerabili ai lombi, all' ano, al perineo e all' estremità della verga, dolori rinnovati spesso dal frequente bisogno di emettere le orine, le quali escono a gocce, e da erezioni,

se non di maggior durata, più moleste certamente. Quegli incomodi sono renduti gravi dalle copiose bevande, e non sono calmati nè dai sedativi, nè dall'oppio. Le orine col tempo fannosi torbide, lattiginose, schiumose, esalano odore fetido ammoniacale, depongono, raffreddandosi, sedimento bianco-leggiere, indi si fanno sanguigne, e per la copiosa secrezione de' follicoli mucosi della vescica, diventano mucose e si attaccano al fondo del vaso. Tre strati distinguonsi nelle orine; le materie viscose; la mucosità puriforme, formata dalla esalazione della membrana mucosa: infine, le molecole sanguigne superiormente. E scemando la malattia, lo stato sanguigno si perde il primo e scompajono per ultimo le materie viscose.

La cistite è malattia assai pericolosa, perchè resiste ostinatamente al metodo curativo il più appropriato, e per propagarsi non raramente la flogosi alla membrana mucosa delle vie alimentari, e a quella del respiro. E ove la cistite non riesca mortale, lascia dimagramento nell'infermo, o si fa cronica, o capace di riprodursi per l'influenza delle più lievi cagioni. Per le quali cose, non si possono apprezzare abbastanza quelle medicine che troncano sollecitamente il corso della infiammazione gonorroica, e fornite di tale virtù tiene il nostro autore il balsamo del coppaiva e il cubeba.

Il ristrignimento del canale dell'uretra, è pure conseguenza assai comune della gonorrea prolungata, comecchè semplice; e conseguenza gravissima, quanto che l'arte manca di mezzi onde combatterla efficacemente: perchè mette ostacoli a una tra le più importanti funzioni; e può cagionare ascessi cangrenosi, fistole orinarie, ed altre più gravi infermità. E tali

malori si possono prevenire mediante il balsamo del coppaiva e del cubeba, e tali mezzi sono preferibili alle injezioni irritanti commendate in simili casi, perocchè inducendo esse flogosi più grave di quella sussistente, si risica di accrescere lo stringimento dell' uretra. Il balsamo e il cubeba operano in modo indiretto e simpatico mediante le vie digestive, esercitando in pari tempo una specifica azione sul virus gonorroico.

Lo stringimento è presso che mai vinto radicalmente, ed ha forte tendenza a riprodursi insensibilmente. Le candelette, il nitrato d'argento e il cateterismo, furono praticati dall' illus. autore coi sotto notati risultamenti.

Essendo mediocre lo strignimento e tale da permettere il passaggio ad un getto sottile d'orina, una candeletta fina di gomma elastica spinta con fermezza, e tenuto teso il canale mediante allungamento della verga, penetra agevolmente in vescica vincendo li frapposti ostacoli. Se avvi ingorgamento nelle pareti del canale, e la candeletta non può superare l'ostacolo, l' illus. autore sostituisce una candeletta cava, fina, nella cui cavità introducesi uno stiletto d'osso di balena, e così lo stromento ottiene la sua necessaria pieghevolezza e consistenza. Gli strignimenti lasciati dalle cicatrici, possono essere superati mercè di candelette portanti stiletto di piombo, curando in pari tempo di ricurvare la candeletta ne' punti ove trovansi gli ostacoli.

Se la strignitura è tale che non possa essere superata da alcuna candeletta, e se tanto lo strignimento, come l'ingorgamento sono poco estesi, l'illus. autore si vale di corde di budello più o meno fine. E giugnendo a superare l'ostacolo, la corda si assicura alla

verga, e cangiasi ogni due ore, e sempre usandone di più grosse finchè è possibile introdurre la sonda. È necessario cangiare spesso la corda, perocchè coll' umido si storce, e lascia dei nodi, i quali offendono l' uretra allorquando si estrae, e potrebbersi anche distaccare dei frammenti, che, penetrando in vescica, formerebbero il nocciuolo di un calcolo.

Ove l' intumescenza, nel punto ristretto dell' uretra, sia tanta e tale che non si possa superare nè dalle corde, nè dalle sonde, e massime se venga aumentata da deformità del canale, l' illus. autore trae gran partito dal nitrato d' argento fuso, posto all' estremità di una candeletta cava, di forma cilindrica. Il prof. *Delpech* descrive il modo con che adopera questo mezzo, ed è il seguente. Aperto il fondo della candeletta, v' introduce, per l' estremità opposta, un sottile cilindro di nitrato d' argento fuso in apposita pretella; uno stiletto di piombo spinge tanto il cilindro d' argento, finchè l' estremità di lui sopravvanzi il fondo aperto della candeletta, e fissa il caustico, il quale è incastrato da poco mastice, o con cera di Spagna. Quando l' infermo non ha orinato da qualche tempo, si spinge una candeletta nell' uretra di lui fino al luogo dell' ostacolo, di cui si cerca conoscere la consistenza e la disposizione. Misurando sulla candeletta armata la profondità del punto ristretto, vi si porta rapidamente il caustico, tenendo la verga tesa e ben diretta nell' asse del corpo, onde l' azione caustica si eserciti su tutti i punti del canale. Si lascia agire, più o meno, il nitrato d' argento, giusta la diversa sensibilità dell' infermo; d' ordinario le applicazioni non durano più di un mezzo minuto, che è segnato da un oriuolo a secondi: ma

se nulla vi si oppone, la cauterizzazione si continua per lo spazio di un minuto. Ogni due, o tre giorni si ripete l' operazione, avvertendo prima d' intraprenderla di tentare l' introduzione di una candeletta, la quale, ove venga spinta in vescica, vi si fissa, rinunciando alla cauterizzazione e praticando solamente mezzi dilatanti. Ma se la candeletta non penetra, si esplora il punto ristretto con altra più grossa, indi si spinge di nuovo nell' uretra la candeletta armata, finchè, superato l' ostacolo, diventa possibile la dilatazione del canale.

Alcuna volta si pruovano prontamente li effetti della cauterizzazione; più spesso, per irritazione apportata dal caustico, le orine escono con più di malagevolezza, o sopprimonsi affatto. Alla irritazione si va incontro coi bagni, coi sedativi, con le fomenta; e questo stato cessa coll' uscita dell' escara. Operando colle cautele esposte, l' irritazione non è mai così grande da richiedere il cateterismo di viva forza e la puntura della vescica.

Se non uno, anzi più stringimenti angustiano il canale dell'uretra, o la strettezza nasce dal profondo ed esteso ingorgamento, la cauterizzazione non va praticata, perchè dà luogo a gravi inconvenienti. E se superato il primo ostacolo se ne presenta un secondo che la corda di budello non può rimuovere, si deve rinunciare alla cauterizzazione, e introdurre a viva forza il catetere in vescica. Per agire diversamente, converrebbe lasciare permanentemente la candeletta nel punto sormontato, onde impedire nuovo stringimento; ma l' uso della candeletta, la quale non percorra tutto il canale, ha due inconvenienti; il primo è che irrita fortemente il punto ove si arresta: il secondo, che porta deformità nel punto del canale dove soggiorna, e distrugge la

disposizione infundibuliforme che sta avanti l' ostacolo, e che favorisce l' applicazione del caustico. Se poi vi sono fistole orinarie, ingorgamento del tessuto cellulare del perineo e delle pareti del canale, questi cangia notabilmente direzione, formansi due seni, e il caustico potrebbe agevolmente perforare e dar luogo a false strade.

Quando le circostanze sono favorevoli all' applicazione del nitrato d' argento, non solamente rimuove gli ostacoli, anzi agisce come mezzo risolutivo, e toglie l' ingorgamento della membrana mucosa e degli organi vicini. Ma, se questo metodo riesce sovente profittevole, non è però scompagnato talvolta da inconvenienti, come si comprova da un caso descritto dall' illustre nostro autore.

A fine di superare gli ostacoli, il prof. *Delpech* fa uso di sonde coniche di platino, le quali sono abbastanza solide, comecchè ridotte alle minori dimensioni, curando di non fare false strade col becco sottile dello stromento: e, perchè i pratici le evitino, suggerisce il nostro autore molti e buoni precetti tratti dalla sana chirurgia.

L' illustre professore segnala un inconveniente che non si scompagna dall' uso delle candelette metalliche, ed è la lesione del canale ristretto, e sopra e sotto un tal punto, per la crescente sproporzione fra la ristrettezza del canale e il volume della sonda, e perchè non si lascia alle parti il tempo di dilatarsi. E la lesione offende non solamente la membrana mucosa del canale, ma tutto lo spessore delle sue pareti sopra una linea presso a poco retta, e ordinariamente paralella all' asse dell' uretra.

Di raro però è seguita tale lesione dall' infiltrazione

orinosa; che se abbia luogo, manifestasi al perineo un punto infiammatorio che genera in ascesso, e la cui apertura termina in seno fistoloso e dà passaggio alle orine. Se lo spandimento è considerevole, l' ascesso cangrenoso mortifica parte dello scroto e delle pareti del canale uretrale. Questo accidente è raro, e avviene solamente quando il padiglione della sciringa comprima di soverchio la parte inferiore del canale dirimpetto alla sinfisi del pube e al legamento sospensorio della verga, e soprattutto per lacerazione operata dalla sciringa che abbia apportato l' insinuazione dell' orina; e siccome avvi in tal caso perdita di sostanza, così la malattia è pressochè sempre insanabile. Ma, altri più gravi sintomi insorgono, in persone di temperamento eccitabile, per lacerazione e successiva gravissima infiammazione delle pareti del canale dell' uretra, come sintomi nervosi formidabili, febbre e morte verso l' ottavo e il nono giorno dall' operazione.

Fino a tanto che lo stringimento uretrale è mediocre, la sanità del paziente non si altera molto, ma se con assai difficoltà si mandano fuori le orine, il soggiorno prolungato di questo fluido straniero, e gli sforzi per tramandarlo, inducono flemmasia abituale e cronica di tutta la membrana mucosa della vescica, quindi tenesmo e catarro vescicale, febbri ricorrenti, talvolta a tipo periodico, e in appresso simpaticamente sono affette le membrane mucose delle vie alimentari e respiratorie; e però si patiscono imbarazzi gastrici e catarri polmonari, e tali incomodi si fanno assai frequenti, o pressochè abituali, ma scompajono ravvivandosi il corso delle orine.

L' illustre autore nel riferire un caso di disuria con

gravi disturbi nervosi epiletici, i quali cessarono tolto, mediante le corde di budello e le candelette, il ristringimento uretrale, rende avvertito i pratici a non ricorrere al cateterismo forzato se prima non sieno stati praticati mezzi più blandi, come le corde di budello e le candelette; e se si trova necessario, suggerisce sminuire l' ingorgamento infiammatorio mercè dei bagni, delle fomente rilassanti e delle mignatte. E se gravi difficoltà si oppongano alla introduzione della sciringa in vescica, si curerà calmare, prima di ripetere il tentativo, la irritazione suscitata, e, dopo che si sarà penetrato in vescica, si riguarderà alla sensibilità delle vie orinarie e dell' addome, e allo stato del polso, onde combattere prontamente la flogosi appena si manifesta.

L' uso così delle candelette, come delle sciringhe va continuato lungo tempo, e importa che l' infermo, anche ricuperata la perduta sanità, mantenga, mediante le candelette, il buono stato del canale, massime ove non lo impedisca particolare difformità delle pareti del canale stesso. A confermamento di questo precetto, dottissimamente è descritta la storia di un uomo, di 36 anni, con strignimento d' uretra consecutivo a molte blenorragie contratte, le quali furono cagione di fistola orinaria al perineo. Il cateterismo a viva forza superò la coartazione, che era estrema. Per esso si ottenne rapidamente la dilatazione del canale; scomparve tumore voluminoso al perineo, e la fistola si strinse, ma fu mestieri continuare a lungo l' uso dei dilatatori coll'intendimento di deprimere le prominenze e di introdurre più facilmente la sonda di gomma elastica e di guarire la fistola. E comechè coi mezzi praticati si ottenessero gli effetti desiati, pure si riprodusse la disuria e si

riaprì la cicatrice della fistola per essere stato abbandonato innanzi tempo l' uso dei dilatatori. Per guarire l' infermo, l' illustre autore avrebbe cauterizzato il punto ristretto se la briglia non avesse allontanato lo stromento dalla direzione naturale del canale, e però preferì cacciare un catetere nell' uretra; una sonda scanalata portata nella fistola, appoggiava colla sua estremità nella scanalatura del catetere. Fu guidato un bistouri retto attraverso la fistola e in modo da dividere l' inferiore parete del canale per un pollice avanti e indietro del punto ristretto, e la pelle del perineo fu divisa per un'estensione maggiore. Ritirato il catetere, vi fu sostituita una grossa sonda di gomma elastica, la quale fu lasciata aperta: e per impedire che le labbra della ferita si avvicinassero, s' interposero dei pezzi d' esca. Prodotta la suppurazione e compiuto lo sgorgamento della piaga, l' illustre autore distrusse, frequentemente toccando col nitrato di argento, una ruga diretta obliquamente sull' inferiore parete del canale, e dopo ciò la piaga si cicatrizzò sulla sonda. Nel corso di tre anni dopo l' operazione la fistola si è riaperta più volte, ma sempre chiudendosi. E l' illus. P. *Delpech* stima che il momentaneo riaprimento della fistola, non da perdita di sostanza del canale, anzi si dovesse ripetere da irritazione mossa da candeletta con assai di frequenza introdotta nell' uretra dall' infermo.

Convenendo l' illustre A. che dalla blenorragia possa, alcuna volta, nascere infezione generale, trova indispensabile e prudente che si cerchi distruggere i primi effetti del contagio con mezzi i quali riescano innocui, ogni volta che la loro amministrazione si renda inutile. Non trova conducente, nè sicuro l' uso interno di

alcuni grani di sublimato corrosivo, o di altro ossido mercuriale, e però proclama la importanza del seguente precetto fondamentale: « Li preparati mercuriali devono essere amministrati per le stesse vie le quali servirono all' introduzione del contagio. » E nel caso di blenorragia, l'illustre A. commenda le fregagioni mercuriali, mattina e sera, con mezza dramma di unguento, da farsi sulla pelle della verga, e da continuarsi tutto il tempo che dura la scolazione, onde non segua l' assorbimento del contagio. Non lascia, in pari tempo, il sig. *D.* di combattere la causa specifica, e d' impedire l' azione di lei sulla costituzione mercè del cubeba e del balsamo di coppaiva. E con tali medicine, non solamente non è esacerbata la flogosi blenorroica, ma si vincono eziandio gli ingorgamenti dei testicoli, così acuti, come cronici. Che se il balsamo spiegasse azione purgativa, vi si associerà l' oppio, o il laudano, alla dose di dieci, dodici, o quindici goccie. La dose del balsamo è di mezza dramma, due scropoli, o una dramma, mattina e sera, o tre e quattro volte al giorno, continuando l' uso per uno o due mesi di seguito. E se tale medicina non corrispondesse, si potrà sospettare infezione generale da debellarsi con metodo antisifilitico appropriato. Ma, nel caso eziandio che la tumefazione dei testicoli non cedesse ai mezzi praticati, non se ne proporrà così facilmente la demolizione, ma si dovrà ancora fidare ne' mezzi dell' arte. Riferisce l' illustre A. non pochi esempi di enormi idroceli con rimarchevole intumescenza dei testicoli, e di grandi tumefazioni di quest'organo con mediocre spandimento, guarite eccitando acuta infiammazione col mezzo dell' operazione ordinaria dell' idrocele. E il N. A. estima che vi sia

grandissima analogia tra questo stato del testicolo, e la difformità conosciuta col nome di *prolapsus linguae*, costituita dall' aumento progressivo di tale organo, procedente da vera infiltrazione del suo proprio tessuto. E se uno stato infiammatorio, passaggiero, essenziale o sintomatico, aumenta così il volume della lingua da essere dessa cacciata fuori di bocca, la punta di lei s' inclina in basso e gonfiasi viemmaggiormente, e per effetto di questa posizione e per la compressione sopra di lei esercitata dai denti incisivi inferiori, nello stesso modo un testicolo cresciuto di volume e di peso, e abbandonato a sè, può patire vera infiltrazione nel proprio tessuto. Ciò spiega i sorprendenti effetti ottenuti da *Desault* e da altri pratici in casi di simile natura, e si hanno in pari tempo argomenti per provare, che la sifilide non è sempre la causa la quale mantiene siffatti ingorgamenti, anche allorquando si appalesano sintomi di sifilide costituzionale. Del restante, il metodo antisifilitico può procurare la risoluzione di testicoli tenuti cancerosi.

Delle ulceri e dei bubboni.

Questo articolo versa sulle ulceri primitive e sui bubboni, e si espongono considerazioni sulle relazioni dei bubboni coll' ulcere, e sulle conseguenze loro relativamente all' infezione gonorroica.

Dell' ulcera — Distingue l' autore nell' ulcero quattro stati diversi. Nel primo, l' ulcerazione si manifesta senza accidenti, senza dolori gagliardi, e senza fare grandi progressi. Nel secondo, la ulcerazione cresce rapidamente senza gravi dolori. Nel terzo, si estende, più o meno, con ingorgamento considerevole e con tutti i sintomi

d'infiammazione gagliarda. Nel quarto, l'aumento dell'ulcerazione è favorito da tendenza manifesta verso la cancrena, la quale alcuna volta occorre eziandio colla mortificazione delle parti affette, e anche colla perdita dell' infermo. Nel primo caso, l' estensione dell' ulcere è piccola, ed ha la forma di piccolo bottone, o di semplice escoriazione: d' ordinario si cicatrizza prontamente: talvolta si riproduce sotto la stessa forma, e poca attenzione vi prestano gli infermi, che la tengono come effetto di riscaldamento. Tale forma fugace ha fatto pensare ai pratici, ai quali non era sfuggita, che la blenorragia non fosse mai causa d' infiammazione generale, ma sibbene di piccole ulceri che spesso l' accompagnano: ed altri, hanno creduto che il bubbone potesse formarsi di un tratto, ossia senza blenorragia o ulcerazione preliminari; opinione che il prof. D. a ragione estima erronea, essendo fuori d' ogni dubbio, che la più semplice blenorragia può essere causa d' infezione generale, e che li bubboni procedono così da leggieri escoriazioni, come da blenorragia di maggior o minore durata, e anche leggierissima.

Cicatrizzatesi prontamente le ulcerazioni, passa un tempo, più o meno lungo, prima che insorgano sintomi sifilitici, e lo infermo, vivendo in perfetta sicurezza, viene assalito d' improvviso da bubboni e da altri sintomi secondari. Onde opporsi a questo assorbimento vizioso, che accade per opera dei vasi linfatici, cerca, l' illustre autore, introdurre per questa via un principio neutralizzante questo stesso contagio: le fregagioni sui lati della verga, o sulla pelle del glande, fatte con poco unguento mercuriale, dissipano prontamente li sintomi primitivi, e vanno incontro allo sviluppamento

dei secondari. E tale mezzo è preferibile all' amministrazione di grandi quantità di mercurio per le vie digestive, dachè non valgono che a ritardare per poco il procedere della malattia.

Nelle ulceri della prima classe, le fregagioni mercuriali sono convenevoli, quanto che manca la infiammazione, la quale le controindica. In quanto all' uso dei caustici, che alcuni pratici tengono pregiudicevoli, stabilisce l' illustre autore che essi non devono usarsi quando vi sono sintomi d' infiammazione. E qui opportunamente distingue l' infiammazione comune, dalla specifica venerea, cagionata dall' azione immediata del principio contagioso, e che si vince con alcuni topici a base di mercurio, come col muriato, e preferibilmente col nitrato mercuriale, mercè del quale, o non formansi bubboni, o se ne arresta la formazione; la infiammazione specifica produce ulcerazione, maggiore o minore, giusta l' intensione di lei: questa è con ingorgamento considerevole, con dolori meno gagliardi che nella precedente, e si vince con emissioni sanguigne locali, o generali, e con topici rilassativi. È adunque di molta importanza il saper distinguere i casi ne' quali con buono esito si possono cauterizzare le ulceri, e quindi distruggere il principio materiale e rendere l' assorbimento impossibile, da quelli in cui il cauterio ingrandirebbe e irriterebbe l' ulcere, il quale, oltre a soggiacere a ingorgamento, darebbe luogo all' infiammamento delle glandule inguinali.

Il cauterio, giusta l' illustre autore, può essere assai utile in alcune ulcerazioni del prepuzio, o verso la base del glande con ingorgamento circoscritto, di poco spessore, indolente, consistente, che ritiene e riproduce

il germe, e alcuna volta durissimo occupa la base e i margini, così che l'ulcerazione ha la forma di cupola. Avendo su di esse poca azione un metodo generale, è mestieri adoperare il nitrato mercuriale, o il sublimato corrosivo, e, se la tumefazione fosse coperta da cicatrice, converrebbe levarla colla potassa, e, caduta l'escara, applicare il caustico mercuriale, e non d'altra natura, avendo queste tumefazioni la proprietà funesta di passare facilmente allo stato canceroso. Che se coi toccamenti si manifestasse estrema sensibilità, si dovrebbe rinunziarvi per praticare il taglio con appropriato stromento, ove però non fossero altre ulcerazioni o gonorrea, per le quali avrebbe luogo l'infezione generale, e perciò poco convenevole è la spaccatura del prepuzio nel caso, che dalle ulceri situate nel contorno dell'orifizio, fosse stato indotto vero fimosi. E se a questo non si può andare incontro cauterizzando le parti col nitrato mercuriale, allora soltanto si praticherà la circoncisione, quando si sarà debellato ogni sintomo sifilitico.

Anche nella seconda specie d'ulcere il cauterio è indispensabile. Due condizioni distingue però l'illustre autore in quest'ulcere. Nella prima, l'ulcerazione è senza ingorgamento, e senza riazione generale; ma è dotata di sensibilità squisita ed è la sede di dolori lancinanti e continui. Nella seconda, vi ha inoltre leggiera tumefazione, febbre, veglia, polso vivace, serrato, calore acre, e l'infermo ha sete crucciosa. Nel primo caso il principio ulcerativo si mostra assai attivo, ma nel secondo solamente avvi reazione generale. L'ulcerazione si estende rapidamente e distrugge le parti, più nel primo, che nel secondo caso.

Nella prima condizione, il caustico mercuriale e l'uso interno del sublimato corrosivo, arrestano prontamente li progressi del male Nel 2.° caso, col caustico si accelererebbe il corso della distruzione, e convengono quindi i topici sedativi, l'uso interno ed esterno dell'oppio; anche la china è stata commendata. L'illus. autore osserva, del resto, che li descritti fenomeni morbosi non si manifestano che nelle costituzioni le quali hanno estrema attitudine a ricevere l'infezione sifilitica, o accadono per una complicazione operata da precedente affezione. Nella terza specie d'ulcere, l'infiammazione specifica, o ulcerosa, sviluppa l'infiammazione squisita, o comune, la quale si conosce al suo corso acuto, all'ingorgamento diffuso con rossore e con calore della pelle, e con reazione febbrile. Il cauterio è controindicato, e può, aumentando la infiammazione, portarla alla cangrena, massime nelle persone deboli e predisposte all'azione del virus sifilitico; nè si trova convenevole il metodo generale antisifilitico, e giovano solamente li bagni, i topici mollitivi, un regime dolce leggiere, bevande copiose mucilagginose, e le evacuazioni sanguigne generali. Dissipati, in ogni specie d'ulcerazione, li sintomi flogistici, non si deve perdere di vista la sifilide; e però, cessate le ragioni controindicanti l'uso dei mercuriali, si ricorrerà nelle prime alle fregagioni mercuriali sulla pelle della verga, indi a quel metodo che si terrà più convenevole, e così se non si potranno prevenire li sintomi consecutivi, almeno si renderanno minori.

Del bubbone. — Tre sorta d'ingorgamenti linfatici distingue il cel. Clinico di Monpellier. Nel primo, l'irritazione dell'uretra per blenorragia, o del prepuzio, o

del glande per ulceri, produce ingorgamento simpatico più o meno infiammatorio. Nel secondo, anche senza la comparsa dei fenomeni indicanti irritazione, l'assorbimento del principio contagioso proveniente da blenorragia, o ulceri, produce enfiore e gangli linfatici, e segna l'invasione dell'infezione generale. Nel terzo, scomparsi li sintomi primitivi, manifestansi ad un tempo bubboni e sintomi secondari, e si hanno pruove che ha avuto luogo l'infezione generale. Le evacuazioni sanguigne, generali o locali, i topici mollitivi, o sedativi, sono da usarsi, ma dachè nel primo caso d'intumescenza simpatica può eziandio aver luogo assorbimento e infezione generale, così il pratico curerà di non ommettere il mercurio, il quale dovrà attraversare i vasi linfatici affetti.

Nella seconda specie, quando il bubbone comparisce sul finire di mite blenorragia, o dopo che le ulceri sono state cauterizzate e lieve è l'irritazione locale, l'ingorgamento alle glandule inguinali non può provenire che dall'azione diretta del principio sifilitico, e l'irritazione si terrà secondaria; e però si praticheranno prima rimedi specifici, non ommettendo i mezzi rilassanti e sedativi.

Nel caso di terza specie, dopo la blenorragia o le ulceri, compajono pustole, rugadi, e in appresso il bubbone con infiammamento più o meno intenso. In tale caso, l'infezione generale va curata con metodo generale. In ogni bubbone vi ha stato infiammatorio, il quale tende alla suppurazione: ed alcuni hanno giudicato convenevole cosa favorirla nel primo e nel secondo caso, onde così maturare il principio contagioso; ma il prof. *Delpech* la dichiara inutile e anzi incon-

venevole, perocchè la suppurazione moltiplica il principio sifilitico. E non si mostra lontano dall' opinare, che il pus di un bubbone, come quello di un ulcere, e la materia blenorroica possa trasportare più lungi l'infezione sifilitica. In forza di tali principj, l'illustre autore si studia di abbattere con ogni mezzo l' infiammazione, e si giova delle evacuazioni sanguigne generali e locali, dei cataplasmi mollitivi, delle fregagioni sedative: e, se questi mezzi non sono bastevoli, promove la risoluzione col cubeba, o col balsamo del coppaiva, o cauterizzando col nitrato mercuriale. E con tali mezzi si cicatrizzano prontamente le ulceri, o si sopprime la blenorragia, e si può avere speranza di prevenire la infezione generale. Tolta la infiammazione, si cerca la risoluzione del tumore mercè dei rimedi mercuriali che attraversino i ganglii linfatici ingorgati. E oltre le fregagioni locali, le quali tengonsi più efficaci, si fregano in appresso anche la faccia interna della coscia e la gamba. Se non si potrà evitare la suppurazione in un bubbone essenziale, e anzi si rende manifesta, l'illustre autore è d' avviso che la marcia si debba evacuare, ma nè col caustico, nè con apertura (perocchè l' assorbimento si fa assai più rapidamente da una superficie nuova che da ogni altra via) ma mediante semplice puntura, per evitare il pericolo dell' assorbimento della materia purulenta contagiosa; e inoltre, essendo pressochè sempre lenta l' infiammazione, i tegumenti pel soggiorno della marcia si distendono, assottigliansi, e si distruggono dalla cancrena; per lo che, le piaghe che ne risultano, sono estese, di lunga durata, aumentano il pericolo dell' infezione, e lasciano vaste e diformi cicatrici. Cosiffatti inconvenienti non accompagnano il

bubbone simpatico, il quale ha seco infiammazione vivace, e quando suppura si apre da se prontamente.

Infezioni sifilitiche analoghe a quelle operate dalla blenorragia e dalle ulceri, ma avvenute per altre vie che le parti sessuali. — Infezione sifilitica per via della membrana congiuntiva.

Assai sovente accade l' infezione diretta e primitiva dalla membrana congiuntiva. L'autore riferisce esempio di ottalmia acutissima (seguita da perdita di un occhio, da ulcerazione, da ingorgamento dei ganglii giugulari e medicata coi mercuriali) insorta in persona, la quale erasi lavati gli occhi con acqua di Goulard, e con spugna, che aveano servito alla toletta di un giovine attaccato da gonorrea sifilitica. Accadendo alcuna volta che lo scolo blenorroico trovisi insieme a ottalmia con flusso puriforme della congiuntiva, o cessi quello col comparire di questa, si è conchiuso provenire quest' ultima da metastasi. Senza negare la possibilità della metastasi, nota l' illus. autore, che alcuna volta il flusso puriforme della congiuntiva non cessa, o sussiste in tutta la sua forza, e che talora si manifesta verso il finire d' uno scolo blenorroico mediocre, il quale avrebbe cessato anche senza la comparsa dell' ottalmia.

In tale infermità avvi flemmasia in una membrana mucosa e flusso puriforme, il quale è contagioso, cresce, si fa abbondante, si mantiene, infiamma, esulcera, escoria le palpebre, le guance: descresce e cessa. Oltre le escoriazioni alla congiuntiva, alla cornea, alla sclerotica, vi sono ingorgamenti infiammatori alle glandule sottomascellari e giugulari, i quali possono suppurare, dando infine origine ai sintomi consecutivi d' infezione generale.

Ma, se l'ottalmia è sintoma primitivo e segna l'invasione della sifilide, altra volta va tenuta come segno consecutivo. In questo ultimo caso, manifestasi spontaneamente dopo l'estinzione dei sintomi primitivi, ha corso cronico con dolori acuti durante la notte, sopportabili nel corso del giorno, e affetta le parti interne dell'occhio, l'iride, la capsula del cristallino, il corpo vitreo, la retina, infiammando assai raramente la congiuntiva, ed esulcerando ancor più di raro la cornea.

A conferma del principio pel quale si dichiara non metastatica l'ottalmia primitiva, ma cagionata dal portare il contagio presso l'occhio, osserva riuscire inefficace l'introduzione di una candeletta infetta nel canale uretrale, a fine d'inoculare nuovamente la blenorragia.

L'ottalmia blenorroica non coll'uso interno de' mercuriali, anzi si medica coi topici, e principalmente col sublimato corrosivo, ecc.; la consecutiva si vince coll'uso de' mercuriali dati internamente. Il celebre prof. *D.* estima, che non inefficaci dovrebbero mostrarsi nella cura dell'ottalmia sifilitica primitiva il *piper cubeba*, e la *copaifera officinalis.*

Essendo contagiosa la materia puriforme, la quale mista alle lagrime scola dagli occhi, si cercherà di farla cessare al più presto e di conservare l'organo che ne è infetto. E siccome l'ottalmia acuta ha una essenza specifica, così non sarà sconvenevole cosa arrestare la flemmasia della congiuntiva, nello stesso modo che con una soluzione di sublimato corrosivo si tronca la flemmasia insorta nel canale dell'uretra. Quindi, riconosciuta l'indole dell'ottalmia, propone l'illus. autore di medicarla con una soluzione di un grano di subli-

mato in sei oncie d' acqua distillata, coll' aggiunta di quattro o sei grani di estratto acquoso d' oppio, bagnando con essa il globo dell' occhio, o injettando il liquido tra le palpebre, e praticando prima una o due sanguigne. Dichiara, del restante, non avere casi pratici i quali dimostrino l' efficacia del caustico mercuriale nelle esulcerazioni della cornea e della congiuntiva.

Non nega l' illustre A. che nel corso d' una gonorrea non si possano manifestare ottalmie non blenorroiche, le quali si vincono coll'applicazione di alcune sanguisughe, dei mollitivi, degli esutori e senza l' uso dei mercuriali. Questi ultimi hanno però vinte ottalmie leggieri, ma ribelli ai rimedi comuni, e non è improbabile che si trattasse di ottalmia leggiera blenorroica senza flusso puriforme. E se la cosa è così, con quali criteri distinguere se non a *laedentibus et juvantibus* la leggiera inoculazione blenorroica della congiuntiva, dalla grave? In quest' ultimo caso, importa sommamente praticare fregagioni mercuriali alle tempia, e sulla fronte, onde struggere il veleno sifilitico introdottosi per queste vie.

Inoculazione sifilitica per la bocca. — Avviene non infrequentemente che coi baci, dati da persona con mali sifilitici alla gola e alla bocca, si comunichi infezione che succede sul margine libero delle labbra, o anche nelle parti più interne, come lingua, guancie, velo palatino. Non manifestasi, in tal caso, flemmasia, ma li sintomi esclusivi della sifilide comunicata per la via della bocca, e consistono in ulcerazioni prontamente seguite da ingorgamento dei ganglii linfatici giugulari e sottomascellari. E per tale rapida successione distinguonsi le alterazioni primitive dalle consecutive provenienti da antica sifilide. Nella cura delle ulcerazioni

conviene l' uso esterno del nitrato mercuriale. E alla risoluzione dei bubboni concorreranno le fregagioni mercuriali alle tempia, sul labbro inferiore e al disotto della mascella.

Inoculazione sifilitica per la via dell' ano e dell' intestino retto. — Se qneste parti ricevono l' inoculazione sifilitica, vi si manifesta, come nelle sessuali, flemmasia con iscolo puriforme, indi esulcerazioni, ulceri, come sul glande e sul prepuzio, con ingorgamento delle vicine glandule linfatiche, che possono tendere alla suppurazione, e in tale caso sono le inguinali inferiori di un solo, o di amendue i lati.

Ignora l' illustre autore se il cubebe, e il balsamo del coppaiva si mostrino in tale malattia così efficaci come nella blenorragia uretrale. Egli ebbe, del resto, campo di osservare, in seguito a blenorragia anale, stringimenti circolari consecutivi, in forma di tumori che si estendevano nel retto all' altezza di otto a dieci pollici, con rughe radianti, e dure, poste nei contorni dei notati angoli. Rimane poi dubbio all' illustre autore se possa lo stringimento del retto venire in seguito a infezione generale operata per altra via.

Questa malattia che si conosce esplorando il retto col dito, può ottenere sollievo, più o meno durevole, ma non guarire, e le sue conseguenze dispiacevolissime, come irritazione costante della membrana mucosa, mantenuta dalla remora delle materie fecali, scolo puriforme, talvolta copiosissimo, stimolo incessante di evacuare e quindi bisogno frequente di usare cristei, i quali si applicano malagevolmente, e scaricano imperfettamente l' intesino. Ma così lo scolo, come il fluido dei cristei diluiscono in modo le materie stercoracee, che, uscen-

do di mano in mano dal retto, producono puzzo insoffribile.

La fronte, indi il volto copronsi di bottoni rossi voluminosi, i quali degenerano in pustole, circondate da larga areola, rossobruna, e queste scompajono ove il ventre torni libero. Ma, ancorchè il ventre si sgravi delle fecce, il volume loro diminuisce finatanto che la escrezione di esse si fa impossibile; gli infermi sono incessantemente tormentati dall' idea della loro situazione, patiscono febbre, coliche, tensione di ventre, e la peritonite, o la infiammazione delle vie alimentari chiudono d' ordinario la scena.

Non conosce mezzi atti a vincere prontamente la flemmasia sifilitica dell' ano; crede però l' illustre autore che il mercurio potrebbe essere adoperato con buon successo, e propone injezioni frequenti coll' unguento napoletano diluto coll' olio d' ulivo, o anche con leggiera soluzione di sublimato corrosivo. Ma, se il metodo antisifilitico giova onde vincere li sintomi concomitanti, esso non migliora lo stato dell' intestino retto. E per soddisfare all' unica indicazione, quella cioè di dilatarlo, si esige, per parte del pratico, assai di pazienza. Ai turacci di filacciche, trovati poco conducenti, si sostituirono dal profes. *D.* candelette anali giusta i diversi casi, cave, coniche, fusiformi, pieghevolissime, elastiche, di volume vario e sempre crescente, che possono penetrare assai alto nell' intestino retto, ed essere tenute in posto, così dall' azione dello sfintere, come da semplicissimo bendaggio. A misura che lo stromento assottiglia e dilata le pareti intestinali ingorgate, cresce lo scolo puriforme, ma nello stesso tempo le evacuazioni rendonsi regolari e hanno luogo allorchè per un

ora, il mattino e la sera, sopprimonsi le candelette, e si injettano cristei.

L' illustre autore nota, come la cura dev' essere continuata per due o tre anni, riproducendosi la malattia, ove si tolga, prima di questo tempo, il corpo dilatante, e non si riapplichi per venti giorni, ogni sei mesi, fino a che le pareti abbiano totalmente ricuperata la loro consistenza e arrendevolezza naturale, e perduto affatto il loro spessore morboso. E intanto l' infermo si adatta a continuare l' applicazione, e pei vantaggi che ne ritrae, e perchè, coll' andar del tempo, è meno nojato dalla presenza del corpo straniero. Lo scolo puriforme continua alcuna volta finchè si usa il corpo dilatante; talora seguita anche dopo. L' illustre autore dissipò questo sintoma disgustoso colle docce ascendenti saponacee, o idrosolfuree.

Importa poi sommamente che sia arrestato il corso dell' esulcerazione, e impedita la perdita di sostanza; perocchè, gli stringimenti, i quali succedono alla cicatrizzazione d' una ulcerazione, sono assai più noiosi di quelli consecutivi all' infiammazione blenorroica, dachè non cedono all' uso dei dilatanti. E però il prof. *Delpech* raccomanda praticare prontamente l' applicazione del nitrato mercuriale, anche a rischio che insorgano bubboni o altri sintomi, che, in caso diverso, non sarebbersi manifestati. Non si ommetteranno poi le fregagioni mercuriali, onde incalzare il veleno in quelle vie che prime lo hanno ammesso.

Infezioni sifilitiche mediante la superficie esterna del corpo, e le piaghe recenti. — La pelle dilicata e poco densa di alcune parti, come quella della verga, dello scroto, delle grandi labbra, del perineo, può es-

sere alterata dal virus venereo e patire ulceri sifilitiche primitive; non così il tessuto dermoideo che copre le altre parti; ed è solamente colla lesione di continuità che il virus penetra nel corpo umano rapidamente senza pruovare ostacoli e senza perdere della sua attività, e lo contamina infiammando le parti infette, e dando luogo a ingorgamenti glandulari, con tendenza alla suppurazione. Per tale motivo, si guarderà il chirurgo dall'adoperare stromenti chirurgici finchè durano li sintomi primitivi che danno luogo ad uno scolo contagioso.

Questo modo d'infezione si palesa, d'ordinario, con pustole aventi i caratteri venerei, e le quali compajono prima alla faccia, indi al resto del corpo, con ulcerazioni alla gola, con periostosi, e con dolori osteocopi; e questi fenomeni insorgono poco dopo l'inoculazione. L'illustre autore riferisce alcuni fatti, pei quali si pruova, che nella sifilide contratta mediante ferita recente, la quale favorisca l'assorbimento, viene profondamente saturata la massa degli umori, e quindi che si guarisce con molta difficoltà. Il prof. *Delpech* pensa eziandio che la difficoltà che s'incontra a domare la sifilide in simili casi, proceda dal non introdursi prontamente nelle vie d'infezione rimedi mercuriali, onde preservare la costituzione da infezione profonda e durevole.

Riflessioni generali sui sintomi d'inoculazione. — Per le cose esposte si dimostra, che il pratico può limitare la durata della blenorragia e dell'ulcere, rendere minore il pericolo d'infezione, diminuire l'influenza dell'ulcere sulle glandule linfatiche vicine, e forse prevenire l'infezione generale, o renderla meno importante, mercè del nitrato mercuriale o del sublimato corrosi-

vo, usato quando le ulceri ed il bubbone non sono accompagnati da stato flogistico. E qui l'A. nota, che il cauterio va praticato allorchè manca febbre, ingorgamento, tumefazione delle parti offese ed un areola rossa e dolorosa la quale estendesi per un certo tratto, ma nella sola infiammazione ulcerativa, nel qual caso, ove non venga di troppo protratta, fa scomparire tutti i sintomi che l'hanno renduto necessario, e questi grandi vantaggi si ottengono senza sopraccaricare di mercurio la macchina, e senza produrre quegli inconvenienti che da tale stato di soprassaturazione derivano.

Sintomi d' infezione generale. — Li sintomi sifilitici si manifestano alcuna volta al punto istesso in cui l'infezione generale si opera, e succedono immediatamente a quelli d' inoculazione. Gli altri compajono dopo un periodo di tempo più o meno lungo, durante il quale l'infermo pareva godere di perfetta sanità. Le pustole di specie diversa, le ragadi al margine dell'ano, le ulcerazioni della gola, della commissura delle labbra e delle fosse nasali, l'infiammazione dell' iride o dell' interno dell' occhio, le escrescenze verrucose distinguono i sintomi sifilitici che accadono immediatamente a quelli d' inoculazione. Spettano ai sintomi consecutivi le ulceri alla superficie del corpo, del palmo della mano, della pianta dei piedi, nell' intervallo delle dita, intorno alla radice delle unghie, i dolori osteocopi, le periostosi, alcune esostosi, certe necrosi, ec.

Considerazioni particolari riguardanti ai sintomi consecutivi, o secondarii. — Le pustole sifilitiche, le quali compajono poco dopo l' infezione, si tengono dall' illustre autore di cattivo augurio, quanto che dimostrano saturata la costituzione del principio morbifico, e che

assai difficilmente si distrugge dalle medicine che si amministrano. Le pustole, or sono minutissime, or grandi; quelle si estendono a tutto il corpo ed hanno la sommità coperta di crosta leggierissima, sono pruriginose, con calore bruciante alla notte, e però si chiamarono scabie venerea; queste offrono un punto d'ulcerazione umettato da pus. Le une e le altre hanno alla base un colore cupreo.

Lo scolo sieroso, che trasuda dal margine dell'ano, ha proprietà contagiosa, e l'illustre autore ha potuto convincersene con fatti.

Le ulcerazioni sifilitiche consecutive, spesso si trovano al velo palatino e alla commissura delle labbra. Sono circondate da areola bruna, o rossa di vino. L'ulcerazione al velo pendulo è perpendicolare, profonda, e la membrana interna della bocca è come lacerata. Nel contorno delle commessure, or ha la forma di ragadi, ora di escrescenza piatta, con la sommità ulcerata.

L'infiammazione dell'iride estendesi anche all'interno del globo dell'occhio. Che se la flogosi estendesi al corpo vitreo e alla retina eziandio, e si prolunga, non è difficile che si stravasi albumina organizzabile e opaca nel tessuto di questi due organi, e segua quindi la perdita della vista. L'illustre autore desidera che quest'argomento importante riceva ulteriori dilucidazioni. L'irite è caratterizzata da dolori profondi, veementi, notturni, con injezione dei vasi capillari della sclerotica, in forma di corona intorno alla cornea. La pupilla è fissa e sformata, l'iride scolorita, e si depone albumina sotto forma di fiocchi liberi nelle due camere, o di false membrane aderenti all'iride, alla posterior faccia della cornea, o all'anteriore del cristallino.

È mestieri arrestare il corso del male con efficace metodo curativo mercuriale, non ommettendo le evacuazioni sanguigne, generali e locali, i purgativi, li derivativi ec.

La escrescenze verrucose cadono mediante la cura generale antisifilitica, o per l'azione di caustici e degli stromenti. Accade alcuna volta che, vinta la malattia, le escrescenze si riproducono, per essere l'azione morbosa profondamente impressa nel punto in che si manifesta. In tal caso, le incisioni si devono praticare profondamente nello spessore delle parti. L'illustre autore raccomanda ai pratici di non lasciarsi imporre dalle apparenze di una guarigione compiuta, per ciò solo che scomparvero li sintomi primitivi. Il principio contagioso, non affatto distrutto, può ripullulare dopo molti mesi, ed essere cagione di nuove infezioni.

Cura della sifilide nel secondo periodo, o durante li sintomi secondari o consecutivi.

La pratica ha dimostrato al prof. *D.* che, a vincere il periodo secondario della sifilide, sono più delle preparazioni saline, le quali agiscono lentamente, convenevoli le fregagioni mercuriali, come quelle le quali agiscono sul sistema linfatico che ha introdotto il veleno venereo, o sul tessuto, in cui sono sparse le glandule ed i vasi linfatici. Le sostanze saline, oltrechè agiscono lentamente, non operano sul punto affetto che dopo avere ottenuta la saturazione compiuta della costituzione, cosa che si può conseguire malagevolmente.

Avviene alcuna volta, che li sintomi sifilitici scompajono rapidamente in seguito all'uso di poche once di unguento mercuriale, quando in altri li sintomi si

aggravano e la malattia si fa costituzionale, e pressochè incurabile, a malgrado delle reiterate cure prolungatissime. Ascrive siffatta differenza l' illus. autore non tanto alla individuale costituzione degl' infermi, come alla naturale contrarietà per tale e tal'altra sostanza medicinale, e, infine, di ciò incolpa le complicazioni morbose, le quali, tuttochè assai frequenti, non si possono sempre conoscere a *priori*.

Estima convenevole cosa praticare sulle prime le fregagioni mercuriali in quelle parti dapprima contaminate, e dappoi in quelle che hanno con esse maggiore relazione. E questo precetto si terrà tanto più importante, se è vero che una parte dei vasi linfatici delle prime glandule si aprano immediatamente nelle vene. Un tale metodo ha eziandio altro vantaggio, di lasciare cioè gran parte della superficie cutanea in istato di esercitare le funzioni che le sono particolari, e di non rendere la traspirazione cutanea difficile, ineguale, o nulla per un certo tempo. Che se coi bagni si va incontro agli accidenti dispiacevoli che possono occorrere, è altresì vero che, alternandoli colle fregagioni, se ne diminuisce l' efficacia e prolungasi la cura. Oltre di che, si obbliga il mercurio ad attraversare parti che il contagio venereo non ha percorso.

Non nega, per altro, l'illustre autore, che in alcuni casi il mercurio debba esercitare la sua azione sulla interna superficie cutanea infetta, come a modo d' esempio nell' ottalmia prodotta dalla fortuita inoculazione della blenorragia, e nella malattia che ha assalito i bambini nell'attraversare le parti genitali infette. Nel primo caso, vanno praticate le fregagioni dapprima sulla fronte, sulle tempia, sulle regioni giugulari, sulle parti

sensuali e loro contorni; dappoi sul lato interno delle braccia e delle coscie: nel 2.° si ungono, o si fanno semplici applicazioni successive sui diversi punti della superficie del corpo, destinando a tale uso due superficie paralelle ad un tempo, lasciando il restante libero per l' esalazione.

D' ordinario bastano tre, quattro, o cinque once d' unguento mercuriale in fregagioni, di mezza dramma, sulle prime, fatte due volte ogni giorno, intorno al punto affetto: dappoi di una dramma, praticate ogni due giorni sul lato interno delle coscie e delle braccia. Tale metodo d' ordinario riesce felicemente, e coll' indurre costante ma leggiera irritazione alla bocca, la quale attesta che il mercurio è stato assorbito. In altri casi, 10, 12, 15 once d' unguento mercuriale, amministrate con prudenza, non furono bastevoli a distruggere la sifilide, ed i sintomi indicanti la non estinzione della malattia furono dissipati coll' uso di altri preparati mercuriali. Dichiara, del resto, il nostro autore, che questi casi occorrono solamente quando non si sono praticate le fregagioni locali, e che se alcuna volta ha dovuto allontanarsi dalla regola comune, ciò fece sempre con durevole effetto. Egli dubita forte, che il mercurio sublimato corrosivo amministrato in fregagioni sia stato assorbito: almeno non ha per esso conseguito que' buoni effetti, i quali ha sempre ottenuto usando l' ordinario unguento mercuriale; e però tiene la pomata di Cirillo di niuna, o di poca virtù fornita.

Terzo periodo della sifilide o sintomi della lue costituzionale.

I sintomi caratteristici di questo terzo periodo sono assai più gravi e più pericolosi dei precedenti, e in

generale attestano affetto il sistema osseo e le dipendenze di lui: e la periostosi, l'esostosi e la necrosi sono i principali fenomeni morbosi di questo genere, e tali alterazioni organiche sono precedute da dolori osteocopi. Relativamente alla carie, nota il nostro autore essersi confusa da molti quest' alterazione colla necrosi sifilitica, scrofolosa e reumatica. Al dire di lui, la sifilide può denudare, produrre mortificazioni più o meno estese delle ossa mascellari, del setto nasale, ma esse non cangiano il loro naturale tessuto, conservano la propria consistenza e la tessitura, e forse la loro densità è aumentata, cioè vi ha sovrasaturazione, vera organizzazione ossea, e ciò dichiara risultare dalle osservazioni da esso istituite più volte.

Le ulcerazioni in questo periodo sono poco comuni. Sono esse dall'A. distinte in quattro specie ben diverse. Nella prima, una porzione di tessuto cellulare sottocutaneo s'ingorga, si mortifica e nasce l'ulcerazione. Nella 2.ª, le pieghe del palmo della mano, della pianta del piede esulceransi, conservando la forma e la direzione loro naturali. Tali esulcerazioni osservansi eziandio negli intervalli delle dita verso la loro radice. Nella terza, l'organo secretore delle unghie del piede, o della mano infiammasi, si esulcera e strascina l'unghia nell'ulcerazione, con o senza distruzione notabile delle unghie stesse. Nella quarta, la lesione organica ossea trae seco l'ulcerazione consecutiva del sottoposto periostio onde dar luogo all' evacuazione di un ascesso, o preparare l' eliminazione di un sequestro. Di questi accidenti tratta l' illustre autore separatamente.

Ulcerazioni, sintomi della lue costituzionale.

La prima specie si manifesta con la così detta gom-

ma, che talvolta può confondersi colla periostosi. Un tumore sulle prime molle, pastoso, indolente, che non ritiene l'impressione del dito, compare sotto la pelle, più spesso delle gambe, indi del tronco e del capo; si fa poi sensibile, dolente, e la pelle si fa violacea bruna, si esulcera e passa anche in cangrena, e colla caduta dell' escara rimane un ulcere profondo, ineguale, circondato da pelle sottile, frangiata, fluttuante. L' aspetto dell' ulcere migliora in appresso, e la cicatrice formasi nello spazio di sei settimane, o di due mesi, ma è molle, bruna, compressa facilmente riapresi, e in essa scorgonsi inalterabili tracce della perdita di sostanza che l' ha preceduta. Per alcuni anni osservansi talvolta succedere tali ulcerazioni, che tutta successivamente segnano la superficie del corpo. E se le ulcerazioni della pelle seguono tanto tra loro vicine da confondersi, pel rinnovamento dell'infiammazione non si fa il processo della cicatrizzazione, e può formarsi estesa ulcerazione con superficie ineguale, con contorno assai irregolare, e che può lungamente sussistere. L' illustre autore ne ha osservato sulle spalle, sui lombi e sulle natiche aventi fino ventidue pollici di circonferenza e sussistenti da più anni.

Se l' ulcerazione si fa in parti molli vicine alle ossa, il tumore e la mortificazione hanno sede nello stesso periostio, e caduta l' escara, l' osso si esfoglia, la qual cosa non accade allorchè le parti molli, hanno certo spessore. La tumefazione che ha luogo nel primo caso può confondersi colla periostosi, ma distinguesi per non essere il tumore preceduto e accompagato da dolori notturni, alcuna volta acutissimi, e per la mortificazione del tessuto cellulare, seguita da infiammazione

cronica e ulcerazione della pelle, sintomi che non osservansi nella periostosi. In questa, la vita e la nutrizione sono esuberanti, e il periostio organizza una lamina, o una nuova massa ossea.

Le ulcerazioni sifilitiche distinguonsi da quelle mantenute da diatesi scorbutica o scrofolosa. Le ulcerazioni scorbutiche seguono prontamente, sono precedute da vibici, da enchimosi, da rigidezza e da dolori nelle articolazioni, con emorragie passive e frequenti, e la mortificazione della pelle non colpisce una massa circoscritta di tessuto celluloso. Le ulcerazioni scrofolose sono precedute da tumore indolente ma duro, si fanno lentamente: aperto il tumore, il tessuto cellulare non è mortificato, ma vedesi una massa tubercolosa gialla, biancolattea; o di perla, la qual massa convertesi in fiocchi dello stesso colore, nuotanti in un pus sieroso, e con ciò distruggendosi, permette che si ristabilisca un lavoro di cicatrizzazione, che, sempre lento e difficile, dà assai sovente margini deformi.

Il processo ulcerativo non si arresta che difficilmente, anche praticando un metodo curativo appropriato, e gli infermi sono costretti patire la distruzione della labbra, del naso, delle palpebre, mutilazioni che l' arte non sempre giunge a riparare, massime se prendono il palato, l' epiglottide, la glottide, e sono anche più o meno seguite da pericolose conseguenze.

Del resto, e pel processo morboso ulcerativo che costa grandi sforzi alla natura, e pei mezzi numerosi e insufficienti che l' arte impiega per superare la malattia, viene indebolita profondamente la costituzione.

L' infiammazione, che si palesa durante il processo ulcerativo, non cede generalmente ai mezzi rilassanti,

comecchè si conseguano cogli antiflogistici, in alcuni casi, successi passaggeri.

L'oppio, come topico, è stato proposto quando le ulcerazioni divengono sommamente sensibili. L'illustre autore lo amministra ne' soli casi ne' quali i dolori mantengonsi anche quando è caduta l'escara. I topici irritanti, e la compressione, sono pure lodati dal prof. *D.*, e quest' ultima massime ne' casi d' ingorgamento sintomatico.

Il rapido succedersi delle ulcerazioni, la loro perseveranza, le cicatrici difettose e le agevolmente distruttibili, fanno credere all' illustre autore che le parti sieno saturate di veleno, e però ricorre all' uso del nitrato mercuriale, come quello il quale spiega azione attivissima nell' arrestare la mortificazione del tessuto celluloso, la ulcerazione della pelle e frenare i dolori che d' ordinario annunziano i progressi dell' ulcerazione. E nel solo caso di vera infiammazione, il nitrato mercuriale sarebbe controindicato. E questo sale corrispose sempre all' illustre autore, spiegando un' azione immediata, la quale non esercitarono altri preparati, compreso il sublimato corrosivo, che sembra difficilmente assorbito dalla cute. Le cicatrici lasciate dal nitrato mercuriale, non si riaprivano come quelle formatesi spontaneamente, anzi formavansi prontamente, ancorchè prima, le ulcerazioni rimanessero stazionarie: nell' atto però che si conducono con tale mezzo le ulcerazioni a cicatrice, è mestieri distruggere le cagioni che le produsse.

Ragadi della palma della mano, e della pianta del piede.

Tali ulcerazioni prendono la forma di fessure, o di ragadi. Se sono esse superficiali, danno uno stillamento

mediocre, il quale, diseccandosi in contatto dell' aria, si converte in crosta a forma di lamine forfuracee, più o meno estese, e colla loro compressione seccano e induriscono la pelle. Se sono profonde, e penetrano tutto lo spessore dei tegumenti, danno scolo più abbondante e fetidissimo. Egli è facile distinguere queste ragadi dalle affezioni erpetiche, colle quali potrebbero essere confuse in causa dell' indicato scolo. Le ragadi dimostrano saturata di veleno la costituzione, e quindi la difficoltà di guarirle

Ulcerazioni del contorno delle unghie.

Questo sintomo è assai molesto, ma infrequente, e si palesa con dolore alla radice dell' unghia, o sotto l' estremità di lei in seguito a leggiera violenza, e le parti dolenti sono innalzate da piccolo ingorgamento e tinte di colore rosso bruno. Indi manifestasi l' ulcerazione all' esterno, e scorgesi una superficie fungosa, umida, bruniccia, che col solo contatto sanguina e dà una suppurazione icorosa e fetida. Secondo poi che la unghia staccandosi lascia scoperta maggiore o minore superficie, si ha suppurazione più o meno copiosa, e l' unghia stessa è più o meno rammollita e decomposta; e se l' ulcerazione si fa grande, segue anche la necrosi dell' ultima falange, e con dolori così intensi, da produrre sconcerti nelle grandi funzioni dell' economia animale.

Tale fenomeno, al dire dell' illustre autore, è sempre sintomatico, e scopre così il vizio sifilitico, come lo scrofoloso da cui pure procede. Si deve curare di non confonderlo coll' unghia incarnata, o di tenerlo come particolare malattia dell' unghia stessa. A conferma delle esposte cose, riferisce il caso di un soldato sviz-

zero, il quale in seguito a ulceri sifilitiche sul glande e sul prepuzio e ad un bubbone, patì questo malore; e dopo essere stato medicato con niuno effetto coll' uso interno del sublimato corrosivo e colle fregagioni mercuriali, guarì prendendo grandissimo numero di pillole azzurre o di Sedillot, e colle applicazioni locali di una soluzione di dieci grani di sublimato corrosivo in una pinta d' acqua, della pomata di Cirillo distesa sulle filacciche, e del nitrato mercuriale.

In una contadina dei contorni di Montpellier, afflitta nella sua infanzia da tumori freddi alle regioni sottomascellari e giugulari, osservò l' illustre autore ulcerazioni al dito grosso del piede sinistro con distruzione di gran parte dell' unghia. Si potè fare un confronto col precedente caso, e si trovarono malattie colla stessa apparenza, mosse da cagioni diverse. La inferma fu medicata colla genziana, colla china, coll' ossido di ferro, col carbonato di soda, e con vitto nutriente; e localmente, sulle prime, coi cataplasmi e coi bagni mollitivi, e più tardi con bagni preparati colla soluzione di carbonato di soda e di potassa pura, indi col balsamo verde di Metz, e col nitrato d' argento e col muriato di mercurio quali stimolanti temporanei. In quattro mesi l' inferma risanò, e l' unghia ricuperò il colore, la consistenza, e quasi interamente la sua forma naturale.

Se nelle ulcerazioni delle unghie il malato non può stare, come dovrebbe, in riposo, se dalle medicine praticate non conseguono vantaggi, oppure se l' unghia, divenendo più grossa, cangia direzione, rendendo impossibile o doloroso l' uso dei calzari, anzichè eseguire l' amputazione nella vicina articolazione, l' illustre autore propone di levare col bistouri la radice dell' unghia

coll' organo che la produce, e la sovrabbondanza dei tegumenti alla faccia palmare dà luogo a cicatrice poco estesa e solida. Tale metodo, tiene il nostro autore, preferibile così all' amputazione, come alla strappata e alla cauterizzazione dell' unghia.

Dolori sifilitici.

Questi dolori si distinguono agevolmente per risiedere, quasi esclusivamente, nelle ossa compatte, o nel punto di esse più compatto, come al cranio, all' omoplata, nel corpo della tibia, del radio, del cubito, e più raramente ne' medesimi punti dell' omero e del femore. Ancora più di rado pruovansi dolori allo sterno, alle tuberosità dell' omero, all' apofisi olcerano: ma questi punti sono tanto frequentemente travagliati ove sussista diatesi scrofolosa, che l' illus. autore non sa se nascano dolori più per le scrofole, che per la sifilide. Dai reumatici distinguonsi i dolori sifilitici, quanto che questi non molestano le articolazioni, e ciò li distingue anche da quelli i quali precedono ed annunziano le lesioni organiche a cui soggiaciono le articolazioni. Il prof. D. dichiara, che le lesioni organiche delle articolazioni procedono da cagioni affatto diverse dalla sifilide e dal reumatismo; e che il reumatismo e li dolori venerei, quanto alla loro natura, e alle loro cagioni, non hanno alcuna cosa di comune, e la sifilide non produce nelle articolazioni quelle alterazioni che la scrofola suole cagionare. Nel caso di reumatismo, i dolori sono assai vaganti, e, non abbandonando le membrane sinoviali, percorrono pressochè tutti gli organi di questa specie, producendovi infiammazione acuta, o cronica con sovrabbondanza di sinovia, o con secrezione puri-

forme, ma senza ulcerazione, nè alcun' altra lesione organica. Il pratico però si troverebbe in grave imbarazzo, ove l' infermo fosse afflitto così da dolori sifilitici, come da reumatici. In tal caso, si dirigerà il pratico col criterio a juvantibus et lædentibus.

I dolori scorbutici si distinguono dai sifilitici per essere accompagnati da enchimosi, da retrazione delle membra, e, quando giugnono a questo punto, sanno bastevolmente distinguersi per altri fenomeni dalle affezioni d' indole diversa.

I dolori sifilitici sono sempre il presagio di alterazioni a cui soggiaciono le ossa ove non si prenda di mira la causa: alterazioni comuni sono la periostosi, l' esostosi e la necrosi. La periostosi è formata dall' ingorgamento doloroso del periostio. L' intumescenza della membrana è circoscritta, e talvolta acquista tanta durezza da far credere che vi sia vera esostosi; e tale circostanza ha dato luogo all' opinione che le esostosi siano guarite mercè della risoluzione. L' illustre autore ha verificato, che nello stato flogistico del periostio s' interpone una falsa membrana tra esso e l' osso, sulle prime molle e fluttuante ove abbia molta spessezza. E se per questa apparenza s' incide il tumore, la falsa membrana si mortifica; che se il tumore non si apre, si rende col tempo meno dolente e meno voluminoso, dappoi decresce e si cancella, lasciando alcune ineguaglianze e leggiera depressione nell' osso offeso. Il periostio è allora immediatamente riattaccato, e non solamente è riassorbita la falsa membrana, ma lo è leggiermente e inegualmente l' osso alla sua superficie e al punto corrispondente. Questi fenomeni si manifestano talvolta regolarmente anche durante un metodo curativo

energico e bene istituito; di modo che la sifilide, ove sia abbandonata a se stessa, o per una complicazione si arrestino, o si annullino tutti gli sforzi dell' arte, si osserva una serie di periostosi, le quali fanno temere la comparsa di esostosi, o la formazione di qualche sequestro; ma poi risolvendosi le periostosi, i timori non si trovano fondati.

Esostosi sifilitica. — In quest' articolo l' autore non tratta che delle organizzazioni ossee e dello stato cartilagineo che le precede, e che derivano da veleno sifilitico. Nota, per altro, il nostro autore, che uno stato infiammatorio, mosso così dalla sifilide, come da qualunque irritazione, può produrre simili organizzazioni. Conoscendosi, del resto, l' attività della sifilide a provocare la periostite, fa meraviglia come l' esostosi non segua più spesso alla periostosi: e ciò nasce forse dal non essere tanto elevate o durevoli per dar luogo all' organizzazione cartilaginea, o ossea, quindi si fa solamente un processo adesivo, pel quale aderiscono più intimamente l' osso e la membrana, e, così questa come quello, vengono riassorbiti. Se poi dura assai l' infiammazione del periostio, anzi estendesi all' osso, o se simili fenomeni accadono anche nella membrana midollare, ha luogo l' organizzazione della cartilagine che passa allo stato osseo, e, ciò accadendo all' esterna superficie dell' osso, vi ha prominenza esteriore, o verso la cavità midollare, e tutto l' osso si gonfia. In alcuni casi protubera follicolo osseo sottile, d' ordinario contenente una massa cartilaginea, granulata, con rudimenti ossei più o meno avanzati. In altri aumentano assai, massime all' esterno, la spessezza e la densità, come nelle ossa del cranio, che sembrano stalattitiformi, in-

tagliate, e molto irregolari. Questo stato, che da alcuni dicesi carie venerea, è compreso dall' illustre autore fra le esostosi o fra le soprasaturazioni ossee, ed è ben diverso dalla carie, dachè, ove siano denudate le ossa in causa di qualche ulcerazione, la quale dà sempre origine a mortificazione, la separazione del sequestro occorre anche dopo alcuni anni, tuttochè l'esostosi non comprenda che parte dello spessore di un osso del cranio. In casi di questa specie, per aver tardato la separazione della necrosi, si sono fatte operazioni, per le quali l' osseo tessuto fu trovato estremamente duro.

Potendo molte cagioni, e massime la scrofola, infiammare il periostio e il tessuto osseo e dar luogo a sintomi morbifici di questa specie, non sarà sempre agevole cosa assegnarne la vera cagione. In generale, la sifilide promove tutto ad un tratto la densità e il volume di un osso intero, come osservasi, al cranio alla tibia e al femore, e ciò nemmeno accade, o assai raramente, quando agiscano cagioni meccaniche molto profondamente; e simili effetti non sono indotti che da una diatesi la quale si determina dal giudizio del pratico. E ciò stabilito, si sa fin dove si possa spingere il metodo antisifilitico, e fin dove si possa circoscrivere.

Cura della sifilide confermata.

Il metodo curativo della sifilide, deve variare secondo che il morbo è semplice, o complicato con altre affezioni, le quali, oltre perturbare la malattia principale, ne modificano necessariamente la curazione.

L' illustre autore riduce alla memoria la fatta distinzione dei periodi della sifilide, ossia dell' inoculazione

e dell' infezione. In questi devesi amministrare il mercurio alla superficie esterna del corpo e nel punto istesso in cui ebbe luogo l' introduzione del contagio. Nel terzo periodo, quello della sifilide costituzionale, in cui tutti gli organi e tutti i sistemi sembrano penetrati dal principio morbifico, si devono praticare norme diverse.

Giudica l' illustre autore non impossibile togliere affatto li sintomi sifilitici mercè delle fregagioni mercuriali, e ciò avviene con più di sicurezza, ove alcuna circostanza scuota, durante la cura, fortemente la costituzione. Di quest' indole tiene la salivazione sostenuta per un certo tempo, le evacuazioni alvine prolungate, e i sudori copiosi. Favoriscono, al dire del prof. *D.*, il successo della cura, l' astinenza severa, che produca grande dimagramento, o grassezza considerevole e spontanea. Occorre, del resto, assai spesse volte che li sintomi riproduconsi, e fanno fede che il morbo, non radicalmente guarito, dev' essere medicato in altro modo. Stabilisce il nostro autore, in generale, che la sifilide costituzionale cede alli preparati mercuriali amministrati internamente, e tiene questo precetto fondato a tal punto, che la stessa malattia, ribelle alle fregagioni mercuriali, si vince coll' amministrazione dello stesso unguento ridotto in forma pillolare, o con altri preparati di poca importanza, come il mercurio gommoso di *Plenk*, o dello stesso metallo in istato di semplice divisione. Dato internamente, sembra che saturi compiutamente la costituzione, e ciò si rende necessario quando il malore è molto antico. Tale precetto è dall' illustre autore avvalorato da alcuni casi opportunamente riferiti. Siffatto metodo va particolar-

mente praticato nelle persone delicate e deboli, alle quali si daranno alcuni lassativi, onde prevenire la salivazione, e non sarà controindicato dai sintomi d' irritazione, i quali cedono all'uso de' mercuriali. E ove il pratico cercasse alleviarli con mezzi blandi, vedrebbe la distruzione delle ossa del naso, palatine, p. e., essendovi ulcerazioni a queste parti. Il medico poi saprà distinguere questo stato d' irritazione dalla vera infiammazione, la quale si medica cogli antiflogistici propriamente detti. I sintomi d' irritazione si calmano coi blandi preparati mercuriali, e, in primo luogo, col mercurio gommoso di *Plenk*, col mercurio dolce, combinati cogli amari, cogli estratti di cicuta e di aconito, coll' oppio, giusta la diversa sensibilità degli infermi, avvertendo bene che il mercurio dolce ha presso che mai bastato a vincere, solo, la sifilide costituzionale.

Dotato di azione rapida ed energica, ne' casi dall' illustre autore contemplati, si mostra il sublimato corrosivo (deuto cloruro di mercurio) il quale, per essere solubilissimo, satura meglio d' ogni altro gli umori e salva dalla distruzione le parti minacciate. Questo rimedio si mostra assai efficace nello sradicare il male, quando si dà a dosi moderate, peciocchè se se ne continua l' uso lungamente a dosi forti, produce pronto miglioramento, ma non durevole. In casi diversi, e giusta il bisogno, possono giovare questi due modi d' azione.

Mancando irritazione febbrile, se le ulcerazioni minacciano distruggere organi importanti, si possono dare forti dosi di sublimato, onde spieghi la sua azione specifica sui solidi, ove la costituzione dell' infermo le tolleri. Così si farà prendere il sublimato nelle affezioni sifilitiche antiche, medicate prima con niun suc-

cesso, ma si darà per lungo tempo, onde ne vengano saturati gli umori, e l'azione del medicamento sia sentita per molto tempo; le dosi saranno moderate, a fine di non eccitare soverchiamente il sistema, in modo che convenga interrompere la curazione. In quanto alle dosi giornaliere, esse sono subordinate a diverse circostanze individuali, e alla maggiore o minore sensibilità dell'ammalato pel rimedio; così che, se in alcuni bastano dosi picciolissime a vincere il morbo, da altri non possono in niun conto tollerarsi i preparati mercuriali anche meno irritanti e combinati all'oppio. E nelle persone deboli, dimagrate, o medicate prima inopportunamente, va usato convenevole regime capace di ridonare le forze e ottundere la soverchia sensibilità. Non mancano poi infermi poco sensibili eziandio all'azione del sublimato corrosivo, anche amministrato lungamente e a dosi generose. Non è possibile *a priori* conoscere le persone così disposte, e la sola esperienza può dirigere il pratico. E, quando i risultamenti che si ottengono sono favorevoli, importa perseverare fino all'estinzione dei sintomi morbosi, massime se le funzioni si fanno con ogni regolarità.

Avviene alcuna volta, che la perseveranza non è sempre seguìta da felice successo, la malattia rimane stazionaria, o ne insorge una nuova. A due cagioni ascrive l'illustre autore l'inefficacia della cura istituita giudiziosamente. La prima, procede dalla coesistenza di altra malattia complicante la sifilide. La seconda, è uno stato di straordinaria eccitabilità, che dà luogo ad affezione nervosa, e che chiamasi morbo mercuriale.

Nota l' illustre autore non procedere l' effetto antisifilitico del mercurio dall' azione eccitante di lui, perocchè ove tale eccitabilità sia soverchia e costituisca uno stato morboso, si deve con ogni cura evitare, come quello che tende a deteriorare le forze e a moltiplicare li sintomi sifilitici. E, come si è dichiarato nel precedente articolo, è solo permesso indurre eccitazione sovrabbondante ove si voglia ostare a sintoma rovinoso. Ottenuto quindi l' intento, si curerà di ristabilire la calma nel sistema, e si ripiglierà dappoi l' uso del mercurio, evitando si sovraeccitare, anzi opportunamente diminuendo con medicine toniche la soverchia sensibilità del sistema.

Accadendo che i buoni effetti del mercurio cessino senza la sopravvenienza di nuovi sintomi; questo può provenire così dalle diverse complicazioni, e più spesso dall' abitudine contratta dalla costituzione a pruovare lo stesso preparato mercuriale, o dal bisogno di altro, più conveniente alle condizioni individuali dell' infermo. E se aumentando le dosi non ha luogo sopraeccitazione, anzi si dissipano nuovamente i sintomi sifilitici, si avrà argomento onde insistervi, per quanto le dosi stesse sembrino larghe, e fino alla compiuta guarigione: E non sono rari gli esempi di guarimenti, in tal modo ottenuti, e un maggior numero se ne conterebbe, ove non si fosse di troppo temuta l' affezione mercuriale. Che se sono nati inconvenienti per l' abuso del mercurio, è vero altresì, che moltissimi provennero dalla soverchia timidità nell' amministrarlo.

Se generose dosi di mercurio non riescono a do-

mare la sifilide, e nel tempo istesso non hanno inconvenienti, è mestieri conchiudere, che il preparato che si esibisce, non è in armonia collo stato della costituzione dell' infermo. E in alcuni casi le pillole blò giovarono quando inattivi mostraronsi il mercurio gommoso, o il solubile dell'*Hahneman*; in altri il mercurio sublimato corrosivo non giovò che associato al mercurio gommoso di *Plenk*, o al muriato d' oro. In altri le fregagioni mercuriali riuscirono in mali venerei pervenuti all' estremo loro periodo, e antichissimi, continuandone l' uso per alcuni anni.

Tuttochè si sieno dimostrate convenevoli le unzioni mercuriali nel primo e secondo periodo, e l' uso interno del mercurio nella sifilide costituzionale, vi sono nulladimeno circostanze le quali costringono a invertere quest' ordine. Così, alcune pelli non possono sopportare le fregagioni mercuriali, e alcuni stomachi rifiutano i preparati di questo metallo; e però, nel primo caso, si è dovuto saturare compiutamente gli umori coll' uso interno del mercurio, il quale metodo è lungo e difficile, essendo necessario, onde non ricompaja il male, che se ne continui l' uso finchè si trovi evidentemente nocivo. E d' altra parte, se non possono darsi internamente mercuriali, i quali avrebbero in piccole dosi debellato sifilidi recenti, converrà saturare il sistema mediante le unzioni, continuate a lungo, e senza interruzione, fino alla totale scomparsa dei sintomi che svelano la malattia.

Degenerazione, col tempo, della sifilide.

Non divide l' illustre autore l' opinione di que' medici, i quali stimano che col tempo possa degenerare la

sifilide. Si mostra anzi d' avviso, che, a misura che il morbo si fa antico, riesca maggiore l' impressione di lui, e quindi cresca la difficoltà di medicarlo. E stima infine erronea quell' idea, la quale tiene potersi assumere dalla sifilide forme straniere, come di scrofola, di tisi polmonare, di tumori bianchi, e sostiene conservar sempre la sifilide caratteri proprj ai quali riesce agevole riconoscerla.

Complicazioni della sifilide.

Le complicazioni più comuni e più nojose della sifilide, sono, a giudizio dell' illustre autore, colle scrofole, coll' reumatismo, collo scorbuto e colla carie delle ossa.

Non portando il nostro autore le sue indagini sui sintomi del primo periodo, o d' inoculazione, e del secondo d' infezione, fa argomento delle sue ricerche quelli del terzo periodo, che sono caratteristici della lue costituzionale. Nella cura di questi sintomi volle impiegare li preparati aurifici, onde conoscere se, come i sali mercuriali, riuscissero inefficaci nella cura dei sintomi del primo e secondo, e spiegassero solamente la loro attività in quelli pertinenti al terzo periodo.

Riferisce, in comprova degli esposti principj, la storia di un uomo di 50 anni, il quale, medicato colle fregagioni di muriato d' oro sulla lingua, alla dose di 1/15 di grano, onde guarirlo da ulceri al prepuzio ed al glande e da bubbone all' inguine sinistro, e apparentemente guarito per lo spazio di sei mesi, fu dappoi assalito da flogosi alla gola, indi da ulceri superficiali con pustole coniche a tutta la superficie del corpo, con

distruzione di parte del palato molle. Le unzioni mercuriali, suggerite del nostro autore da farsi alle coscie, e praticate in numero di trenta, alla dose di una dramma di unguento mercuriale per ciascuna unzione, ridussero in buono stato l' infermo, che fu radicalmente guarito col decotto di salsa, coll' aggiunta ad ogni bottiglia di dieci grani di sublimato corrosivo.

Oltrecchè poi li preparati aurifici, anche meno attivi, non convengono ne' primi due periodi, essi vanno rigettati nelle persone assai irritabili, e l' illustre autore riferisce in proposito la storia d' una giovane persona, la quale, minacciata da tisichezza polmonale per vizio scrofoloso, con deviazione laterale della colonna vertebrale, non potè continuare nell' uso dell' ossido d' oro, esibito dal dott. *Chrestien*, nè unito allo sciroppo, nè in forma pillolare, essendo avvenuto innalzamento della temperatura del corpo, perdita del sonno e minaccia di delirio. Simili fenomeni osservò il profess. *D.* in un officiale di 30 anni, e si dovette lasciare il medicamento, senza che dall' uso di lui avessero migliorato le ulceri poste alle base del glande, o alla faccia interna del prepuzio, che anzi questi fu interamente distrutto, e la malattia fu vinta col mercurio gommoso del *Plenk* adoperato lungamente.

Il muriato d' oro è stato usato dall' illustre autore in molti casi di sifilide costituzionale antica, senza complicazione, sia che prima si fossero o no amministrati mercuriali. Questo sale ha potuto alcune volte dissipare compiutamente i dolori sifilitici, e ciò massime quando erano stati prima dati i mercuriali. In altri non si ottennero felici risultamenti, e di questi fenomeni s' ingegna rendere ragione, derivandoli da condizioni

particolari dell' idiosincrasia; e qui descrive tre storie, per le quali si pruova, che gravi sintomi sifilitici, non ammansati dal muriato d'oro, furono vinti quando con pillole di sublimato corrosivo, quando colle pillole blò. In altro caso, la malattia sarebbe stata superata, ove col muriato d' oro si fossero saturati gli umori animali; saturazione che viene annunciata dalla scomparsa d'ogni sintoma. Ci duole assai che i limiti d' un estratto non ci permettano di riferire distesamente le narrazioni accurate dall' illus. autore recate in mezzo onde convalidare gli esposti principj. Esporremo per altro quella che infrà le altre teniamo istruttiva.

Un signore olandese, dotato di carattere dolce e debole, contrasse all' età di 24 anni, ulceri sul glande, seguiti prontamente da bubboni. Quelle cicatrizzaronsi prestissimo, questi suppurarono senza lasciare ingorgamento. A malgrado dell' amministrazione del mercurio solubile dell' *Hahneman*, comparvero pustole sul tronco e sul viso, e per medicarle si diede una soluzione di mercurio subl. corrosivo, con decotti sudoriferi; medicamenti i quali non impedirono che si formasse ulcere assai esteso nel centro del velo palatino. Saldata presso che interamente l' ulcerazione, si dissiparono anche le pustole, e però fu tralasciata la cura che non era durata due mesi; ma non tardarono a sopravvenire ulcerazioni nelle fosse nasali, con necrosi delle ossa turbinate, e tumore lacrimale per l' ostruzioue del condotto nasale sinistro. Si fecero unzioni mercuriali, le quali promossero molesta salivazione, indi si venne all' uso del sublimato corrosivo e di altri preparati mercuriali; ma, siccome si misero in opera senza seguire metodo determinato, e in modo incompiuto, non si

potè debellare la malattia, anzi, nel corso di tre anni che durò il malore, soffrì l' infermo per due volte dolori reumatici, dai quali era stato tribolato anche prima.

Recatosi l' infermo a Montepellier, fu visitato dal nostro autore, il quale notò ulcerazioni stazionarie alle fosse nasali e alla gola, il setto nasale mancante, e sostenuta l' estremità del naso dal margine inferiore che compie il setto. Il velo palatino e la parete posteriore della faringe distrutti presso che intieramente, e coperti di ulcerazioni e di cicatrici brune e gonfie. Era afflitto l' infermo da cefalee notturne e da dolori profondi nella tibia. Dichiarossi dall' illustre autore sussistente la sifilide e complicata da affezione reumatica, la quale oltre al clima, doveva avere nociuto ai buoni successi delle cure intraprese.

Non trovando, il prof. *Delpech*, convenevole medicare l' infermo durante la calda stagione, attese sulle prime a restaurarne le forze, mettendo in opera il latte, le gelatine, i frutti rossi, gli amari, l' equitazione, e consigliò il soggiorno nella deliziosa villa di Bagneres. Con alcuni bagni minerali si calmarono i dolori articolari notturni; e le ulcerazioni, che toccate eziandio col nitrato mercuriale si estendevano, mossero il profes. *D.* a venire all' uso del muriato d' oro; ma preso internamente, esso produsse sempre diarrea, e per fregagioni veglia e agitazione convulsiva dei muscoli. Il mercurio gommoso del *Plenk* promosse leggiera salivazione, e le sole pillole blò, tollerate dallo stomaco, sembrarono migliorare lo stato del paziente e delle esulcerazioni. Il freddo sopravvenuto rendute avendo stazionarie le ulcere, si ritornò al muriato d' oro, il quale

come le pillole blò, spiegarono nessuna attività. Per tale circostanza, si giudicò necessario ricorrere alle unzioni mercuriali, che si fecero ogni tre giorni, consumando ogni volta una dramma di unguento mercuriale. Per esse si ebbe miglioramento sensibile, e nacque speranza di guarire affatto il male. Se non che sopravvenne reuma, che durò sei settimane, in seguito del quale si trovò distrutto tutto il setto nasale e minacciate le pinne del naso, che si conservarono colla pronta applicazione del nitrato mercuriale.

A fine di guarire anche la malattia reumatica, si preconizzarono i bagni solfurei artificiali, e l' uso interno dell' estratto di cicuta e della resina di guajaco. Se non che, estendendosi in modo spaventevole le ulcerazioni del velo palatino e della faringe, trovò necessario, l' illustre autore, prescrivere il sublimato corrosivo in forma di pillole, dalle quali pruovò buonissimi effetti. Per ragioni che il nostro A. chiaramente non espone, dovette sostituire il muriato d' oro. L'infermo, che non aveva compreso la volontà del medico curante, prendeva ad un tempo mezzo grano al giorno di sublimato corrosivo e di muriato d' oro. Il vantaggio sempre crescente ottenuto, fece decidere il prof. *D.* a continuare in questo metodo fino al perfetto ristabilimento dell' infermo, il quale aveva consumato presso che 50 grani di muriato d' oro e più di 200 grani di sublimato corrosivo. Senza abbandonarsi a vaghe congetture, il nostro autore crede che, così l' una, come l' altra medicina abbiano operato efficacemente, e che l'azione del sublimato sia stata ajutata da quella del sale aurifico, e così, non solamente la sifilide, ma l' altro principio morbifico sia stato in pari tempo debellato.

Complicazione della sifilide colla diatesi scrofolosa.

L' illus. autore tiene comune siffatta complicazione, e per essere la scrofola assai sparsa, e perchè la cura mercuriale ne favorisce lo sviluppamento. E siccome la costituzione si è abituata a sentire l' azione dei mercuriali, e però questi riescono di poca attività, così è mestieri cambiare metodo curativo, avvertendo di attendere innanzi a tutto a risarcire le forze del corpo. In quanto alla proprietà antiscrofolosa attribuita al muriato d' oro, nota che la pratica, non negando a questo preparato ogni virtù, stabilisce non essere esso superiore alla china, alli preparati marziali ed al semplice vitto animale, e soggiunge che non si può continuarne lungamente l' uso senza pruovarne inconvenienti.

Come si debba condurre il pratico quando abbia luogo la complicazione della sifilide colla scrofola, si apprende da un' istoria opportunamente descritta dall' autore. Prima d' intraprendere la cura principale, attese egli a calmare i dolori e l' irritazione generale, mercè dell' oppio e di un reggimento analettico; e, così restaurate le forze, mise in opera ad un tempo e gli amari, come l' estratto di genziana, il vino amaro, la china, gli aromi, li preparati marziali, il carbonato di soda, e li mercuriali, come il mercurio gommoso, le pillole blò, il sublimato corrosivo, i quali si davano in ore diverse e separatamente a fine di evitare gli inconvenienti dell' abitudine. E quando per l' uso de' mercuriali le forze sembravano abbattute, e il polso si dimostrava lento e molle, il nostro autore si valeva del muriato d' oro, al quale succedevano i tonici con vantaggio, quando per esso la macchina trovavasi ec-

citata. Con tale metodo, l' inferma guarì da malattia curata dapprima con niun vantaggio, e la quale tenevasi superiore agli ajuti dell' arte.

Complicazioni della sifilide collo scorbuto.

Non sono infrequenti i casi ne' quali, per la costituzione assai debole, l' eccitabilità non può essere posta in azione dagli stimoli. Li preparati mercuriali, se opportuni a domare la sifilide, non godono virtù bastevole per vincere questo duplice stato, e allora solamente sono profittevoli quando si combinano con potenze incitanti, e l' illustre autore si loda assai dell' ammoniaca. Un caso di scorbuto complicato con la sifilide è distesamente esposto dal nostro autore. Il muriato d' oro, dato a dosi generose, e favorito da reggimento stimolante nutriente, giunse a vincere malattia inutilmente medicata colle fregagioni mercuriali e che da molti anni nojava l' infermo.

Complicazione della sifilide col reumatismo.

Cosiffatta complicazione si tiene dall' illustre autore fastidiosa, quanto che si diminuisce dal reumatismo l' azione così del mercurio, come dei preparati aurifici, e li sintomi sifilitici si aggravano, intanto che l' attitudine della costituzione pel reuma sembra accrescersi dagli antisifilitici. In simili casi, il prof. *D.* pose in opera gli estratti delle piante virose di jusquiamo, di cicuta, di belladonna, di aconito, le acque minerali idrosolfurate internamente ed esternamente, e l' oppio. Vinta con tali mezzi l'affezione reumatica, riuscì agevole domare la sifilide mercè dei mercuriali.

Coesistenza della sifilide e della carie propriamente detta.

Tocca appena l' illustre autore in questo luogo la quistione, la quale promette trattare distesamente altra fiata, se si possa dare vera carie sifilitica, che vuole distinta dalla necrosi, o dalla mortificazione delle ossa scoperte in conseguenza di periostosi grave, o di ulcerazione che abbia distrutto le parti molli circondanti l' osso, e dichiara dubitare assai se vi sia carie venerea; e se questo stato morboso si è manifestato in persone, sia che patissero o no sifilide, stima egli essere affatto straniero alla malattia sifilitica, e questa sua opinione convalida colla narrazione di un giovine signore della Slesia, il quale, dopo avere contratto ulceri ed un bubbone, medicati con poca cura, patì ulceri alla gola, dolori, periostosi, che mostraronsi ribelli alla cura intrapresa. Essendosi in seguito fratturato la parte inferiore del braccio destro, la frattura non si riunì a malgrado dell' applicazione di convenevole apparecchio, anzi formaronsi seni fistolosi, ingorgamenti alla metà inferiore del braccio, rigidezza nell' articolazione del cubito, emaciazione del braccio, dell' antibraccio e della mano. Ingorgamento, preceduto da dolori, nacque anche nell' articolazione del cubito sinistro, al femore ed al piede dello stesso lato sulla parte superiore e anteriore della tibia destra e all'omoplata sinistro. Dappoi molti tumori molli al cranio, rossi alla sommità e alcuni di essi dolenti; e ulcerazioni al palato molle.

L'illus. A., di concerto col ch. dott. *Chrestien*, attesero sulle prime a repristinare le forze coll' oppio, coll' in-

fuso di china. E trovandosi, oltre la sifilitica, anche la malattia scrofolosa, si diedero li preparati aurifici internamente, dappoi in fregagioni; ma con niun vantaggio, anzi con accrescimento delle ulcerazioni e delle affezioni delle ossa. Il mercurio gommoso, e il siroppo antiscorbutico produssero manifesto alleviamento; se non che per leggiero sforzo si ruppe l'omero destro due dita al dissopra della prima frattura, con aumento delle fistole e della necrosi. Si volle riprouvare il muriato d'oro, il quale irritando, come prima, soverchiamente il sistema, si dovette lasciare per sostituirvi il latte d'asina, le gelatine, i cibi succulenti, il vino amaro, l'infuso e l'estratto resinoso di china, la tintura acquosa di rabarbaro, l'acqua marziale, e il carbonato di ferro. Rinfrancate in tal modo le forze del corpo, curò l'illustre autore di salvare il braccio, e, fatte le debite aperture, levò tre pollici d'omero, tra la frattura superiore e l'articolazione del cubito, che si trovò rammollito. Tale operazione non iscosse la costituzione, e non ebbe conseguenze dispiacevoli. Insistendo li sintomi sifilitici, volle il prof. *D.* sperimentare il sublimato corrosivo, alla dose di un decimo di grano, sciolto in uno sciroppo, indi sei decimi di questo sale ridotto in forma pillolare, e diviso in cinque parti.

Essendosi cavato da questo medicamento sensibile, ma non decisivo profitto, si aprì un cauterio presso l'articolazione del cubito sinistro, tenendosi scrofolosa siffatta affezione articolare. Ma, a malgrado che l'infermo si prendesse sessanta grani di subblimato corrosivo, ebbe in appresso fratturata, per lieve cagione, la clavicola sinistra; epperò, giudicata la carie malattia *sui generis* del sistema osseo, piacque all'illustre au-

tore porre in opera l' assa fetida ridotta in pillole del peso di due grani ciascuna, da pigliarne due per volta, mattina e sera, aumentandone una ogni giorno. Nel corso di nove mesi, che si usò questa medicina, l' infermo guarì pressochè compiutamente, ma passò di vita in appresso per apoplessia seguìta da alienazione mentale, malori inopportunamente medicati da altro pratico male istrutto dei fatti precedenti.

Saggio analitico della China bicolorata del sig. Brera; *del sig.* Vauquelin.

Parigi, li 15 giugno 1825.

Al sig. Cav.e Professore Brera, *in Padova.*

Vi spedisco qui unita l' analisi della China bicolorata, che mi avete inviata. Avuto riguardo alla sua composizione, la credo di una specie assai vicina alla corteccia del *Solano pseudo-quina* recatoci dal Brasile dal sig. *Augusto Saint-Hilaire*, di cui ho inserita l' analisi a carte 49 *del N.o* 11, *Fevrier* 1825, *del Journal de Pharmacie.*

Frattanto ho l' onore di essere colla più perfetta considerazione

Vauquelin.

Il sig. cav. prof. *Brera,* che impiega questa corteccia nelle febbri con molto successo, me ne ha diretto circa 80 grammi, e mi sollecitò ad esaminarla chimicamente. Per rispondere al suo invito, ho eseguiti gli assaggi sottoscritti.

Questa corteccia, ravvolta sopra se stessa, ha un color giallo leggiermente verdastro nell' esterno (1), è di un bruno-carico nell' interno, e d' un giallo-affumicato nella rottura: il suo spessore varia da una mezza linea ai ¾ di linea.

Trattamento coll' Alcool.

62 grammi di questa corteccia, trattati molte volte coll' alcool di 38 gr., hanno somministrato 10 grammi di estratto di un color giallo tendente al bruno, molto (scorrevole!) omogeneo e semitrasparente. Il suo sapore era estremamente amaro, e grandemente analogo a quello del *Solanum pseudo-china*, che feci conoscere precedentemente. Non era nè acido, nè alcalino. L'ammoniaca non intorbidava la trasparenza della sua soluzione acquosa.

2 grammi di questo estratto, stemperati nell' acqua si sono disciolti, eccetto una materia di un bruno-d' ocra, che rimase sotto forma di fiocchi molto divisi. Questa materia diseccata pesava 0, 27 cent., ossia si trovò in proporzione del 13, 5 per 100: era di un bruno-ocrico, secca e polverulenta: si ammolliva col calore, e bruciava spargendo un fumo bianco, e denso, di odore non disaggradevole: era leggermente amara: non tingeva l' acqua a freddo, ma la coloriva un momento a caldo, senza però disciogliersi; solamente si fuse e si attaccò sulle pareti del vaso. Dietro ciò, si può considerare questa sostanza come una specie di resina.

---

(1) *Osservandosi ciò solo in alcuni pezzi, hassi motivo di riputarlo accidentale* (Br.).

La parte solubile dell' estratto, separata dalla resina, sottomessa all' azione di alcune sostanze, ha presentato i fenomeni seguenti, cioè: 1.° coll' infuso di galla, diede un precipitato bianco-giallastro, fioccoso, poco abbondante; 2.° coll' acetato di piombo, un precipitato giallo più abbondante; 3.° colla dissoluzione d' oro, un precipitato giallo abbondantissimo, le cui parti si raccolsero prontamente e presero una gran consistenza: poco dopo apparì uno strato (lame) d' oro sulla superficie del liquore; 4.° col cloro, un precipitato bianco fioccoso; 5.° col solfato di ferro, un precipitato verde-carico; 6.° coll' emetico, un precipitato giallo poco abbondante e fioccoso; 7.° cogli acidi e cogli alcali, nulla di sensibile; soltanto colla barite si deposero alcuni fiocchi bianchi e leggieri.

Un gramma di estratto alcoolico, bruciato in un crogiuolo di platino, ha lasciato un centigramma di residuo nero, contenente un po' di alcali, del quale non ve n' esisteva per certo più di ½ centigramma. La parte nera non era carbone.

Azione dell' acqua bollente sulla corteccia.

Dopo di avere spogliata la corteccia di ciò ch' essa conteneva di solubile nell' alcool, si fe' bollire per due volte con un litro d' acqua, e svaporate le decozioni ad un dolce calore, somministrarono due grammi, 60 cent. d' un estratto che apparve nero in massa, e fulvo sotto forma di polvere. Siccome era ancora un poco amaro, si è fatto bollire nell' alcool, che in effetto si è sensibilmente colorito. Un gramma di questo estratto, bruciato in crogiuolo di platino, diede 12 cent. di ceneri bianche, che contenevano 4 cent. di sotto-

carbonato di potassa, misto ad un poco di solfato e di muriato: la parte terrosa di questa cenere era composta di carbonato di calce e di un poco di fosfato.

Una piccola quantità dello stesso estratto riscaldato in un tubo di vetro, dove si avea collocata una striscia di carta arrossata dal tornasole, diede un vapore che al primo istante ricondusse il colore del tornasole al color naturale; effetto che annunzia la presenza di una sostanza azotata. Un altro gramma di questo estratto, trattato coll' acido nitrico, si è dapprima gonfiato considerevolmente, sviluppò una quantità di gas nitroso, indi divenne più fluido e diminuì di colore, conservandone però ancora molto, ciocchè conferma la esistenza di una sostanza animalizzata. Quando il fluido fu ridotto sotto piccolo volume, diede col raffreddamento cristalli di acido ossalico: l' acqua madre, separata da questi cristalli, s' intorbidò coll' aggiunta dell' acqua, e depose una materia gialla fioccosa, che si è quasi intieramente disciolta nell' acqua bollente, e la soluzione nel raffreddarsi prese un aspetto opalino, come s' ella avesse contenuto un corpo grasso.

Dopo esser stata separata questa materia gialla, il liquido venne saturato col carbonato di potassa, ed ha deposto dell' ossalato di calce, la cui quantità si è elevata ai 9 cent. Il liquore filtrato di nuovo avea un bel color giallo, un sapore amarissimo; e precipitava l' acqua di calce, ciocchè prova che conteneva ancora dell' acido ossalico. Il color giallo ed il sapor amaro, che offriva un tal liquore, non lasciano dubitare, che non si fosse formata, per l' azione dell' acido sull' estratto, una certa quantità di materia amara di *Walter*,

d' onde si può concludere che conteneva un principio animalizzato.

Siccome noi non abbiamo ottenuto acido mucico dall' estratto acquoso trattato coll' acido nitrico, non possiamo assicurare che contenga della gomma. Non si può neppure supporre che quest' acido si sia precipitato colla calce al momento della saturazione del liquore col carbonato di potassa, poichè questo liquore conteneva dell' ossalato di potassa, che avrebbe impedito al muriato di calce di potersi formare.

Questo estratto acquoso contiene adunque una materia animalizzata, poich' egli somministrò dell' ammoniaca colla distillazione e una marteria gialla amara per l' azione dell' acido nitrico, ed un sale calcareo, ch' è probabilmente del malato: contien pure, senza dubbio una materia vegetabile, ma s' ignora di qual natura essa sia.

Trattamento della corteccia coll' acido muriatico.

La corteccia stata trattata coll' alcool e coll' acqua, venne in seguito posta in macerazione nell' acido muriatico allungato con 6 p. d' acqua. Dopo alcuni giorni si è feltrato il liquido, e si è lavato il residuo coll' acqua per asportarvi l' acido. Riunite le lavature, si trattarono coll' ammoniaca, in modo da non saturare completamente l' acido, e si è formato un precipitato bianco-griggiastro, granelloso, che pesava o, 65 centigrammi. Questo precipitato era formato di ossalato di calce, e di una piccola quantità di materia animale.

Si è in seguito aggiunto al liquore, da cui erasi separato il precipitato sopraindicato, dell' ammoniaca in eccesso, e si produsse un altro precipitato bruno,

voluminosissimo ed elastico, dopo di essere stato sgocciolato sulla carta: col diseccamento questo precipitato divenne grigio e durissimo Decomposto al fuoco, somministrò un prodotto ammoniacale, e lasciò un carbone di color poco intenso, che si disciolse con effervescenza nell' acido nitrico: calcinato in un crogiuolo, diede 45/100 del suo peso di carbonato di calce, un poco di ferro e di manganese. Siccome però contiene un po' d' acqua, si può giudicarlo al terzo.

Non si può dubitare, dietro il sopra esposto, che questa materia non sia una combinazione di ossalato di calce, e di un principio animalizzato, solubile nell' acqua.

Il liquore, da cui si aveano ottenuti li due precipitati sopraindicati col mezzo dell' ammoniaca, conteneva ancora della calce, poichè l' ossalato di ammoniaca vi formò un precipitato pesante un gramma e 60/100. — A qual acido si può credere che la calce si trovi unita nella corteccia? Se quest' acido non è solubile, lo si dovrebbe riscontrare nel liquore da cui la calce è stata precipitata, ma il separarnelo è cosa difficile, perchè il liquore contiene quantità di muriato e di ossalato di ammoniaca, ed in oltre molta materia animale.

Si può chiedere ancora, a qual acido la potassa trovisi combinata nell' estratto acquoso? Ci sembra che nol possa essere che cogli acidi ossalico, tartarico, o malico, poichè, combinata con qualsiasi altro acido, ella sarebbe stata disciolta dallo spirito di vino. Ora, se esiste l' ossalato di potassa nella cortecia di China bicolorata, non può esistervi contemporaneamente un sale calcareo *soluble pas même du tartre*, che, come

si sa, è poco solubile nell' acqua ed è decomponibile dall' ossalato di potassa. Egli è dunque probabile, che la calce che si trova nella macerazione acida della china, dopo la separazione dell' ossalato di calce coll' ammoniaca, sia combinata nel vegetabile coll' acido carbonico, alla stessa guisa ch' esiste nel *Solanum pseudo-china*, di cui abbiamo altrove parlato. Se questa porzione di calce è, in effetto, unita coll' acido carbonico, come tutto l' annunzia, la quantità di ossalato ch' ella somministra rappresenterà 1, 16 grammi di carbonato di calce sopra 62 grammi di corteccia: ma, ve n' esiste un po' meno in grazia della materia animale, con cui l' ossalato trovasi combinato.

Si rimarcherà senza dubbio, per poco che si abbia presente alla memoria la mia analisi del *Solanum pseudo-china*, una grande analogia fra i suoi risultati e quelli che si presentano attualmente. Infatti, l' estratto alcoolico, composto di una resina e di un principio amaro, ha lo stesso colore e lo stesso sapore di quello del *Solanum pseudo-china*. L' estratto acquoso, formato da una sostanza animale e da un sale calcareo, ha pure il medesimo colore, il medesimo sapore e tutte le altre proprietà di quello del *Solanum*. La corteccia spogliata coll' alcool e coll' acqua conteneva ancora molta materia animale solubile negli acidi, dell' ossalato e del carbonato di calce, come quella del *Solanum*. Non voglio però concludere da ciò, che questa corteccia appartenga alla medesima pianta, a cui spetta quella del *Solanum pseudo-china*, perch' ella presenta delle differenze fisiche; ma non mi sorprenderebbe ch' ella appartenesse a qualche specie vicina.

Ciò che io credo poter concludere di certo si è,

che se il *Solanum pseudo-china* possiede proprietà febbrifughe, come i viaggiatori l' assicurano, la china bicolorata le possiederà pur essa al medesimo grado.

In via di appendice si crede opportuno di qui unire quanto il sig. *Augusto di Saint-Hilaire* scrisse intorno al *Solanum pseudo-quina* nella recentissima sua Opera *Plantes usuelles des Brasiliens*, *V. livraison (Paris* 1825. 4°)

Solanum pseudo-quina. Famiglia de' Solanacci.

Nome volgare Brasiliano. *Quina.*

S. *caule arboreo, inermi; foliis lanceolato-oblongis, angustis, acutis, integerrimis, supra glabris, subtus in axillis nervorum fasciculatim villosis; racemis extraaxillaribus, brevibus, monoolygocarpis; calycibus glabris.*

Descrizione. Albero piccolo, diritto, ramoso, intieramente sopravveduto di spine: rami lisci: corteccia assai sottile, poco rugosa e quasi liscia, d' un giallo pallido e rossastro. Foglie alterne, solitarie, senza stipule, brevemente picciuolate, longhe da 3 a 4 pollici, larghe da 6 a 10 linee, lanceolato-oblonghe, strette, acute, intiere, un poco decorrenti sul picciuolo, perfettamente liscie al di sopra, ordinariamente caricate sulla superficie inferiore di piccole macchie di peli, che occupano gli angoli di congiunzione della nervatura media, e delle nervature laterali; queste ultime poco numerose, la media prominente al di sopra e al di sotto: picciuolo lungo di circa cinque linee, convesso al di sotto. Non si sono veduti i fiori. Grappoli extrascellati, non opposti al picciuolo, pedoncolati,

brevissimi, portanti un sol frutto, o un piccolissimo numero di frutti per la degenerazione della massima parte de' fiori, che erano poco numerosi, come si può giudicarne dalla cicatrice del loro piedicello; gambi lisci, lunghi da 8 in 10 linee: asse brevissimo: piedicelli lunghi di circa 6 linee, inspessandosi dalla base alla sommità, lisci, orizzontali, o pendenti quando portano i frutti. Calice spartito, un poco ineguale, liscio, persistente. Bacca globosa, liscia, avente circa 6 linee di diametro, divisa in due lobuli polispermi.

Località. Questa pianta è comune ne' boschi del distretto di Curitiba nel Brasile.

Uso. Questa specie è per le sue proprietà una delle più rimarchevoli della parte della provincia di S. Paolo, che è fuori dei tropici. La sua corteccia è d' una amarezza estrema, e siccome gli abitanti del paese ne conseguiscono i più felici effetti per la cura delle febbri, così gli hanno dato il nome di *china*, e non possono persuadersi, che la pianta, che la fornisce, non sia identica con quella, che produce la vera china-china dell' America Spagnuola.

Analisi chimica. Il cel. sig. *Vauquelin* ne intraprese l'analisi chimica (1) e la trovò composta.

1.° Di un principio amaro di natura puramente vegetabile, al quale deve senza dubbio questa corteccia la sua virtù febbrifuga, 1712.

2.° D' una materia resinosa, o resinoide, leggermente solubile nell' acqua e di sapore amaro; 1750.

3.° D' una piccola quantità di materia viscosa grassa.

---

(1) *E questa è quella che viene dal sig.* Vauquelin *citata più sopra.*

4.° D' una sostanza animale abbondantissima combinata alla potassa ed alla calce, o almeno a de' sotto malati, che per tal motivo presentano de' caratteri alcalini, circa 3/100 e 1/2.

5.° D' una piccola quantità d' amido, appalesato dal colore porporino, che prende la decozione acquosa di questa corteccia trattata colla tintura di iodio.

6.° Di ossalato di calce, la di cui quantità è del 5 o 6 per 100.

7.° D' un' altra materia calcare, pure abbondantissima, probabilmente poco solubile nell' acqua, 1 1/1000.

8.° Di magnesia, in pochissima quantità.

9.° Di ossido di manganese in quantità notabile.

10.° Di ossido di ferro.

11.° Di fosfato di calce in piccolissima quantità.

12.° Di una grande quantità di sostanza legnosa; 67/100.

Egli è ben meritevole di particolare considerazione, giusta l' osservazione del sig. *Vauquelin*, che questa corteccia non abbia offerto traccia sensibile di selce, giacchè fino al presente non si è trovato un vegetabile, in cui non sia stata scoperta qualche porzione di questa materia.

De l'influence des agens physiques sur la vie. — Dell' influenza degli agenti fisici su la vita; di G. F. Edwards, *D. M., Membro associato dell'Accademia Reale di Medicina di Parigi, ec., ec.* (1).

(*Seguito della pag.* 203 *del preced. vol.*).

Parte III. Animali a sangue caldo.

Esposte nel precedente articolo le osservazioni intorno ai batracii, ai pesci ed ai rettili, il sig. *Edwards* viene nella III parte a parlare di quanto ha relazione cogli animali a sangue caldo.

Intorno agli esseri di tal classe, occupandosi l'autore primieramente della loro temperatura propria, ed avendo segnatamente in mira la comune opinione, per cui si crede, che questa temperatura sia in generale più elevata ne' giovani animali, egli ha dirette le sue osservazioni sui piccioli di diverse specie, prendendoli dalla prima epoca della loro esistenza, ed esaminandoli a diversi intervalli. Essendosi egli in prima rivolto ai cani, ai gatti, ed ai coniglj appena nati, ha potuto convincersi, che essi ne' primi giorni della loro vita sono soggetti alla condizione degli animali a sangue freddo; imperocchè, in luogo di avere una temperatura propria e stabile, seguono quella dell'ambiente. In fatti, se alla temperatura di 10°—20° (cent.) de' piccoli cani di fresco nati vengano separati dalla loro

(1) *Art. comunicato dal sig. Conte* Paoli.

madre, quantunque essi si trovino in pieno vigore di vita, e ben nutriti, e quantunque si faccia ad essi di tratto in tratto prendere del latte, cominciano tosto a raffreddarsi; e la loro temperatura non si arresta dall' abbassarsi, che pochi gradi al dissopra di quella dell'ambiente. E lo stesso si è da lui osservato ne' piccioli gatti e conigli. Da' suoi sperimenti comparativi su queste tre sorti d'animali, egli ha potuto assicurarsi, che l' inviluppo naturale di cui sono forniti al nascer loro, ha un' influenza quantunque secondaria sul fenomeno. In fatti, i conigli quasi affatto nudi, si raffreddano più presto de' gatti, giungendo però e questi e quelli dopo un certo tempo alla temperatura che è determinata da quella dell' ambiente. E ciò viene anche per altra via provato, vedendosi che, mediante degl' inviluppi artificiali, si ritarda, ma non s' impedisce il raffreddamento. Lo che, come era facile a prevedersi, ci convince che l' inviluppo esterno può influire sulla perdita del calore, senza avere alcuna relazione riguardo alla sua produzione, la quale deve avere una ben altra dipendenza.

Coll' avanzare però dell' età, in questi animali la cosa va prendendo altro aspetto. Di giorno in giorno, essi si mostrano meno incapaci di sostenere il proprio calore; il loro raffreddamento si fa molto più lento, e la loro temperatura si abbassa sempre meno, finchè, ordinariamente verso i 15 giorni, essi sotto un tale rapporto eguagliano gli adulti; per lo che, in questo tempo, essi passano gradatamente dalla condizione d' animali a sangue freddo a quella di animali a sangue caldo. E poichè alcuni mammiferi, al contrario, possono anche ne' primi giorni sostenere un grado di calore quasi eguale a quello degli adulti della loro specie, come fra

gli altri accade a' porci d'India, l'autore crede che si possano a tale riguardo distinguere i mammiferi in due sezioni; nell'una delle quali comprendere quelli che nascono, per così dire, animali a sangue freddo, nell'altra, quelli che godono anche ne' loro primi istanti delle facoltà degli animali a sangue caldo. Questi ultimi, nascendo cogli occhi aperti, all'opposto degli altri, trova l'autore una singolare coincidenza fra queste due circostanze; e tanto più, che ne' primi si osserva, che l'epoca, in cui essi si rendono capaci di mantenere il proprio calore, combina a un di presso con quella in cui gli occhi loro si aprono. E quantunque, come sanamente egli osserva, lo stato degli occhi non possa avere alcuna influenza sulla produzione del calore, può credersi però, che ambidue tali circostanze dipendano egualmente dallo stato di sviluppo dell'animale. Nel quadro 36 dei risultati, egli ci avverte però di una circostanza di organizzazione molto più rilevante, e forse più intimamente legata colla temperatura interna degli animali, dicendo egli: « I mammiferi che « nascono cogli occhi chiusi, hanno in generale il ca- « nale arterioso largo ed aperto; ma, a misura che la « produzione del calore si accresce coll'età, il canale « si restringe e si chiude a un di presso all'epoca in « cui il calore dell'animale diviene stazionario a una « dolce temperatura dell'atmosfera ».

« In alcuni rari casi, essi nascono col canale arte- « rioso più stretto, e la loro temperatura è in conse- « guenza più elevata ».

Estese queste ricerche sugli uccelli, la temperatura de' quali è in generale di 2.° o 3.° al dissopra di quella dei mammiferi, e primieramente sulla *Fringilla domestica* (Moineau Franc. fr.), i piccioli di questa

specie tolti dal loro nido, essendo l'ambiente a 17.°, il loro calore discese dal 36.° ai 19.° in un'ora, facendosi dopo di ciò stazionario. Ed in altri esperimenti, essendo la temperatura dell'aria a 22.°, essi raffreddarono prontamente, arrestandosi soltanto ad 1.° al di sopra del calore esterno. Ed a convincersi direttamente, che anche riguardo a questa classe l'inviluppo non fa che impedire l'evoluzione del calore, l'autore tagliò le penne ad un individuo adulto di questa istessa specie, e così nudo lo espose all'aria che si trovava a 18.° Questo mantenne non ostante la sua temperatura 20.° al di sopra dell'ambiente, mentre de' giovani animali, che erano in parte coperti di piume, si raffreddarono come negli esperimenti antecedenti. E poichè si potrebbe credere, che il volume degli animali istessi avesse influenza sugli effetti, anche ciò viene escluso, vedendosi che anche i più piccoli uccelli adulti conservano la loro temperatura non meno dell'aquila, e che de' giovani sparvieri, quasi così grossi come un piccione, presentano un raffreddamento simile a quello delle specie tanto più piccole. Questa condizione, che avvicina alcuni animali nella prima epoca del viver loro agli animali a sangue freddo, va in essi a poco a poco estinguendosi, finchè dopo le tre settimane, od un mese circa, si rendono capaci di sostenere la propria temperatura. Questa condizione però non esiste affatto in alcune specie, e l'epoca della loro nascita sembra corrispondere alla seconda età degli altri uccelli, a quella cioè nella quale non sono più soggetti a seguire la temperatura dell'ambiente; e ciò avviene quantunque essi nascano coperti soltanto da una peluria. Quantunque gli animali giunti all'epoca

di sopra indicata sembrino avere acquistata la facoltà di conservare una temperatura propria, ciò è vero soltanto allorchè si trovano in un ambiente temperato, come appunto accade nella state, epoca ordinaria della loro nascita; imperocchè, dopo di avere oltrepassato d'alquanto una tale epoca della loro vita, se si pongano in un'atmosfera artificialmente raffreddata, essi non valgono a resistere al freddo esteriore; come se n'è assicurato l'autore, ponendo in estate delle giovani piche, la temperatura delle quali sembrava fissa, in un'aria a + 4.° Esse si sono raffreddate da 14°—16°, mentre degli adulti della specie medesima non hanno sofferto che un'abbassamento di 3.°, non ostante che l'esperimento siasi protratto di molto. Ripetuto l'esperimento sui merli, le gazze, i rigogoli, (*oriolus*), gli storni, essi hanno presentato gli stessi risultati, non che li porci d'India, quantunque questi ultimi siano di quelli che sembrano fino dalla loro nascita capaci di conservare da se stessi il proprio calore.

Riguardo agli animali ibernanti o letargici, cioè pipistrelli, ricci, ghiri, topi bianchi, muscardini, marmotte, l'autore quì si riporta in gran parte agli esperimenti del sig. *de Saissy*. Ha questi osservato, che la temperatura di queste specie d'animali nella primavera e nell'estate è di 35.° a 37.° cent., anzi che di 10.° R., come credeva il *Buffon*. Si è pure lo stesso autore assicurato, che di mano in mano che la temperatura atmosferica si abbassa coll'avvicinarsi del verno, il calore proprio di essi va diminuendo, e finalmente, essendo egli riescito a far cadere in letargo una marmotta ne' mesi di maggio e di giugno, ponendola con della paglia in una cassa di rame, con una piccola

apertura, in una ghiacciaja, ove fu tenuta per un giorno intero, ove la temperatura era al 10.°, egli sembra potersi concludere, che non una modificazione di struttura, che nella stagione fredda cambia il loro modo di vivere; non la mancanza di nutrimento; ma bensì la incapacità di mantenere il calore loro proprio, allorchè si trovano esposti ad una temperatura molto bassa, è ciò che cagiona in essi lo stato di torpore in che si trovano nel verno. Avendo però il *Saissy* talvolta chiuso l'apertura della cassetta nella quale si conteneva la marmotta, lo che può complicare l'esperimento per la difficoltà che in tal guisa si portava alla respirazione dell'animale, l'*Edward* ha voluto ripetere l'esperimento su di un pipistrello (*Vespertilio auritus*, Linn). L'aria esterna essendo a 16.°, tenuto esso alla temperatura di 1°, in un'ora la sua temperatura si abbassò dai 34.° ai 14.°, mentre nelle medesime circostanze de' porci d'India, e degli uccelli adulti non soffrirono che un raffreddamento di 2.° o 3.° Lo che convalida la conclusione di sopra espressa; e ci fa conoscere il rapporto che passa fra gli animali a letargo, e quelli a sangue caldo, ne' primi giorni della loro vita, di che si è ora fatto parola.

Le precedenti osservazioni, e sopra tutto ciò che presentano quegli animali che nascono nella condizione d'animali a sangue freddo, ed il torpore degli animali letargici, non potevano a meno di portare l'autore alle ricerche sull'influenza delle stagioni sulla facoltà degli animali di conservare la propria temperatura; di che la fisiologia ha ancora molto a desiderare. L'apparecchio di cui egli si è servito a tale effetto, consiste in un recipiente di 117 centilitri, nel quale l'a-

ria, mediante un mescuglio frigorifico, era tenuta allo zero. Una libera comunicazione coll' aria esterna ne procurava la rinnovazione, ed oltre ciò una soluzione statura di potassa caustica, posta in fondo al recipiente istesso, era destinata all' assorbimento dell' acido carbonico che si sarebbe prodotto dalla respirazione dell' animale da collocarsi nel recipiente istesso. De' passeri adulti collocati in esso su di un diaframma di velo nel mese di febbrajo, l' aria esterna essendo a 12.°, la loro temperatura di 40.° a 42.°, in alcuni discese di 1.°, in altri non soffrì variazione, sì che la media di 5 esperimenti fu eguale a 0, 4. Nel luglio, la temperatura esterna 26.°, il calore di questi animali di 43.°, 5, a 44.° 5, discese in modo che la media di 4 esperimenti per la prima ora fu di 3.°, 62; in tre ore = 6.° Ed in un' altra serie d' esperimenti, l' ambiente esterno essendo a 20.°, il termine medio del raffreddamento nella prima ora fu = 1.° 62, in tre ore 4.°, 87. Donde si può concludere una reale influenza della stagione; che una continuata elevazione della temperatura dell' ambiente diminuisce negli animali la facoltà di produrre il calore, e che lo stato opposto dell' atmosfera l' aumenta, purchè la cosa sia ristretta in certi limiti.

Si sa come il *Buffon*, avendo disposto le cose in modo che de' cani al loro nascere si trovassero immersi nell' acqua, potè assicurarsi che questi animali possono in quest' epoca continuare a vivere anche per mezza ora senza respirare, e ciò anche nel caso che la respirazione in essi si sia stabilita, ripetendo l' immersione loro a intervalli. M. *Legallois* pure ha dirette le sue ricerche a un tale oggetto. Egli però vide inoltre

che la durata della immersione, e quindi della sospensione della respirazione che gli animali potevano sopportare, si faceva di mano in mano più breve. Il nostro autore, avendo preso ad istituire analoghi esperimenti, non mancò di rilevare che i porci d' India, anche appena nati, non tolleravano la sospensione di respirazione che 3 o 4 minuti più degli adulti della loro specie. La considerazione che questi animali nascono nella condizione di animali a sangne caldo, ed, oltrecciò, le relazioni da lui osservate precedentemente fra quelli che nascono nella condizione opposta agli animali a sangue freddo, lo hanno portato a considerare la cosa sotto un' aspetto più interessante; per lo che, egli è giunto a stabilire non solo, come aveva osservato il *Legallois*, che la durata della sospensione si fa più breve col crescere dell' animale in generale, ma che questa condizione segue l' altra relativa alla produzione del calore proprio. Sì che, giunti all' epoca in che possono mantenere la propria temperatura come gli adulti, del pari di questi non possono soffrire una lunga privazione di aria. E queste due condizioni vanno così d' accordo, che, come nei primi due giorni non si vede ne' piccoli aumentarsi sensibilmente la facoltà relativa al calore, così in questa istessa epoca della loro vita soffrono una quasi eguale sospensione di respirazione. Quindi la durata della privazione d' aria che possono sopportare gli animali, ha il suo *maximum* ne' mammiferi che producono minor calore ne' primi giorni, il suo *minimum* in quelli che ne producono di più. Ed immaginando egli degli esperimenti diretti sugli uccelli, ha veduto che de' passeri presi a diverse età potevano sopportare una più lunga priva-

zione d' aria, quanto più prestamente si raffreddavano: quanto cioè era in essa minore la facoltà di sostenere la propria temperatura; mentre quelli, che sotto un tale rapporto, non differivano che di poco dagli adulti, da essi parimenti di poco si distinsero pel tempo che essi erano capaci di vivere senza respirare. Gli adulti, come si sa, non vivono sott' acqua che un minuto o pochi secondi al più.

Restava ad esaminarsi quale influenza aver possa la temperatura in cui si sommergono gli animali per sottrarli all' influenza dell' aria. Degli esperimenti fatti sopra de' gatti di due giorni, immersi nell' acqua a differenti temperature, hanno fatto conoscere che il grado di calore capace di permettere agli animali di sopportare una più lunga sospensione nella respirazione, è quello di 20°, avendo essi in tal caso vissuto, prendendo la media di diversi esperimenti, 38' 45''. All' opposto, alla temperatura di 10°, essi non oltrepassarono, prendendo la media come di sopra, li 10' 23'', ed ai 40° li 10' 27.'' Da ciò si vede, che partendo dal punto il più favorevole alla vita, la temperatura ascendente è meno sfavorevole della opposta; imperocchè, in questa ultima, nell' intervallo di soli 10°, cioè dai 20.° ai 10°, si ottiene gli stessi effetti che nell' ascendente dai 20° ai 40.° Operando su de' cani di 5 giorni, si sono ottenuti de' risultati analoghi. E quantunque la sommersione produca negli animali adulti una pronta morte, anche in essi si è manifestata una decisa influenza della temperatura del liquido. Dalle quali cose si può concludere, che la durata della vita, allorchè si sopprime la respirazione, dipende da due condizioni: la facoltà dell' animale di sviluppare il calore proprio: il grado di temperatura esterna.

Considerando quindi l' autore l' influenza dell' aria atmosferica soltanto ne' suoi rapporti colla respirazione polmonare, egli ha preso a considerare il consumo che di essa fanno gli animali, istituendo segnatamente delle ricerche comparative in relazione alle diverse età loro. L' opinione generalmente ammessa intorno alla temperatura più elevata ne' giovani animali, è smentita da questa, come dalle precedenti ricerche, le quali al tempo stesso bastano a togliere quell' illusione da cui potremmo essere ingannati, vedendo nella prima epoca della loro vita la digestione più pronta, le riparazioni più rapide, e finalmente più rapidi i movimenti respiratorj, perchè si è portati a credere che in quella età si faccia un maggior consumo di aria. Posti contemporaneamente de' passeri in campane della capacità di un litro, nel fondo delle quali una soluzione di potassa caustica era destinata ad assorbire il gas acido carbonico che si produrrebbe dalla loro respirazione, gli adulti del volume di 4 centilitri, 2, non vissero che 1^h 30^l 52^n, mentre i piccoli, di 8 a 10 giorni, continuarono a vivere 14^h 49^l $40.^n$ La qual differenza è si grande, per escludere ogni sospetto che il volume degli animali avesse potuto influire sul risultato. Variato l' esperimento, sostituendo ai piccoli di pochi giorni alcuni individui presi all' epoca in che sono capaci di mangiare da se, e di mantenere la propria temperatura, età nella quale essi hanno un volume a un di presso eguale a quello degli adulti, essi vissero 2^h 39, mentre gli adulti morirono, prendendo sempre la media di vari esperimenti, dopo 1^h 32^l. Per le quali osservazioni, fatte a diversi stadj della vita di questi animali, si scorge che essi consumano una maggior dose di

aria, a norma che coll' avanzare dell' età loro si rendono vieppiù capaci di produrre il loro calore interno. Si sono ripetute le osservazioni sui mammiferi, le quali hanno condotto ad un risultato anche più convincente. Imperocchè, esaminati contemporaneamente, ed a pari circostanze, de' cani di uno o due giorni, e dei porci d' India di circa 15 giorni, tenendo i primi in un dato volume di aria per 4^h 59^l, i secondi 1^h 42, analizzata l' aria rimasta, si trovò che l' ossigeno consumato era sensibilmenle eguale, e ciò non ostante che, oltre l' essersi tenuti i cani sotto il recipiente per uno spazio di tempo tanto più lungo, essi fossero di un volume maggiore. La cagione di un tale risultato si vede tosto, se si ponga mente all' avere i cani nei primi giorni una facoltà di mantenere la propria temperatura molto minore di quella de' porci d' India.

Si conoscono di già gli esperimenti del *Legallois* e del *Crawford*; il primo de' quali vide diminuirsi la produzione dell' acido carbonico per la rarefazione artificiale dell' aria; ed il secondo, operando sui porci d' India, osservò che la produzione di quest' acido era più copiosa ad una bassa temperatura (8.° cent.) che in un ambiente caldo (35.°) Questi tentativi però, non possono riguardarsi come abbastanza concludenti, e pel numero, e per alcune circostanze, la influenza delle quali avrebbe convenuto meglio stabilire, tanto più che il *Delaroche* assicura di avere ottenuti de' risultati variabili. Il nostro autore però, anzi che prendere in considerazione, come alcuni fisici ed i summentovati hanno fatto, le variazioni che accadono nei corso delle stagioni riguardo alla temperatura, alla pressione, alla densità dell' aria, si rivolge ad esaminare se pel cam-

biamento delle stagioni la costituzione degli animali soffra delle modificazioni tali che, supposta l'aria nel medesimo stato di densità, temperatura ecc., essa venga consumata nella respirazione in differenti proporzioni nel verno e nella state. La relazione di già osservata, la quale esiste fra la produzione del calore e la respirazione, ed, oltracciò, quanto si è detto intorno alla facoltà di mantenere la propria temperatura, che gli animali hanno maggiore nella stagione fredda che nella state, ci pongono in istato di presagire i risultati di tali ricerche. Mise l'autore sei individui della specie *Emberiza citrinella*, Linn. (*Bruant fr.*), ciascuno in un vaso contenente 117 centilitri di aria, posto sul mercurio, con un diaframma di velo per sostenere l'animale, riscaldando l'aria del recipiente fino ai 20.° — 21.°, per eguagliare la temperatura dell'estate. Il termine medio della durata della loro vita fu di 1ʰ 2' 25". Lo stesso esperimento ripetuto ne' mesi di agosto e di settembre, gli animali, in numero di 13, vissero 1ʰ 22.° Per lo che, vedendosi come nella state essi abbiano vissuto più lungamente, si può con tutto fondamento dedurre, che in questa stagione sia minore il consumo dell'aria; poichè, soffrendo essa una più lenta alterazione, può più lungamente servire alla respirazione. Quattro verdoni (Loxia chloris, Lath.) esaminati nel modo istesso nel mese di gennajo, vissero, prendendo sempre la media de' risultati, 1ʰ 9' 15"; mentre due di tali uccelli continuarono a vivere, nell'agosto, l'uno 1ʰ 30', l'altro 1ʰ 36.' Variando in seguito l'esperimento, sostituendo cioè una forte soluzione di potassa caustica al mercurio; col qual mezzo si viene a sottrarre l'acido carbonico che si forma, e

che potrebbe forse complicare l' esperimento; sottoposti di nuovo 13 individui della prima delle due specie di sopra nominate, la durata media della loro vita fu di 1^h 7^1 37." Nella state, 12 di questi uccelli vissero 1^h 23^1 43." Volendo l' autore portar i suoi esperimenti più oltre, fino a determinare il punto in cui la respirazione incomincia a farsi laboriosa per la diminuzione dell' ossigene, avendo egli osservato che nella estrema molestia della respirazione gli uccelli aprono il becco, egli ha scelto questo indizio come più sicuro di ogni altro. Quindi, continuando egli a servirsi della stessa specie di animali (Emberiza citrinella), tutte le altre condizioni dell' esperimento essendo le medesime, prendendo la media sopra sei esperienze, essi aprirono il becco dopo 0^h 52^1 33.", contando dalla loro introduzione nel vaso. Nell' agosto, questo segno non si manifestò che ad 1^h 8^1 55", termine medio sopra 12 esperimenti. Le quali osservazioni si uniscono alle precedenti onde provare, che il consumo dell' ossigene è nell' inverno più rapido che nella state. E poichè l' autore ebbe cura d' istituire gli suoi sperimenti ad una pressione atmosferica eguale; e l' aria fu riscaldata innanzi di essere introdotta nel recipiente: per lo che la temperatura, la pressione e la densità dell' aria non potevano più influire sul fenomeno: egli dee concludersi, che gli effetti che si sono osservati non debbono altrimenti ascriversi alle condizioni esterne in cui gli animali erano posti, ma bensì ad un cambiamento nella loro costituzione cagionato dall' influenza delle stagioni.

L' aria, la influenza di cui è sì grande sulla respirazione, costituisce una condizione non meno impor-

tante sulla traspirazione. E quantunque i risultati ottenuti sugli animali vertebrati a sangue freddo, esaminati sotto un tale punto di vista, sieno tali da poterli estendere, con una analogia abbastanza fondata, anche alla classe de' vertebrati a sangue caldo; il peso che, in generale, si dà alla differenza che distingue queste due classi istesse, ha condotto il sig. *Edward* ad istituire delle osservazioni dirette anche su quest' ultima. Per le quali saremo per convincerci della generalità dell'impero delle cause fisiche sull'economia animale.

Onde esaminare primieramente il progresso della traspirazione in tempi eguali e successivi, furono posti in una gabbia di ferro 4 giovani porci d' India ben nutriti, alla temperatura di 14.°, evitando che si formasse alcuna corrente d' aria, e tenendo un' esatto conto del peso degli escrementi degli animali istessi appena resi. Esaminato il loro peso, d' ora in ora, per lo spazio di 6 ore, la diminuzione presentò tali alternative, che non si sarebbe potuto scorgere alcun progresso regolare nella diminuzione istessa. Pesandoli però di 2 in 2 ore, il decremento si rende evidente: perdono essi costantemente una minor quantità del loro peso nelle seconde, che nelle prime tre ore, cioè quanto più si allontana dal principio dell' esperimento. Portata l' osservazione sopra sei sorci, la temperatura dell' ambiente essendo a 19.°, il risultato fu del tutto analogo: alternative, prendendo conto d' ora in ora; decremento alquanto deciso, di 2^h in 2^h, che si rese manifesto e senza eccezione pesando questi animali di 3^h in 3.^{h} Dirigendo l' autore le sue ricerche ad un' altra classe di animali, passando cioè dai mammiferi agli uccelli, riflettendo che quanto più sono disparati

gli oggetti su de' quali si porta l' osservazione, con più di ragione se ne ponno generalizzare le conclusioni, quando i risultati combinino fra di loro; prese egli otto fringuelli, osservando tutte le condizioni di sopra narrate. Quattro furono esposti alla temperatura di 19.°, gli altri a 20.° I risultati furono del tutto analoghi ai precedenti. Si osserva dunque, che i fenomeni della traspirazione seguono un cammino non diverso e ne' vertebrati a sangue freddo, ed in quelli a sangue caldo. E poichè, riguardo a quelli si è di già veduto, che l' intervallo più lungo perchè si renda evidente e costante il decremento nella quantità di peso, è di 9 ore; e che in quest' ultimi, l'intervallo di 2 ore è bastante perchè il decremento istesso incominci a manifestarsi, crede l' autore che si possa fissare a 6 ore il termine nel quale possano rinchiudersi tutti i casi.

L' influenza dello stato igrometrico dell' aria (su della quale potremmo facilmente essere tratti in errore appagandoci della testimonianza de' nostri sensi, pei quali siamo avvertiti che la nostra pelle si trova asciutta in un' aria secca, ed all' opposto in un ambiente carico di umidità; lo che potrebbe guidarci a credere che la prima arrestasse, anzi che promovere, il nostro traspiro) l' influenza dello stato di umidità e di secchezza, io dico, meritava perciò di essere esaminata direttamente, come appunto fa qui l' aut. Nelle osservazioni che siamo per referire, ha l'*Edwards* preso cura d' istituire contemporaneamente gli esperimenti di comparazione, onde le condizioni di temperatura, di pressione ec., essendo eguali, potessero trascurarsi. Riguardo allo stato di umidità dell' ambiente, egli non lo ha mai portato al grado che i vapori si rendessero visibili. Ciò

premesso, la temperatura essendo a 15.°, si sono tenuti de' porci d' India, ciascuno in un recipiente; 5 de' quali avevano le pareti bagnate internamente, ed erano capovolti sull' acqua; nel qual modo l'aria giunge ben presto all' estremo di umidità. Gli altri furono collocati in altrettanti vasi simili, perfettamente chiusi, per impedire l' ingresso all' aria esterna, rovesciati su due libbre di calce viva. E sebbene in tal guisa non si giunga ad ottenere uno stato estremo di secchezza, dovendosi aprire il recipiente nel momento in cui l'animale istesso viene introdotto (lo che non si potrebbe fare attraverso del mercurio senza correre incontro ad altri inconvenienti, e neppure con tale precauzione si giungerebbe ad impedire che l' aria tornasse ad imbeversi di un tal poco di umidità per la traspirazione appunto dell' animale) non è perciò l' esperimento meno concludente, imperocchè in tale maniera l'osservazione riguarda uno stato più conforme a quello di cui è suscettibile l' aria de' nostri climi, e quindi si rende di una maggior utilità pratica. Altre difficoltà si presentano in questi esperimenti, quella cioè di tener conto del peso degli escrementi; li quali però, supposti eguali per ambidue, si potrebbero trascurare, segnatamente moltiplicando gli esperimenti. Estratti gli animali suddetti dopo sei ore: eccetto un solo caso in cui lo spazio di tempo fu portato ad otto ore: esaminato il lor peso, comparandolo a quello notato prima dell' esperimento, si è veduto, in modo da non lasciare alcun dubbio, che la loro perdita era di molto maggiore nell' aria asciutta. Nè i risultati potrebbero credersi complicati appunto da quanto si è detto dissopra riguardo agli escrementi; avvegnacchè può fa-

cilmente convincersi, che l'aria umida tende ad accrescerli; e quindi se ciò non ostante, la perdita del peso è stata minore negli animali situati nell'ambiente umido, tanto più notabile ne sarà il risultato. Ed in simil modo ha l'autore escluso ogni obbiezione che potevasi dedurre dalla diversità di peso degli individui sottoposti all' osservazione, avendo egli espressamente scelti quelli che trovò di un peso maggiore per collocarli nella condizione, nella quale egli già supponeva doversi osservare una minor perdita per la traspirazione: cioè nell'aria ricca d' umidità. Gli stessi esperimenti, colle condizioni medesime, diretti su di otto fringuelli adulti, i risultati sono stati del tutto analoghi. Questi ultimi si denno anzi riguardare come più concludenti, sì riguardo al differire di poco questi animali nel loro peso, che riguardo agli escrementi; giacchè, rispettivamente a questi ultimi, si sono istituite delle ricerche di comparazione, prendendo calcolo del peso di quelli di altrettanti individui, e per un tempo eguale. Per lo che, adattando ai primi la perdita per escrementi di questi ultimi, e deducendola dalla perdita totale, si ottiene per termine medio della perdita per traspirazione, nell'aria secca 1.gram. 04. nell'aria umida 0 gram. 17.; cioè nel rapporto a un di presso 6 : 1. Forse si otterrebbe un risultato anche più differente se si potesse tenere degli animali in un ambiente assolutamente asciutto. Gli esperimenti di sopra riferiti, della massima importanza, bastano però a farci conoscere quanto maggiore sia la perdita pel traspiro nell' aria asciutta, in confronto a quella che si opera in un' atmosfera carica di umidità, quantunque questa non sia portata al grado di vapore visibile.

Volendo occuparci della influenza dell' agitazione dell' ambiente sulla traspirazione, le precedenti ricerche ci portano già a credere, che l' agitazione istessa debba promovere questa funzione, come quella che, rinnovando l' atmosfera che circonda gli animali, umida appunto per l' evaporazione che si fa alla loro superficie, sostituisce a quella un' aria più secca. All' opposto però, da ciò ne viene un raffreddamento nell' atmosfera parziale dell' animale istesso; lo che non può a meno di bilanciare la prima azione. Le osservazioni seguenti faranno conoscere quale di questi due effetti sia preponderante. Siccome egli sarebbe impossibile di procurarsi uno stato igrometrico perfettamente uniforme riguardo ad animali posti sotto un recipiente, ed altri tenuti all' aria libera; perciocchè il traspiro istesso de' primi anderebbe ad accrescere l' umidità del loro ambiente; l' autore ha creduto di poter comparare le perdite che si osservano all' aria libera di una camera, con quelle che si ottengono, come si è veduto or ora, in un' aria secca. Operando in tal guisa tanto sui mammiferi, che sugli uccelli, abbenchè si potesse supporre che in un' aria secca la traspirazione dovesse essere più abbondante, od almeno costituisse una circostanza preponderante, egli ha osservato che la leggiera agitazione dell' aria di una camera prevale sull' altra condizione, perchè ciò basta a promovere un più abbondante traspiro. Questo risultato è del tutto consentaneo a ciò che si è veduto riguardo agli animali a sangue freddo.

(Sarà continuato).

Neue Erfahrungeu und Impfversuche, etc. *Nuove sperienze ed innesti tendenti a illustrare la patologia e la cura dell' idrofobia, segnatamente la sua possibile propagazione nella seconda generazione; del prof.* Berndt, di Greifswald. (Hufeland's, Journal der practischen Heilkunde. Novemb. 1824).

Persuaso l' autore che lo studio diligente dell' idrofobia negli animali possa efficacemente contribuire a illustrare la patologia e la cura di questa crudele malattia nell' uomo, si è proposto di rivolgere le sue investigazioni ai punti seguenti:

1.° *Quali sono i sintomi e quale l' andamento dell' idrofobia ne' diversi animali e nell' uomo?* — Il professore *Berndt* dice di non avere veduto la malattia nell' uomo che una sola volta, e averla al contrario frequentemente osservata negli animali. Nel corso di otto anni, in cui tenne l' impiego di medico del Circolo di Custrin, egli ebbe occasione di vederla ben otto volte tra il bestiame bovino, due volte tra le pecore, quattro volte tra i porci, una volta tra i cavalli, e finalmente nel 1822 negli agnelli per esso lui appositamente inoculati. Più volte vide pure l' idrofobia nei cani. Ad onta che in quel periodo sieno stati morsicati, e curati come sospetti assai uomini, nessuno ammalò d' idrofobia. — Giusta le osservazioni dell' autore, nel bestiame bovino la malattia presenta le fasi seguenti. L' intervallo che passa dalla morsicatura alla

sviluppamento del male è indeterminato, tanto nel bestiame cornuto, quanto negli altri animali. Il professore *Berndt* non vide mai succedere l'idrofobia se non dopo il perfetto cicatrizzamento delle riportate ferite. L'età degli animali ha notevole influenza nel ritardare o accelerare lo svolgimento della rabbia: i più giovani ammalano più presto dei vecchi. Lo sviluppo della malattia nei giovani vitelli si mostra generalmente tra la terza e la quarta settimana, nel bestiame più adulto, di rado prima della sesta e nona: in qualche caso egli la vide manifestarsi a intervalli più lunghi, e una volta dopo sei mesi. Nei cavalli, generalmente si appalesa dopo la nona settimana, e nelle pecore e nei majali, il più spesso, sul principio della quarta. — I primi sintomi sono, comunemente, inappetenza e inquietudine, dai quali taluno potrebbe difficilmente riconoscere la malattia, se da altre circostanze non venisse condotto a sospettarne la natura. A capo di 48 ore, l'animale mostra d'essere infermo, lascia cadere la testa, sta lungamente sdrajato, gruffola col muso nel foraggio, non mangiandone che pòchissimo; però beve ancora con avidità; lascia pendere le orecchie, ha l'occhio torbido e rosseggiante e mugghia più spesso del solito; fenomeni comuni ad assai altre infermità, e per conseguenza insufficenti a caratterizzare la malattia. Notevole è non dimeno il frequente tenesmo, lo spesso incurvarsi della schiena, e segnatamente il premito d'orina verso il secondo o terzo giorno, che trae con seco un frequente stillicidio orinoso, e non di rado dà occasione a esaltamento di estro venereo, per modo che gli animali infermi mettono in iscompiglio tutta la mandra, non cessando di

montare gli altri. Divenendo sensibilissimi ai rumori, tendono spesso gli orecchi e girano indi vivamente lo sguardo all' intorno. Al quarto giorno, il più degli animali stanno quasi sempre sdrajati; nel camminare mostrano una particolare debolezza alle reni, le gambe posteriori vacillano, e i fianchi s' addentrano spesso straordinariamente. A questo periodo, il più delle volte comincia un' insolita separazione nella bocca, senza però che appaia spuma fuori delle labbra. In questo stato pervengono soventi all' ottavo e nono giorno, mostrandosi vivaci all' aspetto, ma incapaci di reggersi sulle gambe di dietro. L' autore ha veduto buoi mangiar fieno nell' ottavo giorno, ventiquattr' ore prima della morte, e quasi tutti dissetarsi avidamente fino agli estremi della vita; in questi animali non mai avendo notato orrore all' acqua, comunque più volte gliela avesse presentata. Generalmente mugghiano con rauco suono, alcuni ritraendo spasmodicamente indietro la testa; quasi tutti sciolgono il mugghiare in lunghi toni. Nel settimo, ottavo, nono giorno, dalla bocca distilla molta saliva, il basso ventre si fa gonfio, e l' animale lascia scolare involontariamente le materie fecciose, segnatamente l' orina. Finalmente, non può più alzarsi, e muore di lunghissima agonia. Ne' buoi, il prof. *Berndt* non ha veduto insulti di rabbia che tre volte, e quegli insulti consistevano in un semplice cozzar di corna contra le pareti. Questi tre buoi non bevevano, ma neppur aveano in orrore l' acqua. — Nelle pecore, l' idrofobia si comporta come nel bestiame bovino; i sintomi non rivelano il male se non al ricorrere del passo vacillante e della paralisia delle reni. Elle sono di tristo aspetto, ed hanno

comune col bestiame bovino, l'esaltamento venereo, il mangiar sempre alcun poco di fieno, il non dar segno di orrore all'acqua, il tenesmo, lo stillicidio d'orina, e la morte preceduta da grave meteorismo. — Negli agnelli innestati dall'autore con assai copia di bava, non si notarono accidenti morbosi attribuibili all'inoculazione; tutti, come si vedrà in seguito, ammalarono sul finire della terza settimana, o nel correre della quarta. Brevissimo fu l'andamento della malattia; uno morì nella notte, ad onta che nella sera precedente niun indizio avesse dato di malessere. — Somma vivacità, esaltamento venereo, smania di mordere, annunziano l'idrofobia ne' cavalli, i quali mai non lasciano di montare, o addentare i sani. Dal quinto al settimo giorno vengono in iscena la paralisia delle estremità posteriori, lo stillicidio d'orina, il tenesmo, il lungo giacere; separano poca saliva, e prima di sdrajarsi battono fortemente i piedi d'avanti, fenomeno che notasi eziandio in qualche bovino: però, nel bestiame e nelle pecore non mai si mostra la smania del mordere. L'autore ha veduto un cavallo, morsicato otto giorni prima da un cane rabbioso, morire nel corso di venti quattr'ore all'improvvisa comparsa della paralisia delle reni, della smania di mordere, e del forte calpestare co' piedi d'avanti, come fosse stato colto da paralisia del midollo spinale propagata al cervello. — Nessuna notevole differenza si nota nell'idrofobia dei majali. Generalmente cessano dal mangiare, nel terzo giorno diventano paralitici delle gambe di dietro, gruffolano col muso nel terreno e muojono a rilento con grave meteorismo. Una sola volta vidde l'autore in un porco la smania di mordere, e somma vivacità, per

modo che si dovette ucciderlo; questo animale avea col muso scavato profondi buchi nel suolo. Non mai si accresce smodatamente la separazione della saliva in questi animali. — L'autore non ha veduto l'idrofobia in altri animali domestici, ma cita *Greve* ed *Hunter* che mantengono esservi soggetti eziandio i volatili. Anzi ricorda di aver letto, in non sa qual libro, l'esempio di un giardiniero divenuto idrofobo in seguito di una beccata ricevuta da un gallo.

L'aspetto e l'andamento dell'idrofobia nel cane, non diversificano molto dall'aspetto e dall'andamento di questa malattia negli altri animali. Neghittoso e malinonico per uno, due, tre giorni, il cane è colto da smania di mordere, che cerca di soddisfare inseguendo le mosche, o abboccando colle fauci spalancate l'aria, probabilmente per illusione ottica; indi si avventa agli uomini e agli animali; ora aizzato, ora senza provocazione. Da questo punto, il più spesso a capo di 24 o 36 ore, non sa trovar luogo di fermarsi, e fugge la casa del padrone, a meno che non ne sia impedito. Generalmente, a questo periodo non sente bisogno di mangiare e di bere; talvolta però mangia ancor qualche cosa, e, meno spesso degli altri animali, beve pur anco. Non ancora si nota bava, quantunque col morso possa già comunicare la malattia ad altrui. In alcuni si altera la voce, ma non in tutti. Taluni non sono mossi a abbandonare la casa, giaciono quieti, mordono o abboccano l'aria, diventano paralitici delle gambe di dietro, restano alcuni giorni senza mangiare, nè bere, e muojono. I cani compresi da impulso di emigrare, vanno correndo furiosamente per le campagne; al quinto giorno di malattia già raccolgono la

coda tra le gambe, hanno inclinate le gambe di dietro e incurvati i lombi; il quale infievolimento passa per gradi in paralisia degli arti posteriori, e quindi in paralisia generale, che precede la morte dell'animale, il quale ritiene la smania di mordere fino agli estremi. La separazione della bava aumenta principalmente dal quarto al quinto giorno. Si pretende l'esplosione della rabbia sia preceduta nei cani da forte esaltamento venereo, e che perciò vadano cercando l'occasione di sfogarsene. Costante non è l'orrore all'acqua, molti non fuggendone l'aspetto. Il prof. *Berndt* ha veduto dei cani bevere e mangiare nel giorno istesso in cui addentarono bestie bovine; ciò che servì a trarre in errore gli astanti intorno alla natura del male.

Paragonando l'andamento dell'idrofobia in diversi animali, si raccoglie 1.° incominciar ella in tutti da pervertimento della sensibilità generale; 2.° aver tutti più o meno a schifo il cibo e la bevanda, da principio non per impotenza d'inghiottire, nel bue, nel cavallo e nella pecora non cessando il desiderio del bevere che negli stadi più avanzati del male; 3.° tutti, l'uomo pur anco, esser eccitati alla sessualità, nel più mostrandosi eziandio il tenesmo; 4.° mancare nei ruminanti la smania del mordere, probabilmente per la particolare struttura degli organi destinati alla digestione, quella smania ricorrendo per lo meno in tutti gli animali a stomaco semplice, per fino nell'uomo, nel quale può forse esser repressa, o moderata, finchè in lui dura la facoltà di esercitare atti volontari; 5.° nei periodi avanzati del male esser fenomeno costante la paralisia del midollo spinale, siccome ne fanno fede il passo vacillante, l'impotenza

di reggersi sulle gambe e camminare, la paralisi del retto, della vescica, e, certamente, pur anco dello stomaco e degli intestini; da questa derivando il meteorismo che precede la morte. L' organizzazione più perfetta del cervello, e la meno distinta indipendenza del midollo spinale, egli pare modifichino la forma della malattia nell' uomo, nel quale più esaltati sono i sensi interni, egualmente che gli esterni; 6.° la separazione della saliva non lascia di aumentarsi eziandio negli animali, ma soltanto a morbo adulto, nel qual periodo sembra stare in intimo rapporto coll' affezione che sembra investire tutta la gola; affezione dinotata dalla contemporanea alterazione della voce, e dall' impotenza dell' inghiottire. Fino a qual grado pervenga negli animali quest'ultimo sintomo, è cosa non agevole a determinarsi; più distintamente si mostra egli nell'uomo, nel cane e negli animali a stomaco semplice. Però, la smania del mordere sembra subordinata allo stesso nesso, perciocchè tutti questi fenomeni ricorrono nel medesimo periodo di malattia. Allo svolgimento di questi fenomeni nell' uomo contribuisce al certo efficacemente il suo sistema nervoso sommamente irritabile, il pervertimento delle sue funzioni cerebrali, e le moltiplici illusioni dei sensi che ne derivano. 7.° Lo stesso egli pare dir si possa dell' orrore in cui l' idrofobo ha l' acqua; fenomeno che, oltre l' uomo, non notasi che nel cane (fors' anco nel gatto) e non pure costantemente. Provata la prima volta la difficoltà d' inghiottir fluido, non potrebbe nel tumulto generale del sistema nervoso, e nell' angoscia che tormenta il malato, quella prima sensazione convertisi in una percezione durevole? Non sarebbe questo fenomeno attribuibile per intero a

affezione della vista? Certamente egli pare lo si debba riportare alla spirituale perfezione dell' uomo, dachè tal sintomo non mostrasi nella più parte degli animali. Finalmente, tanto negli animali, come nell' uomo, l' atto del morire è contrassegnato dalle convulsioni e dalla paralisia.

Da questi brevi cenni si raccoglie, la differenza dei sintomi doversi in gran parte riferire alla particolare organizzazione degli animali, e alla loro maniera di vivere. Notevole è la diversità tra i ruminanti, e i cani, i cavalli, i porci, e i gatti. Nei primi, non si accende smania di mordere e orrore per l'acqua, fenomeni che non mancano quasi mai nei secondi. —Altra illazione emerge da queste considerazioni, ed è, che nella stessa classe di animali l' idrofobia or si presenta con sintomi indicanti violento eccitamento, ora con sintomi di abbattimento delle forze e di paralisia. Da ciò l' autore prende argomento per statuire tre forme di idrofobia; 1.° idrofobia tranquilla, la più famigliare tra gli animali domestici; 2.° idrofobia prestamente mortale, sotto l' aspetto di apoplessia e paralisi, quale fu dall' autore veduta in un cavallo e negli agnelli per esso lui inoculati, 3.° idrofobia caratterizzata da sintomi infiammatorii, e da accessi di furore, con esaltamento delle forze; forma, che sembra scaturire dalle naturali disposizioni e dalle accidentali circostanze in cui possono trovarsi gli animali. Il prof. *Berndt* non ha verificato che gli insulti idrofobici tengano distinti periodi.

II. *Come si comporti la propagazione del virus idrofobico, quando dal cane sia trasportato in altri animali, ed abbia in questi prodotto la malattia, e se l' infermità di questi animali, sia attaccaticcia per*

altri. — A questa importante questione non si è data finora soddisfacevole risposta. Alcuni mantengono essere assolutamente necessario l'atto del mordere, onde il cane comunichi l' idrofobia, a difetto di tal circostanza attribuendosi il niun risultato ottenutosi dall' inoculazione: altri credono la saliva dell' uomo idrofobo, o di altro animale non pertinente al genere cane, incapace di riprodurre la malattia; ed altri, finalmente sostengono, dalla sola idrofobia originaria o spontanea nel cane, e non da quella a lui partecipata col morso, poter nascere il male di cui si tratta. Così il *Vaughan* ha impunemente innestato un cane con bava tolta da un bambino idrofobo, e impunemente inocularono *Babington* e *Cline* un cane, tre conigli e un pollo con saliva raccolta da un uomo ridotto all' ultimo periodo dell' idrofobia: anzi, con nessun successo, tentò *Cowper* l'innesto da un cane rabbioso in un cane sano (1). Analoghi esperimenti ricorda *Baader* nell'Opera sull'idrofobia pubblicata nel 1792. Il prof. *Rossi*, di Torino, assicura di essersi più volte, senza effetto, inoculato con sangue e saliva di un uomo idrofobo (2); e istessamente con nessun risultato innestò il dottore *Kônigsdôrfer*, di Luccau, la bava di una vacca in due cani, con apposite ferite alla cute. *Viborg* racconta d' aver innocuamente fregato più volte la bava avvelenata lungo il collo di diversi animali (3), e il dottore

(1) *V.* Fothergill' s. *Abhandlung ueber die Hundswuth nach die* 1810 *Englischen Ausgabe.*

(2) *Salzburger Medizin. Chirurg. Zeitung. Jahrg.* 1803. *B.* 1.

(3) Rust' s, *Magazin fuer die gesammt. Heilkunde. B.* 1 *pag.* 159.

Kônigsdôrfer afferma non aver veduto risultare inconvenienti dal commercio sessuale e dai bacci dopo lo sviluppamento della rabbia (1). Il *Viborg*, poc' anzi citato, vidde da alcuni cani trangugiarsi senza alcun danno diversi pezzi di carne lordi di bava, e lo stesso racconta *Fothergill* sull' autorità del *Bruke*, e l'*Harrer*, nella storia di un' idrofobia da lui divulgata nel 1781. Il dottor *Jonas*, di Montjoye, sostiene esser appiccaticcia soltanto l' idrofobia spontanea dei cani, e non ancor dimostrata la sua comunicabilità per mezzo di diversi individui (2); opinione cui assentono il *Gorry* e più recentemente il *Capello*, di Roma (3).

Da questi fatti parrebbe risultare, o che alla propagazione della malattia è necessario l' atto del mordere, o che l'idrofobia non è comunicabile da uomo a uomo, o da animali non pertinenti al genere cane ad altri animali, e all' uomo.

Che la bava avvelenata deposta in una ferita sia capace di eccitare la stessa malattia nell' individuo offeso, è cosa a tutti notissima. Fra le storie di idrofobia fin quì pubblicate, il prof. *Berndt* non conosce che il caso registrato nel Giornale del Consigl. *Hufeland*, nel quale la malattia si sarebbe sviluppata senza antecedente lesione di continuità (4). L' innesto si sarebbe operato per mezzo di un dito lordo di bava strofinato nella narice; ma è probabile che vi fosse qualche ferita. Però,

---

(1) *Polizei-Archiv. fuer Preussen.* 1820. *Heft* 2.

(2) *Sammbung. Auserles. Abhandh. zum gebrauch f. practisch. Aerzte B.* 24.

(3) *Annali universali. Vol. XXX. pag.* 63.

(4) *Journ. der practisch. Heilk. Novemb.* 1819.

che alla propagazione della rabbia non abbisogni la morsicatura, e che questa malattia sia comunicabile eziandio in seconda generazione, l'autore discende a provarlo colla descrizione degli sperimenti da lui intrapresi nelle vicinanze di Custrin, alla presenza di medici, chirurghi ed altre persone rispettabili. « Nel villaggio di Tuchebandt regnava l'idrofobia tra le mandre de' buoi e de' cavalli, introdottavi dal cane del mandriano, ciò che venne *ex* ufficio accertato prima ch'io intraprendessi le sperienze di cui sono per narrare i risultamenti. Molti capi di bestiame erano già stati uccisi dalla malattia, ed un cavallo ammalato avea addentato più compagni, che furono preservati dalla rabbia colla sollecita adustione delle ferite. L'idrofobia tra queste mandre regnava da 14 settimane. A subbietto di osservazione si scelse un vigoroso bue, di sei anni, attaccato da idrofobia sotto forma tranquilla. Il 9 agosto 1822 (decimo della malattia) questo bue era pervenuto a tale, che si poteva fondatamente presagire che sarebbe morto a capo di 24 o 48 ore. Era paralitico delle gambe di dietro, non avea aversione all'acqua, anzi vi tuffava il muso, e il giorno prima io l'avea veduto a bere e mangiare alcun poco. Dalle labbra distillava copia di bava, e tutta la bocca era ripiena di spumosa saliva. Il 9, alla presenza del mandriano e del dott. *Koll*, innestai quattro agnelli, che il giorno antecedente avea fatto condurre a Tuchebandt, facendo a ciascuno, nella parte interna di ambidue i calcagni e di una gamba d'avanti, propriamente dove scarseggia il pelo, un'incisione, lunga un pollice, nella grossezza della pelle, e introducendo poscia in ciascuna ferita buona dose di bava raccolta

dalla bocca del menzionato bue, senza aggiungervi fasciatura per difenderla dall' impressione dell' aria. Per non affaticare gli agnelli, tosto praticata l'inoculazione, col viaggio di una lega fino a Custrin, volli vi fossero condotti bel bello la mattina seguente (10 agosto) ove li feci rinchiudere in uno steccato nel mio giardino. Tanto la persona destinata a governali, quanto il dott. *Knoll*, ed io, usavamo la precauzione di coprire le mani con guanti di cuojo, lunghi fino alle braccia, per non lasciarsi insudiciare dalla saliva. Feci pure fabbricare uno stromento per tenere allargata la bocca, e potere facilmente riguardare per ogni verso la lingua e le altre parti contenute nella bocca. S' incominciò il registro il 10 a sera, e se ne notarono le osservazioni mattina e sera. Eccone i risultamenti: 1.° Dal primo al quarto giorno, gli animali diedero segni di tristezza e inappetenza, causati certamente da irritamento generale succeduto alle ferite, le quali, lasciatesi esposte liberamente all' aria, s' infiammarono notevolmente. Dal quarto giorno in poi, essendo declinata la flogosi, tutti quattro gli animali, che segnammo co' numeri 1, 2, 3 e 4, si comportarono, fino allo svolgimento dell' idrofobia, come in istato di perfetta salute, mangiando e bevendo. 2.° Le ferite, moderato l' infiammamento, cominciarono a gemere un icore, che nella seconda settimana si convertì in pus lodevole: sul finire della terza, erano tutte cicatrizzate. 3.° All' agnello num. 1, dal 10 agosto, vennero giornalmente somministrate tre dramme di *Genista lutea tinctoria*, secondo i precetti del *Marochetti*, sotto forma di farinata. Questo agnello fu il primo ad ammalare (il 3 agosto, tre giorni dopo il cicatrizzamento delle ferite), ma con progressi sì rapi-

di, che a capo di 24 ore egli era già oppresso da sintomi gravissimi di paralisia e meteorismo. 4.° All'agnello num. 2, vennero giornalmente dati, fino da principio, 10 grani da *Hydrarg. muriat. mite* con 16 grani di Belladonna in polvere a fine di provarne la virtù preservativa; fu l'ultimo a infermare, cioè il 9 settembre. 5.° Gli agnelli num. 1 e 2, ridotti dalla malattia presso a morte, furono aperti viventi, per conoscere la condizione delle parti interne, non offuscata dalle alterazioni che succedono dopo la morte. Se ne daranno in seguito i risultamenti. 6.° Gli agnelli 3 e 4 non ebbero alcun rimedio: il num. 4 ammalò il tre settembre, e il num. 3 il quattro; il num. 4 sì furiosamente, che lo trovammo la mattina quasi moribondo, ad onta la sera antecedente l'avessimo veduto a mangiare e bere. 7.° In tutti quattro gli agnelli, malgrado le più diligenti indagini, nessun vestigio scoprimmo delle pustole sotto la lingua, quali pretende aver osservato il *Marochetti*, siccome non ne incontrammo ne' buoi da questa malattia oppressi. I ruminanti non farebbero un'eccezione a questo fenomeno? 8.° Nessuna flogosi delle cicatrici notammo allo svilupparsi della rabbia. »

Da questi risultati si raccoglie, a) la bava di un animale arrabbiato aver forza di destare la medesima malattia in altro animale senza morsicatura; b) non solamente la bava del genere cane esser acconcia a propagare la infermità, ma la stessa virtù possedere pur anco la bava d'ogni altro animale assalito da rabbia. Si è veduto, che i quattro agnelli furono innestati con bava tolta da un bue cui l'idrofobia era stata partecipata dal morso di un cane, vale a dire in se-

conda origine. L' autore non osa definire se la saliva abbia forza appiccaticcia in ogni periodo; egli scelse il periodo più avanzato del male. Finalmente, dai proposti sperimenti risulta, non avere la belladonna e il calomelano virtù preservativa. — Il professore *Berndt* conferma la comunicabilità dell' idrofobia di seconda origine, coll' esperienza del *Magendie* e del *Breschet*, i quali, come dicemmo altrove (1), con bava raccolta da un uomo idrofobo, poco prima che morisse nell'Hôtel-Dieu di Parigi, hanno innestato due cani, uno dei quali divenuto rabbioso, comunicò col morso ad altri cani la malattia, per modo che si potè mantenere l' idrofobia per tutta la state. Il medesimo cane, avendo, nella scuola di veterinaria d' Alfort, addentato sei agnelli, cinque divennero idrofobi. Il *St. Martin* parla di un uomo, divenuto rabbioso due mesi dopo che era stato morsicato da un cavallo attaccato da idrofobia.

Quali deduzioni intorno alla sede e natura dell' idrofobia si possano ricavare dai sintomi della malattia e dalle sezioni cadaveriche. — Da molte sezioni di animali morti di rabbia, od uccisi espressamente nell' ultimo periodo della malattia (onde evitare il pericolo di confondere gli effetti del morbo colle alterazioni spontanee cui soggiaciono i cadaveri) il prof. *Berndt* ha raccolto i seguenti risultamenti: 1.° Nessuna alterazione nella sostanza muscolare, sia rispetto a colore, o consistenza, sia riguardo a copia di sangue. — 2.° Nessun vizio nel sangue, tanto rispetto a colore, quanto a quantità e qualità. — 3.° Intestini sempre distesi da gaz, ma non mai vestigia di flogosi. Soltanto

(1) *Annali*, *Vol. XXV*, *pag.* 305.

dopo 24 o 48 ore, quando ne' cadaveri si era già introdotto il processo di putrefazione, l' autore trovò rubicondo il tubo intestinale, non per effetto di flogosi, ma pel sangue venoso, il quale, seguendo le leggi della gravità, si era fatto strada ne' più minuti vasi. In un solo cavallo scoprì leggermente rosseggiante l' interna superficie dello stomaco; fenomeno non attribuibile al certo all' idrofobia, ma piuttosto all' astinenza dai cibi e dalle bevande. Infatti, leggermente infiammato s' incontra il ventricolo negli individui morti di fame. — 4.° Polmoni sempre ripieni di sangne e così il cuore. Le congestioni sanguigne nel cuore e ne' grossi vasi, che spesso si trovano negli animali morti d' idrofobia, sono da ritenersi quali effetti dell' atto del morire. In un bue, l' autore rinvenne assai rosse le fauci e la trachea, ma in causa del male, ma pel lungo mugghiare durante la malattia. Il rubore delle fauci, dell' esofago e della laringe, non è punto fenomeno inseparabile da questa affezione. — 5.° Alterazione non costante non offerse istessamente il sistema ghiandolare. In un agnello tumide alquanto erano le ghiandole linfatiche di una coscia, ma sana quelle delle altre coscie, quantunque fossero state ferite; e sane medesimamente le glandule in tutti gli altri animali. Nessun vizio, nè segno di sostenuta flogosi si notò nelle ghiandule salivali; in un solo caso si scoprì un picciolo ascesso in una parotide. — 6.° I nervi simpatici, tal volta un po' rossi, ma il più spesso affatto normali. In tutti gli agnelli, cui la rabbia era stata comunicata per innesto, sanissimi trovò l' autore i nervi che si avviavano alle ferite. Nel cervello, tanto di alcuni ani-

mali che aveano patito l'idrofobia sotto forma furiosa, quanto di quelli che l'aveano sofferta sotto forma tranquilla, un po' più di sangue del naturale, ma in grado rilevante non mai. Alterazioni variabili istessamente nel midollo spinale: due volte una leggiera effusione linfatica, soventi un po' di rubore, ma più spesso nessun vizio. La sostanza del cervello, del midollo spinale e dei nervi or sana, ora variamente viziata. — 7.° Le cicatrici delle ferite, e le parti dintorno, esaminate diligentemente col coltello, non hanno offerto alcuna alterazione organica.

Da questi risultamenti si raccoglie, non avervi organo costantemente alterato nell'idrofobia, e le notate alterazioni essere attribuibili a effetti accidentali del morbo, o più spesso alla maniera di morte che ha spento i singolari individui. Infatti, discrepanti sono egualmente le osservazioni di altri autori intorno alle lesioni prodotte dal morbo in discorso. Il *Martin* non ha incontrato che pletora nel cervello e ne' polmoni, e nulla affatto hanno trovato *Vaugan*, *Parry* e *Horn*; diversamente da *Delabre Blaine*, il quale, dietro i risultati delle sue necroscopie, ha riposto l'assenza dell'idrofobia nell'infiammazione dell'esofago, dello stomaco e del tubo intestinale. *Autenrieth* trovò infiammati i nervi, e *Rust* li trovò più duri del consueto; osservazione pur fatta da *Morgagni* e *Mead*. Il dott. *Krukenberg* vidde i nervi injettati e sparsi di enchimosi. Altri trovarono la sostanza muscolare di colore più scuro. Niuno però, un'alterazione costante in questo o quell'organo, cui subordinare la condizione patologica della malattia, la quale assai malamente s'attribuirebbe a processo di flogosi, quasi niun dato di esso

incontrandosi, massime sul principiar del morbo. — Dai sintomi che precedono ed accompagnano l'idrofobia, nell'uomo sì bene che negli animali, il profess. *Berndt* sarebbe inclinato a riporne l'essenza in una affezione *sui generis* del sistema nervoso, segnatamente del sistema ganglionare; conghiettura, che non crediamo possa avanzarci di un passo nel riconoscimento della natura del male.

IV. *Come si comporti il contagio deposto nella ferita.* — Che il contagio dell'idrofobia possa stare lungamente nascosto nel corpo animale senza indurre il più leggiero sintomo morboso, è fatto incontrastabile. Però, incerto è sempre il periodo che passa tra l'offesa e lo sviluppamento della rabbia. Taluni pretendono essersi prolungato al di là di più anni. L'autore vidde cadere nella rabbia un bue, che era stato morsicato sei mesi prima da un cane rabbioso. — Stando alle osservazioni del prof. *Berndt*, l'idrofobia ben di rado dovrebbe manifestarsi finchè durano aperte le ferite: negli animali, non la vidde mai prima del loro perfetto cicatrizzamento, e se talvolta è succeduta a ferite non rammarginate, a suo dire, queste erano assai ampie, e una parte almeno era cicatrizzata. Nel periodo latente, l'autore inclina a credere che il contagio stia nascosto sotto la cicatrice; appoggiato principalmente al caso riferito dal dott. *Harder*, di quel giovinetto di 14 anni, nel quale la rabbia si sarebbe svolta tre mesi dopo la morsicatura di cane rabbioso. Ai primi segni d'idrofobia, avendo il sig. *Harder* praticato l'estirpazione della cicatrizzata ferita, vide, a sua gran meraviglia, tutti i sintomi svanire. Ricomparsi questi a capo di alcun tempo, esaminò la ferita; eravi

una picciola fungosità, tolta la quale cessarono per sempre tutti i sintomi. Il giovinetto non avea preso alcun rimedio. Dai sintomi che ha manifestato, e dall' esser morto idrofobo un altr' uomo stato morsicato nella stessa congiuntura dal medesimo cane, l' autore non dubita punto che il giovinetto di cui si parla non fosse realmente infetto di rabbia. Ma, chi ci assicura che que' sintomi fossero i forieri della rabbia vera, e non dell' idrofobia così detta nervosa? Se il contagio sta latente sotto la cicatrice, donde avviene che sì spesso superfluo riesca il tardivo distruggimento di essa? E quando quest' operazione è corrisposta dalla non comparsa dell' idrofobia, chi ci accerta che l' individuo era stato effettivamente infetto? L' animale rabbioso, ha forse bava sufficiente per infettare tutti coloro cui addenta? Non vi hanno forse individui non suscettivi del contagio idrofobico, come ve n' ha di quelli, che, o temporaneamente, o per sempre, sono insensibili al contagio della peste, del vajuolo, dei morbilli, della petecchia? — Il prof. *Berndt* spende molte parole per dimostrare, che il virus rabbioso accende un processo nella parte morsicata, che a suo tempo s' irradia sul sistema nervoso ganglionare, indi sul midollo spinale, infine sul cervello: discussione che somministra una novella prova della difficoltà di resistere al solletico di svelare misteri che all' umano ingegno rimarranno eternamente ignoti.

V. *Hannovi mezzi preservativi interni? Quali sono le indicazioni curative dell' idrofobia?* — L' *Alisma plantago*, la *Scutellaria*, l' *Anagallis*, la *Ruta*, la *Belladonna*, il calomelano, le cantarelle, spacciate, in diversi tempi e da diversi autori, come preservativi e

curativi dell' idrofobia, non posseggono punto questa virtù, e segnatamente la *Belladonna*, la quale, ministrata dall' autore in gran dose, non seppe difendere gli animali dall' idrofobia, quando avea risparmiato il taglio, o la ustione della parte morsicata; mentre immuni andarono dal morbo quelli cui fece questa ultima operazione, non ostante non avesse lor dato di quel rimedio. « Posso contare ben venti uomini, stati morsicati da cani rabbiosi; tutti andarono esenti dall' idrofobia: ma ciò io attribuisco all' aver praticata l' estirpazione della ferita con ferro rovente, e, in uno morsicato al labbro, colla potassa caustica, e non alla belladonna, che porsi a tutti a titolo di calmante. » Il prof. *Berndt* conchiude non avervi rimedio interno capace di preservare dall' idrofobia, e tutta l' arte consistere in distrugger, al più presto possibile, la ferita, o la cicatrice, qualunque sia il mezzo che si adoperi. Sviluppata la rabbia, si curino i sintomi, o siano le accidentali complicazioni, col salasso, ove abbiavi flogosi, coll' oppio, nel grave perturbamento del sistema nervoso, ecc.

Bericht etc. *Su la malattia che ha regnato nel* 1824 *tra i cani di Stocolm, e su la cura degli uomini stati morsicati da detti animali: Memoria letta al Collegio di Sanità, il* 31 *di Maggio del* 1824, *dal dott.* Ekstrôm. *(Hufeland' s Journ. Novemb.* 1824*).*

Nell' inverno del 1824, tra i cani di Stocolm regnava l' idrofobia sotto forma epidemica. In un solo mese,

essendo entrate in quell' ospedale de' Serafini ben vencinque persone morsicate da detti animali, l' autore si fece a curarle tutte localmente, giusta i noti principii, impiegando ad uso di caustico l' acido muriatico concentrato, o la potassa fluida, ch' egli stillava in profonde incisioni praticate nella parte ferita. Rispetto alle pustole del *Marochetti*, egli si esprime come segue: » praticata la cura locale, rivolsi l' attenzione alla scoperta del medico Russo (Piemontese) che il contagio rabbioso, comunicato al corpo e dai vasi sorbenti portato nel sangue, deve tosto o tardi raccogliersi prima in particolari bollicelle sotto la lingua, e di qui venire nuovamente assalito innanzi indur la vera idrofobia, per cui il mezzo sicuro d' antivenire lo sviluppo della rabbia, quello verrebbe ad essere di aprire dette bollicelle e far fluire e distruggere il contagio, prima che venga assorbito la seconda volta. In sette delle persone morsicate ho effettivamente veduto sbucciare picciole bollicelle nell' anzidetto luogo; cioè, in tre fanciulli addentati il 21 di maggio da un medesimo cane, nel quarto giorno dalla morsicatura; in un giovine di 15 anni e in uomo di 30, nel quinto giorno; in una contadina di 40 anni, nel nono; e in un uomo di 32, nell' undecimo. I cinque primi erano stati curati localmente alcune ore dopo le riportate ferite; gli altri due aveano trascurato ogni cautela. Le bollicelle, o pustolette, nel numero di due o tre, erano distintamente visibili ai lati del frenulo ove si aprono i condotti escretori delle glandule sottolinguali, aveano la grossezza di un grano di senapa a quella di un pisello, e contenevano un umore chiaro, scolorato, albuminoso, così tenace che si lasciava stirare in fila-

menti. Questa circostanza non conviene interamente colle indicazioni del *Marochetti*, giusta cui l' umore sarebbe icoroso e verdognolo: ciò non di meno, mi diedi a curare le pustole secondo i precetti da lui additati, cioè le apersi per votarle dell'umore, e quindi le cauterizzai fino alla base con un ferro da calze arroventato. Il dolore fu leggerissimo e di breve durata. L' avvenire soltanto potrà dimostrare, se le persone assoggettate a questa maniera di cura saranno preservate dalla rabbia, e anche in allora sarà cosa difficile, anzi impossibile, determinare se tal beneficio sarà dovuto all' essersi aperte e cauterizzate le bollicelle: però, essendosi verificata la formazione delle pustole, egli pare non si possa recar in dubbio la validità delle osservazioni divulgate dal dott. *Marochetti*: quanto a me, mi sento disposto a prestargli piena fede. Per lo meno sono sicurissimo, che, nelle sei persone succitate, le pustole non sono comparse prima degli indicati giorni, e comunque il contenuto umore non fosse interamente analogo a quello veduto dal *Marochetti*, esso umore non lascia tuttavia di essere un' insolita separazione, che si fa dopo la morsicatura, precisamente nel periodo che il medico Russo ha trovato il più comune per la deposizione del veleno in quel luogo: in ogni caso, cosiffatta separazione non potrebbe mai essere totalmente accidentale. . . . . Volendo scoprire dette pustolette, importa esaminare la bocca, tosto dopo la morsicatura, o, quanto meno, al primo presentarsi del morsicato al medico, e rinnovare l' esame almanco una volta al giorno, sia per riconoscere la prima formazione delle bollicelle nella bocca dell' infermo, sia per cogliere il giusto punto di aprirle e cauterizzarle. È pur mestieri, ad ogni esame, di bene asciugare i punti

sospetti con filacciche, onde le pustole non restino nascoste dalla saliva che sempre in copia si secerne. Le ragioni per cui tra i morsicati non ho potuto incontrare le bollicelle se non in pochi, (posto ch' elle abbiano il valore loro assegnato dal *Marochetti*) potrebbero dipendere, in parte dal non restare necessariamente infetti tutti coloro che vengono morsicati da cani, in parte dal venire con una sollecita cura locale distrutto il veleno prima che venga assorbito, e in alcuni casi fors' anco, perchè i malati trascurano di ricercare in debito tempo le cure del medico. Non voglio passare sotto silenzio un' osservazione, che conferma ad un tempo e la formazione delle pustole, quale fu additata dal *Marochetti*, e l' utilità di praticare sollecitamente la cura locale. Due adulti e un fanciullo, addentati il 21 maggio dal medesimo cane, che morsicò i citati tre fanciulli curati immediatamente da un medico che trovavasi presente, non offrirono le ridette bollicelle, le quali al contrario, come si è detto di sopra, si mostrarono sino dal quarto giorno ne' tre fanciulli, le cui ferite non si sono potute cauterizzare se non alcune ore dopo la morsicatura. »

L' autore si trattiene sull' incertezza dei così detti specifici, espone le ragioni per cui vuolsi preferire il mercurio, il quale egli nondimeno praticò soltanto in quei casi, in cui eravi suspecione che il veleno fosse già stato assorbito, ministrandolo sotto forma di fregagioni, alla dose di mezz' oncia giornalmente, e praticando contemporaneamente il calomelano, da uno a due grani, ogni tre ore, sino alla comparsa della salivazione. All' uso del mercurio faceva precedere alcune larghe emissioni di sangue. Da quanto l' autore ha potuto risapere, due soli individui furono vittima di quell'epidemia.

Darstellung einer zweckmaessigen und durch die Erfahrung Erprobten Methode, etc. *Sposizione del metodo preservativo dell' idrofobia, quale si pratica felicemente nello spedale di Breslavia; del dottor* Giovanni Wendt. *Breslavia, presso Gosohorsky*, 1824.

Fino dal 1797, nell'ospedale generale di Breslavia, il consigliere *Kruttge*, avea introdotto un metodo preservativo particolare dell' idrofobia, che ben tosto si acquistò gran celebrità a motivo del pieno successo da cui veniva corrisposto. Volendosi da altri usurpare la gloria di quella maniera di medicare, il dott. *Wendt*, ottenutane licenza dal consigliere *Kruttge*, ha creduto in acconcio di pubblicarla colle stampe, al doppio fine di rendere un servigio importante all'umanità, e conservare al legittimo inventore le palme di quei trionfi che con tal metodo si sono conseguiti.

La sposizione del metodo di cui si tratta, è preceduta dall'esame dei mezzi che a titolo di preservativo e curativo dell' idrofobia s' impiegano più comunemente nella Slesia (belladonna, meloe majalis, aceto, ecc.), nessuno dei quali ha mai corrisposto all' intento. Quanto al metodo proposto dal *Marochetti*, tra perchè le pustole sotto-linguali non sempre ricorrono, tra perchè ricorrono talvolta per cagioni accidentali, l' autore è di avviso non potersi riguardarle come sede esclusiva della malattia, ma tutt' al più quali indizi che la natura tenta di sgravarsi del contagio idrofobico per

quella via: supposizione che il dott. *Wendt* fa servire di argomento favorevole al *metodo preservativo* del consigliere *Kruttge*, il quale, come si vedrà, consiste appunto nell' uso del mercurio fino allo tialismo. Perciocchè, ad onta del caso di quella donna di Guhrau felicemente curata nel 1822 da manifesta idrofobia dal dott. *Guttwein* col solo calomelano fino alla salivazione, e di qualche caso analogo registrato nella storia medica, il dott. *Wendt* conviene con *Cavanilles*, questo rimedio non meritare il titolo di specifico, ma doversi soltanto confidare nella sua virtù profilatica, la quale non è neppure assolutamente immancabile; l' autore istesso citando esempi di persone, che dovettero soccombere all' idrofobia, non ostante la più esatta cura mercuriale praticata a titolo di preservativo.

Ma venghiamo al metodo di cui si discorre. Entrando nell' ospedale alcuno morsicato da un cane, o da altro animale sospetto di rabbia, non avuto riguardo alla dimostrata o presunta idrofobia del cane, si lavano tosto le ferite dal sangue con una spugna imbevuta d' acqua calda, e rovesciatine indi i margini, si sparge nel fondo di essa uno strato di polvere di cantarelle, che si cerca di introdurre leggermente in tutte le ferite lasciate dai denti. Sopra la ferita si distende un pezzo di cerotto di cantaridi, di tanta grandezza che arrivi a coprirne i margini, almanco mezzo pollice tutto all' intorno. Ciò fatto, si porge subito all' infermo del calomelano, in dose variabile, secondo l' età e la costituzione, da un quarto fino ad un grano intero, ogni tre o quattr' ore, seguitando eziandio nella notte. Contemporaneamente si fanno, mattina e sera, le fregagioni con unguento mercuriale cinereo alla dose di

uno scropolo a mezza dramma, dapprima sopra la ferita, se la natura delle parti lo comporta, indi alternativamente sulle altre estremità, come si pratica per le fregagioni comuni. Prodotto dal cerotto epispastico il suo effetto, ossia sollevata la bolla, si taglia questa con forbici piatte, e tolta fuori la polvere di cantarelle, ora divenuta umida e inattiva, secondo che la ferita è superficiale o profonda, o vi si spande nuovamente fresca polvere, o con semplice cerotto di cantaridi si medica la piana superficie dinudata dell' epidemia. Questa medicazione, cui poco stante segue forte irritazione e copiosa suppurazione, si rinnova due volte al giorno e si seguita pel corso di sei intere settimane, tale essendo il periodo fissato per la cura preservativa, modificandone, del resto il grado in ragione dell' età, della maggiore o minore irritabilità dell' individuo, e della copia di pus ch' ella promuove. Nell' uso del calomelano e delle frizioni si continua, non solo fino alla comparsa della salivazione, ma finchè questa dà origine a piccioli ulceri sulle gingive e sulla lingua, e il malato perda giornalmente intorno a una libbra di saliva: al quale punto, intromesse le fregagioni, non si porge al malato che la dose di calomelano necessaria a mantenere un leggiero tialismo fino al compimento della cura. Però, se mentre l' infermo sta facendo questa medicatura, si ottiene la certezza che il cane da cui fu morso non era realmente arrabbiato, si cessa tosto dall' uso ulteriore del mercurio, ma si seguita il trattamento locale della ferita, che, ad onta del dubbioso avvelenamento, si ha cura di mantenere in suppurazione per 30 giorni. Il più delle volte, però, avviene, che il cane è stato ucciso, o restò ignoto, ciò

che nulla si può sapere di certo sullo stato di lui. In tal caso, consigliando la prudenza di ritenere avvelenata la ferita, si assoggetta l' infermo al suddescritto trattamento per sei intere settimane, contando dal primo giorno della cura, e scorso questo periodo, prima che le ferite siano del tutto cicatrizzate, gli si apre, al braccio o su la coscia, un rottore, di un solo pisello, che il malato procura di mantenere aperto un anno intero.

Le circostanze più notevoli di questo piano curativo, sono: 1.° Le ferite non si vogliono abbruciare, o cauterizzare con alcuno de' così detti caustici potenziali, nè in altra maniera distruggere. 2. Ogni ferita di cane sospetto, comunque leggierissima, vuol esser diligentemente medicata giusta i proposti precetti. 3. È cosa essenziale di mantenere aperte e in suppurazione le ferite, almanco pel corso di sei intere settimane. 4. Essendo indispensabile la salivazione, questa vuol essere il più possibile sollecitata e con ogni studio mantenuta pel tempo dianzi accennato. 5. L' uso del rottore non appartiene originariamente al piano curativo che si pratica nello Spedale di Breslavia, ma vi fu introdotto dopo le raccomandazioni del Consigliere *Hufeland*, registrate nel Fascicolo di Luglio del 1815 del suo accreditato Giornale.

Il dott. *Wendt* si sforza di provare, che il contagio idrofobico investe principalmente il sistema della riproduzione, e che il solo mercurio può aver virtù di distruggerlo, come quel mezzo che più efficacemente di ogni altro intacca l'anzidetto sistema. A suo dire, la cura locale col caustico è nocevole, perchè il contagio può esser già assorbito, e perchè l'ustione e la cauterizzazione distruggono le boccucce de' vasi linfatici, la cui attività è di altissima importanza per lo distruggimento di quello: diversamente delle cantarelle, le quali, in sua sentenza, sollecitano l' azione e mantengono in modo specifico le funzioni del sistema linfatico, e, stimolando i reni, promuovono anco per questa via l' espulsione del contagio. Sui quali ragionari non faremo alcun

commento, troppo speciosa sembrandoci l'idea, di lasciar introdurre nel corpo la materia morbifica per procacciarsi la gloria di combatterla col lungo uso di un rimedio tediosissimo, e non sempre scevro da grandi inconvenienti, quando si può con fondamento sperare di prontamente distruggerla, assaltandola immediatamente col caustico dove è stata depositata. I felicissimi successi conseguiti dal piano del Consigliere *Kruttge*, se non ci inganniamo, sono attribuibili all'essersi accortamente adottata la massima di ritenere e curare come infette tutte le ferite fatte da cani sospetti di rabbia. Le cantarelle applicate alle ferite possono bensì esercitare un' azione più leggiera, ma non essenzialmente diversa da quella del fuoco e degli altri caustici, dei quali la lunga sperienza ha altronde provata la virtù di distrugger il veleno in discorso, siccome, per tacere cento altre autorità, è dimostrato dalle antecedenti osservazioni del dottor *Ekstroïm*. — Ma, checchè ne sia di ciò, ecco le prove dell'efficacia del metodo di cui si ragiona:

Il Circolo di Breslavia contò fino al 1815 una popolazione di 520,124 abitanti; in sei anni, dal 1810 al 1815, morirono d'idrofobia 245 individui. Dal 1815 al 1816 (nel qual periodo per un nuovo compartimento territoriale fu minorata la popolazione, fino al 1819, in cui tornò eguale di prima) ne perirono 90. Nella città di Breslavia, che nei primi sei anni contava 64,229 abitanti, e negli ultimi quattro ne contava 67,992, dal 1810 al 1.° di maggio 1824, non morirono d'idrofobia che quattro individui, tre dei quali non praticarono alcuna cura preservativa. Ora, siccome i morsicati della città furono curati secondo il metodo del Consigl. *Kruttge*, egli è chiaro questo felice risultamento doversi volgere a favore del metodo di cui si tratta. Ed in fatti, dal *Prospetto* di tutti gli individui accettati nello spedale di Breslavia per morsicatura di cani sospetti, e assoggettati alla cura profilatica del *Kruttge* si raccoglie, che in quattordici anni (dal 8 aprile 1810, al 31 aprile 1824), detti individui morsicati ammontarono a 184; dei quali 78 erano stati offesi da cani veramente rabbiosi; 78 erano stati addentati da cani sospetti, e 28 da cani sicuramente idrofobi. Di tutti

questi individui, due solamente morirono di idrofobia; l'uno, probabilmente perchè il chirurgo, a motivo della moltiplicità delle lacerazioni, avea trascurato, o non medicato convenevolmente alcune ferite: l'altro, fu il solo cui si fosse praticata l'ustione della ferita con ferro rovente. E che le guarigioni siano state procurate propriamente dal metodo di cui si ragiona, emerge dal fatto, che individui rimasti feriti dai medesimi cani che morsicato aveano quelli, che, entrati nell'ospedale, risanarono, furono colti dall'idrofobia e morirono, perchè non si erano voluti assoggettare alla cura preservativa del Consigl. *Kruttge*. Del resto, il dott. *Wendt* soggiunge, lo stesso piano essersi praticato con egual successo da altri medici fuori dell'ospedale. — Seguono alcune osservazioni critiche sul Commentario del prof. *Brera* sull'idrofobia, voltato in tedesco dal dott. *Meyer*, con giunte, che si leggono tradotte nel *Prospetto dei risultamenti ottenuti nella Clinica dell' I. R. Università di Padova nel corso dell' anno scolastico* 1823-24. *Padova*, *nella Tipografia del Seminario*, 1825.

Virtù del cloruro di calce di distruggere i cattivi odori; del sig. Labarraque. — Sono note le sperienze del sig. *Labarraque*, dalle quali risulta potersi togliere, o prevenire il fetore che si esala dai cadaveri, umettandoli con un pannolino bagnato in una soluzione preparata con una libbra di cloruro di calce e sessanta litri di acqua; ed è pur noto, come con questo mezzo sia riuscito al sig *Orfila* di praticare la sezione di un fetentissimo cadavero, che da trenta due giorni stava sepolto sotto terra, e rinvenire entro le viscere di esso il suspicatovi arsenico. Ora, il sig. *Labarraque* propone lo stesso mezzo per dissipare l'odore infetto che si esala nel nettamento dei cessi; e non senza ragione; dappoichè con ripetute esperienze si è accertato, che spruzzando tratto tratto di detta soluzione le materie liquide a misura che si vanno cavando dalle fogne, si distrugge ogni emanazione fetente. In sua sentenza, le persone che abitano una casa possono preservarsi dall'odore che emana nell'atto che si votano i cessi, disponendo una striscia di di cloruro secco, alta un pollice, sotto la porta dell'appar-

tamento, e stendendo sopra corde, dietro questa stessa porta, un fitto pannolino tuffato nella soluzione di cloruro. Il sig. *Labarraque* racconta altresì di avere dissipato un' asfissia causata dalle emanazioni che si sprigionano dalle materie fecciose secche, quando sono tratte a fermentare dal calore, coll' avere tenuto sotto le narici dell' infermo una salvietta intrisa di cloruro d' ossido di sodium concentrato. Il perchè, aspettando che motivi di economia non s'oppongano più all' uso del cloruro di calce come mezzo disinfettante durante il lavoro de' votacessi (1), egli consiglia i sopraintendenti a questa operazione di stare provveduti di una bottiglia di ossido di sodium concentrato, per far respirare questo liquore agli operai che venissero colpiti da asfissia (*Journal universel des sciences médicales. Avril*, 1825).

Sulla tosse convulsiva; *del sig.* Webster. — Si è detto altrove, che il sig. *Webster* ripone la condizione patologica della tosse convulsiva in uno stato congestivo, o infiammatorio del cervello, anzichè della membrana dei bronchi (2). A suo dire, egli avrebbe confermato la sua teorica colla necroscopia di un bambino di nove mesi, il solo che non ha potuto salvare col suo metodo favorito. Il bambino era da quindici giorni attaccato da tosse convulsiva quando fu visto per la prima volta dall' autore, e a questo periodo pareva soffrisse grandemente del capo, oltre la tosse che ricorreva ogni cinque, o dieci minuti. Gravi e rosseggianti erano gli occhi, calida la testa, celeri i polsi, ardita la febbre. Le sanguisughe al capo, e gli aperitivi non procacciarono che temporaneo sollievo; « 14 giorni dopo l' accettazione nell' ospedale, il bambino morì con tutti i sintomi di idrocefalo, travagliato da intercorrenti insulti di tosse, ma non sì gravi come i precedenti. » *Necroscopia*. Polmoni sani, crepitanti in tutte le parti; nessuna alterazione nella membrana mucosa delle vie aeree, tranne, al biforcamento della trachea, una macchia leggiermente rubiconda, e un po' di muco spumoso. Le membrane del cervello assai vascolari, con

(1) *Questo mezzo aumenterebbe la spesa di* 60 *per* 100.
(2) *Annali, vol. XXVIII, pag.* 468.

effusione sierosa tra esse. Nei ventricoli, circa due oncie di siero, e injettata l'aracnoidea che li veste. — Certamente il bambino di cui si tratta, è morto di affezione cerebrale; ma ciò non prova che dal cervello nascesse la tosse convulsiva. Dall'impeto del tossire, interrotto venendo il reflusso del sangue dal capo, non è da meravigliare che alla tosse convulsiva succeda spesso la congestione o la flogosi delle parti contenute nel cranio Il metodo del sig. *Webster* (sanguisughe al fronte, vescicanti dietro le orecchie, purgativi) è apprezzabile, in quanto tende a preservare il cervello dalle congestioni sì famigliari nel più delle malattie de' bambini. Però, l'esperienza dimostra, che il metodo antiflogistico, in generale, è egualmente efficace nella tosse convulsiva.

Osservazioni sulle virtù dell' Euforbio ipericifoliato; del D. W. Zollickoffer, *medico nel Maryland.* — Dalla lunga dissertazione dell' autore si raccoglie, 1.° che l'euforbio ipericifoliato, diseccato e trattato coll' etere solforico e coll'alcoole, dà, dopo la svaporazione, un residuo che arde facilmente, e con fiamma analoga a quella che si ottiene dalla combustione dello spirito di vino; 2.° che l' infusione e la decozione nell' acqua distillata, somministra, giungendovi della gelatina, o del solfato di ferro, un precipitato abbondante. Da questi risultati, il D. *Zollickoffer* conchiude, contenere la pianta in discorso della gomma elastica, della resina e del concino. — Rispetto alle qualità medicamentose, questo vegetabile differisce notevolmente da tutte le specie pertinenti al genere Euforbio, finora cognite. — Lascia sulla lingua un gusto dolcigno misto a un sapore fortemente astringente. — Sull' economia animale esercita principalmente due virtù; una leggermente narcotica, l'altra in sommo grado astringente. — Stando all' autore, quest' euforbio merita un posto distinto nella materia medica, la sua virtù astringente rendendolo efficacissimo in tutte le malattie nelle quali l' esperienza ha insegnato giovare gli astringenti migliori, colla notevole prerogativa, che il vegetabile di cui si tratta, per la sua virtù narcotica seda il dolore, nell' atto che colla facoltà astringente fortifica i vasi indeboliti. Nessun altro astringente produce simultaneamente questi due effetti.

Egli è principalmente nella dissenteria, che l'autore ha trovato utile l'Euforbio ipericifoliato, vinta per altro la diatesi infiammatoria cogli antiflogistici. In sua sentenza, non vi sarebbe rimedio migliore nella diarrea. Il D. *Zollickoffer*, con mezz'oncia di foglie seccate dell' Euforbio ipercifoliato fa preparare un'infusione in una pinta d'acqua bollente, e ne porge di questa alcune cucchiajate ogni ora fino a che cessati siano i sintomi della malattia. (*Med. and Physical Journal*).

Analisi del pepe lungo; di G. Dulong —. Dalle ricerche dell' autore risulta, che il frutto del *piper longum* contiene 1.° una materia resinosa cristallizzabile, che è il peperino, 2.° una materia grassa, concreta, di un agrezza cocente, a cui il frutto deve il sapore; 3.° una picciola quantità di olio volatile; 4.° una materia estrattiva, quasi analoga a quella che *Vauquelin* ha trovato nel cubebe; 5.° una materia gommosa colorata; 6.° dell' amido; 7.° gran copia di bassorina; 8,° un malato e alcune altre sostanze (*Journal de Pharmacie*).

Analisi di calcoli intestinali; *del sig.* Lassaigne. — Una giovinetta attaccata da tisichezza polmonare, evacuò dall' ano molti calcoli insieme alle materie fecciose. L' inferma avea di già la diarrea, quando si venne a scoprire queste concrezioni, le quali erano di forma ritondetta, alquanto appianata, levigate e della giallezza della cera alla superficie, bianche e di aspetto granelloso internamente, e non estremamente dure, dachè lasciavansi facilmente schiacciare sotto il pestello. La polvere, che ne risultava, era al tatto sufficentemente ontuosa per macchiare la carta sugante compressa tra le dita. Dai procedimenti analitici cui l' autore sottopose questi calcoli emerge, che in cento parti, 14 erano formate di materia grassa acida; 21 di materia analoga alla fibrina; 4 di fosfato di calce; 1. di cloruro di soda. La materia grassa acida risultava ella stessa di stearina, elaïna, e di un acido particolare. (*Journal de Pharmacie ec.*

Analisi della corteccia di Solanum Pseudo-kina; *del sig. Vauquelin.* — Il sig. *Augusto di Saint-Hilaire*, tra gli altri

medicamenti avendo portato dal Brasile eziandio una scorza in quel paese chiamata Kina, desiderò che il sig. *Vauquelin* ne facesse l' analisi, mentre egli si occupava di determinare il vegetabile cui apparteneva (1). — Questa corteccia, giallognola, soda, spessa, trattata coll' alcoole somministra una sostanza bruna amarissima, che coll' addizione dell' acqua lascia precipitare una resina. La materia bruna amara, solubile nell' acqua e nell' alcoole, si disecca in piastre sulle pareti di un vaso svaporatore, e l'infusione di noci di galla ne la precipita dalla soluzione acquosa, per modo che il liquore galleggiante perde tutta l' amarezza, e prende al contrario un sapore lievemente zuccherino. Egli pare che questo principio amaro sia di natura puramente vegetabile, perciocchè colla combustione non dà alcun principio azotato; però lascia della potassa Il sig. *Vauquelin* paragona questo principio alla coloquintide, la quale si lascia istessamente precipitare dall' infusione di noci di galla, e non è essa pure attaccabile dall' acetato di piombo, nè dal nitrato d' argento. Si crede giustamente che le proprietà febbrifughe risiedano in questo principio amaro. La resina, che è bruna, solida, amarissima, solubile nell' alcoole e negli alcali, assorbe facilmente dell' acqua, e si converte in una massa duttile, ciochè la fa differire alcun poco dalle resine pure. Avvi altresì una materia grassa, che si separa spontaneamente dall' infusione alcoolica; la qual materia, di color verde, di consistenza gelatinosa, aromatica, e di sapore acre, è la vera *clorofilla*, scoperta e così chiamata dal sig. *Lemaire-Lisancourt*. Questa corteccia, trattata coll' acqua, dopo che era stata esaurita dall' alcoole, ha somministrato ancora alcun poco di materia amara, indi una sostanza animalizzata, che faceva spumeggiar l' acqua coll' agitazione. Concentrata l' infusione acquosa alla consistenza di sciroppo, e versatovi dell' alcoole di 38 gradi, si separò una materia tenace, bruna, semi-trasparente, che sotto l' azione del fuoco diede del carbonato ammoniacale,

(1) *Su di questo* Solanum *veggasi* a carte 393 *del vol. precedente*, e a carte 243 *del vol. presente di questi Annali.*

e un olio fetido, come le materie animali.—. Il carattere alcalino della materia glutinosa animale, dovea impegnare il sig. *Vauquelin* a ricercarne la natura. Egli trovò, che ridotta in cenere dava della potassa, della calce, del ferro, del manganese. L'alcali, che s' incontra in questa materia, pare si trovi combinato o con un acido, o colla sostanza animale, che lo rende più solubile. Da questi fatti il sig. *Vauquelin* dubita assai, che gli alcali vegetabili scoperti in molti Solani siano combinazioni di materie organiche e di alcali, o sali con eccesso di base.— Sarebbe superfluo entrare nella sposizione minuta degli altri sperimenti analitici dell' autore. Eccone il risultato: La scorza di *Solanum pseudo-Kina* contiene: 1.° un principio amaro, di natura vegetabile, che ne forma circa gli 8 centesimi; 2.° una materia resinosa; 3.° della clorofilla, o materia grassa glutinosa; 4.° una sostanza animale abbondantissima, che presenta dei caratteri alcalini, essendo combinata co'sottomalati di potassa e di calce; 5.° una picciola quantità d' amido riconosciuta dalla tintura d' iodio; 6.° dell' ossalato di calce; 7.° del malato di calce; 8.° del malato di potassa; 9.° del carbonato di calce; 10. dell' ossido di manganese; 11.° dell' ossido di ferro; 12.° una picciolissima quantità di magnesia; 13.° un atomo di fosfato calcare; 14. finalmente, la materia legnosa, formante i due terzi della cortecia. (*Journal de Pharmacie etc.*)

Osservazioni sull' olio di ricino; *del sig.* Guibout. — Premesse alcune osservazioni critiche intorno a una Memoria del sig *Henry*, figlio, e *Boutron-Cherbard*, l' autore viene alle seguenti conclusioni: 1.° la buccia dei ricini non contiene alcun principio acre; ella può colorar l' olio, ma non comunicargli cattive qualità; 2.° il germe ha un sapore un po' più aspro di quello del perispermo, e non si può dire che in esso unicamente abbia sede il principio acre; 3.° il perispermo contiene simultaneamente il principio acre e il principio oleoso; 4.° l' acqua bollente toglie all' olio il principio acre e volatile, e con questo mezzo si può ottenere un olio affatto dolce e poco colorato; 5.° il calore troppo alto, o lungamente continuato, alterano l' olio, il

quale acquista un colore più o meno carico, e un' agrezza che debbono farne proscrivere l' uso; 6.° la facilità con cui si può oltrepassare il grado conveniente di calore, e il poco di agrezza naturale dei ricini coltivati in Francia, debbono indurre gli speziali a non assoggettarli che all' espressione a freddo per estrarne l' olio. (*Journ. de Pharm.*)

Ricerche sull' edema compatto dei neonati; del sig. Léger —. Quantunque questa Dissertazione nulla contenga di nuovo per tutti coloro che conoscono le relative osservazioni dell' illustre professore *Palletta*, abbiamo creduto non di meno di ragguagliarne i leggitori, per due principali motivi; primieramente, per mostrare come gli oltramontani sogliano bene spesso usurpare i frutti degli Italiani ingegni: e in secondo luogo, per confermare colle osservazioni del medico Francese, le vedute patologiche e terapeutiche del nostro venerando Chirurgo Lombardo, che il sig. *Léger* non si è curato di citare neppure una volta. — Cosa singolare è come non siasi parlato dell' induramento cellulare de' neonati prima del 1718, nel qual anno *Andrea Umbezio* pubblicò d' aver veduto una donna partorire un bambino ottimestre, sì freddo e duro che quasi lo si pigliava per un pezzo di ghiaccio. Nel 1785 il sig. *Doublet* scrisse di un enfiamento del tessuto cellurare, duro e non elastico, che ben presto conduce i bambini a un sopore mortale, e ch' egli avea creduto dipendere da mal venereo; opinione che venne combattuta dall'*Andry*, in una Dissertazione su di questa malattia per esso pubblicata nel 1787. Sono note le Memorie di *Hulme* e *Auvity* di Londra, coronate dalla Società reale di medicina. Il primo, che trovava la cagione della malattia nell' infiammazione del polmone, non parlò punto dell' abbassamento di temperatura sì notevole negli individui affetti da questa specie di indurameuto, e su cui fondò tutta la sua teoria il sig. *Auvity*, che riguardava il male in discorso come una congelazione dei sughi adiposi prodotta dal freddo; ipotesi che fu abbracciata da *Went*, *Hende*, *Goelis*, ed assai altri.— Ecco le alterazioni organiche incontrate dal sig. *Léger in* ben oltre 150 necroscopie di bambini morti di induramento del tessuto cellulare:

1.° *Abito esteriore.* — Corpo generalmente piciolo, taglia media di 17 pollici, coloramento variabile, ora rosso violato, screziato di macchie gialle, rossiccie, ora di un giallo più distinto, segnatamente su la faccia, sul pube, alla parte superiore delle coscie; qualche volta le membra sono affatto violate, e il color del volto rosso giallognolo; una sola volta l' addome era nero in un bambino itterico, fenomeno che il sig. *Auvity* pretende aver incontrato frequentemente; rigidità sempre grandissima; induramento più o meno ragguardevole, occupante particolarmente la parte esterna delle gambe, la superficie dorsale del piede, e le parti rispondenti nelle estremità superiori, il che dà alle membra l' aspetto di una torsione particolare; le guancie, formando soventi il punto più duro, sono lucenti e lorde di un siero spumoso, giallo, rossiccio, che poco prima della morte i bambini lasciano gemere dal naso e dalla bocca, la quale è sempre picciola, colle labbra ordinariamente tumide, e di color rosso nericcio ai margini. Le palpebre superiori prominenti, il viso rotondo, minor induramento nel tronco. Incidendo gli integumenti, ora distilla sotto lo scalpello gran copia di siero giallo, più o meno rossiccio, ora non ne distilla che con difficoltà: in generale, abbondante è il tessuto pinguedinoso, il quale presenta un ammasso di picciole granellazioni gialle, più o meno dure, che lo rende somiglievole al grasso dei porci lebbrosi —. 2.° *Respirazione.* La laringe è spesso ristretta da infiltramento sieroso, e più rossa del solito; la glottide e l' epiglottide partecipano sempre di quell' ingorgamento: da ciò la voce fievole ne' bambini indurati. La trachea è sovente poco sviluppata; ne' polmoni avvi sempre ristagno di sangue nero, che li rende duri, pesanti, di color livido, spesso marezzati, ciò che rende il loro tessuto più somiglievole a quello del fegato e della milza, non crepitante, e che va a fondo nell' acqua. Talvolta un solo polmone è così mal affetto, e in allora egli è quello su cui si avea l' abitudine di coricare il bambino durante la vita; talvolta una parte dei polmoni è sana da ogni lato, ed egli è sempre la parte anteriore e superiore. Il sig. *Léger* non ha mai rinvenuto la copia d' aria

di cui parla il sig. *Auvity*; quasi sempre evvi più o manco di siero giallo rossiccio nella pleura, del resto, il più sovente sana, talvolta offrendo delle rugosità, certa specie di bottoncini con base gialla, ed anco delle false membrane che ricuoprono diversi tratti della superficie de' polmoni. Il timo è sempre di certa quale grossezza. — 3.° *Circolazione*. Il più spesso gran copia di siero nel pericardio, altronde generalmente sano, o quanto meno di rado rosso a tal punto da far presumere che durante la vita sia stata sede di flogosi; il cuore sempre più voluminoso che nello stato normale, colle pareti soventi spesse e sode, o molli e più sottili; quasi sempre le cavità destre e sinistre piene di sangue, qualche volta esclusivamente le destre, ma non mai vacue; il sangue del cuore è generalmente rappigliato, spesso in grossi grumi gialli, di aspetto gelatinoso, occupanti quasi interamente le cavità destre. L'autore ha per ben tre volte incontrato una sostanza particolare di un color giallo di zafferano, di molta consistenza, avente una struttura distintamente organica. Il foro del *Botallo* è il più delle volte ancora aperto; il canale arterioso non mai obliterato, ora contenente sangue, ora voto e di calibro più picciolo; il tessuto delle arterie, di color variabile, di rado della bianchezza della madreperla, come negli individui che hanno soccombuto ad altra malattia, ordinariamente giallo, talvolta rosso violato; le vene sempre piene di sangue nero, quando fluido, quando in grumi. — 4.° *Digestione*. A cose eguali, il tubo digestivo è generalmente meno lungo nei bambini morti di induramento cellulare; la mucosa offre spesso, ma non sempre, indizi di flogosi, più o meno distinta, ora in questo, ora in quel punto (1); il calibro degli intestini varia in generale tra 4 e 5 linee, rade vole di più; talvolta non eccede la grossezza di una penna da scrivere; i follicoli mucosi sono il più spesso distinti, segnatamente verso il colon e negli

(1) *Il sig. prof.* Palletta *non ha mai trovato vestigia di flogosi ne' bambini estinti dall' induramento del tessuto cellulare. Il sig.* Léger *non avrebbe preso le enchimosi per macchie infiammatorie?*

intestini grossi; il peritoneo, rade volte alterato, contiene tuttavia copia notevole di siero, affatto analogo a quello contenuto nella pleura, nel pericardio e nel tessuto cellulare. — 5.° *Separazioni.* Il fegato, quantunque voluminoso, è rade volte ammalato; la bile, il più spesso di color verde bruno, e abbontantissima, talvolta bigia, affatto mucosa, scolorata, interamente insipida; i reni sviluppati; la vescica comunemente vota, colle pareti edematose e la mucosa talvolta injettata; enchimosi piuttosto frequenti; ganglii linfatici molli e grossi, egualmente che quelli del mesenterio. — 6.° *Sensazioni.* La stupidezza da cui sono oppressi i bambini indurati, farebbe presumere che il sistema nervoso cerebro-spinale dovesse offrire bene spesso notevoli lesioni; eppure elle sono assai rare; talvolta un po' di siero limpido nei ventricoli, e i vasi serpeggianti sulla superficie del cervello ingorgati di sangue nero; però, mai stravaso sanguigno, checchè ne dica il sig. *Auvity*; il pericranio soventi edematoso; non rade volte sangue sparso sotto gli integumenti del capo, procedente probabilmente da compressione provata dalla testa nel parto: quando assai carico è il color giallo dell' infante, il cervello e la cornea offrono lo stesso colore.

Analizzando il siero che ingorga il tessuto cellulare, si trova che sotto l' azione del calore si rappiglia, allo stesso modo che lo siero del sangue. Il liquido di cui si tratta è lievemente alcalino; mescolato con alcoole, lascia precipitare una materia albuminosa, ritenendo un po' di materia colorante gialla; la maggior parte di questa sostanza rimane disciolta nell' alcoole; il liquore, filtrato e svaporato, dà, oltre alcuni sali, un principio colorante aranciato sotto forma di goccie oleose, e un principio, il cui color verde è analogo a quello della resina della bile. Il sangue si coagula come il sangue ordinario; il grumo contiene dell' albumina, della fibrina, e il principio colorante rosso. Quanto al siero separato dal grumo, egli ha precisamente tutte le qualità del siero che riempie il tessuto cellulare, quale si trova effuso nelle diverse cavità sierose. Questo siero del sangue e del liquido stravasato si rappiglia a capo di qualche tempo, in una massa gelatinosa, che prende la forma dei vasi in cui

sta conservato. Schiacciando questa gelatina, si ottiene una specie di membrana e un liquido più o meno giallo

Egli è noto che *Andry e Auvity* attribuivano la malattia al freddo che faceva congelare i sughi adiposi nel tessuto cellulare. Il sig. *Léger* combatte quest' opinione, osservando, che con siffatta patogenia l' indurimento non dovrebbe ricorrere nei bambini custoditi dall' influenza di una temperatura sufficientemente bassa per operare quella congelazione, come avviene nelle Sale degli ospizi, sempre convenevolmente riscaldate durante l' inverno. Quantunque questa malattia sia meno famigliare nella state, la s' incontra tuttavia più di spesso che gli autori nol credano. « Sopra 44 bambini morti nell' Ospizio durante il mese di giugno del 1823, 21 sono periti di edema compatto. Se quest' opinione fosse giusta, come spiegare le lesioni organiche che accompagnano il morbo? Non è egli manifesto, ch' esso potrebbe esistere indipendentemente dai fenomeni che la necroscopia discopre? Noi siamo lontani dal pretendere che il freddo non possa esserne una delle cagioni; ma esso non opera diversamente da tutte le cagioni capaci di opporsi alla libertà del respiro, coll' intorpidire il centro della circolazione e del calore animale: ora, egli è precisamente nell' impedimento della respirazione, e per conseguenza in quello della circolazione, che noi troviamo la cagione dell' edema compatto. Di qui il perchè tra i bambini, quelli ne vengano attaccati nei quali dette funzioni male si eseguiscono, che sono nati innanzi tempo, sono deboli, privi dell' allattamento materno, in somma, che sono esposti a cagioni debilitanti, come al freddo, all'umido, a soggiornare negli Ospizii, ecc.; nei quali individui l' organizzazione è poco avanzata, come lo dimostra la picciolezza del tubo intestinale. Non è egli verso queste due funzioni, a vero dire le più importanti in quest' età, che gli osservatori rivolger debbono l' attenzione sì tosto che un bambino dà segno di essere attaccato dalla malattia? Egli è in esse, che i fisiologi trovano le sorgenti principali del calore animale; e quivi i fatti aggiungono nuovi argomenti alle induzioni che risultano dalla teoria. Nell' edema compatto, fenomeno notevolissimo è l' abbas-

samento della temperatura degli infermi. Abbiamo posto nella bocca di molti bambini la sfera di un termometro, e tenutala in diversi individui per un eguale spazio di tempo, ci siamo accertati, che, quando la malattia era grave, il termometro non segnava che 18 o 20 gradi di *Reaumur*; mentre negli individui nel fiore della sanità, o attaccati da altre malattie, il termometro segna comunemente 30 e 32 gradi. Queste sperienze sono state fatte ne' giorni più caldi e più freddi (18 o 20 *gradi maximum*, e 12 e 14 *minimum*), e non si è mai veduto che la temperatura esteriore o interna della Sala esercitasse alcuna influenza sui risultamenti che si ottenevano. Ora, è cosa facile da comprendersi, come l' edema compatto si formi ne' neonati. Quando una cagione qualunque, sia accidentale, sia dipendente da difetto di sviluppamento nell' organizzazione, venga a interporre un ostacolo alle funzioni degli organi respiratori, deve necessariamente risultarne due cose: 1.° il sangue soffre un' alterazione nella sua natura chimica; 2.° il suo corso partecipa dell' impedimento che prova la respirazione. E questo egli è, infatti, ciò che ha luogo nell' edema compatto; l' alterazione nella composizione chimica del sangue non ammette dubbio; l' analisi dimostra che contiene un siero di color variabile, ma tirante sempre, più o meno, sul giallo, e dotato della notevole proprietà di coagularsi spontaneamente, e pigliar la forma del vaso che lo contiene. Le ripetute sperienze di *Lower* dimostrano, che si può produrre, a piacimento, l' edema di questa o quella parte, apportandovi un ostacolo alla circolazione venosa. La necroscopia degli idropici, ha egualmente comprovato, che se non sempre, almeno nel più dei casi, la malattia avea per cagione un' impedimento alla circolazione. In quella di cui si tratta, avvi ostacolo alla circolazione; dunque deve risultarne edema. Ma dove si trova cosiffatto ostacolo? Propriamente nel centro: dunque tutta l' economia deve risentirsene, ed ecco il perchè il siero è effuso in tutte le cavità, e insinuato in tutto il tessuto cellulare: però, questo siero ha la proprietà di coagularsi spontaneamente nei vasi che lo contengono il che non fa il liquido delle idropisie comuni. Ecco precisamente per-

chè nell' edema compatto, il tessuto cellulare ingorgato diventi duro, e perchè quanto più egli è duro, tanto meno siero si possa far fluire praticando incisioni nella pelle. In somma, la sola differenza tra l' edema ordinario e l' edema compatto, consiste nella natura del liquido stravasato. Ma donde nasce cotal differenza? Qui, bisogna arrestarci, per non perdersi nelle entità » — Il prognostico nell' edema compatto è sempre assai incerto. Negli ospedali la malattia è spesso mortale, e la morte è soventi preceduta da scolo dal naso e dalla bocca di un muco spumoso, o di un siero giallo rossiccio, analogo a quello che ingorga il tessuto cellulare. Se l' induramento comincia a ammollire; se il calore aumenta; se il color della pelle diviene meno scuro e più rosato; se la voce si mantiene e ripiglia forza, si può sperare non lontana la guarigione. — Secondo il dott. *Léger*, il piano curativo deve consistere nell' uso di que' mezzi che vagliono a attivare la circolazione, a favorire il libero esercizio degli organi respiratori e la traspirazione polmonare e cutanea, e che nello stesso tempo sono atti a ammollire e eccitare la vitalità del tessuto cellulare. Tali sono i bagni aromatici, la successiva applicazione di pannicelli di lana sempre caldi, i bagni di rena calda, le frizioni secche con flanella praticate avanti un cammino acceso, in alcuni casi i vescicatori. (*Archives de médecine*). — Se l' autore ai mezzi terapeutici avesse aggiunto l' emissione di sangue colle sanguisughe, e se nella patologia si fosse alquanto intrattenuto intorno alle circostanze organiche che nell' età bambina favoriscono le congestioni venose, egli avrebbe quasi riportato le stesse idee patogeniche e curative del nostro illust. professor *Palletta*.

Nota su la struttura dei nervi, letta all' Accademia delle Scienze; del sig. Bogros. — Gli antichi ignoravano la struttura anatomica dei nervi. *Prassagora*, che fu il primo a distinguerli dai tendini e dai legamenti, ne riponeva l'origine nella terminazione delle arterie; dal che nacque l' opinione che i nervi fossero canaletti pei quali circolassero li spiriti animali. *Erofilo* divideva i nervi in sensitivi e motori; i primi, sodi e operanti per vibrazione; i secondi, cavi e con-

tenenti un fluido che era la cagione dei movimenti. Cosiffatte opinioni erano puramente ipotetiche, e, come tutti i prodotti dell'immaginazione, ora venivano negate, ora ammesse. Da quell'epoca ai lavori dei moderni, avvi un'immenso spazio. *Reil*, cui dobbiamo tutto quanto si sa intorno alla struttura dei nervi, ha provato avervi in essi due parti distinte, il nevrilema e la polpa, e ha indicato i mezzi di cui si era servito per riconoscerle. Distrutto, con lavande nell'acido nitrico allungato, il nevrilema, rimangono numerosissimi filamenti midollari che si veggono incrocicchiarsi, anastomozzarsi, formando vere commessure, che si possono paragonare a quella del nervo ottico. *Bichat*, che seguitò detti filamenti per certo tratto osserva variare la direzione loro in seguito di quelle anastomosi, per modo che quello che era superiore diviene centrale e inferiore. Una sperienza inversa, pure indicata da *Reil*, conferma i risultati di queste sue ricerche. Immergendo i nervi in una soluzione alcalina, la polpa è distrutta; le guaine nevrilematiche restano vote: soffiate allora e diseccate, presentano un canale diviso in una moltitudine di canali comunicanti tra loro; il che, giusta *Béclard*, lor dà l'aspetto interiore di una canna. — Queste sperienze dimostrano nei nervi due diverse sostanze, il nevrilema, composto di tessuto cellulare, e la polpa, o fibra midollare. Tacendo le ricerche microscopiche, le investigazioni anatomiche si erano arrestate a questo punto. Vero egli è, che la notomia di alcune specie di molluschi avea fatto riconoscere che i nervi loro erano cavi; ma quest'osservazione è rimasta senza risultamenti, tal fatto di anatomia comparata non essendo neppur citato nelle opere classiche. — I gangli si consideravano composti di due parti: infatti, i filamenti midollari, entrandovi, si spogliano del loro nevrilema, s'avvoltano e sono come riuniti insieme da una sostanza particolare, ora cenerina, ora giallognola o rossiccia.

Ho sottomesso i nervi a nuove investigazioni, dalle quali risulta, che oltre il nevrilema e la detta polpa, avvi in essi un canale centrale: col mezzo di tubi, pressappoco somiglievoli a quelli che servono per injettare il mercurio nei

vasi linfatici, ma colla punta un po' più sottile, sono pervenuto a injettare i nervi. Niuna preparazione preliminare è necessaria per questa esperienza, che praticai altresì sopra animali viventi. Eccone i principali risultati: pungendo un nervo colla punta preparata di un tubo ripieno di mercurio, l'injezione percorre tutti i filamenti dispensati dal cordone nervoso, sino alle loro ultime estremità; si possono seguitarli fino nelle papille della cute e delle membrane mucose, nei muscoli, ecc. L'injezione risale egualmente verso l'origine del nervo; finalmente, cacciata in un solo filamento, s'insinua sempre in molti altri mercè i canali di anastomosi che sono nelle commessure di cui si è parlato. Se, fatta la injezione, si taglia il nervo, si scorge nel centro della polpa, un'apertura rotonda e regolare; anzi, ancorchè non siasi fatta injezione, esaminando diligentemente il nervo tagliato di traverso, si distingue sempre un punto oscuro nel centro della polpa, il quale è l'apertura di cui si tratta: portando la punta del tubo in questo luogo, s'injetta il nervo. — Analoghi risultati si ottengono spogliando il nervo del nevrilema col mezzo dell'acido nitrico; il che prova incontrastabilmente che il nervo è cavo nella polpa. Al contrario, se tolgasi la polpa colla lescìa alcalina, l'injezione, sotto la medesima pressione, si fa malamente, si arresta e non presenta più lo stesso aspetto regolare e cilindrico. Finalmente, injettando dell'essenza di trementina nel nervo, e facendolo poscia diseccare, l'organizzazione canaliculata è visibile all'occhio. — Il mercurio scorre nei filamenti del gran simpatico, nei quali fa vedere canali analoghi a quelli che sono nei nervi della vita animale; dai filamenti passa nei ganglii, e dai ganglii nei filamenti. Così, l'injezione cacciata nel ganglio cervicale inferiore ha percorso i nervi cardiaci fino al cuore, e dal gran simpatico è pervenuta fino al ganglio semi-lunare e ne' filamenti che questo dispensa. Quando l'injezione perviene nei ganglii, si veggono questi a gonfiare; pigliano allora l'aspetto di una moltitudine di piccioli canaletti che s'inosculano tra loro, ripiegati e rivoltati in se stessi. — L'injezione dei ganglii intervertebrali si comporta di una maniera particolare: in sulle prime

si gonfiano; in seguito l'injezione penetra nella reticella venosa situata tra la loro superficie propria e la guaina che lor è somministrata dalla dura madre, e di là nelle vene di questa stessa membrana. Finalmente, si vede l' injezione passare per le radici e cadere nella cavità della dura madre, sia che ciò risulti da rotture facili a operarsi in questo punto in cui la polpa è assai molle, sia che l' effusione si faccia per aperture naturali. L'injezione non ha potuto essere spinta nelle radici, e a più forte ragione nella midolla spinale; ella non ha penetrato al di là di mezzo pollice, dopo il qual punto la polpa si lacerava, e nasceva un' apertura che lasciava sfuggire il mercurio: una sola volta ha oltrepassato un pollice. — L' injezione penetra nelle vene; si sono trovati dei globetti di mercurio fino nell' orecchietta destra: non si è mai veduto questo metallo entrare nelle arterie, nè nei vasi linfatici.

Le anastomosi si fanno per inoculazione dei canali midollari e per mistione delle polpe: verso il punto in cui hanno luogo, il nervo aumenta di volume in ragione di quello dei due filamenti che formano l'anastomosi. L'injezione è stata praticata nei nervi di rane vive; quando cominciava a essere introdotta, nascevano convulsioni nei muscoli che ricevevano i filamenti dai punti che contenevano il mercurio; quando l' injezione era terminata, nasceva la paralisia completa, alla quale il taglio nulla aggiungeva. — I pezzi non si possono conservare, perchè i nervi, seccandosi, indurano; dal che resulta che il mercurio è espulso dalle loro cavità.

Tali sono, in compendio, le osservazioni sottomesse al giudizio dell' Accademia della Scienze; elle sono state ripetute sopra animali delle quattro classi dei vertebrati. La sola obbiezione importante, egli pare sia stata sufficientemente antiveduta. In fatti, non si può dubitare che il canale non esista realmente nel centro della polpa, e che sia artificiale; perciocchè, regolare è l' injezione quando è stato tolto il nevrilema, e non la è più, quando la polpa è stata distrutta; ella ha luogo nel gran simpatico, che manca di nevrilema; da un cordone passa in tutti i suoi filamenti di ramificazione,

conservando sempre la posizione midollare; finalmente, praticando l' injezione con essenza di trementina, e diseccato il nervo, si scorge l' organizzazione canaliculata. — Cosa sconvenevole non sarà il far presentire alcuno dei più utili e più generali risultamenti di questa scoperta. Sotto rispetto anatomico, ella offre un mezzo di preziosa investigazione tendente a farci conoscere la distribuzione dei filamenti più minuti, le loro anastomosi, ecc. Sotto rispetto fisiologico, l' esistenza di un canale midollare apre un nuovo campo di indagini: la fisiologia è sempre andata di pari passo coll' anatomia; ora, è legge dell' economia animale, che qualunque cavità non rivestita da una membrana mucosa o sierosa, si chiude per adesione delle pareti, se non è mantenuta aperta dalla presenza di una sostanza qualunque. È egli improbabile il pensare, che il canal midollare di cui si tratta, serva a una circolazione? Qui, si apre un nuovo campo alle ipotesi; però egli è forza di confessare che il punto da prendersi ad esame è per lo meno tracciato.

Sulle contrazioni muscolari prodotte dal contatto di un corpo solido con un nervo; di M. G. Edwards, *D. M.* — L' autore ha studiato gli effetti di un modo di toccamento dei nervi che era stato finora negletto. Il metodo consiste nel toccare il nervo come si tocca una mazza d' acciajo che si voglia calamitare. Egli fa la seguente preparazione: mette a nudo i nervi sciatici di una rana nella regione del sacro, li solleva e sostiene a livello di quest' osso col mezzo d' una bendarella di taffetas ingommato. I nervi essendo conservati nella loro integrità, restano per conseguenza in relazione col resto del sistema nervoso e dei muscoli cui si distribuiscono. Le membra addominali vogliono essere spogliate della pelle. Se sotto queste condizioni, con un bastone metallico, si tocchi uno dei nervi sciatici in modo di passare leggermente sui successivi punti della porzione dinudata del nervo, si desta la contrazione muscolare, la quale nasce anzi quasi sempre, tuttavolta si tocchi il nervo così preparato, qualunque sia la natura del metallo. Si ottengono contrazioni muscolari eziandio con tutt' altro corpo solido, come corno, vetro, ecc. Il sig. *Edwards* ha trovato tutte queste sostanze

non essere atte a produrre contrazioni di eguale intensità, ma non ha potuto fissare la scala di gradazione, a motivo delle notevoli variazioni che intervengono nelle forze dell' animale sommesso all' esperienza. Il taffetas ingommato, che sostiene il nervo a livello del sacro, è uno de' migliori corpi isolanti; egli è sotto questa condizione che il toccamento del nervo produce le contrazioni. Al taffetas ingommato il sig. *Edwards* avendo sostituito un' analoga bendarella di carne muscolare, le contrazioni non aveano più luogo quando toccava della stessa maniera il nervo con moderata celerità, per la ragione appunto che la carne muscolare è un ottimo conduttore dell' elettricità; sicchè le contrazioni, o non hanno punto luogo, o sono forti, o deboli, secondo che il nervo è, o non è isolato. Ora, dalle sperienze di *Dumas* e *Prevost* risultando, che una compressione, comunque leggiera, produce negli esseri viventi dell' elettricità, il sig. *Edwards* dai fatti precedenti conchiude, che quando il nervo è isolato, l' elettricità, che da tal modo di toccamento si svolge, si concentra sul nervo, e produce la contrazione. Quando il nervo non è isolato, l' elettricità sviluppata dal contatto partendosi tra il nervo e il corpo conduttore dal quale il nervo è sostenuto, ella o è insufficiente a produrre la contrazione muscolare, o non produce che contrazioni debolissime. (*Nouveau Bulletin des Sciences par la Societé Philom. de Paris. Janvier*, 1825).

Memoria sul modo d' azione dei nervi pneumo-gastrici nella genesi dei fenomeni della digestione; dei sigg. Breschet *e* H. Milne Edwards. — Altri fisiologi hanno esaminato questo argomento; ma i più essendosi accontentato di ricercare se il taglio dei nervi dell' ottavo paio arrestava o no la digestione, hanno dato origine a contrarie opinioni; gli uni avendo pensato che quest' operazione annullava le forze digerenti, e gli altri che produceva un effetto opposto. I signori *Breschet* e *Milne Edwards* si sono con molte esperienze convinti, che il taglio de' nervi di cui si tratta non arresta, ma rallenta più o meno la funzione del digerire; risultato che tiene il mezzo tra quelli già ottenuti, e dà ragione delle varie opinioni proposte dai diversi fisiologi. I nostri autori

si sono altresì accertati, che coll'ajuto di una corrente elettrica si può ristabilire l'azione normale dello stomaco rallentata dal taglio dei nervi pneumo-gastrici, e rendere la chimificazione sì celere come nello stato naturale. Questo fatto, già indicato da *Wilson Philip* (1), ha condotto i signori *Breschet* e *Milne Edwards* a ricercare, se questo fenomeno dipende dall'azione chimica dell'elettricità sugli alimenti, o dall'influenza stimolante di questa potenza sulle pareti dello stomaco; e dopo gran numero di sperienze dirette a illustrare questa importante questione, hanno conchiuso: 1.° che il taglio dei nervi dell'ottavo pajo ritarda notevolmente la trasformazione degli alimenti in chimo senza arrestarla; 2.° che tale rallentamento nella funzione del digerire, dipende principalmente dalla paralisia delle fibre muscolari dello stomaco; 3.° che i vomiti, quali bene spesso succedono a quel taglio, procedono dalla paralisi delle fibre muscolari dell'esofago; 4.° che il rinnovarsi dell'attività normale della digestione in seguito di questo taglio col mezzo dell'elettricità, non dipende dall'azione chimica di questa potenza sugli alimenti, ma bensì dal determinar ella i movimenti necessari a rinnovare la superficie della massa alimentare, e mettere successivamente tutte le parti che la compongono in contatto colle pareti dello stomaco; 5.° che mediante l'irritazione meccanica del capo inferiore del nervo, si ottengono effetti analoghi a quelli che si producono dall'elettricità, ma un po' meno distinti. Finalmente, gli autori sono stati condotti a pensare, che una delle principali funzioni dei nervi pneumo-gastrici, considerata soltanto come facente parte dell'apparecchio digestivo, è di presiedere ai movimenti dello stomaco; movimenti che accelerano la digestione, facilitando il contatto del sugo gastrico colle diverse parti della massa alimentare. (*Nouveau Bulletin*, etc. *Janv.* 1825).

Storia di apoplessia meningea; del dott. James Johnson. — Dalle osservazioni del dott. *Serres*, registrate a carte 190 del vol XVIII di questi Annali, risulta distinguersi l'apo-

(1) *V. a carte* 271 *del vol. XXVI di questi Annali.*

plessia meningea dall' apoplessia cerebrale in ciò, che la prima non è accompagnata da paralisia e insensibilità agli stimoli, quando la seconda è costantemente scortata da qualche grado di paralisi nell' uno o nell' altro lato, o da storcimento della bocca. Il caso seguente conferma pienamente le vedute dell' illustre medico e fisiologo francese, tanto rispetto alla sede, quanto riguardo ai caratteri distintivi dell' apoplessia meningea. — La signora D — e, di 62 anni, di abito corpulento, uscì a diporto in carrozza, in ottimo stato di salute, il 10 dicembre del 1822. Tornata a quattr' ore, verso le 6 fu trovata insensibile, prostesa sul pavimento del gabinetto. Si chiamarono *Sir Astley Cooper*, il dott. *Johnson*, e quindi i dottori *Warren* e *Freeman*. Collocata su un sofà, la signora D. mostrava di essere inquietissima, contorceva stranamente le braccia e il capo, sospirava, ed era insensibile alle interrogazioni. Polsi deboli, ineguali, cute fredda, volto pallido, pupille sensibili all' impressione della luce. Aperta una vena del braccio, non fluirono che poche oncie di sangue. Pareva stasse morendo; ma si ripigliò alcun poco in seguito a un conato di vomito. — Dieci grani di solfato di zinco, senza effetto. — Il sig. *Freeman* aperse l' arteria temporale, da cui sgorgarono ben 36 oncie di sangue. Se parlavasi altamente, l' inferma ora dava qualche segno di sensibilità, e rispondeva ad alcune interrogazioni, sebbene indistintamente: cadde in uno stato affatto somiglievole al sonno comune. Dieci grani di calomelano per bocca, e un clistero di assa fetida, indi quattro grani di calomelano, ogni quattr' ore, fino a che si ottenessero scaricamenti alvini. Nessuna evacuazione nella notte. Alle nove della susseguente mattina essendosi rialzato il polso, si cavano sedici oncie di sangue. Poco dopo, polsi abbattuti, respiro laborioso, e per la prima volta stertore; sintomi, che notevolmente declinano: si hanno abbondanti scaricamenti, e la donna riguadagna la sensibilità, per modo che risponde a diverse interrogazioni: polsi regolari, resistenti, intorno a 80 battute nel minuto. I senapismi, applicati la sera precedente, recano gran molestia; si richiede l' opera di più infermieri per ritenere gli sforzi della malata e impedire che non

balzi dal letto. *Non avvi quindi alcuna sorta di paralisia.* Tolti i senapismi, l'inferma si ricompone alla calma, e ricade nel sopore. Durante tutto questo giorno, sensibili si mantengono alla luce le pupille, non avvi paralisia, non contorcimento della bocca; l'inferma può trangugiar i liquidi. Nella sera, aggravatosi il coma, si applicano le ventose alle tempia, e si cavano 16 oncie di sangue; il polso mostra una certa quale languidezza: a questo periodo la malata dà segno di tanta sensibilità, che risponde a varie questioni, riconosce gli amici che le stanno d'intorno, e li chiama per nome. Nulladimeno, verso dieci ore ricompare il coma, il respiro si fa difficile e stertoroso, i polsi irregolari. La donna seguita a muovere il capo e le estremità fino a tre ore del mattino del 12 (33 ore dal cominciamento dell'insulto), quando smarrita affatto si mostra la forza volontaria, eccettuata la facoltà dell'inghiottire: rimane in uno stato comatoso fino a otto ore della sera, e muore 51 ore dopo l'invasione del male. — La *Necroscopia* è praticata da *Sir Astley* e dal dott. *Freeman*, alla presenza dei dott. *Warren* e *Johnson*. Dura madre di condizione normale; l'aracnoidea un po' ingrossata e opaca, con mediocre effusione tra essa e e la sottoposta pia madre, la quale in tutto l'ambito, sugli emisferi, tra le circonvoluzioni, sulla base del cervello, sopra la midolla allungata, e su la porzione visibile del midollo spinale, è ingorgata di sangue nericante, analogamente alla congiuntiva quando è injettata di sangue. Questa condizione della pia madre, è diversa dalla mera congestione dei vasi. Non vi si distinguono vasi sanguigni venosi, nè arteriosi; il tessuto della pia madre è affatto ripieno, o infiltrato di sangue, il quale non solamente ne altera il naturale aspetto, ma nasconde perfino i suoi vasi. Oltre quest'infiltramento, sull'interna superficie della pia madre notasi ragguardevole copia di sangue, distintamente stravasato in picciioli grumi globosi, varii di grossezza, dalla capocchia di uno spillo ad un picciolo pisello. Ovunque distaccasi la pia madre dal cervello, quel granelloso stravaso segue la membrana, in guisa che il sottoposto cervello rimane netto e di color normale. Il cervello un tantino più molle del naturale,

ma non presenta indizj di accresciuta vascolosità, nè punti rubicondi dov'è tagliuzzato. Nei ventricoli laterali circa un' oncia di siero assai rosso; minor quantità negli altri ventricoli e alla base del cervello, in tutto ammontante intorno a due oncie. La pia madre, che cuopre il cervelletto, precisamente nella stessa condizione di quella che cuopre il cervello: la membrana, che tappezza i ventricoli, un po' rossiccia, non ingorgata di sangue come la pia madre. Nell' arteria basilare e nel circolo del *Willis* alcuni punti di ossificazione, ma nessuna rottura di vasi nell' encefalo. — Questo caso offre adunque un esempio di apoplesia meningea. Non eravi rottura di alcun vaso particolare, non locale raccolta di sangue, non lacerazione, o incavamento di alcuna porzione del cervello, non *parziale*, quantunque notevole compressione *generale*. I fenomeni fisiologici erano in giusta relazione colla condizione patologica. L' injezione della pia madre, comprimendo equabilmente tutto l' encefalo, avea abolito, o quanto meno avea sospeso le operazioni intellettuali, senza aver indotto paralisi nel sistema muscolare, sia volontario, sia automatico. Giova notare, che quando gli effetti della compressione generale sul cervello furono mitigati dall' emissione di 36 oncie di sangue, l'inferma avea ricuperato la percezione e l'intelletto, per modo che avea potuto rispondere alle interrogazioni con qualche grado di esattezza; circostanza che si fece vieppiù manifesta la sera del secondo giorno dopo l' emissione di 16 oncie di sangue dall' arteria temporale. In tutto l' andamento della malattia non si ebbe mai indizio di vera paralisia; l' estinzione totale dell' *azione* volontaria nelle ultime 18 ore, non è da confondersi col difetto di forza motrice caratteristico della vera paralisi; egli era quello stato che suole precedere la morte nel più delle malattie. (*Medical and physical Journal*, *n.°* 303).

Injezione d' acqua nelle vene di un idrofobo; del dottore Gaspard. — L' idrofobia era nata in seguito di morsicatura riportata sei settimane prima da un lupo arrabbiato, e durava da quattro giorni, sotto gli ordinari sintomi, quando al dott. *Gaspard* venne in animo di tentare l' injezione d' ac-

qua tiepida nelle vene, già praticata, sebbene infruttuosamente, dal sig. *Magendie* (1). Injettate pertanto quattr' oncie d'acqua tiepida, non essendo nate sensibili mutazioni (tranne un pungente prurito nello stomaco e ne' polmoni, finita l'injezione) l'autore prese coraggio per ripetere, un quarto d'ora dopo, l'operazione colla stessa quantità d'acqua. Ma neppur questa volta si ebbe notevole pervertimento di funzioni, eccettuato il polso che pareva divenuto un po' più pieno: però, il ridetto prudore, la sete ardente, e l'idrofobia ostinatamente duravano. Scorsa mezz' ora dalla prima injezione, il malato fu colto da vertigine e nausea, con due o tre insulti di tosse secca, e, a capo di quindici minuti, da forte brividio accompagnato da polsi deboli e da tutti gli altri sintomi che sogliono caratterizzare lo stadio del freddo delle febbri periodiche. Al freddo susseguì calor secco, con polsi pieni, e quindi copioso sudore. L'insulto durò per ben mezz' ora, ma senza che l'idrofobia si fosse menomemente mitigata. Un nuovo accesso di freddo, calore e sudore, comparve otto ore dopo il primo: la seguente mattina, 54 ore dal cominciamento dell'idrofobia, l'ammalato spirò. Prima dell'injezione, l'infermo avea potuto senza difficoltà pigliare in bocca un pezzo di ghiaccio, e inghiottirne l'acqua a misura che il ghiaccio si andava sciogliendo: ma non fu capace di ripetere lo sperimento. Poche ore innanzi la morte, l'idrofobia avea cessato, per modo che l'infermo avea potuto bevere senza sforzi un bicchiero di orzata. — Il prof. *Magendie*, in una Nota, soggiunge, che troppo scarsa fu l'injezione di acqua, dachè in un can barbone rabbioso, cui avea cavato ott' oncie di sangue, e injettata un' eguale quantità d'acqua, non vidde nascere alcun notevole fenomeno. In sentenza del professore parigino, il dott. *Gaspard* avrebbe altresì dovuto far precedere all' injezione un largo salasso, come fece egli nell'idrofobo da lui curato di tal modo all'Hôtel Dieu, ma che non di meno se n' è ito più presto all'altro mondo. (*Journal de Physiologie expér.*) — Fa meraviglia come il sig. *Magendie* non sia ancora rinvenuto dall'er-

(1) *Annali, Vol. XXIX, pag.* 165.

rore di voler medicare l' idrofobia con un sì specioso procedimento. Oltre questi due casi, e quello riferito dal sig. *Walsh* (1), tutti istessamente mal riusciti, con nessuno, anzi con cattivo effetto l' injezione fu parimenti sperimentata nell' Ospedale Guy di Londra, ove, praticate indarno, in un idrofobo, le larghe emissioni di sangue, l' oppio, l' acetato di saturno, si venne all' injezione di acqua nelle vene, e l' ammalato morì mezz' ora dopo l' operazione (*The Lancet. Vol. IV*, 1824). — Singolarità notevole nel caso del dott. *Gaspard*, fu lo sviluppamento di un vero accesso febbrile in seguito dell' injezione. Non sarebbe egli questo il mezzo da praticarsi da chi, credendo utile in alcuni casi di accendere la febbre, va deplorando l' insufficienza dell' arte che non gli presta mezzi innocui di ottenere l' intento? La pura acqua tiepida, non sarebbe ella preferibile all' infusione di sena, alla soluzione gommosa, ecc., da cui, injettate nelle vene, il dott. *Regnaudot* (2) vidde nascere accessi febbrili di più ore?

Sifilide nei feti. Differenza del contagio gonorroico dal sifilitico; di sir Astley Cooper. — L' autore non dubita punto che la sifilide possa attaccare il bambino nell' utero. Egli ha veduto più bambini venir in luce con eruzioni, color di rame, evidentemente sifilitiche, ai palmi delle mani, alle piante dei piedi e sulle natiche, e colle unghie che si scagliavano. Il più di tai bambini muore, in parte per non conoscersi generalmente la malattia. — È pure opinione di molti medici inglesi, non potersi radicalmente sanare la lue nelle gravide, ma lasciarsi soltanto mitigare per indi prorumpere con maggior furia dopo il parto. Niuna difficoltà, all' opposto, incontrasi a curare i sintomi puramente locali. — Contro *Hunter*, mantiene sir *Astley* essere comunicabile la sifilide eziandio per mezzo dei sintomi secondari. — Con esperimenti praticati mediante ferite artificiali, egli si è convinto dell' assoluta differenza del contagio go-

(1) *Annali, Vol. XXXIV, pag.* 463.

(2) *Dissertatio inauguralis de Chirurgia infusoria renovanda. Lugdun. Batavorum.* 1778.

norroico dal sifilitico, non avendo mai veduto dall' inoculazione del primo nascer ulceri, od altri sintomi di lue. (« *It would be madness to say the two diseases are alike* »). La marcia dei bubboni dovrebbe essere di buona indole, e ben poco diversa dalla marcia degli ascessi comuni. Sir *Astley* disapprova altamente il contegno di coloro che non usano mercurio in ogni specie di ulcere primitivo. Quandanche di tre infetti da ulceri, ad un solo sovrastasse la sicurezza di essere colto dalla sifilide, le tristi conseguenze di quest' unico debbono indurci a praticare in tutti l' innocua cura mercuriale profilatica. Il procedimento contrario, e più ancora lo strano divisamento di curare i mali venerei senza mercurio, introdotto da *Thomson*, ecc., hanno in oggi, dice sir *Astley*, reso i sintomi secondari in Inghilterra, assai più famigliari, che non erano venti anni fa, quando tutti i sintomi primari, senza eccezione, si curavano coll' uso del mercurio (*The Lancet. Vol. IV.*)

Sugli ulceri sifilitici delle gambe; del dott. Kist. — Un signore era travagliato da piaghe alle gambe. Non sapendo i chirurgi persuadersi, che potessero dipendere da lue sofferta dall' infermo ott' anni prima, curarono detti ulceri con semplici rimedi esterni pel corso di ben undici anni. Gli ulceri erano accompagnati da dolori sì dilanianti, segnatamente la notte, che spesso traevano il malato a desiderare disperatamente la morte. Le piaghe esalavano un odore insoffribile. Il dott. *Kist*, che fu l' undecimo medico consultato dall' infermo, pigliando in considerazione l' antica sifilide, i dolori notturni, e l' aspetto degli ulceri, fu condotto a riguardarli d' origine venerea, e a curarli come tali. Epperò prescrisse: *muriat hydrarg.*, *gr.* 4; *opii puri*, *gr.* 8; *camph. depurat.*, *gr.* 12; *extracti liquirit.*, *dr* 4, *m s. pilul. n.* 80 *cum semine lycopodii*, facendo pigliare al malato cinque pillole sera e mattina. In seguito gli diede un decotto di legni sudoriferi, e delle pillole composte di estratto di sarsaparilla, cardo benedetto e rabarbaro, per mantenere l' appetito e diminuire il nocivo effetto del mercurio e dell' oppio. Nel corso della cura l' infermo prese 53 grani di *muriat. hydrarg.*, 32 grani di oppio e 150 grani di canfora.

Il sig. *Kist* cominciò la cura mercuriale il 20 ottobre 1818; il 15 febbrajo l' infermo ha potuto uscire di casa e attendere alle sue occupazioni (*Bulletin des Sciences médicales. Juin*, 1825).

Storia di un bambino che ha inghiottito dieci aghi. — Il 28 giugno del 1822, un bambino di 9 mesi, essendo nella culla portò in bocca un astuccio aperto, e inghiottì dieci aghi, tra i quali erano forse degli spilli. Per involgere tai corpi stranieri si consigliò la panatella, e alcune cucchiajate d' olio di oliva per facilitarne l' evacuazione. Cinque uscirono per secesso la dimane, uno dopo alcuni giorni, tre il 20 luglio, gli altri alla fine di novembre. Durante tutto questo tempo, il bambino pareva non soffrisse che un po' di tenesmo nell' andare di corpo.

Bubboni non preceduti da sintomi d' infezione locale; del dott. Malin, *di* Cotthus. — In due giovinotti, dopo un commercio impuro (cinque giorni in uno, e otto nell' altro) l' autore ha veduto nascere bubboni sifilitici, senza che alle parti genitali si fossero manifestati sintomi di affezione venerea locale. I bubboni passarono celeramente in suppurazione, e si formò una piaga con fondo sporco lardaceo, e margini rovesciati. Il dott. *Malin* curò felicemente gl' infermi co' mercuriali, esternamente ed internamente. » Si è già riportata, soggiunge il Consigliere *Hufeland*, un' osservazione analoga; egli pare adunque, che non si possa dubitare della formazione del bubbone idopatico, senza precedente affezione locale delle parti genitali. Questo bubbone sembra avere una maggiore tendenza a suppurare, che non ha il bubbone secondario; il che nella pratica è momento di qualche importanza ». (*Journal der practisch. Heilk. Januar*, 1825).

Uso del galvanismo nel letargo; del Consigliere Hufeland. — « Non è gran tempo, che in questo Giornale, (di *Hufeland*) si è riportata la storia di un sopore che durava da sei settimane, e seguita tuttora senza interruzione. Un caso analogo ci vien riferito da Vienna: però, ancor più sorprendente è la giovane di Medebach, nella Vestfalia, che dorme sono ormai quattro cento quattordici giorni. Questa

malattia sembrando in oggi divenuta più frequente che non era in passato, credo mio dovere di ricordare il galvanismo, che fu l'ultimo e il solo mezzo che mi giovò per iscuotere, vent'anni sono, quella giovane di Berlino, che da sei settimane giaceva in profondissimo letargo, ridotta a tale, che se non con istento le si poteva far inghiottire qualche sorso di panatella di vena. Ella avea i polsi appena sensibili. — Praticati indarno tutti i rimedi, chiamai finalmente in soccorso il galvanismo, il quale in sulle prime pareva non volesse corrispondere, ma produsse il desiderato effetto quando si applicò un conduttore alla regione dello stomaco, e s'introdusse l'altro nell'orecchio sinistro. Non passarono due minuti, che il volto cominciò a tingersi in rosso; la giovane aprì gli occhi, e, volgendo lo sguardo all'intorno, esclamò « padre ». Da quell'istante essendosi rianimata la vita, cessò per sempre il letargo ». (*Journ. der practisch. Heilk. März*, 1825.)

Inspirazione del gas infiammabile; del sig. Giacomo Cardone, figlio, *Chimico Farmacista*. — Dopo di avere senza triste risultato esperito internamente l'azione del protossido d'azoto, io m'interessai a rinovellare un'esperimento d'inspirazione col gas infiammabile, e non ignorando la grave dissonanza d'opinione che divide *Scheele* e *Fontana*, ed altri non men illustri chimici intorno ai fenomeni che desso produce introdotto nella macchina animale.

Scacciata con una continua aspirazione l'aria atmosferica dai polmoni, chiuse le nari, ed adattata alla bocca la chiavetta della vescica che conteneva 30 pollici cubi di gas infiammabile, io l'inspirai in due riprese.

Un'opprimente difficoltà di respiro ed un doglioso stringimento alla bocca dello stomaco ne furono le prime sensazioni. Queste vennero susseguite da un'abbondante sudore, accoppiato ad un tremito generale per tutto il corpo, che sviluppossi in ispecie alle ginocchia, da uno straordinario senso di calore, da leggier nausea, e da un violento dolor di capo. I miei occhi confusamente scorgevan gli oggetti che mi circondavano, ed un cupo mormorio m'alterava l'organo dell'udito.

Dopo un breve lasso di tempo tutti disparvero questi effetti, ad eccezione del senso di calore, che si accrebbe al punto d'inspirarmi de' tristi timori; alla perfine, coll'uso copioso di fredde bibite io mi vidi ridonato allo stato primitivo di salute. Fuvvi taluno che consigliò ai cantanti l'uso del gas infiammabile, nel supposto che desso fosse idoneo a render migliore la voce. Ma l'esperimento da me istituito mi sforza a convenire, con qualche scrittore di chimica, che non solo la sua azione sull'organo della voce è più che mai problematica, ma che anzi si devon paventar de' disastri per la salute colla respirazione di questo gas.

Notizie Bibliografiche.

Delle Memorie di chirurgico argomento date in luce dal prof. cav. *Scarpa* in epoche diverse, poichè alcune furono inserite negli Atti di varie Accademie scentifiche; altre in opere periodiche diverse; altre pubblicate bensì separatamente, ma in picciolo numero di esemplari, lo stampatore librajo Pietro Bizzoni, per soddisfare al desiderio dei coltivatori delle Scienze Chirurgiche, è venuto nella determinazione di darne una compiuta Raccolta, corretta ed accrescinta dall'autore, e corredata di dodici Tavole originali incise dal celebre *Anderloni*. L'Opera intitolata *Opuscoli di Chirurgia*, sarà divisa in due volumi in 4.° in carta sopraffina, colla seguente distribuzione delle materie.

Volume I.

Memoria *sullo Scirro, e sul Cancro.*
Memoria *sul conduttore tagliente di* Hawkins.
Nota *sulla Litotomia.*
Memoria *sul taglio ipogastrico.*
Lettera *al Professore* Maunoir *sul taglio Retto-vescicale*
Saggio *di Osservazioni sul taglio Retto-vescicale.*
Esame *della Terza Memoria del Professore* Vaccà *sul taglio Retto-vescicale.*
Nota. *Osservazioni pratiche sui svantaggi del taglio Retto-vescicale a fronte del Laterale.*

Memoria *sull' Idrocele del Cordone Spermatico.*
Memoria *sulla Gravidanza susseguita da Ascite.*
Osservazioni *pratiche sui vantaggi della nuova maniera di eseguire la Paracentesi dell' addome ne' casi di gravidanza susseguita da Ascite.*
Comparazione *fra la nuova maniera di praticare la Paracentesi dell' Addome ne' casi di gravidanza susseguita da Ascite, e quella usata dal Sig.* Langraff.

VOLUME II.

Memoria *sull' Ernia del Perineo.*
Memoria *sulla legatura delle principali arterie degli Arti, per la cura dell' Aneurisma.*
Lettere *al Professore* Vaccà *sulla legatura temporaria delle principali arterie degli arti.*
Lettera *al Dottore* Omodei *sul modo più spedito, e sicuro di slacciare le principali arterie.*
Appendice *all' Opera sull' Aneurisma.*
Lettere *al Professore* Manoir *sulla Cateratta, e sulla pupilla artificiale.*
Osservazioni *sopra alcuni casi rari di Chirurgia.*

Il prezzo di ognuno de' sopraddetti volumi sarà di lire quindici *austriache* pagabili all' atto della consegna di cadaun volume. Questo prezzo però resta in cotal limite fissato solamente pel tempo che trascorrerà dalla pubblicazione del presente Manifesto a quello del secondo Volume, giacchè uscito questo secondo alla luce, l'Opera intera non sarà più vendibile che al prezzo di lire trenta *italiane*. Laonde coloro, i quali intendono godere dell' enunciato vantaggio sono pregati di far pervenire all' Editore, o ai principali Libraj distributori del presente manifesto le loro dimande prima della pubblicazione del secondo volume.

Finalmente si avverte che alcuni dei nominati Opuscoli saranno vendibili anche separatamente.

Archivio di medicina pratica universale. Compilato dal dottor SCHINA. Torino; Tipografia Balbino in Dora Grossa.

Questo Giornale, quasi esclusivamente dedicato alla patologia e terapeutica delle malattie del cuore, esce per Fascicoli bimestrali di 10 fogli circa. Il prezzo di associazione per ogni semestre, da pagarsi anticipatamente, è di lire sette e cinquanta centesimi per Torino, e di lire nove per gli Stati di Terra ferma di S. M. il Re di Sardegna, compresa la spesa del porto; coll' aggiunta di lire una, centesimi cinquanta per coloro, fra gli Associati esteri, che volessero ricevere ogni Fascicolo per la posta, franco di porto sino ai confini degli Stati del Piemonte. — Daremo conto negli

Annali del Trattato delle malattie del cuore, sì tosto che il benemerito autore lo avrà terminato.

Prospetto dei risultamenti ottenuti nella Clinica medica dell'I. R. Università di Padova nel corso dell'anno scolastico 1823-24 dall'I. R. Consigliere di Governo e P. O. Professore Cav. *Valeriano-Luigi Brera*. Coll'aggiunta di due Appendici di argomenti addizionali, e d'una terza, che comprende alcuni nuovi cenni sulla China bicolorata. Padova. Nella Tipografia del seminario, 1825.

Istituzioni patologiche del prof. *Francesco Luigi Fanzago*. Tradotte dal latino da *Pietro Perrone*. Seconda edizione notabilmente migliorata ed accresciuta di una Dissertazione dell'autore sull'azione irritativa, e del Trattato dell'aria, dell'acqua e dei luoghi di *Ippocrate*. Vol 3. Napoli. 1824.

Delle sedi e cause delle malattie anatomicamente investigate da *Gio B. Morgagni*; libri cinque. Prima versione italiana di *Pietro Maggesi*, dottore in filosofia e medicina. Volume sesto. Milano, dalla Tipografia di Felice Rusconi. 1825.

Ricerche Fisio-patologico-cliniche correlative alle più recenti cognizioni ed allo spirito filosofico delle antecedenti mediche scuole; di *Pietro Paganini*, Dottore in medicina e chirurgia, Regio Professore di clinica-balnearia, Proprietario e Direttore del R. Instituto Sanitario di Oleggio, Socio corrispondente della Real Accademia delle Scienze di Torino, ecc. ecc. Tortona, dalla Tipografia di Francesco Rossi. 1825.

Elementi di Storia naturale generale; del dott. *Gaspare Brugnatelli*, P. O. di detta scienza nell'I R. Università di Pavia. Volume primo contenente il Trattato del regno inorganico. Pavia. Tipografia di P. Bizzoni, success. del Bolzani, 1825.

Notizie intorno all'acqua minerale di Egra della Fonte Imp. Francescana. Raccolte e compilate dal dott. *Gio. Batt. Berti*, Medico Fisico, e socio di varie Accademie. Edizione seconda, Verona. Tipografia Romanzini. 1825.

Manuale dell'Ortoiatro, o l'arte di curare i piedi, contenente delle ricerche pratiche su le diverse escrescenze epidermiche conosciute sotto il nome di calli, durezze, lupinelli, ed i mezzi più semplici e più facili per guarirle da se stesso, coll'aggiunta di particolari avvertimenti su i geloni, i porri, su le infermità delle unghie, su la soprapposizione dei diti e su il sudore eccessivo dei piedi; di M. *Dudon*, dottore in medicina della facoltà di Parigi, membro di molte mediche società. Terza Edizione notabilmente accresciuta, in italiano ridotta da *G. B. Carta*, con una tavola incisa in rame. Milano 1825. Presso gli Editori degli Annali Universali di Medicina e di Statistica ec., a S. Gio. alle quattro facce N.º 1838.

ANNALI UNIVERSALI

FASCICOLO CV.

Dell' infiammazione. Commentario di Luigi Emiliani, *professore di Clinica medica nella R. Università di Modena. — Modena. Dalla Tipografia Camerale.* 1824. (1).

Appena salito il sig. dott. *Emiliani* sulla cattedra di Clinica dell' Università Modonese, riflettendo, com' egli dice, per una parte nulla esservi in Medicina cotanto meritevole di studio quanto l' infiammazione, per esser la malattia la più spaventevole nella sua attualità, e insiem la più fertile di conseguenze funestissime qualor non incontri un esito, non solo meno equivoco, ma il più avventurato; e considerando, dall' altra, le tante e discordi opinioni che in siffatta branca di scienza medica tengono dannosamente divise le scuole; affine di rendersi più utile ai suoi scolari, pensò di compilare il presente Commentario su di tale infermità, il quale ha l' onore di dedicare all' attual Sovrano di Modena Il nostro prof. pertanto è di sentimento, come scrive nella prefazione, che (tranne pochi felici ingegni, i

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott. E. M.* Pistelli, *di Camajore*

quali mercè il loro genio trascendente, col lume di pochi lampi, conobbero, a traverso di molti errori, sufficientemente la natura della flogosi, e seppero felicemente curarla) infiniti medici, sì dell' antica che della moderna età, siansi ingannati al sommo su questo proposito, per la ragione, dic' egli, che *non è fin qui bastantemente conosciuto quando è che possa dirsi esservi infiammazione;* perchè *non è ben conosciuto fin a quando possa esser durevole; quando sia passata ad altro stato, e a quali complicazioni possa esser soggetta;* in somma, perchè la storia della flogosi, a senso suo, è tuttavia nello stato della massima oscurità e imperfezione. Ond' è, che riputando insufficienti a decifrar la natura dell' infiammazione i lumi comunicatici fin qui da tutti i medici, sì antichi che moderni, vede necessario di far nuovi studj e d' istituire nuovi esami su di detta infermità. Chi ha letto la nostra Dissertazione *Sulla natura dell' infiammazione*, inserita nel Fascicolo 31 di questi Annali, avrà veduto che il motivo che ci determinò a scriverla, fu appunto l' oscurità e l' imperfezione che, ad onta ancora dei vantati lumi Bruno-Rasoriani, vedevamo regnare nella storia di questa malattia; e, vale a dire, quello stesso motivo in sostanza che determinò a scrivere il signor dott. *Emiliani.* Come dunque può aver egli il coraggio di riprenderci, dicendo alla pag. 73 che noi ci occupammo delle ricerche sulla flogosi, *quasichè non sapessimo esser questa stata più volte l' occupazione di molti uomini sommi che ci hanno preceduto;* e che ce ne occupammo *in quel modo, con cui ci saremmo condotti se la flogosi fosse stata una malattia fino ai nostri tempi sconosciuta?*

A rischiarar pertanto le sunnotate oscurità e imperfezioni nella storia dell' infiammazione, passa il Clinico di Modena, in sette Capitoli e in un' Appendice, a manifestare i suoi sentimenti, nel riferire i quali noi seguiremo l' ordine da lui tenuto.

Capitolo Primo.

Allora soltanto può dirsi una parte essere infiammata qualora si è fatta, e per un certo tempo si mantiene con progressione di aumento, più del naturale rossa, calda, tesa, gonfia, con senso molesto, e qualche alterazione della funzione a cui è destinata.

Principia il sig. dott. *Emiliani* col far riflettere giustamente, che in ogni scienza, o facoltà, la maggior parte delle questioni proviene dalla mancanza d' esatte definizioni. Dice adunque, che la ragione per cui alcuni medici trovano sì frequenti le infiammazioni, ove altri le trovano assai rare, si è perchè manchiamo fin qui d' un esatta definizione della flogosi. Enumera quindi ed esamina le varie definizioni che dell' infiammazione si diedero dai più celebri medici di tutti i tempi. Ma, siccome vede che tutte si raggirano a dichiarare quai caratteri distintivi della flogosi il solo *rossore*, *calore* e *tensione;* e riflettendo, che tali fenomeni si sviluppano anche dietro la più semplice frizione, il più lieve grado di calore, e svaniscono sovente pressochè sul momento al cessar di tali agenti, non sa perciò riguardarli come costituenti la flogosi, per la ragione che questa è una malattia, che non curata presto e con energìa, tende alla disorganizzazione (quasi che i suddetti fenomeni non indicassero ancor

essi una certa tal quale alterazione dell' organismo); soggiungendo, colle parole d'*Hoffmanno*, che chi crede poter tali fenomeni bastare ad un' esatta difinizione dell' infiammazione, merita d' esser annoverato trai figli spurj d' Esculapio. Pensa altresì, che anche l' aggiunta da altri fatta del polso duro e febbrile sia indifferente nella definizione di cotesta infermità. Non trovando perciò esatta nissuna affatto delle tante definizioni che fin quì dell' infiammazione furon date, crede necessarie nuove aggiunte. Son queste aggiunte la *durata e progressione dei sintomi*, del *calore* cioè, del *rossore*, *tensione*, *gonfiore* ec. Sebben fosser queste condizioni, com' egli s'ingegna di mostrare, travedute come caratteristiche distintive della flogosi anche da molti medici, sì antichi che moderni, tra i quali *Vanswieten*, *Sarcone*, *Frank*, *Sprengel*, *Tommasini* ec., niuno, dic' egli, ne trasse fin qui alcun profitto, perchè niuno vi fu che mettesse tali condizioni in quella chiara luce che si conveniva. E fu *da questa omissione*, *che trassero origine tante inesatte differenze che all'infiammazione furono assegnate*, come quelle di *vera* e *spuria*, *d' attiva* e *passiva*, di *stenica* e *astenica*. A mostrar poi che il carattere assegnato qual vero distintivo della flogosi sia la sua durata e progression d' aumento, crede il nostro autore che sia argomento assai valido, il dichiarar detta flogosi malattia diatesica, essendo, a suo giudizio, *carattere proprio delle malattie diatesiche il progredire e l' aumentarsi ad onta della cessazione dell' esterne cagioni che le promossero, e del metodo più conveniente di cura*. Ma, siccome tal dichiarazione è tutta figlia d' una gratuita ipotesi, giacchè sul punto della diatesi non son d' accordo neppure

gli stessi diatesisti, variando quasichè ad ogni momento idea sulla sua natura e definizione, e perciò tal argomento è affatto inconcludente. Va innanzi il prof. *Emiliani* con altre supposizioni, asserendo che, a costituire ciò che propriamente dicesi malattia, non basta che s' annunzj con dei sintomi fugaci; e che però *se il calore, il rossore, il turgore, la tensione non siano durevoli, e durevoli nel modo suo proprio* (cioè per un *settenario almeno*, come si esprime chiaramente nella nota alla pag. 247) *non possono di per se soli* costituire l' infiammazione: confessa però, che posson costituire *tutt' altra malattia.* (Dunque non è più vero che i sintomi fugaci non bastino a costituire una vera *malattia*). Ma, se un affezione accompagnata da rossore, calore, tensione, turgore che presto svaniscono non sarà flogosi, secondo il sig. dott. *Emiliani*, ma sarà *tutt' altra malattia*, farebbe grazia di dirci in che classe riporrebb' egli questa *malattia*, e come la denominerebbe? Una risipola, per esempio, un affezione reumatica acuta che cambia sede ad ogni poco, e lasciando sana e salva, e senza alcuna alterazione quella parte quell' articolazione ove in pria si manifestò, si porta ad attaccarne un' altra, poi un' altra, dopo aver lasciata illesa ed inalterata quest' ultima, e così di mano in mano per molti giorni, lasciando talvolta per qualche giorno illesa affatto qualunque parte del corpo, e tornando di bel nuovo in iscena, e che si guarisce in fine con deciso metodo antiflogistico, non dovrà dunque riguardarsi come realmente flogistica? Un bubbone, un gelone, che sotto l' applicazione dei saturnini, del diaccio, degli astringenti, si dileguano in brevissimo spazio di tempo, non son più dunque vere affezioni in-

fiammatorie? Nò, dice il sig. *Emiliani*, se ne potrà la più *sospettare*; come appunto dal vedere un uomo preso da freddo, cui succede calore, che poi si converte in sudore, col quale si scioglie tutto il morboso apparato, *non possiamo se non sospettare soltanto* che quel tale possa esser afflitto da febbre periodica intermittente, non potendone esser sicuri che dopo la replica di qualche altro parossismo. Siccome però, ad onta che la febbre periodica dal solo primo accesso non sia sempre conoscibile per tale, in grazia dello stato imperfetto delle nostre cognizioni, ciò non impedisce che non abbia in se tutti i caratteri necessarj a costituirla, come lo mostra il poter esser vinta colla china anche dopo il bel primo parossismo; e il poter esser micidiale anche col primo accesso; e perciò, ripigliamo noi, in forza appunto di tal paragone, se è vera febbre periodica questa malattia anche nel primo accesso, deve la flogosi esser tale fino dal primo suo manifestarsi. Se tutto è graduato in natura, e se il più, e il meno non mutano specie, come ampiamente ne conviene lo stesso sig. *Emiliani* riportando (pag. 49) per esteso i detti a ciò relativi del sig. prof. *Tommasini*; dunque anche i primordj della flogosi sono già, fino dal suo nascere, decisamente e sostanzialmente infiammatorj; dunque, a costituir la natura della infiammazione non è essenzialmente necessaria la durata e progression dei sintomi. Che se è vero, che il carattere distintivo e che definisce esattamente una tal data cosa, è necessario, come ripete lo stesso nostro autore, che convenga *sempre* ed *esclusivamente* a questa tal cosa, noi saremmo di sentimento, che questo carattere nella flogosi fosse la *tensione* prodotta dall' *ingorgo* e *ristagno*

sanguigno, conforme procurammo già di mostrare in uno scritto *Sugl' ingorghi sanguigni così detti passivi*, inserito nel Fascicolo 74 di questi Annali. Tal ingorgo, diffatti, nasce costantemente allo svilupparsi dell' infiammazione, svanisce al dileguarsi della medesima; non può inventarsi flogosi, sia lieve, sia grave, sia interna, sia esterna ec., che manchi di quest' ingorgo; e potremo bensì trovare la flogosi mancante di rossore, di calore, di dolore, di febbre, di pulsazione, ma non mai di tensione o ingorgo sanguigno.

Capitolo Secondo

L' infiammazione è una malattia puramente locale.

Per poco che si rifletta a ciò che l' infiammazione è in se stessa; ai limiti circoscritti in cui talvolta si mantiene; alla quantità delle cause remote che la promuovono, sempre affini alle località medesime; ai diversi speciali nomi con cui ella vien indicata a norma delle diverse parti che investe; a quelle locali molestie, che quasi sempre di ore o di giorni precedono il più sviluppato processo morboso; alle locali insegne che essa lascia nell' aperto cadavere, quand' abbia un funesto fine; ed ai rimedj diretti in tutti i tempi alle località in cui risiede, saremo necessariamente condotti, dice il sig. dott. *Emiliani*, a riconoscere la flogosi idiopaticamente locale: verità che già da qualche tempo avevamo noi pure annunziata, come può vedersi nei varj nostri scritti inseriti in questi Annali. A comprovar maggiormente l' anzidetta verità, ossia la località della flogosi, fa osservare il Clinico di Modena, che per quanto diverse siano state le opinioni dei medici sulla

natura dell' infiammazione, sulle cagioni da cui deriva, sul di lei metodo curativo, si son sempre trovati uniformi nello stabilire esservi infiammazione *allora soltanto che una qualche parte del corpo arrossisce, gonfia, si tende, divien più calda del naturale e quindi duole.* (Se questo basta a definir la flogosi, dunque la durata e progression dei sintomi non è più una condizion necessaria alla sua esistenza). Dalle quali espressioni, seguita il nostro autore, si rileva chiaro, che la flogosi vien da tutti giudicata malattia d' una parte, malattia circoscritta e puramente locale. Per provar poi, che la famosa spina d' Elmonzio indica appunto la località della sede della cagione dell' infiammazione, e che cotesta spina è il sangue, non già circolante liberamente nell' universale, ma soffermato in una qualche porzione di vasi, riporta letteralmente le seguenti espressioni (dimenticandosi d' avvisar che son nostre) le quali leggonsi nella nostra Dissertazione sulla natura della flogosi più sopra additata. *E avrà ben dovuto ognuno vedere che* = qualora il sangue scorre liberamente per i vasi, e che non soffre in tutto il loro tratto verun ritardo, sia pure il suo corso quanto si voglia impetuoso e vivace, sia pure la sua crasi da pungenti e calorifici principj alterata, sebben disponga sotto queste condizioni, e serva d' occasione, non dà però giammai luogo di per se stesso alla benchè minima reale infiammazione, la quale solo allora si manifesta, quando *in qualche porzione di detti vasi il sangue radunasi e si sofferma.* = Fa in seguito notare il sig. *Emiliani*, che, siccome nel caso di lieve flogosi, i sintomi, ossia tutta la malattia si mantien ristretta alla parte affetta, non potendovi esser differenza essen-

ziale dal più al meno, deve dunque esser così anche nelle flogosi più gravi ed ardite, le quali, se producon talvolta alterazione sensibile nell' universale, non è che l' effetto di quella forte locale irritazione che si diffonde nel resto del corpo. Qui va avanti il nostro autore fino a negare, che si diano febbri realmente infiammatorie, non ammettendone altre che quelle che accompagnano le parziali infiammazioni e che da esse derivano. Febbre infiammatoria perciò, son sue parole, giustamente dicesi quella che accompagna l' angina; infiammatoria potrà dirsi quella che accompagna la pleurite, quella che vien colla metrite ecc. E qui se la prende contro quei medici che son sì facili a caratterizzar per infiammatorie le febbri, senza darsi la pena di rintracciar se abbiano, o d' onde abbiano il fomite flogistico; mentre frattanto occupati dall' idea di flogosi profondono il sangue senza regola, e senza misura. Ci uniamo ancor noi coll' autore a riprovare cotesti medici *Ematochiti*, o, per dir meglio, imprudenti, e poco pratici; ma non possiamo però unirci con essolui nel far delitto a chi nelle perniciose ricorre, giusta il bisogno, anche ripetutamente al salasso; giacchè la nostra esperienza, piuttosto estesa su questa specie di febbri, ci ha persuaso bene spesso della necessità, non che dell' utilità del ridetto salasso, fino in quei casi in cui per qualche conto potea parer controindicato. Noi, diffatti, possiamo asserire di non aver veduto nocivo il salasso in queste febbri che nella pratica degli Eccitabilisti, i quali supponendo esser la china uno stimolo, e quindi in contraddizione col salasso, ove i sintomi facean lor credere che la febbre fosse di carattere stenico o infiammatorio, adopravano il salas-

so, e omettevano affatto l' uso della china, e frattanto gli ammalati morivano. Ma, la morte era forse in questi casi prodotta dal salasso? Ogni medico pratico spregiudicato dirà, senza dubbio, di no.

Capitolo Terzo.

L' Infiammazione, malattia superstite alle cause esteriori che la promossero, è l' effetto d' una causa propria ed intrinseca, la quale consiste in uno stato d' irritazione prodotto dal sangue in eccedente copia, od insolitamente introdotto, e soffermato nei minimi vasi arteriosi d' una qualunque parte.

Tra i medici recenti, *il primo a sentir la necessità d' assegnare una causa prossima all' infiammazione*, confessa il sig. prof. *Emiliani*, che fummo noi medesimi; ed avverte di più, che noi *più d' ogni altro abbiamo palesemente dimostrata l' impossibilità* di collegare coi principj dell' odierna medicina il generarsi dell' infiammazione dietro cagioni d' opposta natura. Sebben poi, ripeta egli, che i nostri ragionamenti sull'anzidetta cagion prossima della flogosi siano in fondo gli stessi che produsse molti anni sono il fu prof. *Francesco Vaccà*, contuttociò, siccome nel notificar detti nostri ragionamenti si prende egli la pena di ricopiare lunghissimi squarci della nostra Dissertazione testè citata, vien quindi col fatto a confessare che vi è della differenza notabile tra quelli del prof. Pisano e i nostri, e che essi sono nella loro totalità esclusivamente nostri. In quella guisa appunto che proprj d' *Hastings* e di *Wilson Philipp* noi riguardiamo quei che posteriormente a noi produssero questi due Professori in-

glesi sullo stesso argomento, sebben siano ai nostri sommamente analoghi (Ved. Annali, Fasc. 49, 50, 51). Dopo aver il sig. *Emiliani* riferiti cotesti squarci, soggiunge, che da tutti i nostri ragionamenti *tutt' al più* resta mostrato, che il raduno o soffermamento di sangue in una porzione di vasi, per cui nasce ivi la flogosi, può talvolta esser promosso da lassezza o da difetto di contrattilità degli stessi vasi; poichè a tal fenomeno può ripararsi colla sollecita e conveniente applicazione di tonici; ma, siccome tant' altre volte col mezzo di questi tonici non si può impedire la flogosi, ed anzi si vien con essi anche a promuovere; e perciò non sempre si vedon precedere alla nascita dell' infiammazione delle cause atte ad indebolire, e quindi a diminuire la contrattilità; e siccome, finalmente, i *rimedj migliori* a curar la flogosi sono appunto gli *emollienti, e i rilascianti*, conclude quindi che: = o noi dovevamo contentarci di dire nudamente che l' *infiammazione vien costituita da un ragunamento o trattenimento di sangue nei vasi di qualche parte;* o dovevamo procurare di spiegar meglio, come questo ristagno di sangue possa avvenire per ragioni diametralmente opposte. =

Dunque la nostra Teoria sulla natura dell' infiammazione, giusta coteste espressioni, non ha d' uopo d' altro, per poter esser riguardata come vera, che d' una *migliore spiegazione* delle sunnotate difficoltà? Ma, dopo la concessione che il sig. dott. *Emiliani* fa dei nostri sentimenti alla pagina 77 del suo Commentario, la spiegazione dei supposti paradossi diventa oltremodo chiara e intelligibile a chicchessia. Ci accorda egli pertanto, in detto luogo, che la cagione del moto sistolico

del sistema angeologico (non *angioitico*, come trascrisse per isbaglio) sia, come noi sostenghiamo, la natìa contrattilità delle sue fibre, in grazia della quale esso sistema reagisca sul sangue, e lo determini al corso. Ora, subitochè s'ammette che il moto circolatorio dipenda dalla contrattilità della fibra dei vasi che la fa reagire sull'ondata distendente del sangue, e quindi obbliga questo fluido a proceder oltre nel suo cammino, bisogna necessariamente convenire, che, allorquando il moto di detto sangue è torpido e illanguidito in qualche porzione di vasi, languida parimente e difettiva sia ivi divenuta la contrattilità delle fibre dei vasi medesimi. E che importa, che al ritardo o soffermamento del sangue in qualche parte siano precedute delle cause riputate eccitanti e corroboranti, come il calor del sole, il rum e simili? Subitochè ancor questi agenti son capaci di richiamare e trattenere in una qualche parte del corpo maggiore copia di sangue, non si risolve forse la loro azione in rilasciare la fibra dei vasi sanguigni? Come potrebbero, difatti, richiamare e trattenere nei vasi maggior quantità di sangue senza dilatare le loro pareti? Certo si è, che se le ristringessero, o coartassero non potrebbero produr cotesto raduno. Ora, la distensione o distrazione, sia pur prodotta da urto, impeto, o moto aumentato di sangue, non isfianca forse la fibra, e non ne diminuisce la sua contrattilità? Che se il rum è di sua natura tonico, e giova a prevenire, o fugare il raduno di sangue nelle parti rilasciate, non può forse altra volta, col soverchio comprimerle, procurar loro un novello sfiancamento dal controniso dei fluidi per esse circolanti (conforme appunto fanno talora anche il

diaccio, gli acidi, i saturnini, sebben riguardati anche dai moderni come potenti antiflogistici) e favorir per tal via il raduno e il soffermamento dei fluidi medesimi nei vasi resi così sfiancati e meno contrattili? Siccome poi affatto gratuita è l' asserzione, che gli *emollienti* o *rilascianti* siano i *migliori* antiflogistici, potremmo ancor noi asserir nudamente che egli s' inganna; pure, procureremo d' appoggiar la nostra risposta all' esperienza e alla ragione. E senza riferir tutto quello che dicono varj sommi chirurghi dei danni degli emollienti in molte circostanze di flogosi esterne, sarà più che bastante all' uopo il notare ciò che ne dice il *Bell* nel suo Trattato sulle Piaghe pag. 16 . « In grazia, dic' egli, di moltiplici esperienze degli effetti delle fomente mollitive calde in differenti infiammazioni, mi trovo da gran tempo convinto, che quando si brami la risoluzione dei tumori infiammati, siffatti soccorsi son sempre inconvenientissimi. Imperciocchè, tendono costantemente a ridurre questa razza di tumori a suppurazione, quando altrimenti si sarebbero risolti; oppure, se non producono quest' effetto, assai d' ordinario recano tanto rilasciamento nelle parti che il totale dissipamento del male rendesi sempre tedioso oltremisura«. E per verità, affinchè gli ammollienti dovessero riguardarsi come diretti antiflogistici, farebbe d' uopo di riscontrare che fossero atti di lor natura a procurare direttamente la risoluzione dei flogistici ingorghi, ossia, come dice lo stesso sig. *Emiliani*, che promovessero direttamente l' assorbimento di ciò che forma la flogosi; *giacchè egli è solo per l' assorbimento che si toglie la cagione che la produce* (not. alla p. 197); ma questo fenomeno, all' opposto, vedesi chiaramente e diretta-

mente prodotto dall' applicazione degli astringenti. Difatti, noi osserviamo sotto l' uso del diaccio, degli acidi, dei saturnini cedere quasichè nel momento e dileguarsi il bubbone, il gelone, la risipola ed altre flogosi semplici e non molto inoltrate; quandochè vedesi dall' applicazione degli emollienti promuoversi ordinariamente la suppurazione, la quale è un proseguimento, e non già una retrocessione, o scioglimento del processo infiammatorio. Inoltre, se gli emollienti fossero diretti antiflogistici, non dovrebbe mai sotto l' ammollimento della fibra nascere ingorgo flogistico; ma l' esperienza ci mostra che ciò non si verifica, mentre si vede sotto l' azion ammolliente dell' acqua calda, e dell' aria parimente calda e vaporosa, nascer risipole, ottalmie, gozzo ec. Dopo tutte queste osservazioni e riflessioni, ognun vede che il dichiarare gli ammollienti come i *migliori* antiflogistici, è un' asserzione meramente gratuita. Che se non può dissimularsi, che detti emollienti siano talvolta giovevoli nelle flogosi, anche lungi dal favorir la suppurazione, la loro utilità però non è che soltanto indiretta; e, vale a dire, giovano o col mitigare il senso urente e molesto di calore sviluppato nelle parti infiammate; o col diminuire lo stimolo dolorifico della distrazione nervosa, per la quale aumentasi sempreppiù il concorso del sangue nella parte affetta; o col favorire la traspirazione, e quindi per questa via l' assorbimento; o col richiamare ai vasi dell' esterna superficie maggior copia di sangue, e così scaricarne i vasi interni ingorgati.

Colle ragioni e argomenti fin qui riferiti ci vorremmo lusingare d' aver *meglio spiegato* e dilucidato gli appoggi della nostra teoria sull' infiammazione, che il

sig. *Emiliani* tentò di sventare assieme con quella del signor *de Filippi*, affine d' innalzare sulle ruine di queste le sue novelle idee sull' infiammazione medesima; le quali passeremo tosto ad esaminare, tralasciando di far parola dell' anzidetta teoria del signor *de Filippi*, come già nota al pubblico ed esaminata dal Torinese sig. dott. *Schina*. Dice pertanto il Clinico di Modena, che richiamata una soverchia quantità di sangue in qualche parte del corpo dall' azione d' uno stimolo ivi operante; ovvero radunatovisi in grazia del rallentamento dei vasi divenuti per qualche causa poco reagenti, *sforza* detto sangue l' estreme capacità dei vasi, penetra là dove non è solito, e diventa quindi per quella data parte una sostanza stimolante, irritante, la spina tra l' unghia, la quale *aumenta ivi l' azione* (ma se i vasi sono *sforzati* ossia indeboliti, come può ciò succedere?) e forma e produce ciò che dicesi flogosi; ond' è che la *flogosi*, *sebben avvenuta per diversa via, è identica sempre; sempre d' azione accresciuta, e non sanabile perciò, che con mezzi d' opposta indole.* Questi sentimenti sono analoghi in sostanza a quelli emessi sull' infiammazione dal signor prof. *Tommasini*, la di cui dottrina appunto il nostro autore sostiene e difende nei seguenti Capitoli. Pure, ritrattando egli, in certo modo, quest' opinione nelle Note, dice che l' infiammazione non essendo *diatesica*, nè dipendente dalle potenze dinamiche, *non può perciò correggersi nè per via di stimolo, nè di controstimolo*; solo può curarsi col torre l' eccedente sangue radunato nei vasi delle parti affette, lo che non puossi con altro mezzo che col *solo riassorbimento*, il quale s' ottiene bensì col salasso e col metodo evacuante;

ma questo metodo non cura la flogosi che *indirettamente.* La qual espressione non si saprebbe conciliare coll' altra emessa più sopra, che la flogosi cioè si cura con mezzi d' *indole opposta all' azione accresciuta.* Ma sia comunque: il fatto sta, che questi ultimi sentimenti, senza che se n' accorga e senza che lo voglia, rendono il Clinico di Modena d' accordo con noi. Difatti, se la cura *diretta* dell' infiammazione consiste nel promuovere l' assorbimento dei vasi delle parti infiammate, ciò è un chiaro e potente argomento che si riguardano questi vasi come costituiti in uno stato d' inattività e di languore. Tant' è dire, infatti, che un vaso assorbente o non fa, o fa scarsamente la sua funzione, quanto è il dire che esso è poco attivo. Se dunque in occasione della flogosi devesi, per dileguarla, rianimare e riattivare la funzione assorbente dei vasi della parte affetta, è segno chiaro che questi vasi sono in uno stato d' azione difettiva. Ed ecco, che lungi dall' esser la flogosi un vero processo d' azione aumentata, trovasi invece costituita dall' opposto stato d' inazione e di torpore, conforme appunto le dottrine da noi sostenute.

Capitolo Quarto.

L' Infiammazione è sempre un processo d' azione accresciuta, verità patologica importantissima, alla quale, sebbene in parte conosciuta tanto dai medici antichi, quanto dai moderni, la pratica fu spesso in opposizione, e ciò per la complicazione delle teorie d' alcuni tempi, e pel troppo riguardo che si è sempre avuto per i sintomi, ed è veramente merito del prof. Tommasini *l' aver messo in chiaro*

questa dottrina a cui parte lo condussero alcuni errori di Brown, *ed in parte la semplicità della teoria di questo celebre innovatore.*

A conferma di quanto in questo prospetto dice il sig. *Emiliani* non fa egli pressochè altro che riportare in sostanza ciò che il sig. prof. *Tommasini* scrisse nel suo libro sull' *Infiammazione e Febbre continua*, e in specie nel cap. 3; il che essendo ben noto al pubblico, stimiamo superfluo il quì riferirlo di nuovo.

Capitolo Quinto.

L' infiammazione, oltre le divisioni comuni a tutte le altre infermità, e specialmente locali, in INTERNA *ed* ESTERNA, *in* MITE *e* GRAVE, *in* MANIFESTA *ed* OCCULTA, *non è suscettibile d' alcuna altra in fuor di quella che esprimesi in* PURA *ed* IMPURA, *e* SEMPLICE *e* COMPLICATA. *Divisione importantissima però, che, sebbene in parte conosciuta dagli antichi, non fu di quella utilità di cui poteva riuscire, e sovente trascurata dai moderni è causa manifesta di gravissimi errori. Le altre divisioni tutte in* VERA *e* SPURIA, *in* ATTIVA *e* PASSIVA, *in* BENIGNA *e* MALIGNA, *in* VENEREA, *in* SCROFOLOSA, REUMATICA, ARTRITICA, *etc., siccome in parte inutili, e in parte insussistenti, non servirono che a confonder la mente dei medici, e a molto danno nell' esercizio della Pratica.*

Tutta la grandissima importanza che il sig. dott. *Emiliani* annette alla divisione della flogosi in *pura* o *semplice*, ed *impura* o *complicata* deriva dal far notare, che la prima procede da cause esterne che cessaron d' agire, e la seconda da cause esterne che persistono e segui-

tano tutta via la loro azione; e che perciò la cura di questa seconda consiste nel procurar, prima d'ogni altra cosa, l'allontanamento o distruzione di coteste cagioni esterne. Ogni buon pratico pertanto rileva, che tali avvertenze riguardano i soli alunni dell'arte.

Capitolo Sesto.

L'infiammazione pura, ossia semplice, è sempre acuta; la cronica è sempre complicata. La semplice non ammette che una sola cura, e questa sempre semplice e minorativa o deprimente, come molti vogliono; la cura della complicata, e quindi della cronica, nella quale non è sperabile la risoluzione se non si estragga, o in altro modo s'estingua o si consumi quel qualunque esterno irritante che la fomenta, non può mai esser semplice, siccome quella della pura, e deve anzi talvolta esser d'un genere a quella totalmente opposto.

Anche questi avvertimenti non ponno riguardare che i novizj allevati specialmente nelle moderne Scuole.

Capitolo Settimo.

Quantunque l'infiammazione sia sempre un processo identico, sempre d'azione accresciuta, nè possa per se meritare altro trattamento che l'antiflogistico, pure per diverso suo grado, per la diversità dei soggetti, e delle parti che possono essere attaccate, per la complicazione delle cause che spesso la alimentano, e per la difficoltà di conoscerla quando invade le parti interne, non può essere lodevolmente curata che da chi ne possiede le più esatte

teorie, da chi sa ben distinguere e valutare la diversità e struttura delle parti che ne sono attaccate, e da chi, infine, con un estesa pratica sa conoscere li suoi principj, li suoi progressi, li diversi suoi esiti.

Non sembrando a noi di trovar neppure in questo Capitolo cosa che per la sua nuovità meritar possa una special considerazione, passeremo tosto all'

Appendice

Nella quale s' esamina se ad alcuna malattia fuor della flogosi possan competere gli stadj di principio, d' aumento, di stato e di declinazione.

Premuroso il sig. dott. *Emiliani* di confermar viemaggiormente l' opinion tutta nuova e tutta sua, che il carattere distintivo dell' infiammazione sia la durata e progression dei sintomi, annunziato, come si vide, fin da principio, si pone ad esaminare in quest' Appendice se gli stadj di principio, d' aumento, di stato, di declinazione siano veramente proprj d' ogni male, e se competano a nissun' altra infermità fuor dell' infiammazione. Da alcune espressioni tratte da varj medici sugli stadj dei mali, crede il nostro autore di poter concludere, che la divisione in tempi, o stadj, non appartiene a tutti i mali, ma solo ad alcuni; e dopo aver coi sistematici moderni gratuitamente supposto, che tutti i mali si dividono in *istrumentali* od *organici*, in *irritativi*, in mali di semplice *eccesso* o *difetto di stimoli* (e quali sono questi ultimi mali? Nissuno fin qui seppe mai dare ragione-

vole risposta), ed in *diatesici* (ideati diversi, quasi direi, ad ogni mese, e perciò immaginarj); dice che solo a questi ultimi posson competere gli stadj, o i tempi. Per far conoscere quali sono questi mali diatesici ripete, che per *Diatesi s' intende quella morbosa condizione che non è più in immediata dipendenza dalle cause esterne da cui fu prodotta; e che qualora si è formata, ha bisogno di percorrere un certo determinato tempo.* Osserva intanto, che la sola flogosi *è quella malattia, che, indomita ad ogni metodo più convenevole, percorre li suoi stadj*; imperocchè, siccome essa dipende, dic' egli, da una cagion locale, da un locale irritante, ossia dal sangue che agendo quale spina sopra la parte affetta vi richiama di continuo viemaggior copia di sangue, resiste perciò, egli soggiunge, ai presidj universali, e persiste non solo fino ad un certo tempo, ma s' aumenta ancora. Dopo ciò conclude, che dunque alla sola flogosi appartengono i tempi, e gli stadj, perchè essa sola è malattia diatesica, anzi altro essa non è che la *diatesi dei moderni.* (Ognun vede che questa conclusione del signor prof. *Emiliani*, siccome esclude per l' intero la così detta diatesi *astenica*, e perciò vien ad esser la più luminosa conferma di quanto già noi notammo nelle nostre Riflessioni sulla *diatesi dei moderni*, più sopra citate). Siccome poi il sig. dott. *Emiliani* non vuole in nessuna maniera accordare la natura flogistica a qualsivoglia febbre periodica intermittente (pag. 246), vedendo d' altronde che questa specie di febbri forma una forte eccezione alla sua proposizione, che periodica, cioè, ed a stadj non sia che la sola flogosi, risponde, che *quando parlasi di malattie a stadj non*

s' intende già di parlare di quei mali, i quali appena che hanno principio, hanno puranche fine; ma sibbene di quelle malattie che vogliono percorrere un certo determinato tempo, che si estendono ad un settenario almeno, e ben di sovente a più d' uno; e quando parlasi di stadj, se ne parla come di cosa che non si può per metodo alcuno evitare; e sebbene le intermittenti abbiano principio, aumento, stato, e declinazione, non sono però, seguita egli, tali stadj *inevitabili*, come il principio, l' aumento, lo stato, e la declinazione d' una peripneumonìa, d' una risipola, d' una febbre puerperale ec.; giacchè si sa da *Giannini* che il *periodo del caldo delle intermittenti può troncarsi ad arbitrio.* (*Vaccà* però, Patol. p. 212, sfida qualunque medico ad arrestar nel suo corso la più leggiera febbre intermittente). Codeste idee del sig. *Emiliani* son sì nuove e insiem così strane, che se vuol che siano da noi intese, non che adottate, dobbiamo con più ragione ripetergli che debbesi *meglio spiegare.* E primieramente, domanderemo al nostro autore: o la flogosi è suscettibile di cura, o nò. Se non è suscettibile, e che debba fare un corso necessario, e debba percorrere un periodo *inevitabile*, perchè dunque tanta fretta ci fanno i pratici di tutti i tempi, e di tutte le Scuole di non indugiare a porre in opera prontamente il metodo antiflogistico, in ispecie nelle gravi infiammazioni in cui ci dicono esservi *periculum in mora*? Se poi la flogosi è suscettibile di cura, ma solo dopo passato un certo dato tempo, perchè mai non dev' esserlo subito sui primordj del male? Cos' è che lo impedisce? Forse il sangue radunato nella parte affetta che, quasi spina irritando detta parte, vi richia-

ma *di continuo* altro nuovo sangue, e così aumenta la flogistica affezione e ne impedisce lo scioglimento? Ma questa spina, o sangue, che irrita e cresce *di continuo* col richiamo di sempre nuovo sangue, perchè non aumenta fino a che v' è sangue nella macchina, e però fino alla distruzione della parte od organo affetto, come segue appunto all' occasione d' una vera spina; ma invece dopo esser cresciuto, si ferma, scema e declina? Che se nella flogosi trattata coll' arte, si vuol che scemi e declini in grazia dell' assorbimento del medesimo sangue e umori promossi dal salasso e da altri evacuanti, e perchè tal assorbimento non si può cogli stessi mezzi ottenere subito sul principio, ove il radunо degli umori assorbiti è molto minore, e l' attività degli assorbenti assai meno torpida e più facilmente ravvivabile? E se tale assorbimento s' ottiene in una risipola, in una pleuritide, in un' angina subito appena sviluppate, e s' ottiene col mezzo del salasso, degli evacuanti, ed altri assorbenti, ossia con quei medesimi mezzi con cui s' ottiene allorquando le dette affezioni son divenute *adulte e persistenti* da lungo tempo, perchè mai dee dirsi che le prime non furon vere infiammazioni? In che maniera e per quali ragioni può la sola e semplice durata far cangiar essenzialmente natura alle malattie?

Se il sig. prof. *Emiliani*, cui non manca certamente eloquenza, erudizione e sapere, vorrà dare adeguata e soddisfacente risposta ai sunnotati quesiti, *erit mihi magnus Apollo.* Ma gli riuscirà? Ne dubitiamo assai.

Sull' estirpazione delle intere arcate alveolari della superiore ed inferiore mascella per osteo-sarcoma; Memoria del prof. Giorgio Regnoli, *di Forlì, dottore in Chirurgia, Membro corrispondente della Società Medica di Emulazione di Parigi, delle Medico-Chirurgiche di Napoli e di Bologna, Vice-Segretario onorario dell' Accademia Pesarese, Chirurgo in capo, e pubblico Lettore di Antropotomia nell' Ospedale di Pesaro.*

L' umanita' deve all' invenzione di arditi e nuovi processi operatorii, ed alla destrezza dei chirurgi del secol nostro nell' eseguirli, la guarigione di molte malattie che per lo innanzi erano abbandonate alle sole forze della natura, e per conseguenza ad un letale pericolo: e la stessa umanità va pure riconoscente alla moderna chirurgia di amplissime correzioni apportate ai vari metodi di operare, e della utilissima semplicità, che a quelle prime trovasi maravigliosamente congiunta.

Tra i sommi chirurgi che senza dubbio si sono distinti, annoverar si deve il Barone *Dupuytren*, attuale chirurgo in capo dell' ospedale dell' Hôtel-Dieu di Parigi, il quale pel primo, dietro a ciò che si osserva frequentemente intorno le mutilazioni di porzione della mascella inferiore per ferita d' arme a fuoco, concepì l' idea di amputare la più grande parte della medesima nei casi di osteo-sarcoma. Noi sappiamo che già il

sullodato professore per ben quattro volte ha con felice successo asportata una porzione di mandibola inferiore, e come anche il sig. *Lallemand* clinico di Montpellier l'abbia recentemente eseguita ed ottenutone ottimo risultato. Io pure fino dal 1822 (ed in oggi riconfermo la stabile guarigione della mia operata) praticai l'amputazione della porzione anteriore del mento sopra una giovane chiamata Anna Cesarini, di Pesaro, affetta da epulide cancerosa e da degenerazione degli alveoli corrispondenti, l'osservazione della quale feci già pubblica nel Giornale Arcadico.

Ognuno dalle esposte cose lievemente ravviserà, che inesperto e barbaro sarebbe quel chirurgo, il quale non tentasse in oggi nell'osteo-sarcoma l'ablazione di una parte più o meno estesa della mascella inferiore, dachè l'osservazione ne ha confermato i buoni risultati: si aggiunga a ciò, che la deformità che indispensabilmente ne risulta allorchè la recisione è stata portata sugli angoli della mascella medesima, si toglie col mezzo di un mento d'argento, come ha fatto lo stesso *Dupuytren*; ovvero se tagliasi solamente la porzione in avanti del mento, i due frammenti ossei si uniscono insieme con una sostanza fibro-cartilaginea, in guisa che appena è visibile la deformità, e la nuova sostanza in certo modo rimpiazza l'asportato pezzo osseo.

L'operazione nuovissima dell'amputazione di una porzione della mandibola superiore, dietro forse le traccie di *Desault*, si deve pure allo stesso celebre *Dupuytren*, il quale pel primo ha saputo con analoghi istromenti asportare una gran porzione del bordo alveolare della volta palatina in un caso di osteo-sarcoma di quelle parti, liberando così felicemente il malato da una pericolosa e presto letale malattia.

Benchè fino in oggi la chirurgia, per quanto mi sappia, non conti per l'ablazione di una porzione della mandibola superiore che le osservazioni di *Desault* e *Duputyren*, pure, nulla vedendo di straordinario e di assolutamente pericoloso e mortale in questo fatto, credo che errore sarebbe l'abbandonare un infelice affetto da carcinoma alla sua trista ventura. Per la qual cosa ad onta pure, se non erro, che fino a questo momento a nessun chirurgo sia incontrato di osservare l'ossea degenerazione di porzione delle due mandibole nello stesso tempo, o più veramente non sia stata finora praticata la loro amputazione, pure ho voluto io pel primo tentare questa operazione, e procacciar così di liberare il mio infelice ammalato da un morbo doloroso e da inevitabile e vicina morte.

L' osservazione è la seguente.

Facendo ritorno da Fossombrone, ov' era stato poc' anzi chiamato per affari di professione, mi fu presentata alle Tavernelle in quelle vicinanze (più pel magro soddisfacimento, che per me si vedesse la straordinaria malattia, e che col pensiero di potere nell' arte trovar riparo a morbo da tutti giudicato incurabile) Rovinelli Francesca di Saltara, di anni circa trentacinque, contadina e madre di quattro figli, la quale mi asseverò esser dessa stata bene mestruata fino a questi ultimi anni, aver sofferto però fino dalla sua tenera età ostinate frequenti ed acute odontalgie che interessavano molti e diversi denti nel tempo stesso, e che da lei venivano sempre combattute con semplici fomentazioni ammollienti e colla difesa dal contatto dell' aria atmosferica. Come era ben naturale, i

denti del primo sviluppo si cariarono con facilità, caddero di tanto in tanto ed a frusti, e diedero luogo alla seconda dentizione. Questi, benchè più resistenti, essendo egualmente attaccati da frequenti ed intense infiammazioni, ammorbarono come i primi, e fin d'allora l'ammalata tramandava fetente odore dalla bocca. Mi fece pure conoscere esser dessa stata soggetta, forse pei cattivi cibi ond'era per la miseria costretta a nutrirsi, ad erisipelli che l'assalivano di tempo in tempo, occupando sempre o la testa, od il collo, e si risolvevano costantemente senza il minimo soccorso.

Era già trascorso, contro il consueto, circa un anno, che la Rovinelli non avea sofferto la solita erisipelle; e, per quanto assicura, solo nel mese di novembre dell'anno prossimo passato 1824 venne assalita da un acutissimo dolore di capo, e, giusta suo costume, nulla fece per dissiparlo. A quest'epoca solamente, esistendo già dolore, rossore, gonfiore alle gengive, carie ai denti ed agli alveoli di ambe le mandibole, s'accorse che dirimpetto al dente ultimo molare inferiore destro, le si era sviluppata, a suo dire, una vescichetta o tumore, quale non tardò ad estendersi e ad esulcerarsi, e l'esulcerazione ad impadronirsi degli alveoli, di tutte le gengive tanto esterne che interne della stessa mascella, lasciando intatto, per quanto scorgesi dall'esame della bocca, l'ultimo dente molare sinistro non cariato. A tre mesi circa, da siffatto primo sviluppo, s'avvide l'infelice, che altro simile tumoretto o fungosità erasi manifestata sull'alveolo e sulla gengiva che abbraccia il dente ultimo molare destro della mascella superiore, quale, al pari della prima, si estese, con rapidità anche maggiore del consueto, a tutti gli alveoli e gengive

corrispondenti, non lasciando immune verun dente dei molari superiori.

Portate le mie osservazioni sulla malattia della Rovinelli, mi fu facile il rinvenire un enorme gonfiore ad ambe le arcate alveolari, delle fungosità rossastre e sanguinolente che sorgevano dagli stessi alveoli e dalle gengive interne ed esterne, in modo che coprivano ed affatto nascondevano i denti; gli alveoli erano molli, esulcerati, e cedevoli fino a livello delle radici dei denti, tanto internamente, che esternamente ad ambe le mandibole; la cavità della bocca, pel volume di ciascuna arcata alveolare, era assai diminuita; misurate esse, tanto a livello del tagliente dei denti, quanto delle loro radici, eccedevano la larghezza di un buon pollice, ed era facile, colle dita portate internamente ed esternamente al carcinoma, scovrire il limite della malattia. La donna si lamentava di dolorose punture su tutta l' estensione del male, di dolore che ostinatamente l' assaliva di tratto in tratto, ed in ispecial modo nel tempo della masticazione: le fungosità versavano sangue alla minima esplorazione; sgorgava dalle medesime un icore abbondante e molto fetente; la donna si lamentava di dolore ad ogni leggier tocco, la masticazione era difficile e sempre accompagnata da versamento di sangue; la loquela alterata, la deformità palese anche a labbra chiuse; orribile e spaventevole era l' aspetto della bocca; pallido, e terreo il colore dell' infelice, molli e cedevoli tutte le parti del suo corpo, e mostrando pure notabile dimagramento, avea una lenta febbre vespertina; non era mestruata, e le funzioni tutte della sua macchina non si facevano come nello stato perfetto di salute. Però la lingua, le labbra, le gote, le

altre vicine parti molli, l' intero sistema linfatico non addimostravano alterazione di sorta, e tutto indicava che la malattia si era sempre limitata ai soli alveoli, denti, e gengive delle due mandibole.

In questo stato di cose era facile il diagnosticare, che la Rovinelli era affetta da osteo-sarcoma di ambe le arcate alveolari, da fungosità ed ulcerazioni cancerose delle corrispondenti gengive, dipendenti forse dalle continue ripetute ed incurate odontalgie reumatiche; e che perciò, avuto riguardo alla circoscrizione, limite, e dominio dell' affezione cancerosa, non che alla rapidità colla quale erasi sviluppata e propagata, era d' uopo prendere risoluta e sollecita determinazione. L'ablazione intera del male, era la sola ed unica da doversi abbracciare. Ed, in fatti, qual altro mezzo chirurgico in queste triste circostanze poteva mai convenire? Non sarebbe stato veramente perdere un tempo prezioso, e addimostrare ad un tempo di non avere sufficienti cognizioni nella patologia dell' osteo-sarcoma, il pretendere di poter colle risorse della natura sola, od eziandio accompagnata dalle ripetute applicazioni dei caustici, sì attuali che potenziali, liberare la Rovinelli? L' osservazione e l' esperienza non hanno forse abbastanza dimostrato gl' inconvenienti degli escarotici, per non essere dimenticati da colui che abbia anche appena attinto i principii della vera chirurgia?

Palesato all' inferma il mio sentimento, la consigliai a recarsi in questo civico spedale di Pesaro, al che ben volentieri acconsentì, colla speranza di togliersi a così enorme incomodo, onde troppo increscevole ed amara erale oggimai venuta questa già, d' altronde abbastanza travagliata esistenza.

Appena accettata, non mi contentai del mio solo giudizio, ma volli pur sottoporre l' infelice all' esame degli ottimi ed esperti chirurghi sigg. *Gattei* e *Giorgi*, dell' amicizia dei quali tengomi onoratissimo, e tutti di unanime consenso giudicammo la malattia mortale in breve tempo, da poterne forse riportare salvamento cola sola amputazione, abbenchè ardita e spaventevole.

La malata venne per cinque giorni tenuta ad un adatto regime dietetico, purgata e preparata a subire la propostale operazione, ed io volli intanto premetterla sul cadavere.

Da questo esperimento mi potei accorgere, che il miglior mezzo per render facile e pronta l' operazione, era il servirsi quasi del solo scarpello, trovando insufficiente la sega tanto montata sull' arco, che sul manico, e mi avvidi pure, che il coltello leggiermente falcato e ben tagliente non avrebbe potuto essere di quella utilità che mi sembrava a primo aspetto.

Il giorno 18 maggio del corrente anno 1825 fu destinato per l' operazione, ed infatti, venne essa da me eseguita alle ore 9 antimeridiane, assistita dai signori chirurghi *Filippo Giorgi*, ed *Ugolini* di Monte Cosaro, ed alla presenza degli eccellentissimi sigg. dott. *Lorenzini*, *Mangaroni*, *Raffaelli*, *Salvatori*, *Vaccai*, e della scolaresca. La malata fu posta a sedere dirimpetto la luce, assicurata da abili inservienti, colla testa appoggiata sul petto del sig. *Giorgi*, il quale nel tempo stesso praticava la compressione sulle arterie labiali. Con un bistorì panciuto divisi da cima a fondo il labbro inferiore, lo ditaccai in gran parte dalla mandibola corrispondente per mettere allo scoperto il car-

cinoma inferiore; incisi circolarmente le poche parti molli ed il periostio al disotto di tutti gli alveoli ove l'osso era sano; e sulla parte anteriore più prominente del mento portai alcuni tratti di sega. A questo punto, presi uno scarpello ben forte e tagliente, che intromisi nel solco già tracciato dalla sega, lo approfondai con vari colpi di martello, che girai a destra ed a sinistra, nel tempo che il sullodato *Giorgi* mi spingeva in basso ed in avanti la mascella inferiore, e così asportai l'intero osteo-sarcoma, previa la recisione delle parti molli aderenti alla faccia concava od interna dello stesso osso mascellare inferiore. Venne però lasciato intatto l'ultimo dente molare sinistro, perchè sano ed esente da ogni sospetto di malattia. Varie e molte erano le arterie alveolari che gettavano sangue, ed anche con violenza, quale arrestai con ripetuti ed adattati bottoni di fuoco, distruggendo così anche le parti sospette che potevano essere rimaste dietro non tocche dal ferro. Asportato in questo modo il carcinoma inferiore, passai all'ablazione del superiore. Infatti, sollevato il labbro superiore col beneficio di analoghi uncini, portai circolarmente ed al solito, tanto a destra che a sinistra, il coltello per incidere il periostio a livello circa della volta palatina, e con quella facilità che mi fu possibile, vi portai alcuni giri di sega nella parte più prominente. Al solito intromisi il tagliente dello scarpello; e con vari e ripetuti colpi tolsi l'intera arcata alveolare superiore. Qui pure molte furono le arterie che versarono sangue, e che tosto vennero cauterizzate; ed a questo punto l'aspetto dell'operata era il più compassionevole e commovente. Assicuratomi che l'emorragia erasi arrestata, unii con tre aghi d'oro

il labbro inferiore praticando la sutura attortigliata e soprapponendovi la solita fasciatura di *Louis*. In quest' istante l' inferma cadde in un leggier deliquio, dal quale si riebbe bentosto cogli adattati rimedi; e convien ben ch' io dica che grande ed incredibile fu il coraggio della paziente (1).

Sintomi che succedettero all' operazione e loro cura. 1. Giorno. Dolore al capo acutissimo, dipendente forse dalle scosse dei colpi di martello, e dalla recisione dei nervi dentali: si lamentava di dolore più occupante la gola, che la parte operata. Non ebbe mai riposo: non si affacciò emorragia. Alle sei ore pomeridiane il polso si fece frequente, senza esasperarsi il dolore e del capo, e della parte operata: comparve un leggier gonfiore alla faccia. Fu fatto un salasso di ott' oncie per prevenire un maggiore sviluppo di febbre: il sangue fu

---

(1) *Credei bene, alla presenza di tutti gli astanti, esaminare i pezzi patologici, nei quali si trovò avere lo scarpello sempre agito sull' osso sano; osservammo i denti tutti cariati, coperti e visibili solamente allontanando le sovrapposte fungosità: gli alveoli rosi, esulcerati, molli, ingrossati al pari delle gengive sì interne che esterne. Questi due pezzi patologici comprendono le due intere arcate alveolari, meno il dente e l' aveolo dell' ultimo molare inferiore sinistro; sono dell' altezza di due dita trasverse, e della grossezza di un buon pollice: hanno un color lardaceo, e le fungosità sono dell' aspetto e della consistenza dell' albume dell' ovo indurito. I detti carcinomi, posti in adattato recipiente, si conservano in questa stanza anatomica.*

cotennoso: alle dieci della sera, lo stato dell' inferma non era peggiore. In questa prima giornata le fu somministrato alcun poco di brodo, che inghiottì con moltissima difficoltà. Non prese mai sonno durante la notte; ma però non fu inquieta.

2. Giorno. Il gonfiore alla faccia molto esteso: dolore però non cresciuto: non febbre. Riposò alcune ore durante la mattina, talchè il polso poteva dirsi quasi apiretico sul mezzo giorno. Alle ore 7 della sera il dolore si esasperò alquanto; ricomparve in conseguenza una leggiera febbre: fu ripetuto un salasso, ed ordinato un lavativo, non avendo evacuato da due giorni: il sangue fu cotennoso. Nella notte ebbe una continua tosse; si accrebbe il dolore alla testa ed alla parte operata: si fece maggiore il gonfiore alla faccia. Non riposò mai, e fu inquietissima. In questa stessa giornata non prese che un brodo allungato.

3. Giorno. Alle ore quattro del mattino seguitava il dolore e la febbre: sul mezzo giorno i sintomi si fecero più miti, quali però si esasperarono, ma leggermente sulla sera. Non riposò mai nè durante il giorno, nè nella susseguente notte, abbenchè cessata la tosse. In questa giornata fu ripetuto un lavativo dal quale si ebbero due abbondanti scariche: la donna teneva dell' acqua d' orzo in bocca per lavanda: ed inghiottì il nutrimento con minor difficoltà.

4. Giorno. Alle cinque antimeridiane il polso era frequente, non però duro e vibrato: il dolore mite, tanto alla testa, che alla parte operata: si osservò leggermente diminuito il gonfiore alle gote ed al mento: si videro sortire dalla bocca alcune escare, effetto del fuoco: il fetore era minore nei due giorni antecedenti,

La ferita del labbro unita, ma non volli togliere gli aghi: sulla sera leggiera febbre, e sufficiente riposo la notte. Si proseguirono le frequenti lavande, e la solita dieta.

5. Giorno. Alle 4 ore antimeridiane quasi apiressìa, e niun dolore: furono levati gli aghi, e lasciato il refe, che avea servito alla sutura: labbro interamente unito di prima intenzione. Si esasperarono ben poco i sintomi sulla sera. Solite prescrizioni.

6 e 7 Giorno. Gonfiore alle gote quasi per intiero scomparso: riposo tranquillo: si alzò dal letto per pochi istanti: leggiera frequenza al polso, però sulla sera: maggior appetito e quindi aumentata la quantità del brodo: grande quantità di escare sortirono dalla bocca.

8. Giorno. Purgata l' inferma colla pozione angelica: iniezione d' acqua d' orzo per più volte al giorno, onde far cadere con facilità le escare gangrenose.

9. Giorno. Credei indicato un decotto di china da prendersi giornalmente.

10. Giorno. Piaga delle parti molli completamente detersa: niun fetore perciò dalla bocca. Gonfiore alle guancie interamente scomparso, rimanendo solamente alcun poco quello del mento, e del labbro inferiore, pel quale furono fatte delle posche risolventi.

11 e 12. Giorno. Grande appetito che veniva soddisfatto con quattro minestre mescolate con carne triturata, e due ovi: le si permise un poco di vino inacquato.

13 e 14. Giorno. Stava alzata quasi tutta la giornata: fui necessitato ad accrescere il vitto: si toccò la piaga colla pietra infernale.

15. Giorno. Estrazione di alcuni pezzi di osso necrosato dal fuoco, tanto della mascella superiore, che inferiore.

16. Giorno. Alla decozione di china fu unito l'etiope maziale alle dose di uno scrupolo da prendersi mattina e sera.

17 e 18. Giorno. Estrazione di altri pezzetti d'osso necrosato, senza recare il minimo dolore all'operata.

19. Giorno. Potè per la prima volta chiudere affatto la bocca avvicinando tra loro le labbra: furono interamente tolti gli ossi necrosati.

20, 21, 22 e 23. Giorno. Nulla di nuovo; e scomparsa totale d'ogni benchè minima tumefazione sì al labbro inferiore che al mento. Loquela meno balbuziente e più intelligibile: masticazione più facile e fino del pane ammollito, e della stessa carne ridotta in piccoli pezzi. Aspetto dell'operata migliorato assai. Sonno perfetto: appetito grande: e funzioni tutte nello stato il più florido di salute. Si vidde perfino la comparsa della mestruazione.

Nel giorno 28 la cicatrizzazione era completa; al 30 estrazione del dente rimasto perchè fattosi dolente, e perchè le recava un leggier danno nella masticazione, ed ai 22 giugno (35 dall'operazione) partì da questo civico spedale.

Lo stato attuale dell'operata è il seguente. Miglior colorito, minor floscezza nelle di lei parti molli, non febbre, nè calore più del naturale: ha appetito e le funzioni tutte si eseguiscono come nello stato il più perfetto di salute. Non tramanda nessun cattivo odore dalla bocca: la cicatrizzazione dei bordi alveolari è eguale, biancastra, dura, e si può anche comprimere

senza recare dolore all' ammalata. Può per ora mangiare la minestra senza che sia triturata, del pari la carne ed il pane: le guance sono del tutto detumefatte; le labbra rivolte leggermente all' indentro, specialmente l' inferiore; la deformità perciò appena visibile; la loquela è un poco alterata, ma va acquistando ogni dì migliori vantaggi.

Ecco adunque che colla descritta operazione, benchè ardità e spaventevole, ho scampato da sicura morte la Rovinelli: E quando anche il carcinoma fosse per riprodursi, dopo un tempo più o meno lungo, non vi sarà, io spero, chirurgo che voglia negare l' indispensabilità della operazione. Intanto, militano in mio favore 1. il nessun pericolo incorso nell' operare. 2. la ottenuta guarigione senza grandissima deformità, e senza la possibilità dell' inanizione dell' inferma. 3. la dimostrazione che il carcinoma non sempre si riproduce; e 4. la condotta medesima tenuta in simiglianti incontri dai grandi maestri dell' arte Dupuytren, Vaccà, ec.

Memorie scientifiche e letterarie dell' Ateneo di Treviso. Vol. III. Treviso. Dalla tipografia provinciale di Francesco Andreola. 1824.

Questo volume è, come i precedenti, diviso in due parti. La prima comprende una compendiosa relazione de' lavori fatti dall' *Ateneo* durante gli anni accademici 1818-24; la seconda le Memorie dei Socii, che quel

rispettabile consesso ha giudicato meritevoli d'essere stampate per intero. Cominceremo dal dare un cenno dei primi, limitandoci particolarmente a quelli che più davvicino interessano la medicina e chirurgia pratica.

Illustrazione ed analisi delle Fonti minerali di Ceneda; del prof. Mandruzzato. — Dalle notizie storico-mediche della fonte minerale al colle di S. Gottardo in Ceneda, raccolte dall'autore, si viene a sapere, che solamente verso la metà del secolo XVI fu fatta menzione di queste acque dal professore di Padova *Benedetto Salvatico*; che nel 1635 il dott. *Giacomo Stefani*, Cenedese, le fece soggetto di un carme latino, e ne pubblicò appresso una brevissima descrizione col titolo male applicato *De Thermis Cenetensibus ad aedem divi Gothardi;* che alcuni, ottenuta da quelle acque col mezzo della evaporazione una residua materia giallastra e salata, opinarono, che fosse composta di solfo e sale; che lo *Stefani* stesso, e molti prima di lui; tra' quali il *Piacentini*, l'usarono con simili e migliori effetti invece della Tettucciana; e finalmente, che nel 1760, il dott. *Carlo Antonio Monari*, pur di Ceneda, pubblicò quattro lettere, nelle quali parla del sale rinvenuto in quell'acque, e de' prodigiosi effetti che producono nelle dissenterie. — In poca distanza, a sinistra della fonte di S. Gottardo, ve n'ha un'altra d'acqua dolce e fetida, e che da non molti anni si cominciò ad usare come rimedio, e di cui scrisse nel 1807, il dott. *Anselmo Zava.* In fine, a destra della sorgente salsa, ne fu scoperta una nuova, secondo il dott. *Gaspare Ghirlanda*, meno dolce e più solforata che l'altra. — Nella descrizione del sito e stato attuale delle sorgenti, l'autore nota, che l'acqua di quella di Sant

Gottardo è salsa e chiara, ma foschetta, odora alcun poco d'uova fracide, e manda dal fondo qualche bollicella gasosa: il suo peso specifico, sta a quello dell'acqua stillata come 1005: 1000. Alcuni che abitano presso alla fonte assicurano ch' essa cresca e decresca in relazione del flusso e riflusso del mare. Mediante l'analisi chimica, che l'autore fece di quest'acqua, apparisce che è composta dei muriati di soda, e di calce, ed imbrattata di una sostanza vegetabile mucoso-estrattiva. Il prof. *Mandruzzato* ha promesso di dare l'analisi chimica delle altre due fonti, nella seconda parte di questa Memoria.

Osservazioni intorno al parto nel quale il bambino è disceso colla spalla e con parte anche del petto nella vagina; *del dott.* Giuseppe Guerra. — Avviene questo parto, quando posto trasversalmente nella pelvi il bambino, ed uscito dall' utero con un braccio non si chiama presto soccorso, o la dimensione dei diametri del bacino sia maggiore del necessario, o se, per ultimo, quel braccio venga tirato. Allora il parto riesce uno de' più difficili che si conoscano, perchè l'ostetrico non può in guisa alcuna introdurre la mano. *Mouriceau*, *Tanaron*, *Nessi*, *Petit-Radel*, ed altri chiarissimi non ne parlano. Il *Roederer*, fattone un cenno, insegna *di mettere in pezzi il bambino*. Nel *Dictionnaire abregé des Sciences médicales* sta scritta una diagnosi inesatta e nessun metodo valevole di operazione. Il *Monteggia* lo confonde con quello in cui si presenta un braccio, uscite molto prima le acque; e propone mezzi inutili, anzi nocevoli alla madre, e sempre pel feto mortali. Provata così la difficoltà estrema di questo parto, e la fallacia e il danno evidente delle dottrine de' pochi

autori che ne trattarono, passa il dott. *Guerra* ad esporre il modo che giudica il migliore, a non dir l' unico, di giovare alla madre col minor danno possibile del figlio. Egli ha osservato in qualche occasione la natura compire il parto spingendo fuori il petto, e poi il ventre, le natiche e i piedi, ripiegandosi il feto successivamente e *scivolando* sopra se stesso, e da ultimo con picciolo ajuto uscire il capo rimasto dentro. Ma, essendo tuttavia rarissimo che ciò avvenga senza opera ostetrica, il valoroso Accademico saviamente prescrive d' imitar la natura, accompagnando dietro la mano un uncino ottuso verso le natiche del bambino, e giunti al collo dell' utero insinuarlo internamente premendolo sempre contro di quello per non contundere questo, ed ivi girarlo subito a fine di prendere con sicurezza le natiche, e con facilità farle discendere. Che se poi non si possa arrivar tant' oltre, è uopo fermare l' uncino alla maggior altezza, acciocchè il corpo del bambino venga intanto abbassandosi sino a quel punto, e quindi sia agevole portarlo fra le natiche. In questa maniera il nostro autore ha felicemente operato molte partorienti, che poi ebbero buonissimo puerperio, ristabilendosi presto in perfetta salute. Meritissimo dunque di venire conosciuto e seguito da tutti gli ostetrici si è il metodo insegnato dal dott. *Guerra*, perchè il descritto parto, difficile al sommo e del massimo pericolo, non è infrequente, e la sua operazione è facile, innocente alla madre, e tende anche a salvare la vita del bambino, che col metodo degli altri irremissibilmente si taglia a brani.

Su le cagioni della mortalità de' bambini e i mezzi di ripararneli; del dott. Francesco Trevisan, *di*

Castelfranco. — Prima di discendere all'argomento, l'autore avendo voluto accertarsi della mortalità dei bambini nel primo periodo di vita, venne a conoscere, che in Castelfranco e ne' villaggi vicini ne muojono nel primo mese di età trentotto sopra cento nati; dei vitelli e degli agnelli non ne muojono, che dieci per cento. Da questo confronto conclude egli il clima non esser causa della tanta mortalità negli uomini, perchè dovrebbe pur avere notabile influenza anche negli altri animali, e non l'ha. La debolezza ereditaria, l'uso delle nutrici mercenarie, la pratica delle fasce e il troppo precoce slattamento addotte dal *Balexferd*, nella sua Memoria premiata dall'Accademia di Mantova del 1772, non sono tali, a senso dell'autore, da cui possa nascere giammai un tanto effetto; laonde insiste dovervi essere ben altre cause e più potenti, e più forti, e più universali. — Diviso l'anno in quattro parti eguali, quasi in quattro stagioni, rinvenne, che nei mesi di dicembre, gennajo e febbrajo, formanti per lui la stagione invernale, di cento bambini che vi veggono la luce ne muojono nel primo mese di vita sessantasei, e de' superstiti, quindici altri nel corso dell'anno, non rimanendo che diciannove dopo l'anno. Quando dei nati assegnati alla state: cioè ne' mesi di giugno, luglio, agosto: ne sopravvivono, dopo l'anno, ottantatrè; ne' mesi poi intermedi, dati alla primavera, passano l'età dell'anno, quarantotto individui; e ne'mesi attribuiti all'autunno, ne campano, dopo l'anno, cinquantotto. Se pertanto dagli stessi genitori si procreano figliuoli in tutte le stagioni dell'anno; se da tutti si tengono del pari stretti nelle fasce; se costantemente un numero di essi è dato a balia; se si

slattano di metodo a un certo periodo di età, e nulladimeno è somma la differenza che passa fra i superstiti dopo un anno nati nelle diverse stagioni, conchiude il nostro autore doversi attribuire tanta mortalità alla sola inclemenza della stagione invernale. Messa in sodo questa verità, si fa strada alla seconda parte della sua Memoria, e prova non bastare a tanto danno la sola stagione, ma principalmente aver parte ciò che si opera intorno a' bambini ne' primi primissimi giorni del loro nascere. Epperò parla del lavacro, della fasciatura, della custodia, dell' alimento e del battesimo dei bambini, e corrette alcune costumanze, che intorno alle prime dominano nel suo paese, riconosce che l' esporre come si fa i bambini tenerissimi all' aria per recarli alla chiesa, è la causa principale per cui nel verno muojono tanti bambini, specialmente nelle ville; e termina coll' invocare dall' Ecclesiastica Autorità che siano prescritte tali discipline che tolgano un tanto danno. E certamente è da sperare, che i pii e dotti Ministri della religione, commossi da tante innocenti vittime, si occuperanno tutti della loro salvezza temporale senza toglier loro l' amministrazione in tempo delle acque rigeneratrici.

Sopra alcuni supposti effetti della china; del dott. Giovanni Pasquali. — Per moltissime osservazioni fatte, l' autore ebbe a convincersi essere affatto erronea l' opinione di coloro, che la china, cioè dopo l' uso fatto di essa nelle febbri intermittenti, si porti a ferir in particolar maniera la vescica, ciò non accadendo che in persone le quali o hanno qualche vizio abituale a quell' organo, o hannovi previamente sofferto qualche male. Avviene pure talora, dice il dott. *Pasquali*,

che l' uso della china risvegli antiche male disposizioni al polmone, al fegato, o in altri visceri, nè perciò si arrischierà alcuno a sostenere che la china a preferenza porti la sua azione sui ricordati organi della macchina umana; non è però a dirsi, ei conchiude, che la porti nè manco sulla vescica. Parlando in appresso dell' arseniato di potassa, da taluni predicato per sovrano rimedio a vincere le febbri intermittenti, l' autore, fatti gli opportuni esperimenti, s' indusse a dover tener per fermo, che quegli individui, i quali superarono la febbre dopo l' uso di questo rimedio, più il debbono al complessivo metodo di cura, che non alla sola forza dell' arsenico.

Sull' origine della sifilide; del dott. Francesco Carretta. — Dalle osservazioni sull' indole della sifilide in alcuni vasi peculiari, specialmente ad oggetto di riconoscere se possa essa ingenerarsi in un individuo come sola conseguenza dell' umor blennorroico, è parso all' autore di poter conchiudere, che da sola questa semplice origine non può mai generarsi la lue universale (1).

Sull' uso del muriato triplo d' oro, e di soda, e della ratania; del dott Sebastiano Liberali. — Dalle sperienze fatte dall' autore nello spedale civile di Treviso si raccoglie esser assai dubbiosa l' efficacia del muriato triplo d' oro e di soda predicata da *Chrestien* e da *G. Destouches*. Il cupro ammonia-

---

(1) *Della Memoria dell' illustre sig. dott.* Vincenzo Sette, *intorno al singolare e nuovissimo fenomeno avvenuto, nel* 1819, *nel villaggio di Legnaro, d' essersi i cibi colorati in rosso, se ne parlerà partitamente nel fascicolo seguente.*

cale, per l'opposito, ben rispose nelle esperienze, poiche amministrato replicatamente ad una donna che cadeva di frequente epiletica, si difendeva essa per l'uso di questo rimedio, cessando il quale di nuovo vedevasi ricadere. Rispetto alla ratania, dotata di potere tonico ed astringente, il dott. *Liberali* dice averla trovata giovevole nelle intumescenze acquose, eliminate prima le acque. Egli attribuisce a questa sostanza la virtù di accrescere la coesione delle fibre del tessuto cellulare, sicchè più non possono allontanarsi tra esse, nel che pare a lui poter consistere la causa principale di quell' enfiagioni. Applicata la polvere della ratania su piaghe antiche, ed anche su due gangrene, n'ebbe gran beneficio. Parlando, da ultimo, della radice di *Calaguala*, dice che trovolla utile assai nelle malattie precordiali, al che gli pare aver dessa un'azione organico-elettiva. Consente con quei medici i quali ripongono la causa dell' angina del petto in un perturbamento del plesso cardiaco, perchè toccò a lui di vedere casi di eminente soffrire di forma anginosa, mentre nell'apertura dei cadaveri non si rinvennero nè strane produzioni, nè processi morbosi; quando riscontrò in altri casi estese e profonde generazioni litiache tali, che avrebbero dovuto interrompere la regolarità del moto del cuore e dei polsi, senza che dessero esse manifesta noja a quelli che portavano in sè tanto male. L' autore termina la sua Memoria asserendo, che lo conferma nel riconoscere la causa dell' angina dal petto nel perturbamento del plesso cardiaco la considerazione, che vide egli, allo spontaneo comparire d'un fenomeno morboso sopra parti più o meno lontane dal cuore, tacersi, o a

grado a grado, od anco tutto ad un tratto, le primiere angoscie originate già dall' angina.

Nuovo metodo di contenere le fratture delle coscie e delle gambe; del dott. Ceretta. — Questo nuovo metodo consiste nell' imbottire a piccioli quadrati la superior metà di un pagliariccio alto una spanna, quanto più si può riempiuto, e l' altra metà a linee rette, e, se occorra per la piegatura dell' arto, oblique, distanti tra loro dodici dita in traverso, per adagiarvi in mezzo la coscia o la gamba ammalata. Questa si terrà più o meno stretta, secondo il bisogno, mediante cordicelle attaccate nell' uno e nell' altro lato, colle quali si uniranno anche le due estremità sotto del piede, affinchè rimanga tolta ogni inclinazione. Tocca ai chirurghi a portar giudizio di questo nuovo metodo.

Sulla virtù febbrifuga dei solfati di chinina e cinconina; *del dott.* Liberali. — Analizzate le ventiquattro osservazioni riportate dal sig. *Chomel* a favore di questi fosfati, e dimostrato in tale esame che parecchie di quelle osservazioni fan fede non avere il sig. *Chomel* usato di tutte quelle scrupolose avvertenze, che voglionsi avere nello esperimentare l' azione di un rimedio nuovo, (perciocchè in alcuni casi scelti dal medico francese non si trattava per niente di febbri genuine accessionali iposteniche, contro alle quali solo dovea farsi uso dei predetti solfati), il sig. dott. *Liberali* ha esposto i casi scelti da lui e le loro finali riuscite, dalle quali si raccoglie questo rimedio essere preferibile alla china, massimamente quando per esser prossimo il nuovo accesso febbrile abbia il medico poco tempo ad operare; quando l' infermo per mala disposizione

dello stomaco non possa trattenervi la china; quando, finalmente, alla febbre accessionale si uniscano irritazioni locali all' apparato urinario, sul quale questo rimedio non esercita azione elettiva. Egli trovò più efficace il chinino, che la cinconina. — Il dott. *Liberali* non è però di opinione, che questo potente rimedio si debba in tutte le febbri intermittenti prescrivere; al contrario, notò egli, che generalmente le febbri di primavera essendo ipersteniche irritative, non conviene a fugarle l' uso dei ridetti solfati, come non sarebbe in tai casi da usarsi la china. Determinati poscia i limiti entro i quali può circoscriversi la dose da somministrarsi, ha narrato tre casi, co' quali intese a provare, che il solfato di chinina, amministrato solo due o tre ore prima della febbre, introdotto che sia nello stomaco, impedisce lo sviluppo del nuovo accesso; soggiungendo tutta via non poter ancora accertare, che questo rimedio impedisca il ritorno della febbre, dove non venga amministrato in continuazione, e gli si facciano susseguitare decozioni amare com' è d' uso. In sua sentenza, vuolsi ricorrere al solfato di chinino, anzichè alla china nelle febbri periodiche ricorrenti con alterazioni dei visceri addominali, non contribuendo il primo, come fa l' altra per la propria azione costrittiva, ad accrescere le oppilazioni al mesenterio, ed ai visceri dell' addome. Di quì è, che parve all' autore di scorgere una differenza di agire tra il chinino a la china: manca quello degli altri elementi, de' quali costa questa, onde trovasi non agir quello, come questa sulla contrattilità delle fibre, accrescendone i mutui contatti delle molecule, con che si sviluppa maggiore l' energia radicale; per cui entrò in sospetto doversi attri-

buire a questa diversità di azione le convalescenze più lunghe dei risanati col solfato di chinino, in confronto di quelli, che vinsero la febbre colla china. Le osservazioni di altri medici Trevigiani, consuonarono perfettamente a quelle del dott. *Liberali*. E su questo proposito non è da tacersi un' osservazione ricorsa al pensiero del Presidente dell' Ateneo, il sig. professore *G. Marzari*, ed è, che quantunque alcuni tengano il chinino per una sostanza semplice, pure non può aversi per tale, poichè riconoscendosi in esso alcune proprietà comuni cogli alcali, dee ritenersi per un composto al paro di loro: nell' aspettazione che un altro *Davy* voglia mostrarci la sostanza semplice che unita all' ossigeno forma il chinino, il prof. *Marzari* propone intanto di dare a tal sostanza semplice il nome di *chinoide*. — Fin qui il transunto che abbiamo creduto trascegliere dalle compediate notizie dei lavori fatti dai Socii dell'Ateneo durante gli anni 1819-23. Ora, delle Memorie di medico argomento, contenute nel citato III volume.

Sopra l' induramento cellulare. Memoria del prof. Giambattista Marzari. — Sono note le controversie che dividono i medici di Milano e di Treviso rispetto alla patogenia di questa micidiale malattia dell' età bambina. Mentre a Milano (1) e a Parigi (2) si vuole che l' induramento sia prodotto da siero analogo a quello del sangue, e nella prima città nessun vestigio si notò di flogosi, l' illustre prof. *Marzari* sostiene es-

(1) *Si veggano i Vol. XXIII, XXVIII e XXXV di questi Annali.*

(2) *Annali, vol. XXXV, pag.* 295.

sersi in Treviso osservato « che questo induramento veniva formato dall' adipe del tessuto cellulare divenuto solido e concreto: ch'esso sotto le pomelle si figurava in un corpo olivare, ora tutto continuo, ed ora nella sua parte inferiore diviso trasversalmente in due, e lo si vide anco una volta fino in quattro; che di rado dall'indurata cellulare si spremeva a forza un poco di siero, il quale conservava, a differenza del grasso, la naturale liquidità; che nella maggior parte erano turgidi i vasi del cervello con sangue sparso ne' suoi ventricoli; i polmoni infiammati spesso fino all' epatizzazione; in tutti dilatata la destra orecchietta del cuore; in altri presi da flogosi stomaco ed intestini, qui e là con afte, e punti gangrenosi: » le quali apparenze patologiche, sì diverse da quelle incontrate da altri anatomici, inducono l' autore a credere « fuori di dubbio ch' esse in qualche modo cangino secondo il clima ». — Altra notevole differenza è questa: a Milano e a Parigi si è notato buon numero di bambini indurati nel bollore della state: il prof. *Marzari* afferma in modo assoluto tal malattia « esser propria dell' inverno, più di rado dell' autunno e della primavera, e non mai dell' estate »: donde conchiude « la bassa temperatura, o il freddo, essere la sola causa dell' induramento cellulare »: il che egli si sforza di rendere più evidente, mostrando come dal freddo, che congela l' adipe del tessuto cellulare, si lascino spiegare facilmente tutti i sintomi dell' indurimento. — Senza arrogarci il diritto di far da giudice in tanta lite, diremo candidamente che nella debil mente nostra non cape, come, ammettendo per causa unica il freddo, spiegar si possano i fatti osservati a Milano, a Parigi, e altrove di non pochi

bambini indurati nella calda stagione; mentre dubitiamo assai se il più dei medici vorrà ricevere per buona una teoria che muove da un fatto particolare della materia morta, come è quello della congelazione dell' adipe del tessuto cellulare, che in seconda istanza dovrebbe dar origine a tutti gli altri fenomeni che accompagnano il morbo. — La preservazione dell' indurimento richiede, a senno dell' autore, 1.° di conservare ne' neonati il calore: 2.° di accrescere le forze che lo producono; 3.° di togliere, o almeno diminuire a sufficienza il freddo. Alle due prime indicazioni serve il coprirne bene e senza indugio il capo, e fasciarne tutto il corpo con tessuti di lana o pelli avanti riscaldate; il non detergere la cute dalla crassa materia che la involge, ma solo leggermente dal sangue con acqua tiepida; il porgere ai neonati un latte buono, fresco e confacente ai singoli temperamenti, qual' è in ispezialità quello della maggior parte delle madri, o altrimenti di sana, giovine, e robusta nutrice. Per togliere, oppure diminuire il freddo, è necessario il fuoco, o la stalla, o l' incubazione, secondo la diversa condizione delle madri. « Se questa cura profilatica non ha potuto avere il suo effetto, è di necessità, soggiunge il chiarissimo autore, ricorrere senza ritardo alcuno a' rimedi, che tutti a questo solo debbono tendere di rammollire l' organo indurato dal freddo, quindi l' adipe in esso congelatosi. Perciò, sono da usarsi le frizioni, delle quali le migliori sono quelle che si fanno colle mani ben calde; le fumigazioni col solo vapor d' acqua calda; e le fomentazioni colle decozioni tepide d' erbe ammollienti, e blandemente irritanti, p. e., di sambuco, meliloto, salvia ec.: alle quali

si farà succedere il bagno stesso composto con esse, se il male sembrasse resistere ai primi medicamenti, facendolo coll'immergervi tre o quattro volte il giorno i bambini indurati. Se poi questi soccorsi non bastasero a togliere quel sommo ed imminente pericolo che loro sovrasta, altro al clinico non resta che ridestare con maggior energia l'azione cutanea mediante i senapismi alle gambe, alle coscie, e sul dorso, ed anche ivi stesso co' vescicanti rubefacienti stabili. Frattanto poi si conserveranno al possibile le forze vitali al neonato, introducendo con opportuni artifizi per bocca, se il trismo non sia arrivato all'ultimo grado, ottimo latte, e liquidi nutritivi e leggiermente cordiali; o altrimenti è forza contentarsi di usare delle stesse sostanze in clisteri e per bagno. Nel caso, tanto tra noi frequente, che appariscano segni certi che per l'induramento cellulare sia nato ingorgo sanguigno, o infiammazione in qualche viscere interno, bisogna risolutamente far quello che *Hulme* dovea far sempre in grazia della sua patologia speciale, e che poi non ha mai fatto; cioè subito cacciar sangue col mezzo delle mignatte nella maggior eminenza possibile del luogo così affetto, lochè altrove, e qui, secondo le testimonianze del dott. *Liberali*, con grande giovamento si è fatto. Questo rimedio, per altro, che deve limitarsi a questi casi unici, esige moltissime intelligenze, e moltissima sicurezza nella diagnosi della malattia e delle forze »; precetti, che pure sostanzialmente differiscono dal metodo curativo praticato altronde con tanto successo dall'illustre prof. *Palletta*.

Ricerche sull' idrofobia. Memoria del sig. Sebastiano Liberali, *D. M.* — Nel mese di giugno 1820, in

un' adunanza dell' Ateneo si lessero le storie di cinque individui morsi da cane creduto rabbioso. Una di quelle storie si riferiva a certo *Carrettin*, villico, di anni 63, travagliato da discrasia scorbutica, colle gambe sparse di varici, che tratto tratto, rompendosi, davano origine ad una piaga, che, più o meno presto, si cicatrizzava. In esso solo, tra i cinque, si disse essersi sviluppati, dopo trenta giorni, i *prodromi della rabbia*, con istantanea riapertura delle ferite, ch' erano cicatrizzate, con dolor acuto nella morsicatura della gamba, progressivo e rapido gonfiore rosso lucido lungo tutta la coscia, e fino all' inguine, con difficoltà a inghiottire, accensione degli occhi, subdelirio, e, finalmente, coll' apparizione di pustole sotto il frenulo della lingua, e a suoi lati. Le pustole furono incise immediatamente, e le parti offese dalla morsicatura vennero medicate con estratto di astro montano. La epiderme della gamba affetta si staccò sotto forma di larghe squame. Ora, siccome dal non aver avuto il malato abborrimento all' acqua, non cupidigia al mordere, ed esser guarito, taluno avea mosso dubbio che fosse stato veramente attaccato da rabbia, così prezzo dell' opera ha stimato il dottor *Liberali* di far chiaro, colla presente scrittura, la somma probabilità che l' individuo di cui si tratta, ad onta fossero in lui mancati que' sintomi, stava nondimeno sotto l' azione del contagio rabbioso, quando fu assoggettato al detto metodo di cura. Ed infatti, tolto il sospetto che l' infermo fosse compreso da idrofobia spontanea non contagiosa, il dottor *Liberali* osserva, il forte dolore nel sito della morsicatura e la riapertura della ferita, quali si notarono nel malato di cui si parla, essersi dal più dei medici

ritenuti tra i segni principali ed infallibili dell' incominciato svolgimento dell' idrofobia, e, nell' uomo, sì bene che negli animali, mancare spesso, per testimonianza di *Mead*, *Seele*, *Zwingero*, *Morgagni*, *Brera*, tanto l' abborrimento all' acqua, quanto la cupidigia al mordere. Il perchè, giungendo a questo gli analoghi fatti riferiti dal *Marocchetti*, e quindi dal *Morichini*, dal *Rossi*, dall' *Ekström*, ec. che coll' incisione delle pustole sublinguali, praticata in debito tempo, preservarono dallo svolgimento dell' idrofobia, o guarirono di manifesta rabbia individui, che ogni ragion voleva si credessero contaminati, egli pare che l' umanità possa aprir l' animo alla speranza di vedere forse non lontana l' epoca in cui questa orribile malattia cesserà d' essere obbrobrio dell' arte.

Osservazioni chimiche ed analisi dell' acqua minerale di Civillina Memoria del professore Giacomo Melandri Contessi. — Dagli sperimenti analitici dell' autore resulta, che una libbra metrica di acqua di Civillina, raccolta dalla vasca principale nel giorno 4 settembre 1821, è composta dei seguenti principii:

Acido solforico	denari 4,3540
Calce	0,6910
Magnesia	0,1260
Perossido di ferro	0,9890
Protossido di ferro	1,4463
Silice	0,0030
	Denari 7,6093
Acqua	992,3905
	Denari . 1000,0000

Attribuendo il relativo acido alle basi salificabili, si ha la composizione mediata dell' acqua suddetta:

Solfato di calce secco	Denari	1,664
Solfato di magnesia secco. . . . , . .		0,3830
Portosolfato di ferro		3,0715
Deutosolfato di ferro . . . . . : .		2,4880
Silice		0,0030
Acqua		992,3905
	Denari .	1000,0000

L' autore osserva, che l'acqua minerale di Civillina appartiene alla classe delle acque minerali ferruginose, non già delle acidule ferruginose, bensì di quelle che comunemente si chiamano vitrioliche; dimostra che, e per la natura del principio mineralizzatore, e per la costituzione della fonte, ella debbe andar soggetta ad una continua mutazione, e che la quantità complessiva dei solfati di ferro mineralizzatori è più abbondante di quello sia nelle acque minerali ferruginose fin' ora conosciute. « Infatti, dietro ai riferiti prodotti, in una libbra medicinale di acqua catulliana, (così pur chiamata quest' acqua dallo scopritore *Catullo*) vi entrano incirca trenta grani di solfato di ferro secco, in parte minore ed in parte maggiore. Ma pure si consideri questo solfato tutto minore; in tal caso, dando al sale la sua acqua di cristallizzazione, che và a ventissette grani circa, si avrà la complessiva quantità del solfato ferruginoso in una libbra medica ascendente a poco meno di una dramma. Il solfato di ferro minore, o vitriolo di marte, come è noto ai medici, viene prescritto dai quattro ai dodici grani, secondo l'età e il temperamento: quindi, sendosi riconosciuto nell' acqua Catulliana una soluzione di questo sale, la sua dose dovrebbe per ciò restare fra i limiti delle

sei dramme e le due oncie e mezza. Ma, a mio parere, entro più angusti confini debb' essere prescritta codest' acqua, attesa la presenza del deutosolfato in una dose, che va quasi alla metà del sale ferruginoso perchè evvi molta credenza, che questo deutosolfato: spieghi una grande azione sulla macchina animale. »

Sopra l' uso medico dell' acqua di Civillina. Nota dei sigg. dott. Sebastiano Liberali *e* Giovanni Pasquali. — Dai risultati di molte sperienze fatte nello spedale di Treviso, il sig. dottor *Liberali* stabilisce i canoni seguenti: « 1.° l'acqua civillina è eminentemente stitica, ed eccitante contenendo poco meno di una dramma di solfato di ferro, o vetriolo di marte, in una libbra medica; 2.° come tale, massime se venisse tolta la cagione che ne diversifica la proporzione degli elementi, può recare molti vantaggi nelle malattie a diatesi ipostenica; 3.° tutte le osservazioni cliniche fatte nel corso degli andati anni concorrono ad escluderla in qualunque forma di malattia ove la ipostenia fosse mentita, e soltanto apparente; 4.° quindi, mentre le leucorree, le diarree ed altri profluvj a questa diatesi appoggiati cedono all' amministrazione dell' acqua civillina, imperversano sotto la di lei azione le malattie di questo genere sostenute da lente flogosi mucose ed ostinate; 5.° È utilissima quest' acqua anche agli stessi pellagrosi (1) purchè non si congiungano alla malattia

(1) *Il sig. dott.* Liberali *trovò utilissima l' acqua civillina ne' pellagrosi, e maniaci con pellagra. Nello spedale di Treviso, dal primo gennajo al* 15 *settembre* 1824, *furono assoggettati all' uso di quest' acqua* 42 *pellagrosi*, 15 *dei quali maniaci e* 27 *in secondo stadio. Dei primi, otto uscirono sani*, 4 *morirono e* 3 *erano in corso di cura al* 15 *settembre*; *dei secondi*,

turgori speciali sanguigni e sierosi, massime nel cervello, i quali devono prima dall' arte essere dissipati; 6.° è perniciosa alla squisita mobilità de' nervi, e quindi mal essa conviene agli isterismi, all' ipocondriasi, alle ostruzioni ghiandolari, ai catarri lenti di petto, siccome a tutte le infiammazioni acute e croniche latenti; 7.° l' uso salutare di esse dipende spesso dalla prudenza del medico che le prescrive, e perciò la dose deve stabilirsi da un' oncia alle sei, accrescendo con progressione; 8.° infine, i risultati clinici, ottenuti in ispezialità in quest' ospedale civile, convengono coi prodotti dell' analisi chimica, perciocchè e quelli e questi dimostrano evidentemente la presenza di un potere astringente ed eccitante nell' acqua accennata. »

Analoghi risultamenti ottenne il sig. dott. *Pasquali*, avendola trovata rimedio efficacissimo in tutte quelle malattie che nascono da languore del solido vivo, e principalmente nello scorbuto e nelle diarree, sì famigliari tra i carcerati, contra le quali pochissimo giovevoli sono i consueti rimedi. —

Qui han fine le Memorie attinenti allo scopo cui sono destinati gli *Annali*. Possa quell' illustre Consesso di Dotti non fare sì lungamente desiderare il 4.° vol. dei loro lavori!

---

risanarono 18, *otto sono morti, e uno seguitava la cura. Per testimonianza dell' autore, i maniaci pellagrosi furono restituiti alla ragione e appresso corroborati, per l' uso isolato, ed indipendente da altri farmachi, delle acque civilline somministrate allora che col mezzo di agenti speciali sul sistema assorbente erano state diseccate le effusioni sierose cerebrali, che si accompagnano sempre e forse sono cagione della mania pellagrosa.*

Ai sig. Compilatori di un Giornale detto della Nuova Dottrina medica Italiana.

Ho letto, sigg. Dottori, nel Giornale da Voi compilato, un magro articolo sulla ben nota Memoria del sig. dott. *Luigi Emiliani*, la quale potè ottenere l'onore del premio dalla illustre Italiana Società delle scienze. Non vi meravigliate se imprendo a parlarne. Io certamente non Vi terrei discorso di esso, e ne abbandonerei il giudizio ai leggitori, siccome di cosa da me creduta indegna di qualunque seria confutazione, e perchè reputo inutile l'occuparmi in compendio di argomenti già da me per esteso trattati, se di bocca escite non vi fossero alcune contumelie ingiustissime, e non aveste apertamente spacciate per cose vere delle falsità, e conculcato il decoro dell'arte.

Tacerò, illus. Signori, cui ebbi in altri tempi la sorte di poter conoscere *intus, et in cute*, del brutto vostro procedere, perchè favellando Voi di una Memoria, cui doveva esservi noto aver io confutata dall'A sino al Iotte, non aveste la degnazione di prendere ad esame veruno degli argomenti da me contro la medesima esposti; i quali pure, se in tutto io non m'inganno, avrebbero dovuto meritare una qualche vostra considerazione, seder volendo giudici, sebbene incompetenti. E tanto più dovevate far questo prima di procedere a dar sentenze dal vostro tripode, quanto che Giornalisti quali siete, e taluno di Voi, già *Grammaticus, Rethor, Schoenobates*, anche in ciò da lungo tempo conosciuto per celeberrimo . . . non potevate, e non dovevate ignorare essere stato

in tutto conforme al mio, non già conforme al vostro, come falsamente asserite, il giudizio di accreditati Giornali scientifici, il giudizio di due altri scrittori per dottrina rispettabilissimi, ed il voto dei più distinti, e rinomati medici che dall' alpi allo Stretto di Silla onorino la patria nostra. Chè, di questa mia asserzione fanno apertissima fede le ben conosciute *Annotazioni pacifiche alla Memoria del sig. Emiliani*, la dotta Opera del sig. *Terianò*, gli Annali del signor *Omodei*, il Giornale dei Letterati di Pisa, l' Antologia di Firenze, il Giornale del sig. *Strambio*, non che le moltissime lettere a me stesso benignamente dirette, dopo la pubblicazione del *Confronto Critico*, ch' io potrei, e forse dovrei oggi porvi sott' occhio per vostra maggior confusione, e nelle quali trovereste i nomi dei medici d' Italia più cospicui per sapere, e più stimati per la loro morale.

Della *mancanza* della quale *morale*, ella è veramente turpe l' accusazione che avete l' ardimento di dare al cospetto del Pubblico a que' rispettabili nostri Colleghi che non hanno la disgrazia di seguire le vostre pedate.

L' addentare così vilmente sapienti, ed onest' uomini che sanno aver dritto di disapprovare ciocchè per essi la ragione, e la sperienza non confermano, e dirli *immorali*, solo perchè non credono alla gravidanza di Calandrino, egli è, credetelo, o Dottori, il più triste, e vergognoso mezzo che aveste per avventura potuto immaginare a sostegno della vostra *nuova Dottrina medica Italiana*. La quale dottrina poi, per ogni verso guardata, studiata, e ben bene stacciata da acutissimi ingegni, non solamente fu forza concludere non essere nè nuova, nè dottrina medica in giusto senso,

ma è forza pur concludere essere ben altro che *Italiana*. Chè, tal nome nazionale non ha il diritto di darle una setta dalle moltissime apostasìe omai ristretta a pochi individui, i quali, in continua opposizione col restante dei medici della Penisola, van facendo inutili sforzi per sostenerla sin entro i confini di quella stessa Città ove stanno le principali di lei fondamenta. Cento voci, il sapete, gridarono contro una tale offesa all' onor nazionale, e que' medici stessi che Voi tentaste di blandire citandoli con molta lode Collaboratori in quella Dottrina, seppero ben presto mostrar la fronte alle seducenti vostre parole, e co' scritti, e coll' esercizio far conoscere alla Repubblica medica ben diverse dalla vostra, e ben più stabili, e fondate essere le loro dottrine. Ne taccio gli esempi, perchè essi sono abbastanza notorj, e Roma soprattutto, e Milano li videro assai d' avvicino. Perciò il dire *Italiana* una dottrina, la quale era dottrina di pochi, ora la è di pochissimi, egli è proprio lo stesso che se que' Maomettani che trovinsi per avventura in Venezia, od in qualche altra città dell' Italia, volessero predicare essere quella dell' Alcorano la religione dei popoli di questa Penisola.

Non bisogna illudersi, Signori miei, e conviene persuadersi una volta, che su di ciò non è lecito di prendere poeticamente la parte pel tutto. Finchè questa vostra dottrina non sarà stata riconosciuta *ottima*, e non avrà ottenuta la sanzione *almeno della metà* dei vostri colleghi Italiani, o dei più cospicui fra di essi (del che diversamente persuadono le dottissime Opere che vanno vedendo la luce) non potremo mai menarvi buono, che con questo venerando nome l' intitoliate, e

che *inganniate* anche, non noi, ma gli stranieri nell' opinione che su tali materie possano formarsi degli attuali nostri pensamenti. Ma, io voglio credere, che tanto le contumelie, quanto simili errori vi sfuggano talvolta di bocca solamente per troppo zelo. Che se di questo non fossi persuaso, mi sarebbe facilissimo il modo di correggervi severamente del vostro mal consigliato parlare. Arroge anche a certe declamazioni che precedettero quella inconcludentissima triennale statistica medica, e ad una cicalata ricca solo di turpitudini umilianti chi le scrisse, e direi anche chi non ebbe a sdegno di vedervi in fronte il proprio nome.

Che poi il Pubblico meglio veggente, il quale ha portato un qualche suo giudizio in mezzo a tali nostre controversie, perchè a Voi, certo, nol portò favorevole, debba riguardarsi anch' esso come la parte più corrotta della società, la quale abbia la stolida, ed ignominiosa compiacenza di dilettarsi di acerbe, e calunniose maldicenze, ella è sentenza, miei Signori, alla quale *Francesco Redi* risponderebbe, « che chi ha baldanza di tirannia in queste cose non può a meno di non accoppiare perfettamente alla oscurità dell' intelletto anche la bassezza dell' animo; ed essere cose da tacersi. » E parmi ei dia buon consiglio, conciossiacosachè simili asserzioni arbitrarie, buttate là senza la menoma prova, e riboccanti di sole contumelie, non potranno mai che ripiombare sopra di Voi, meritarvi maggiore indegnazione, e far ripetere al Pubblico medesimo col salmista: *Domine libera animam meam a labiis iniquis, et a lingua dolosa.* Ma, sin quì non s' è trattato che di zizania, di voto cicaleccio, e non mi avete offerto altro che argomenti ridevoli. Veniamo alle cose più

gravi del vostro articolo, e sveliamo anche in esse i vostri manifestissimi errori.

Prima di dare un brevissimo cenno delle tesi contenute nella Memoria del vostro concittadino, Voi ne raccontate con serietà, che, « siccome fra le dieci che furono presentate al concorso questa sola fu la preferita, la buona, *e il siquid magis*, dee ritenersi per sentenza della celebre Italiana Società, che le dottrine quivi difese meritino sopra l' altre l' assenso dei medici. » E avvegnachè queste dottrine siano appunto con poca diversità le vostre, Voi ne deducete d' un salto, « che la celebre Italiana Società si è dichiarata palesemente fautrice delle vostre teoriche. »

Qui Voi mi obbligate a toccare un tasto delicatissimo, cui per Voi stessi meglio sarebbe il non aver toccato giammai. Conciossiachè, prima di tutto, come già dissi chiaramente altra volta, (1) bisogna bene che distinguiate il giudizio dell' intera Società Italiana, di quel rispettabile consesso d' uomini degni di altissima stima, e venerazione, dal giudizio di uno, o di due Membri di essa, sopra il quale la Società *non proferisce più alcun voto*. Chi è oggi che non sappia avere l' illustre Italiana Società delle scienze giudicato di queste Memorie nel solo concorso di tre individui tratti dal di lei seno? Chi può oggi ignorare fra questi tre individui avere il primo ricusato l' onore del proprio voto alla Memoria del sig. *Emiliani?* Chi v' ha oggi

---

(1) *Vedi*: Bergonzi *Confronto Critico delle Memorie del sig.* Emiliani, *e del sig.* Bufalini *premiate dalla illustre Società Italiana. Modena*, 1824.

che possa ignorare sopra di chi allora cadesse tutto il peso di quella sentenza? Voi dovreste abbastanza intendermi. Che se amerete per avventura ch' io mi spieghi anche più chiaramente, vi prometto che lo farò con tutta la libertà ed il candore in altra circostanza ch' io spero non molto lontana, se Dio mi darà vita e salute.

Ma, qui non istà il tutto, nè in ciò sta la magagna principale della vostra argomentazione. Quei due gran testoni di *Loke*, e di *Condillac* vi avvertono che ella sta nella logica, quale loro acerbamente duole facciate andare sì malamente zoppicando. La conseguenza non sembra a questi scrupolosi Riformatori ben dedotta dalle premesse. E credo anch' io che parlino il vero, sendochè *a posse ad esse non valet illatio*, e l' essere anche stata preferita dall' illustre Italiana Società la Memoria che Voi difendete, e che contiene con *poca* diversità (io penso con *nessuna*, se pure tutto dì non vi occuperete a cambiar aspetto alle massime con gergo differente) le vostre fondamentali dottrine, non importerebbe di *necessaria* conseguenza che queste perciò meritassero sopra l' altre l' universale assentimento dei medici. L' assenso dei medici pare a me che debba discendere da altre più giuste premesse. Dee discendere da sodi ragionamenti, da massime, e da dottrine inconcusse, non a *priori* immaginate, ma da prove di fatto modestamente a *posteriori* dedotte, non già dalle autorità, per grandi che elle ne fossero; nè dall' essere stato, come dite per un di più, eletto il dott. *Emiliani* al geloso impegno di Clinico. Sappiate che simili fatti storici non fanno un millesimo di prova a favore della vostra dottrina, se anzi in grave so-

spetto non adducono, che mendicando Voi un tal genere di argomenti, vi possano mancare in tutto e per tutto quelli, dai *quali soli* potrebb' essere determinato il vero assenso dei medici.

Poste le quali bellissime prove, voi ne andate canticchiando avere « il sig. dott. *Emiliani* esposto con molto buon ordine le proprie idee, avere con molto senno dedotto dalle parole del programma quello che l'Accademia mostrava di tenere posto fuori di controversia »

Per verità, sigg. Dottori, ch' io temerei che fattasi avveduta l' intera illustre Accademia e sdegnata della rete da alcuno de' suoi ad essa indirettamente tirata coll' avere stravolte, con malizia, e fatte assurde, e ridicole le belle domande che ella ne fece, e coll' aver date alle medesime falsissime interpretazioni (1), sorgesse finalmente con fronte severa, e vi dicesse in viso: *mentimini buccones . . . videre oculi erat officium*, e vi lasciasse così pieni di vergogna. Imperocchè, se scaltro fu il sig. *Emiliani* dando per un momento ad intendere di aver ridotte a suoi *veri termini* le domande della Società, non meno scaltri, ed arditi siete oggi Voi, cercando destramente di annunziare per difesa un punto, caduto il quale, cade già di per se stesso tutto quanto l' aereo edifizio.

Io già diceva l' anno scorso, ed è forza che qui vel ripeta, che al sig. dott. *Emiliani* non era piaciuta la nitida esposizione del programma, e che ne avea fatta una interpretazione a modo suo. Io diceva allora

---

(1) *Ved. op. cit.*

che domandando la Società Italiana: *se le idee che nelle moderne scuole si danno dell' eccitabilità, dell' eccitamento ec. fossero abbastanza esatte e precise*, egli era proprio lo stesso che se ella avesse chiesto: *se la eccitabilità, eccitamento, ec. col significato delle moderne scuole possano esistere;* il che poi tornava a dire, se questo significato, intorno a cui alcuni moderni si accordano, corrisponda esattamente alla natura delle cose; *se cioè eccitabilità, eccitamento, ec. comprendano in se tutte le idee che intorno le forze vitali, loro azioni, vicende, e prerogative dalla sperienza abbiamo noi con molto tempo, e pazienza molta raccolte.* Qui io citava l' *Emiliani* a comparire innanzi il tribunale della ragione, ed a confessare di non aver egli compreso, o voluto comprendere il giusto senso della domanda dell'illustre Italiana Società, ed obbligandolo a cancellare la prima e la fondamental legge del suo codice medico sulla quale appoggiava tutto il rimanente della Memoria, io ne proferiva, prima d' inoltrarmi nell' esame di essa, la giustissima, e meritata sentenza, che *frons ipsa dat locum fabulae, et ad malam spem invitat.* E a quella sentenza piacemi ora di aggiugnere, che, appunto la premura del sig. *Emiliani* di ridurre a quei suoi giusti termini un programma già chiarissimo, indica precisamente che in lui covasse segreto, e grave timore potere da altri ben diversamente essere interpretato, e con danno delle teoriche, a favor delle quali ei stava meditando sul decreto di grazia. Allora fu ch' io dimostrai, come *quasi di soppiato* avess' egli introdotto nel proprio scritto la falsissima proposizione *dell' unità, ed indivisibilità dell' eccitabilità*, canone che era pur uopo provare onde sostenere l' eccitabili-

smo. Allora fu ch' io dimostrai al signor *Emiliani* le molte contraddizioni delle proprie idee circa la *Riproducibilità* scambiata colla riproduzione, e considerata qual forza *distinta dall' eccitabilità.* La stessa contraddizione feci osservare sussistere nel guardare le affezioni dell' eccitamento, ora in astrazione dallo stato materiale del corpo vivente, ed ora, escendo dalle leggi del dinamismo, confonderle con certe perturbazioni organiche distruggitrici d' ogni massima fondamentale di sua dottrina, contradditorie a *que' veri termini* nei quali avea avuta tanta cura di ridurre il programma dell' illustre Società Italiana, contradditorie a mille sentenze dello stesso celebre prof. *Tommasini*, ed atte a farlo credere ravveduto seguace della patologia analitica dell' illustre prof. *Bufalini*, della quale tornava giusto che egli avesse perciò copiato non poco. Fu allora ch' io feci conoscere, con la chiarezza della luce del sole, ed amai di proclamare con petto da Stentore, quanto contradditorie in se stesse sieno le difinizioni che si sono volute dare della diatesi *Tommasiniana*: quanto spesso *sua pugnet sententia secum*, ed essere indispensabile tornare alle insufficienti diatesi *Browniane*, o dirsi vinti alle nuove dottrine analitiche del *Bufalini* sulla segreta materiale alterazione dell' organismo, e sulle molte indeterminate, occulte forme primitive di malattia; dottrine che dileguano, certo, ogn' ombra di dinamismo, e portano *essenziale* cangiamento nella clinica. Ai quali cangiamenti essenzialissimi io diceva, in lunga serie, i nomi di quei più cospicui, *e morali* professori che eransi avvicinati, citando il primo l' illustre prof. *Tommasini*, e di quei moltissimi ancora savii, e *costumati* che pubblica-

mente li accarezzavano, e colle opere loro dottissime li diffondevano, e li ampliavano. Così io feci vedere, avere i moderni diatesisti scambiato l' effetto per la cagione, e detto atto *efficiente* quello che era *dipendente*, per non aver portato abbastanza oltre lo spirito d' analisi. Non essere strada di mezzo fra la *sterilità Browniana* e le massime del particolarismo; e che l' ammettere, come poi fece il vostro autore, le alterazioni dei fluidi, certi specifici processi di malattie, certe azioni specifiche di rimedj, è lo stesso che annullare decisamente tutta la teorica immaginabile del dinamismo, e togliere dal poter riconoscere le malattie per alterazioni di moto, o per due maniere di mutazioni organiche (chè, in ogni ipotesi, non potrebbero esser *che due, due sole* essendo le vostre diatesi) e i rimedj per agenti di due sole diverse nature, siccome con moltissimi lavori, che ad *abundantiam* potrei citare, i vostri Capiscuola sostenner sin jeri: ma tutto condurre invece ad ammettere di necessità, sì nelle malattie, che nei rimedii, delle nature diverse, occulte, specifiche, e, quel che è più, di numero indeterminato.

Nè, dal purgare da simili nei la Memoria che lodaste tanto, potevate Voi, o Giornalisti, dispensarvi, ed eravate in obbligo di farlo volendo parlare *ex professo* di essa. Chè, se vedevate di non poter sostenere certe massime, anzichè usare la stessa malizia, dovevate generosamente confessare gli abbagli presi, prerogativa riservata agli uomini che ponno rinnunziare a qualche cosa senza timore d' impoverire del tutto. Ma, dice ottimamente *Galeno*: *difficillimum est ad veritatem revocare eos, qui Sectae alicujus servituti addixerunt.* E se in risposta alle molte, e gravi difficoltà op-

poste al vostro autore, Voi vi contentate di essergli prodighi di lode (la quale oggi suol ottenere poca fede, quand' anche il merito ne sia grandissimo) e di adulazione che pute di molta bassezza, dicendo che tali difficoltà « non sono nient' altro che la millesima ripetizione di quelle di N. N. N. ed N., ai quali tutte le pagine del vostro Giornale rispondono », e facendo quindi occupare il posto che a sodi ragionamenti si converrebbe da punti ammirativi, e da patetiche esclamazioni, segni caratteristici del romanzo, io a Voi risponderò, o romanzieri Bolognesi, esser pronto a dimostrarvi minutisimamente, se altri ben più istrutto di me non ve lo avrà dimostrato quanto prima, che nessuna pagina di quelle vostre scritture ha ancor saputo rispondere con mezza dramma di buona logica medica, e sarebbe omai tempo foste persuasi non avere Voi ancor detta la *millesima* di quelle ragioni, che pur saria uopo aver dette per far prezzare i vostri *inconcussi principj*, le vostre *verità solenni*, le vostre *gigantesche dottrine*. Però, i nuovi parti che da Voi con impazienza attendiamo, preghiamovi con tutto l'amore ad accoppiarli a quelli delle vostre gazzette mediche, pronte a smentir oggi ciocchè jeri con fervore sostennero, ed a presentarceli *fuori di esse* sotto un punto di vista degno delle altissime menti nelle quali vennero concepiti. Io nutro ferma speranza, che allora le controversie avrebbero una vita assai breve.

Permettetemi, intanto, che prima di farvi di berretta vi dica anche un parola sopra d' un certo *nonnulla*, che riguarda, in qualche modo, la *morale* degli uomini, da Voi stessi tanto apprezzata quand'ella favorisca la vostra dottrina medica enimmatica.

Andate gridando contro di chi ha osato fare accusa di plagio all' autore della vostra diletta Memoria, perchè fu detto « che egli copiò ad *literam* da parecchi senza nominarli » ; e sostenete, che « non avendo egli mai avuto in animo di esporre una dottrina nuova, ma solamente di *impastare* a modo suo le sentenze degl' altri, dando al tutto manifeste impronte d' *originalità*, non può per questo ritenersi plagiario, e che, in ogni ipotesi, avendo egli nella massima parte copiato dal vostro Giornale, a Voi toccherebbe di muoverne l' accusazione ».

Siccome qui non trattavasi di medicina, e non sapendo io di diritto, tranne d' un po' di diritto naturale; nè sapendo io se sia lecito o no a tutti l' *impasticciare* le cose degl' altri, e comporne delle *originalità* a *modo suo*, per non rispondervi degli spropositi confesso che me sono lavate le mani, mi sono portato alla casa di di un vecchio Causidico, povero sì, ma di vita assai *morale*, e gli ho raccontate le vostre ragioni, e le mie. Questi, dopo avermi bene ascoltato, povera Bologna, esclamò più d' una volta, colmo d' indignazione, che se' diventata tu mai!! Tu la patria degl' *Irnelii*, e degli *Azoni* soffrirai oggi che, digiuno d' ogni principio di *gius*, mandi altrove di tali sentenze alcuno dei tuoi figlj! E qui, prima di tutto, aperto *Giustiniano*, ad *legem fabiam*, mi fece osservare che *publici juris est accusatio plagii*, e che *plagii criminis accusatio publici est judicii*; sentenza, mi diss' egli, la quale dovrebbe far tremare ogni plagiario, poichè non solo ciascuno ha diritto di gridargli dietro *al ladro*, ma anchè il diritto di farlo pubblicamente processare. Che se, continuò a dire, non sembrasse ai que' Signori Giu-

reconsulti (che Giureconsulti dapprima Vi avea creduti, non medici) di gran peso l' autorità di *Giustiniano*, e tenesser per troppo rancide le leggi di quei tempi, fatevi loro innanzi col celebre processante *Bassano*, e dite loro, che da esso imparino a non diventare mai plagiarj; poichè *transcribere integras librorum paginas, et præcipue clam, seu non citato auctore ex cujus operibus fit transcriptio, dicitur crimen plagii.* Poi, messo questo in disparte, mi mostrò l'*Eineccio* ove dice: *Plagiarii vocantur qui aliorum libros excribunt, hisque plumis adscititiis se exornant.* Se non che, io spero, che mi farete buon viso quando avrete inteso da me stesso che egli prosegue a dire: *sed hoc crimen non suplicio aliquo, sed risu vindicatur tamquam delictum corniculæ Esopicæ.* Nè qui si ristette il buon vecchio, e volle che leggessi nel *Faber* le dispute *de Plagiariis*, che pajon proprio stampate per Voi, e la bella epistola del *Duareno* al *Balduino* intorno a tal sorta di gente, ed il bellissimo Trattato del *Tommasio*, *de plagio litterario*, e le sensattissime conclusioni del *Lodvello*, e molte, e molt'altre cose, alle quali, come quegli che le riputava soverchie, non accordai molta attenzione, fermandola solamente alcun poco sulle dispute dello *Strichio* ove dice: *non autem Prædonibus solum, et Incendiariis subjectæ sunt bibliothecæ, sunt enim qui scripta compilant aliorum, eademque præmisso nomine suo edunt, atque hi publico odio, et coercitione digni censentur.* Poste le quali autorità, certamente gravissime, se alcuno di Voi si trovasse per avventura ancora irresoluto a confessare il proprio errore, lascerei per nostra maggiore chiarezza i libri latini, gli porrei sotto degli

occhi il *Tizio*, e pregherei *messere* a voler leggere anche le seguenti parole: *Quell' ingiuria per la quale alcuno attribuisce a se stesso le meditazioni degli altri, tacendo il nome dell' autore coll' animo di rivolgere a proprio decoro la lode che sarebbe dovuta altrui, è il vero plagio letterario.* E se ancora incontrassi dell' ostinazione, Vi citerei molti esempi di scrittori simili al vostro per colpe molto minori publicamente dichiarati plagiarj, e via via consigliandovi a ricredervi, ora coll' autorità del *Boemero*, ora con quella del *Renazio*, perduta finalmente la pazienza, che in me non suol poi essere straordinaria, sarei costretto a darvi dietro con una turba di Criminalisti di minor nome, e di molte parole, i quali provano che il plagio è un furto, e dai quali non sapreste come fare a salvare nè il vostro cliente, nè Voi stessi che lo difendete, se tutti non vi nascondeste dietro le spalle del nominato *Renazio*, il quale, bisogna credere che fosse il miglior uomo di questo mondo, perchè arriva a dire che il plagio può essere scusabile quando si commetta *propter necessitatem.* Nella quale necessità, se mi diceste per avventura essersi trovato l' autor vostro, mi chiudereste la bocca, e solo compiangerei nel mio cuore l' accusato, ed i patrocinatori; ma sopra tutto compiangerei questi ultimi, anche perchè vennero innanzi a dirmi con un certo tono di baldanza, ma colla logica del Prete Pero, buona memoria, che l' essersi fatta altra edizione della scrittura dell' *Emiliani* (1) e

---

(1) *Dell' opera del sig.* Le Roy, *della medicina purgativa, sono state fatte a quest' ora* 62 *edizioni. E pure*

l'essere stato eletto ad uno de' più gelosi impieghi, e che il gridar molto dei Zoili (1) sono tutti argomenti favorevoli alla *nuova Dottrina medica Italiana.* Nè abbiamo finalmente a temere, e sia detto una volta per sempre, doversi invece intitolare = *nuova dottrina medica Bolognese*: ben intesi, però, che la maggior parte dei colti medici di quella dotta città, da noi particolarmente venerati, (non una turba di studenti troppo proclivi al facile, e troppo facili a piegare in ogni senso, ed a vedere cogli occhiali dei loro maestri, sian poi essi d'Italia, o del *Brasile* . . .) ci diano un pubblico attestato giurato, ed in ogni più legittima forma di voler seguitare le massime che Voi altri Signori finora spacciaste per nuova dottrina Italiana.

Credo, acutissimi Compilatori, di aver detto troppo a lungo del vostro articolo: avrò l'onore di trattenermi più estesamente con Voi quando vi dirò la mia opinione sulla prefazione che ci avete regalata, e che merita tutta l'attenzione dei vostri colleghi.

Voglio intanto che rallegriamo insieme l'animo con una bella storiella, che ho letta in *Vitruvio*, nella prefazione del libro settimo, e che molto vi piacerà.

Reges Attalici magnis Philologiae dulcedinibus inducti, cum egregiam bibliothecam Pergami ad comunem delectationem instituissent, tunc item Ptolemaeus infinito zelo, cupiditatisque incitatus studio, non minoribus industriis ad eundem modum contenderat Alexandriae

---

io non credo che alcuno di questi Signori, vorrà dirla 62 volte migliore di quella che essi difendono.

(1) *Giudica ora, o lettore, chi siano i Zoili. . . .*

comparare. Cum artem summa diligentia perfecisset, non putavit, id satis esse, nisi propagationibus in seminando curaret augendam. Itaque Musis, et Apollini ludos dedicavit, et quemadmodum Athletarum, sic comunium Scriptorum victoribus praemia, et honores constituit. His ita institutis, cum ludi adessent, judices litterati, qui ea probarent erant legendi. Rex cum jam ex civitate sex lectos habuisset, nec tam cito septimum idoneum inveniret, retulit ad eos qui supra bibliothecam fuerant: et quesiit siquem novissent ad id expeditum. Tunc ei dixerunt esse quemdam Aristophanem qui summo studio, summaque diligentia quotidie omnes libros ex ordine perlegeret. Itaque in conventu ludorum cum secretae sedes judicibus essent distributae cum certis Aristophanes citatus, quemadmodum fuerat locus ei designatus sedit. Primo Poetarum ordine ad certationem inducto, cum recitarentur scripta, populus cunctus significando monebat Iudices quod probarent. Itaque cum ab singulis sententiae sint rogatae, sex una dixerunt. Et quem maxime animadverterunt multitudini placuisse, ei primum proemium, inseguenti secundum tribuerunt. Aristophanes vero cum ab eo sententia rogaretur, eum primum pronunciari jussit qui minime populo placuisset. Cum autem Rex, et universi vehementer indignarentur, surrexit, et rogando impetravit ut paterentur se dicere. Itaque, silentio facto, docuit unum ex his eum esse poetam, ceteros aliena recitavisse. Oportere autem judicantes non furta, sed scripta probare. Admirante populo, et Rege dubitante, fretus memoria e certis armatiis volumina eduxit, et ea cum recitatis conferendo coegit ipsos furatos de se confiteri. Itaque Rex jussit condemnatos cum igno-

minia dimitti. Aristophanem vero amplissimis muneribus ornavit; et supra bibliothecam constituit.

Vivete lunghi anni e felici.

Da Reggio, li 24 luglio 1825.

GIUSEPPE BERGONZI.

Alcune osservazioni sulla China bicolorata; del dott. T. GENSANA, *Medico pratico in Saluzzo.*

POCHE del tutto sono queste mie osservazioni stante la decimazione straordinaria sofferta pel cammino dai pezzi di tale corteccia statami gentilmente inviata, sin dal dicembre ultimo scorso, dal celeberrimo prof. *Brera*, ed a me, per seconda sventura, soltanto pervenuta sul terminar d'aprile. Non inutili però affatto reputandole, passo a farle di pubblica ragione, in un con poche altre osservazioni, e riflessioni relative.

Della china bicolorata da me ricevuta il più dei fusti li feci ridurre in finissima polvere, che trovossi pesare meno di sette dramme. Un fusto, che intatto mi conservai, fu da me trasmesso al già mio esimio Professore, ed ora ottimo amico, il celeberrimo dottor *Balbis*, Professore di Botanica in Lione, onde esaminatolo scoprir potesse da qual genere di piante gli paresse derivare. Ma confessommi pur questi candidamente di non poterne rendere un fondato giudizio.

Chiamai frattanto quella polvere al cimento, che

tosto mi riescì mirabilmente felice. Addì 7 maggio, presentossi da me una donna (Maria Tonda) d'anni 26 circa, assalita da febbre terzana miasmatica, da cui già l'anno scorso era stata afflitta per oltre a due mesi continui. I parossismi già si erano succeduti in numero di tre nei giorni pari verso le ore undici mattutine. Purgatala il dì 9, e dileguato parendomi nel giorno 11 lo stato gastrico precedentemente svolto, le amministrai quattro dosi, di mezza dramma ciascuna, della polvere, da prendersi ripartitamente tra quel giorno e le prime ore del susseguente. — La febbre fu immediatamente tronca, e la malata si trovò, senz'altra prescrizione, in pochi giorni affatto ristabilita.

Il cuoco del sig. Conte Di-Monale, uomo settuagenario, soggetto ad insulti podagrici, e già stato l'anno scorso assalito da febbre terzana, stata saldamente tosto vinta da alcuni grani di solfato di chinina, viene di bel nuovo sopraffatto da simile febbre nel mattino del 13 maggio. A qualche segno di flogistico stato del tubo alimentare oppongo un' applicazione di mignatte all' ano, ed un clistere purgante il giorno dopo. Il 15, a sera, scorgendo ogni cosa rientrata nell' ordine, dalla febbre in fuori, fo prendere al malato quella polvere nella maniera, e forma del caso precedente. Il 17 la febbre anticipò di qualche ora, e mostrò la medesima intensità. Si ripete la stessa amministrazione. Il 19 la febbre non iscemò nè punto, nè poco. Prescrivo allora 14 grani di solfato di chinina, che valse a prevenire ogni altro accesso, e risanare il malato.

Se da pochi casi trarre si potessero induzioni, sarebbe pegli or narrati cosa evidente possedere la china bicolorata un' azione febbrifuga di un certo merito, non

però già pari a quella della chinachina, o de' molti suoi derivati, a meno che, per compire il paragone, somministrarsi deggia la bicolorata in dosi assai maggiori, uguali a quelle, cioè, che si prescrivono della chinachina in polvere, e sia in tali dosi conciliabile del pari colla tolleranza comune dei malati, lo che sinor dalla sperienza non ci venne insegnato.

Del resto, non è nuovo che molte corteccie analoghe per l'apparenza alla china bicolorata, siccome la cascarilla, e l' angustura, al genere dell' una o l' altra delle quali ridurranno forse quella i Botanici, prestino egregii soccorsi nelle febbri intermittenti, somministrate a tollerabili dosi.

Parendomi di qualche vantaggio lo istituire delle sperienze di confronto, ho divisato ad un tempo di adoperare in altri febbricitanti quelle corteccie Eccone un caso favorevole. Giorgio Pasero, d'anni 60 circa, sarto di mestiere, vien sorpreso li 7, 9, 11 maggio da forti accessi di febbre terzana, tutti verso le ore 7 del mattino. Gli ordino un purgante il dì 8, che fo ripetere al 10 Il 12 gli amministro tre dosi, di mezza dramma ciascuna, di corteccia d' angustura finamente polverizzata. Il 13 di buon mattino gliene fo prendere la quarta. La febbre fu perfettamente domata. Notevole fu il seguente fenomeno. Due dosi dell' angustura erano appena già prese, che il malato si sentì colpito da vertigine, e da debolezza muscolare generale, come se fosse stato colto da eccessiva scossa elettrica. Ogni altra funzione si riordinò tosto al grado di salute. L' amministrazione di uno scrupolo di radice di valeriana, mattina e sera, servì a dissipare a poco a poco lo stato penoso ora soltanto di passaggio accennato.

Questo mio buon successo va d' accordo cogli elogi che ne fecero *Ewer*, *Williams*, *Filter*, *Brandt*, *Wilkinson*, *Valentin*. Ma sappiamo poi da *Villa*, e da *Alibert*, quanto addietro resti l' angustura come febbrifugo in paragone colla chinachina. In due altri casi mi fu d' uopo lasciar l' angustura, e la cascarilla, e ricorrere al solfato di chinina.

Amministratesi in parecchi casi analoghi amendue queste corteccie nel nostro spedal civile dal mio collega dott. *Depetas*, convennegli lasciar anche più d' una volta l' angustura, e chiamare in soccorso il solfato di chinina, mentre ne' pochi altri casi, in cui giovassi della cascarilla, ebbe a trovarsene pago, in comprova degli encomii fattine da *Apino*, *Stisser*, *Stahl*, *Hoffmanno*, *Juncker*, non che dai francesi *Fagon*, e *Boulduc*. Che però molto minor efficacia in essa risieda, considerata come rimedio febbrifugo; le osservazioni di *Bergio*, e sovrattutto di *Cullen*, lo dimostrano.

Sopra le essenziali differenze del vajuolo vero e falso, e del vaccino vero e spurio; del prof. Hufeland.

Non vi sono che due fondamentali differenze del morbo vajuoloso: *Variola* (*Variola vera*) e *Varicella* (*Variola spuria*). Elle sono tra esse essenzialmente diverse, perciocchè 1.° la *Variola* rimane sempre *Variola*, e la *Varicella* sempre *Varicella*. Nessuno

ha mai veduto dalla *Variola* nascere la *Varicella*, e viceversa. Si può con eguale facilità innestare la materia della varicella, come la materia del vajuolo, ma nel primo caso si ottiene sempre *Varicella*, nel secondo sempre *Variola*. Di ciò se ne aveano frequentissime prove negli andati tempi in que' luoghi in cui famigliare era divenuta l' inoculazione della *Variola*. Assai volte per ignoranza s' innestava la *Varicella* invece della *Variola*; e questo era un de' principali motivi, che, comunque falso, pareva giustificasse, in qualche modo, il rimprovero che l' inoculazione del vajuolo non offeriva piena sicurezza a nuova ricorrenza del medesimo. Oltre alle mie particolari sperienze, posso su di ciò riportarmi alle molte ed esatte osservazioni e sperienze, descritte nelle Opere di *C. G. Hofmann*, che in que' tempi, era incontrastabilmente il più grande inoculatore della Germania. Lo stesso ci testifica il *Wedeking*, che le mille volte ha veduto il vajuolo naturale e inoculato. — 2 La *Varicella* non estingue la suscettività della *Variola*, e viceversa la *Variola* non estingue la suscettività della *Varicella*. — 3. L' esperienza mia particolare e l' altrui mi hanno convinto, potere spesso ed anco epidemicamente, mostrarsi la *Varicella*, senza che appaia la *Variola*: lo che non potrebbe assolutamente intervenire se la *Varicella* non fosse che una diversa forma della *Variola*. — 4. La *Varicella*, analogamente ad altre leggiere eruzioni cutanee acute, può attaccare lo stesso individuo più di una volta, ma non la *Variola*, eccettuati almeno rarissimi casi. Io non posso quindi convenire nell' opinione contraria del prof. *Thomson*, di Edimburgo, massime che nel mio parere concordano *Lü-*

ders, il Collegio medico di Lubecca, ed assai altri medici rispettabili.

La differenza essenziale sta nella *forma*, però non nella figura delle pustole, le varicellose potendo essere somiglievoli alle vajuolose, e viceversa. Anzi, neppure dall' intensità della malattia si può sempre desumerne la respettiva caratteristica, ad onta che la *Variola* intacchi l' organismo più profondamente e con più forza che la *Varicella*, e ad onta che la prima unicamente possa condur a morte l' individuo, niuno ancora avendo veduto perire ammalati di *Varicella*. Si danno casi individui, nei quali la *Varicella* accende febbre forte con delirio, mentre se ne danno altri in cui la *Variola* è sì leggiera e benigna, che l' infermo può uscire di casa. Queste sono eccezioni subordinate all' individualità e alla costituzione epidemica. L' unica essenziale differenza della *forma sta, pertanto, nel corso, nella durata della malattia, nella febbre di suppurazione e nel sentore vajuoloso specifico.* — Al suo svilupparsi, riprodursi e mostrarsi nell' organismo, la *Variola* impiega un tempo assai più breve che la *Varicella*; se non che cotesta più lunga durata non vale, come si dice comunemente, di tutti gli stadj, ma soltanto dello stadio dello *sviluppo*, — *dello stadium febrile e dello stadium eruptionis et suppurationis.* Dalla mia e dall' esperienza dei più dotti medici dell' antichità risulta, il segno più sicuro per distinguere la *Variola* dalla *Varicella* consistere in ciò, che quella richiede sempre tre giorni di febbre preparatoria, l' eruzione non mostrandosi prima del finire del terzo accesso febbrile (al quarto giorno), quando la *Varicella* non è preceduta che da una febbre di ventiquattr' ore:

inoltre, le pustole vajuolose singolari, dalla eruzione alla piena suppurazione, fino all' essiccamento, impiegano sette interi giorni, quando la *Varicella* compie queste mutazioni in due, tutt' al più in tre giorni. Qui si vogliono adunque distinguere due cose: la *durata delle singolari pustole*, e la *durata della intera malattia*: perciochè la durata della malattia, quando per molti giorni successivamente sbucciano molte pustole, cosa che talvolta nella *Varicella* interviene, può dilungarsi a quattordici e più giorni, come nella *Variola*: però, ciascuna pustola isolata corre sempre il proprio, più breve periodo di sviluppo e suppurazione in due o tre giorni. — Giova altresì avvertire di non confondere la vera suppurazione delle pustole colla loro suppurazione secondaria o ulcerativa, nella *Varicella* pur anco potendo accadere, che per graffiamento o individuale discrasia, alcune pustole si convertano in ulceri e seguitino lungamente a suppurare.

Nella *Varicella* non mai si nota quella febbre suppurativa caratteristica che si nota nella *Variola*. È però da dire, non aver questo segno un valore assoluto, dachè nel vajuolo benigno e discreto talvolta può non ricorrere febbre suppuratoria.

Finalmente, avvi un' altro segno caratteristico, finora da nessuno apprezzato, ed è l' *odore particolare vajuoloso*, non solamente delle pustole suppuranti, ma eziandio dell' *alito e dell' orina, che si fa sentire prima dell' efflorescenza*. Ne' passati tempi, in cui eravamo continuamente in lotta col vajuolo, egli era questo uno dei segni più sicuri della succeduta infezione vajuolosa, e sì costante, che L. *Hofmann* su di esso piantò la sua teoria del vajuolo. Ne' primi tre giorni, in cui

oppressi da febbre sono gli infermi, ed è sovente difficilissimo di statuire se affetto egli sia di vajuolo, di altro esantema o di altra febbre, era uso di fiutarne l' alito, il quale, al particolare odore di putrido annunziava la presenza del morbo vajuoloso; lo stesso si raccoglieva dal fiutare l' orina. Nell' innesto del vajuolo, egli era questo il più sicuro argomento per conoscere, nell' imminente espulsione generale, se l' inoculazione avea contaminato tutto il sistema organico, o non avea fatta che un' impressione locale. Cotesto sentore di putrido, è diverso dal susseguente odore che tramandano le pustole, il quale, per mezzo della suppurazione, acquista una alquanto diversa, quasi dolcigna commistione. Egli è un prodotto della prima impressione, dell' assimilazione del contagio agli umori, e della conseguente corruzione, che non si lascia meglio paragonare che colla fermentazione animale, le cui vestigia si danno più presto è più chiaramente a riconoscere all' odore delle materie straniere che si sviluppano, segnatamente colle separazioni de' polmoni e dei reni, come quelle che più immediatamente scaturiscono dal sangue. Così fatto odore non si nota mai nella *Varicella*, ed è esclusivamente proprio della *Variola*.

È dunque fatto positivo non avervi che *due fondamentali differenze del vajuolo*: I. *Varicella* (vajuolo falso), identica sempre, comunque possa presentarsi sotto forma *siliquosa*, *lymphatica*, o *verrucosa*; II. *Variola* (vajuolo vero); di cui sono da notarsi due anomalie, che dar possono, come spesso hanno dato, occasione a illusioni, per modo che si tennero per varicelle, delle pustole la cui natura veracemente vajuolosa venne poscia dichiarata dalle successive propaga-

zioni nelle quali hanno prodotto la vera *Variola* e non la *Varicella*. Tali anomolie sono: 1.° *Variola localis*. Mancando nell' individuo l' attitudine a provare l' infezione generale, il contagio vajuoloso può talvolta produrre un' infezione locale, una locale malattia vajuolosa avente il particolare carattere di generare e riprodurre localmente contagio vajuoloso, senza intaccare l' intero sistema, e indur quindi quel mutamento, mercè cui si viene ad esser guarantiti dal morbo vajuoloso universale. Così, taluni che hanno superato il vero vajuolo generale, o per prossimo e continuo contatto con un vajuoloso, o per inoculazione, (come ho sovente veduto) possono, nel luogo del contatto o dell' innesto, acquistare una o più pustole che corrano regolarmente lo stadio di infiammazione, e suppurazione. Anzi, lo stesso può accadere eziandio a coloro che non hanno ancora avuto il vajuolo. In tali casi, mancando la suscettività generale, può avervi una suscettività locale, e l' innestato può prendere il morbo vajuoloso locale, senza l' infezione generale (che si dà a divedere alla febbre vajuolosa, e all' eruzione generale) e per conseguenza senza perdere l' attitudine all' infezione universale: accidente, che a motivo dell' equivoco, era segnatamente pericoloso quando si praticava l' inoculazione del vajuolo umano. Si avea fatto l' innesto, la pustola era comparsa, in sette giorni avea corso gli stadj regolari dello sviluppo e della suppurazione, anzi vi si era ordita una locale riproduzione del contagio, perciocchè colla materia tolta da queste pustole, si avea inoculato ad altri il morbo vajuoloso. Si credeva quindi, che que' primi fossero guarantiti dal vajuolo; eppure essi cadevano in appresso nel vajuolo. E questo me-

desimo effetto si poteva conseguire largheggiando soverchiamente nel metodo di repressione; si poteva, cioè, col freddo, col mercurio e co' purganti indebolire il processo dell' assimilazione e riproduzione del contagio, in modo che non nascesse che poca febbre e pochissime pustole. Se siffatto metodo praticavasi con previggenzá e giusta temperanza, egli era uno de' principali argomenti di preferenza del metodo d' inoculazione, in quanto potevasi contenere entro giusti confini l' infezione generale, e favorir quinci lo sviluppo di un' affezione vajuolosa benigna. Ma, se quel metodo di repressione portavasi tropp' oltre, siccome si soffocava l' organica universale reazione necessaria a perturbare specificamente tutto quanto il sistema, l' infezione o rimaneva puramente locale, o non nascevano che poche imperfette pustole, con poca o nessuna febbre, e cosiffatta affezione vajuolosa non serviva a preservare da nuova infezione. Fin d' allora notavasi una specie di vajuolo modificato; cioè un vajuolo modificato per *soppressione*, per interrompimento del contagioso processo di fermentazione, siccome si nota in oggi il vajuolo modificato per la vaccinazione, per imperfetta suscettività.

Il dott. *Maxwell* ha non ha guari preteso di provare, che per via di repetute propagazioni e riproduzioni il contagio vajuoloso si snerva successivamente al punto, che può infine convertirsi in *Varicella*. La sperienza non vuole si convenga con quest' opinione. Negli andati tempi praticavasi di togliere dagli inoculati la materia pei successivi innesti, anzi si teneva questo metodo giovevole al fine di ottenere un vajuolo benigno: però, la sua forza non soffriva punto altera-

zione, e dopo ripetute rigenerazioni del medesimo contagio, talvolta avveniva che taluno, per individuali o accidentali cagioni, p. e., per negletta cura preparatoria, per esposizione a correnti d' aria, coglieva un vajuolo confluente e mortale.

2.° *Variola vaccinica s. modificata. Variolois vaccinica.*

È questa una modificazione della *Variola*, affatto nuova, e divenuta possibile soltanto dopo l' introduzione del vaccino. Ella nasce nel vaccinato, quando, o perchè il processo dell' antecedente vaccinazione non ha intimamente perturbato tutto intero l' organismo, o perchè nell' individuo mancava la suscettività generale del vaccino, non venne totalmente estinta l' attitudine a sentir il contagio vajuoloso. In questo individuo può eziandio aver luogo l' infezione della *Variola;* ma siccome lo sviluppo succede in un vaccinato, vale a dire in un suolo reso più o meno incapace di questa vegetazione, ella non può quindi pervenire a perfetta maturità, e viene di conseguenza modificata e mitigata sì rispetto alla forma, sì rispetto al grado: è una specie di pianta bastarda, che ritiene alcune proprietà dei due fattori, della semenza cioè e del suolo. Tempo fa io avea proposto di dare a questa nuova specie di vajuolo il nome di *Varicella vaccinica*; però, siccome la parola *Varicella* potrebbe dar luogo a false interpretazioni, e farla scambiare colla *Varicella*, e questo vajuolo non è altronde vera *Varicella* in giusto senso, ma *Variola*, preferisco ora di assegnarle il nome datole da *Lüders* di *Variolois vaccinica* (1) che ne esprime la sua origine.

---

(1) *Annali, vol. XXXIV, pag.* 265.

Nella Prussia e nella Danimarca, durante l' epidemia vajuolosa del 1823-24, la *Variolois vaccinica* si è data a divedere assai meno frequentemente che in Amburgo, probabilmente a motivo della poca diligenza con che ne' primi tempi si procedeva nella vaccinazione, e della frequenza colla quale si lasciava in allora circolare il vajuolo vaccino imperfetto. In Inghilterra, ove più che altrove negletta è la medica polizia, il vajuolo modificato ricorre per la stessa ragione più sovente, che in altri paesi. E questo ricorrere della *Variolois vaccinica* in giusta proporzione della negligenza delle misure tendenti ad assicurare il buon andamento della vaccinazione, dichiara, io credo, nel miglior modo la vera cagione della sua origine.

I seguenti caratteri dinotano in che la *Varioloide* conviene colla *Variola vera*, e in che da questa si distingua. Essi sono ricavati dalle osservazioni fatte in Berlino, e da quelle di *Lüders*, *Wendt* e *Gittermann*.

1. Tre giorni di febbre prima dell' espulsione, come nella *Variola vera*. La febbre ora è grave, ora leggiera, secondo la diversità della costituzione: nella gioventù pletorica soventi è accompagnata da furioso delirio; anzi, assai volte non mancano neppure i sintomi essenziali della vera febbre eruttiva del vajuolo, quali la cefalea, il dolore ai lombi e alle membra, il vomito, l' epistassi. — 2. Sul finire della terza esacerbazione febbrile, o al principio del quarto giorno di malattia, succede l' eruzione, nello stesso ordine che nella *Variola*, dapprima sul volto, indi, nel secondo giorno, sulle mani, poscia ai piedi e sul resto del corpo, per modo che pel corso di tre, e talvolta di quattro giorni sbucciano sempre nuove pustole. — 3

Le pustole s' innalzano bel bello e imperfettamente, prendono una *forma più piana* (caratteristica del vaccino), una *consistenza dura, secca, più verrucosa,* e contengono poca materia tenace; alcune sono affatto vote (*siliquosae*). — 4. Comparsa l' eruzione cessa la febbre (come nel vero vajuolo benigno). E quando all' irritamento cutaneo di molte pustole succede qualche acceleramento del polso, questo non è mai paragonabile con quella distinta febbre suppuratoria, che si nota nella vera *Variola.* — 5. Nell' essiccarsi formano generalmente croste dure, cornee, che non aderiscono sì lungamente come nella *Variola.* Oltre di ciò, le croste sono di un color giallo bruno, quando nella *Variola* sono rosse o nero-brune. Rimangono, dopo il loro distacco, macchie rosse rilevate, di lunga durata. — 6. Non lasciano cicatrici, o soltanto leggiere. — 7. Non menano mai a morte l' infermo, quando ciò non accada per circostanze accessorie.

Da ciò si raccoglie, che l' intero quadro porta bensì il carattere della *Variola*, ma un carattere più superficiale, non affettante profondamente l' organismo, di una *Variola*, in somma, che ha vegetato in un suolo non favorevole, e non è perciò pervenuta a perfetto sviluppamento. — Io credo la questione sia ormai definita. Noi abbiamo a fare colla *Varicella*, colla *Variola*, colla *Variolis vaccinica*, e talvolta semplicemente colla *Variola localis.* »

Di tutti i fenomeni indicanti la legittimità o piuttosto la perfezione della vaccinazione, il più importante, a senso del Consigl. *Hufeland*, è l' areola rossa. « Così nella vaccinazione, come nell' innesto del vajuolo umano, importa ben distinguere l' infezione locale dall' in-

fezione generale. Può succedere la prima, e non di meno mancare la seconda, e non essersi quindi operata quella mutazione mercè cui l'organismo viene ad essere preservato dall'infezione del vajuolo. Il paragone dell'innesto del vajuolo colla vaccinazione, ci offre intorno a ciò la illustrazione migliore. Ne' primi sette giorni dall'inoculazione del vajuolo, sui punti che hanno servito all'operazione si forma la pustola, che va svolgendosi fino alla imminente suppurazione. Cosiffatto processo costituisce l'infezione locale del vajuolo, e puramente locale, dachè può aver luogo senza infettare l'intero organismo e procurargli la corrispondente immunità. Soltanto sul finire del settimo giorno, dal punto dell'innesto, ossia dall'infezione locale, si diparte l'infezione generale. A questo periodo l'infermo è preso dalla febbre vajuolosa, e nel terzo giorno di questa sbucciano le macchie vajuolose nel solito ordine sopra diverse parti del corpo. Insomma, soltanto nel settimo giorno dall'innesto, e non prima, comincia la vera malattia vajuolosa, la quale corre i suoi stadj, come il vajuolo colto naturalmente. — Lo stesso si vede nella vaccinazione. Nei primi sette giorni dall'inoculazione si opera medesimamente il graduale sollevarsi, svilupparsi e riempirsi della pustola dell'innesto fino alla suppurazione; però ella è questa una mera infezione locale, un vaccino puramente locale; l'infermo può aver avuto questa pustola, e non essere tuttavia guarantito, ossia, per sevirci di espressioni comuni, la vaccinazione è da tenersi imperfetta, se al settimo od ottavo giorno non nasce una nuova assai estesa infiammazione risipolatosa, che piglia sovente tutto il braccio, e che equivale al movimento febbrile univer-

sale e alla conseguente efflorescenza pustolare, quale, in questo periodo, si forma nell' innesto del vajuolo umano, ed è segno dell' infezione generale, ossia dell' affezione dell' intero sistema, senza cui non è possibile l' universale estinguimento dell' attitudine a sentire l' azione del vajuolo. Talvolta, nel vaccino eziandio si accende in questo periodo un leggiero movimento febbrile, e talvolta spuntano altresì bolle vajuolose sopra rimote parti; ma tai fenomeni non sono punto necessari. Il rubore intorno alle pustole basta a dimostrare l' infezione generale; egli è questo il suo più importante significato. »

Ueber die Entzündung der Ruckenmarks, etc. — *Intorno alla infiammazione del midollo spinale. Dissertazione del dottor* Klohss, *per contribuire ad una più esatta cognizione di questa ancor poco nota malattia* (1)

(Seguito della pag. 433 del preced. vol.)

Patologia della infiammazione del midollo spinale, a) Idea ed estensione di essa.

Priachè io dia principio alla sintomatologia della mielitide, siami permesso di premettere alquante parole sull' idea, e sulla estensione della stessa, affinchè

---

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Rondolini, di Trieste.

per avventura non si creda, che io abbia fra i sintomi, cui più abbasso accennerò, compresa ciascheduna delle lor ben differenti forme. Siccome l'analogia della flemmasia di altri organi, e la sperienza insegna, che lo stesso ordigno infiammar si può in molteplici guise, così può il medesimo caso nella mielitide avvenire, i di cui fenomeni offrono, in fatti, delle assai grandi diversità, giusta il vario seggio dell'infiammamento, se sia questo o nella superiore, o nella media, o nella inferiore parte del midollo; giusta le accese parti, se sia il midollo istesso, o se sien le sue tuniche, e quali, da flogosi investite; giusta il tipo, grado, e dinamico carattere; giusta le cause rimote, combinazioni, complicazioni, e così avanti; è certo inoltre, che, sebben tutte coteste differenze alla mielitide pertengano, nulladimeno non debbono, nè possono essere in un generale, e ciascuna di siffatte varianti forme rappresentante quadro essere riunite; imperciocchè troppo elle fra di loro diversificano, ed in ognuna troppe proprietà si discernono per potere schifar in un generale abbozzo interamente la confusione. Perciò io considererò nella fenomenologia soltanto la mielitide acuta come il tipo di tutte le altre specie, e più tardi, nelle differenze, rivolgerommi alle altre varietà.

b) Fenomenologia.

Fra i sintomi, che formano il corteggio dell'acuta flemmasia dello spinale midollo, il signoreggiante, non v'ha dubbio, è un acerbo, ardente, ed incessante dolore, da cui è oltraggiato l'infermo o lunghesso tutta la colonna vertebrale, ovver solo in una regione della stessa, nella quale ora esclusivamente, ora in

ispecialità incrudelisce, secondo che o la midolla tutta, o soltanto una sua parte, o che, inoltre, o questa sola, o che con maggior violenza delle altre è da flogosi compresa. Cotesto dolore, cui ben sente l'ammalato non alle esterne parti, alla cute, ai muscoli, alle ossa, ma sibbene alle interne essere infesto, senza che quelle soffrano ad una moderata, od anche ad una più forte pigiatura, quantunque ciò nieghino alcuni, il che però altri di maggiore autorità dietro le sperienze confermano, cotesto dolore, dissi, si esacerba secondo la giacitura della schiena principalmente in letto sofice in una di spesso intollerabile maniera. Quantunque talvolta per tutto il dorso diffuso, egli è nella regola in un sol luogo di lunga mano più atroce, che negli altri, non vagante, e remittente come suole un reumatico, o emorroidale, ma fitto e continuo. Dilatandosi sino ai lati del tronco, al petto, agl'ipocondrj, e soprattutto alle spalle, alla pelvi, e alle coscie, tormenta grandemente l'infermo, ed eccita le più fiate convulsioni, e spasimi nel torace, e nel ventre. Sebbene in generale esso il capo risparmj, pure eziandio questo ne è ben sovente aggredito. Una anche leggiera piegatura dell'ossea colonna, segnatamente in dietro, lo rende assai più feroce; una più forte può appena l'ammalato soffrire; quinci, ad ogni tentativo che questo fa di ergere il corpo, esso in sommo grado si aumenta, e soltanto una alcun poco eretta positura un qualche alleggiamento gli procaccia. Egualmente costante è il senso di un molesto, secco, insolito calore, di un ardor anzi nell'interno del dorso, il qual è là più forte, ove il dolor è più grave; però cotesto calore non ferisce la applicatavi mano, ma solamente il malato lo pruova.

A cotesti sintomi, cosa ben naturale, si accoppia la febbre, nella cui descrizione però non convengono gli autori, se pur cotale discordanza di opinioni, come assai verisimile mi sembra, nelle varie agli osservatori affacciatesi forme della mielitide non trovi il suo schiarimento. Il *Reydellet* la descrive assai ardita; il *Brera* la vuole proporzionata sempre bensì al grado della flemmasia, come digià l' *Hoefner* lo disse, ma in ogni caso non lieve, e di tipo continuo remittente con remissioni lunghe anzi che no, in relazione della maggiore o minore diatesi universale. Secondo l' *Harless* ella è continua, giusta la gagliardia della flogosi or più, or meno impetuosa, mai però così violenta, qual nella encefalitide esser suole; nulla di meno talora più o meno remittente. Una simigliante varietà regna riguardo alla condizione del polso, il quale l' *Harless* trovò duro ed affrettato, ma incostante, il *Reydellet* parimenti vibrato e sollecito osservollo; esso è, secondo il *Brera*, giusta la flogistica diatesi dell' egro, ora grande, ora tenue, duro, o molle, costantemente però alquanto celere; secondo l' *Harless*, non frequente così, come lo è nella infiammazione cerebrale, e tal fiata lento anzi che no. Se tutte queste asserzioni insieme si comprendano, ne sembra indi seguire, che la febbre socia della mielitide, a motivo della lesa funzione di un organo sì importante, per lo più al continuo, piuttosto che al remittente tipo inclini, ma che mai sempre al grado dell' incendio corrisponda. In ciò che al polso concerne, io son d' avviso, che nel maggior novero de' casi ei pecchi di pienezza, ma in tutti, ed eziandio nella cronica mielitide, abbiavi frequenza, e erchè cotesta opinione favoreggiano le migliori spe-

rienze, e perchè giusta il *Dzandi*, il sistema nervoso in generale la proprietà possiede nelle sue flemmasie di accelerarlo di molto, il che egli pare dimostrar, che la celerità del polso precipuamente dal nervoso genere, la pienezza dal sistema vascolare dependa.

Viene qui, innoltre, in considerazione una grande serie di morbose affezioni, o da consenso insorte, od idiopatiche di molte, ed in ispecialità di quelle parti, che in istretta relazione col midollo spinale essendo, singolarmente al suo impero obbediscono, le quali affezioni frattanto dalla sede, e dall' accrescimento della flemmasia vanno a molteplici modificazioni soggette. Particolari, e più pericolosi sintomi succedono, allora quando l'accensióne la superior parte della midolla esclusivamente, o con maggior veemenza invade. Non si desta quì, è vero, nell' incominciare del male, o ad una minore intensità di questo nè dolore, nè febbre immoderata; all' occipite soltanto sente un qualche incomodo l' infermo, impedito è del collo il libero moto, battono con maggior forza del consueto le carotidi, una maggior copia di sangue è alla volta del celabro sospinta, duole alcun poco la testa, non esercitano i sensi perfettamente le loro funzioni, principia il sonno a mancare, già adesso non di rado incomincia a turbarsi il sensorio, e la deglutizione, e la favella sono più o meno malagevoli. Ma, a norma dell' aumento del male s' inaspriscono gli accidenti, e tanto più incalzano, quanto più i nervi ch' escon dal midollo, come ben osserva *l' Harless*, sono nell' incendio compresi; delirio e frenesia si suscita, spasmodie ristringono i muscoli della faccia, e del collo, e non di rado ora già si convellono con impedimento del moto le brac-

cia. Che se il morbo all' apice perviene, si scemano di repente i vaneggiamenti, si rallenta la febbre, si sospendono i battiti del polso e del cuore, la deglutizione, e la loquela vengono abolite, inscio di se è lo spirito, continuo sopore, o il coma vigile si associa, le convulsioni delle membra superiori passano bene spesso in completa paralisia, e la morte chiude alla fine la tragica scena.

La infiammazione della parte media del midollo, nè da sì minacciosi accidenti è caratterizzata, nè ella è sì di leggieri mortifera. L'impedita azione de' muscoli intercostali difficulta bensì il respiro, e il normale passaggio del sangue pei polmoni, d' onde angoscia, pressioni ai precordj, palpiti e anomali moti del cuore, e dolori nel mezzo della schiena e persino periglio di soffocamento procedono, ma non soffrono nè i sensi esterni, nè gli interni. Ed è questa quella forma di mielitide, la quale, come bene già l' *Hoefner* e il *Brera* notarono, gli antichi, priachè nota fosse la malattia, di cui trattiamo, colla pleuritide dorsale confusero, che altro non è se non se una flemmasia della posterior parte del setto trasverso.

La flogosi della parte infima, o lombare dello spinal midollo, si distingue anch' essa mediante proprj fenomeni, e segnatamente per via del dolore alla regione delle vertebre lombari. Ne' molti nervi che da questa parte scappano per ispargersi sull' intestino retto, sulla vescica urinaria e sulle inferiori estremità, hanno le svariate affezioni, che in quegli organi, e in questi arti si scorgono, per esempio, iscuria, disuria, costipazione o continua soccorrenza, dolori ai colici analoghi nel basso ventre, difficoltosi, e dolenti moti delle

coscie, narcosi e così avanti, una naturale spiegazione. Tanto più agevolmente si sviluppano cotesti accidenti, e tanto maggiore è la loro intensità, quanto più i nervi sono della flogosi partecipi o compresi, o in qualsivoglia altra guisa morbosamente affetti.

D' uopo non è, che io rammemori, che quando la midolla è tutta, o in maggior parte di sua lunghezza, accesa, i mentovati sintomi più o meno si assembrano e il mal più grave rendono, e più rischioso.

Mi resta a dire alcun che sovra un, secondo molti medici, nella mielitide assai costante sintomo, cioè sulla paralisia di più parti, e principalmente delle superiori, e più ancora delle inferiori estremità. Decidere non vo, se l' *Hoefner* siffatte paralisie, cui egli di frequente adduce quali compagne della mielitide, le reputi, o no, come un sicuro segno della stessa. Il *Reydellet* frattanto le considera qual indizio patognomonico, asserendo, che i due più notevoli accidenti, e ne' quali tutti gli sintomi si accordano, sono le paralisie de' visceri abdominali, e de' piedi, e i forti dolori al dorso. Temo però, nè senza ragione, che abuso abbia egli fatto della denominazione paralisia, poichè poco dopo ei medesimo dice « falsamente però si crederebbe, che la paralisia » luogo avesse ogni qualvolta presente fosse una reale » inidoneità al movimento, conciossiachè può solamente » l' acerbità de' dolori dorsali costringere l' infermo ad » una completa immobilità. » L' *Harless*, mette bensì le spasmodie, e le convulsioni fra l' apparato de' sintomi, ma poi più tardi su ciò nella seguente maniera si spiega: « cotesti convulsivi moti per lo più com- » pariscono nel progresso del male, quando de' trava- » samenti, ovver degli ascessi sembrano formarsi, e

» ne' casi di assai lievi, ed alla risoluzione ancor
» idonee, mielitidi, appena si osservano o non si veg-
» gono punto, e da un altro canto senza infiamma-
» mento del midollo, da sola compressione di questo,
» o da consensuale irritazione dal cervello proveniente,
» e così avanti, esser possono originati; non somministrano essi adunque per se medesimi un certo segno. Finalmente, appartengono senza dubbio fra i comuni, e più costanti indizj della mielitide le paralisie delle membra, o sol delle inferiori, o delle superiori soltanto, oppur (unicamente nel già inoltrato malore) delle une, e dell' altre, come le parimenti nell' avanzamento di lui nate paralisie di varj visceri ventrali, principalmente degl' intestini, degli argnoni, e del recipiente urinario. Nè quì si tratta di paralisie complete con intera abolizione della motrice facoltà; ma già a questo luogo spetta il loro incominciante periodo, che per via d' inabilità, di notevole difficoltà senz' ajuto a muovere il corpo, formando incerti, e vacillanti passi l' infermo, si appalesa. « L' intormentimento degli arti (narcosi), e degli stessi muscoli del ventre, e del dorso, è un sicuro prodromo di esse, ed è così immancabile in una flemmasia del midollo spinale, tosto che questa giunse ad un certo grado, che nomar lo si può assolutamente il segno patognomonico. » Poco dopo ancor più precisamente egli parla: « la paralisia, quando qual sintomo di mielitide preceduta si para innanzi, annunzia soltanto l' estremo, od il letale periodo della flemmasia ». L' *Abercrombie* non chiaramente si esprime dicendo solo, che in alcuni casi sì croniche scosse, che paralitici rilassamenti, in altri questi senza di

quelle appresentansi, e in altri, ancora assai imponenti, nè quelle, nè questi vengono in iscena. Il *Dzandi* fallace vuol che sia l'avviso di coloro, i quali pretendono, che ogni mielitide induca paralisie, e quelle singolarmente de' membri inferiori; ed, in fatti, cotale asserzione rovesciano non solo i ragionamenti, le necroscopie, ma eziandio le osservazioni, e le sperienze: avvegnachè, per esempio, una flogosi del cervello, ed anche assai gagliarda, e sino al midollo propagantesi non torrà per se stessa giammai il movimento alle superiori od inferiori estremità, ma piuttosto apporterà con apopletico colpo la morte. La cosa istessa si dica della infiammazione del genere nervoso in generale; quinci è, che il *Dzandi* crede, una presente compressione del midollo o a flogosi congiunta, o senza questa, essere soltanto delle or or dette paralisie nella mielitide la causa. Egli medesimo vide svanire sotto l'uso dell'oppio la difficoltà di muovere i femori, e l'infermo da cronica mielitide travagliato muover più agevolmente, e più liberamente le gambe. In due casi di diastosi delle vertebre si offerse alla sua vista una totale paralisia delle coscie, senza il menomo segno di una mielitide (1). Da ciò apparisce, come dislocazioni,

---

(1) *Già* Ippocrate *nota, che, se la midolla spinale pigiata venga o separata, nasca indi in molte grandi, ed essenziali parti una mortificazione. Se le vertebre vengano in dietro notevolmente piegate ne conseguita la morte, se minor è la piegatura, divengono i femori, e i piedi più freddi, intormentiti, e spossati. Se la lussazione avvenga nelle vertebre superiori si paralizza tutto il corpo, e perde il senso.* De articul.

e tumefazioni delle vertebre, spandimenti di qualsia umore nel vano del canal vertebrale, come tumori, fungose escrescenze, od altre enfiagioni delle interne tuniche per via di pressione sul midollo possano effettuare paralisie; e si osservarono anche delle paralitiche affezioni costantemente, ove si trovarono cotali diverse viziature, o singole, o insieme unite.

Se ciò, come a me pare, ci porge una assai parlante ripruova per la precipua origine delle paralisie da una qualunque pressione, indotto sono a credere di trovarne una ancor più convincente nella sperienza medesima pel modo della loro produzione da flemmasia independente, la quale sperienza attesta, che, in tutte le finor osservate mielitidi, durante l' infiammamento, vere e reali paralisie non si generano, ma che luogo hanno soltanto, a cagion del dolore, più o meno difficoltosi movimenti. Solo in una guisa parmi poter elle sotto l' infiammazione insorgere, cioè per mezzo di un tale ingorgamento de' vasi sanguigni del canale vertebrale, ch'essi, più angusto questo rendendo, lo stesso midollo comprimano. Quando anche cotesto caso ben di rado succeda, richiedendosi, oltre una al sommo grado pervenuta flogosi, la presenza altresì di parecchie altre favorevoli circostanze, nulladimeno sembra in qualche maniera la sperienza venire in appoggio di siffatta opinione. Un ulteriore argomento, che nella mielitide d' ordinario solo da compressione sul midollo la paralisia deriva, trarre si può dalla osservazione, che, in generale, una, o subitaneamente, o lentamente nata pigiatura, o il cervello aggrava, o il nerveo sistema, le sue funzioni notevolmente disturba, e paralisie su quelle parti richiama, i cui nervi la soffrono.

Egualmente alfin si sa, che uno stato soporoso, ed una, o universale, o parziale paralisia, è nel novero de' diagnostici segni di un maggiore o minore accumulamento di siero nel celabro, per cui viene questo organo compresso.

Poichè adunque la paralisia nella mielitide durante l' accendimento comunemente non sopravviene, ma tardi, negli esiti del male, ed anche in questi non sempre per necessaria conseguenza, giudico non solamente di non doverla considerare qual patognomonico segno della mielitide, ma di dover anzi stabilire, che per lo suo insorgimento d' uopo siavi di una compressione apportata o da uno de' transiti del male infiammatorio, od in altra maniera sul nervoso tronco spinale.

c) Differenze del morbo.

È a dolersi, che numerose al certo essendo le differenze della mielitide, sieno state queste finora tenute in sì poco conto, e che quinci, le scarse esperienze intorno ad esse, bastevoli non sian a sviluppare perfettamente la natura di cotesta malattia. Se dunque nella difficoltà di trattare cotale subbietto io sento innanzi tratto la mia insufficienza di poter con precisione, ed esattezza porre in vista le diverse, e moltiplici forme della mielitide, debbo tanto più pregar il lettore di accettar con piena indulgenza quel poco, che su di ciò sono in istato di dare.

Si distingue, in primo luogo, la mielitide secondo il diverso suo seggio, la sua estensione, e le da lei attaccate parti. Avendo io già di sopra fatto cenno su que' momenti, or mi occupa solo la quistione, se la midolla stessa, ovver il nevrolema, o le membrane di

lei, e quali siano accese. Questa da tutti finor trasandata, e sol dal *Dzandi* considerata differenza, rispetto a cui soltanto l' *Hoefner* ancor vuole, che la meno grave mielitide, sotto la quale sembra egli intenderne la forma cronica, unicamente i membranosi velamenti investa, questa differenza, dicea, mi par essere in realtà abbastanza degna di riflessione, perchè manifestamente ella è ben diversa cosa, se solo il nevrolema, o la nervea sustanza stessa sia da flogosi compresa, d' onde debbono emergere sintomi ben diversi. La decision della domanda, se nelle tuniche, o nel midollo più di sovente scoppj l' incendimento, attese le poche finor su ciò fatte investigazioni, è grandemente malagevole; frattanto, si può ben a ragione supporre, che, siccome nella encefalitide per lo più le membrane in pria, la flogosi sorprende, e più tardi del cervello s'impossessa, così eziandio nella mielitide prima gl' invogli del midollo s' incendano, ed in progresso secondariamente il corpo midolloso all' incendio soggiaccia, e che di rado questo originalmente nella or detta sustanza prorompa, d' onde in seguito su quelli si distenda. Cotesto dalla analogia e dal per molte relazioni grande accordo del midollo col cerebro tratta induzione, viene anche dalla sperienza avvalorata, poichè nelle aperture le membrane quasi sempre veggonsi col midollo, ma bene spesso elleno sole, esso sano, infiammate.

(Sarà continuato).

De l'influence des agens physiques sur la vie. — Dell' influenza degli agenti fisici su la vita; di G. F. Edwards, *D. M., Membro associato dell' Accademia Reale di Medicina di Parigi, ec., ec.* (1).

(Seguito della pag. 263 del presente vol.)

Parte IV. Dell' uomo e degli animali vertebrali.

Essendo impossibile l' istituire sull' uomo alcuni degli esperimenti diretti, ai quali si sottopongono gli altri animali, conviene, riguardo ad esso, riportarsi all' analogia. Nè questa ci sembrerà mal fondata, poichè come specie, egli è sottoposto egualmente che tutti gli altri esseri viventi all' azione delle cause fisiche e delle cause esterne. Le forze meccaniche, il caldo, il freddo, l' aria hanno con esso gli stessi rapporti che con tutte le altre specie; come esse egli è soggetto a quelle leggi fisiche, secondo le quali i vapori si formano, e la evaporazione de' suoi umori si opera. Per le quali cose, l' uomo considerato sotto un tale punto di vista, conviene ch' egli sia riunito a quella serie d' animali, dei quali si è parlato nella parte precedente.

Rammentandoci quindi ciò che si è detto intorno alla distinzione degli animali a sangue caldo in due grandi classi, nell' una delle quali si comprendono quelli che nascono cogli occhi chiusi e nella condizione di animali a sangue freddo, nell' altra quelle specie che sono

(1) *Art. comunicato dal sig. conte* Paoli.

capaci di sostenere la propria temperatura, e che vengono alla luce cogli occhi aperti; quest' ultima circostanza verificandosi nell'uomo, esso debbe riferirsi all' ultima di queste classi, cioè fra quelle specie che nascono nella condizione di animali a sangue caldo. Infatti si sa, che i bambini, se si trovano abbastanza coperti e ad una temperatura moderata, non provano raffreddamento; lo che forma una prova bastante per dimostrare, ch' essi sono capaci di supplire da se stessi al proprio calore; e che lo stato de' loro occhi anche in questi esseri combina con una tale facoltà. Imperocchè si è veduto, che agli animali che nascono nella opposta condizione nulla giova a tal fine l' essere ricoperti. Ciò però dee dirsi solo de' bambini che nascono a termine, giacchè trattandosi di quelli che potessero nascere al quinto o sesto mese, la membrana che cuopre la loro pupilla, e che perciò ha nome di *pupillare*, carattere che può riguardarsi equivalente allo stato delle palpebre chiuse, ci presta una ben fondata analogia per credere, che la facoltà di produrre il calore sarebbe in essi debolissima. E però facile da prevedersi che, venendo essi alla luce molto prima che la membrana istessa si dilegui, la facoltà di produrre il calore sarebbe in essi sì debole, da non distinguersi da quella degli animali che nascono cogli occhi chiusi. La quale opinione viene poi convalidata dalle seguenti osservazioni. Presa la temperatura di un bambino di sette mesi ponendo il termometro sotto l' ascella, egli si trovò che essa non si elevava che al grado 32; temperatura inferiore, come vedremo, a quella de' bambini nati a termine. In fatti, onde confrontare la differenza di calore fra questi e gli adulti, si è trovato in questi

ultimi che, prendendo la media sopra venti osservazioni, il termometro posto nel luogo istesso ascendeva ai 36° 12, mentre ne' fanciulli di poche ore a due giorni, la media fu trovata = 34° 75. Dalle quali osservazioni, riandando quanto si è di già veduto, può trarsene altra conclusione non meno importante. Essendosi già stabilito riguardo alle altre specie, che gli animali, presso de' quali si offriva un minor grado di calore ne' primi momenti della loro vita, sono al tempo stesso dotati di una minore facoltà di produrre il proprio calore, quest' ultima proprietà può attribuirsi all' uomo, se in esso si riscontra del pari la prima. D' onde si può finalmente conchiudere, che la facoltà di mantenere la propria temperatura è nell' uomo al suo *minimum* all' epoca della nascita relativamente al restante della vita, e che questa proprietà va accrescendosi di mano in mano.

L' influenza del freddo, considerata specialmente nella prima epoca della vita, fu da alcuni mal calcolata; perchè, con ragionamenti più o meno speciosi, fu da taluni consigliato d' esporre i fanciulli al freddo, credendo che in tal modo si gioverebbe alla loro costituzione. L' autore però, anzi che fondarsi sulla opposta osservazione che ci viene presentata dagli altri animali, ne' quali si osserva una viva sollecitudine nel riscaldare i loro piccoli, rivolgendosi agli esperimenti diretti, espose un gatto appena nato alla temperatura dell' ambiente, che era a 14°; per lo che esso in 9^h si raffreddò a 18°; le sue membra divennero rigide, ed appena poteva fare alcun moto. Altri piccioli della stessa specie, i quali avevano una temperatura di 37°, posti in un ambiente di 10°, dopo 3^h 25' furono trova-

ti irrigiditi, quasi insensibili, essendo il loro calore disceso a 17.° Ripetuto l'esperimento su quattro cani nati il giorno innanzi, la temperatura de' quali era da 35° a 36°, quella dell'aria esterna 11°, dopo 13h si trovarono a 13° e 14.° Nello spazio delle quali osservazioni è accaduto di osservare, che in questi animali lo stato d'indebolimento e di sofferenza comincia ben presto a manifestarsi dopo di essere separati dalle loro madri ed esposti all'aria; rendendosi un tale stato sempre più manifesto, a norma che, il loro raffreddamento si fa maggiore. Ciò accade del pari negli uccelli. Egli è degno però di rimarco, che, quantunque ai diversi gradi di temperatura or'ora indicati, li quali possono riguardarsi, anzi che quelli di un freddo rigoroso, corrispondenti in vece alla media temperatura dell'anno, gli animali suddetti vengano finalmente a morte a cagione del loro raffreddamento; e quantunque ciò accada non meno nella primavera, e fin anche nella estate, essi possono d'altronde sopportare per un tempo alquanto lungo un tale stato; sì che, de' gatti e dei cani appena nati, possono vivere così 2 o 3 giorni ad una temperatura di 20°, ed anche 2 o 3 gradi al di sotto. Se però la temperatura fosse anche più bassa, la privazione di senso e di moto che in essi si manifesta, sarebbe ben presto seguita dalla morte reale. Allorchè però si previene questo punto, riscaldandoli si giunge facilmente a rianimarli. Se anzi l'esperimento non sia portato tropp'oltre, esso può ripetersi, senza che perciò essi ne muojano, quantunque ne risentano qualche danno. Negli animali adulti però, la cosa è differente; imperocchè, raffreddando artificialmente alcune gazze, piche, alcuni rigogoli, prendendoli all'epoca

in cui essi erano quasi interamente coperti delle loro penne, portato l' esperimento fino a che il calore in questi animali fosse disceso a 18° e 20°, quantunque la durata dell'esperimento istesso fosse stata molto breve, si giunse bensì a rianimarli allorchè si videro presso a morte, ma dopo pochi giorni morirono quasi tutti in seguito di ciò. La facoltà adunque di sopportare il raffreddamento, è maggiore negli animali quanto minore è la loro età, e tanto minore quanto più grande è l' attitudine a sviluppare il proprio calore. Ed in una maniera analoga considerando gli animali a sangue freddo, i mammiferi letargici, e gli altri animali a sangue caldo, ne' primi la facoltà di sostenere un' abbassamento di temperatura è maggiore che in ogni altro (1), e ne' secondi essa è inferiore a quella degli ultimi; rapporto sommamente importante. Egli è in ragione di ciò, che quegli animali che nascono cogli occhi chiusi, o senza penne, ne' quali, come si è veduto, molto debole è la facoltà di produrre il proprio calore, possono sopportare quel raffreddamento al quale

---

(1) *Nell' Osservatore medico di Napoli si riferisce quanto segue. = Il capitano Franklin, durante il rigoroso verno che ha passato con la spedizione verso il Nord, ha osservato nella riviera Cooper-Mine, che il pesce tirato dalle reti gelava formando una massa solida facile a mettersi in pezzi con la scure. Allorchè però in questo stato esso si avvicinava al fuoco, a misura che disgelava, riprendeva i movimenti della vita. Ecco un altro fatto, che mostra sino a qual punto la vitalità può restare sospesa negli animali a sangue caldo (anno III, pag. 39). =*

li espone il continuo allontanarsi delle loro madri, le le quali debbono talvolta ritardare d' alquanto il loro ritorno onde recare ad essi un qualche alimento. Lo che, all' opposto, non potrebbero tollerare quelle specie d' animali, che al nascer loro sono dotati di una più abbondante sorgente interna di calore, nel caso cioè che la temperatura esteriore facesse che il loro calore si abbassasse al grado istesso al quale giungono i primi, e nel caso che le alternative di raffreddamento fossero in questi, del pari che in quelli, frequenti; dai quali danni, giova però a guarentirli, e l' avere in se stessi un maggior calore, ed il nascer essi nella primavera e nella state. « Ecco, dice l' autore, l' epilogo « generale de' fatti relativi all' influenza del freddo a « differenti epoche della vita, dalla nascita fino al- « l' età adulta!

« Egli è mestieri distinguere due cose, il raffred- « damento del corpo, e la temperatura capace a pro- « durlo. Riguardo al raffreddamento de' corpi, fatta « astrazione della sua causa, esso è tanto meno nocivo, « quanto più giovane è l' individuo ».

« Abbassate la temperatura del corpo di due indi- « vidui della stessa specie di un egual numero di « gradi; il giovane sarà quello che ne riporterà minor « nocumento, e la sua salute si ristabilirà più perfet- « tamente ».

Egli è mestieri, inoltre, avvertire, che, affine di produrre un dato raffreddamento, conviene che la temperatura esterna sia tanto più bassa, quanto più prossimo all' età adulta si trova l' animale; e che se da un lato i giovani tollerano meglio un abbassamento di temperatura del loro corpo, essi sono quelli che più facil-

mente si raffreddano. Da quest' ultima disposizione dipende sopra tutto la mortalità degli animali a differenti epoche della vita; e quindi la necessità tanto maggiore di difenderli dal freddo, quanto meno essi sono avanzati.

Considerati gli effetti dell' abbassamento di temperatura sotto un altro punto di vista, ponendo mente a ciò che in noi accade per l' applicazione momentanea del freddo, si vede che ciò vale a cagionare un' alterazione nella funzione appunto da cui dipende la produzione del calore. In fatti, si osserva che ripetendo sugli animali le alternative di raffreddamento, e di riscaldamento, quantunque essi riprendano perciò la loro temperatura propria, il tempo che si richiede perchè essi tornino allo stato naturale si fa di volta in volta più lungo. Per lo che conviene concludere, che la facoltà di produrre il proprio calore venga perciò diminuita. Quindi non si dee ascrivere la continuazione del senso del freddo, che si prova per qualche tempo dopo la cessazione della causa, alla durata naturale di qualunque sensazione molto forte; non alla presistenza di un' impressione viva; non in fine ad una semplice affezione del sistema nervoso, ma ad una reale diminuzione nella produzione del calore proprio; sola cagione per la quale il senso di freddo persiste in noi. Per questa ragione, un uomo al quale per mala ventura accadde di sommergersi nella Senna mentre essa era ghiacciata, continuò per tre giorni a provare una sensazione di freddo, abbenchè la sua salute non ne soffrisse in conto alcuno.

L' applicazione momentanea del calore, ha un effetto del tutto opposto a quello che si è veduto intorno

all' impressione del freddo, ristorandosi con tal mezzo negli animali la facoltà di riprodurre il calore proprio. Per la qual cosa, se, dopo di avere ad essi fatto soffrire il raffreddamento, si espongano ad una temperatura elevata, con tal mezzo si giunge a fare che una tale facoltà si ristabilisca; sì che nuovamente esponendoli al freddo, il loro raffreddamento si fa tanto più lentamente, quanto maggiore è il tempo pel quale furono esposti al calore. Si vede adunque che, in un modo opposto ed analogo al tempo stesso, l' effetto dell' applicazione del calore, come del freddo, si protrae oltre la cessazione della causa. Questa osservazione, suscettibile di molte applicazioni nella nostra economia animale, ci fa in ispecie conoscere quanto giovi il procurarsi di tratto in tratto un calore alquanto elevato allorchè si è nel caso di doversi esporre ad un freddo rigoroso; come appunto si pratica dai popoli del nord.

Una superficiale osservazione ci porta a credere, che l' accordarci noi alle alternative di temperatura, che sono la conseguenza del variare delle stagioni, sia dipendente dall' abitudine; sì che per ciò non accada in noi altro cangiamento essenziale che nel grado di sensibilità. Ciò viene però contraddetto dalla costanza della temperatura propria dell' uomo e degli animali delle classi superiori; per lo che, giunta la scienza a stabilire un tal fatto, conviene cercarne l' origine nelle cause fisichè; poichè l' abitudine non potrebbe bastare a tanto. Si è avuto ricorso all' evaporazione, la quale, essendo più copiosa elevandosi la temperatura dell' aria, deve al certo procurare un maggiore raffreddamento della macchina animale, e così compensare l' effetto del calore esterno nella stagione calda. Questa causa

però non basta da se sola a tanto, e conviene porre a calcolo un altro elemento. E questo è l' influenza appunto delle stagioni; intorno alla quale conviene rammentarci quanto si è detto di sopra. Facendo quindi astrazione degli effetti della evaporazione e della traspirazione, e considerando solo gli animali in riguardo agli effetti delle variazioni di temperatura, alle quali sono soggetti alle diverse epoche dell' anno, gli animali di cui si occupa l' autore in questa parte dell' Opera, cioè l' uomo e gli animali a sangue caldo, ponno distinguersi in due classi; nell' una delle quali pone quegli individui la costituzione de' quali è in armonia col clima, e soffrono perciò in se stessi de' cambiamenti in rapporto colle stagioni, sì che le loro facoltà non vengono alterate, accrescendosi in essi la sorgente del calore proprio di mano in mano che la temperatura esterna si abbassa, e facendosi minore col riscaldarsi della stagione. Nell' altra classe conviene collocare quegli esseri, presso i quali il freddo produce un effetto inverso, cagionando in vece una diminuzione nella produzione del calore proprio; come sono i giovani individui a sangue caldo, e gli animali a letargo. In quelli della prima classe, la temperatura del loro corpo dipenderà dal calore prodotto e dal calore comunicato, e quindi dalla compensazione fra queste due cause. Questa facoltà però di cui sono dotati gli animali di questa classe, non si manifesta nella loro economia che pel progresso lento delle stagioni; talchè, esposti nella state improvvisamente ad un grado di freddo eguale a quello che noi possiamo tollerare nel verno, l' effetto sarebbe ben altro, anzi che essere ciò capace di aumentare sull' istante la produzione del nostro calore.

Ed in pari modo, una repentina elevazione di temperatura cui possiamo trovarci esposti nella stagione fredda, se essa però non sia eccessiva, non vale ad alterare la nostra costituzione. Per la qual cosa possiamo dire, che ne' due estremi della stagione differiamo da noi stessi, sebbene in minor grado, come i giovani individui a sangue caldo dai loro adulti. Quantunque queste due classi sembrino fra loro distinte da un intervallo notabile, un più accurato esame della cosa ci porta a scorgere una gradazione che le riunisce. Fra gli stessi animali a torpore, annoverati nella parte III, si osserva questa gradazione istessa: i pipistrelli si raffreddano più facilmente di tutti; e perciò differiscono di molto dalle marmotte. I sorci, che appartengono alla prima classe, si avvicinano di molto alla seconda pel poco calore che sono capaci di produrre in se stessi; sì che essi sono portati a dimorare nelle nostre case, ove meglio possono difendersi dal freddo; e per la stessa ragione essi costruiscono de' nidi, non solo pe' loro figlj, ma eziandio per se medesimi; di che l'autore si è egli stesso accertato. D' appresso a questi, conviene pure collocare quegli animali a sangue caldo che dimorano nelle caverne, nelle fenditure delle rocce, nell' interno de' muri e de' tronchi degli alberi, ove essi si ritirano, oltre la vista di fuggire l' assalto degli altri animali, e di depositare le loro provvisioni, onde guarentirsi dal freddo, ch' essi non potrebbero tollerare impunemente. Di che ci persuade il vedere, com' essi difendano le loro abitazioni con le sostanze le più idonee a sottrarli all' impressione del freddo. Nell' uomo istesso si scorge una notabile distinzione; perchè alcuni individui sono capaci di affrontare tutto

il rigore del verno, mentre altri sono obbligati ad aver ricorso a mezzi ausiliarj, e non si riscaldano che difficilmente. E se una tale condizione non si manifesta in loro sempre colla sensazione di freddo, essa talvolta prende l'apparenza di disagio, di dolore, di patimento. Egli è finalmente da notarsi, che gli effetti del freddo su questa classe di animali, si accrescono per la sola perseveranza della causa, e senza ch' essa si aumenti. Lo che è concorde a ciò che si è veduto innanzi intorno al protraersi degli effetti del raffreddamento oltre la cessazione della causa che lo produce; imperocchè, nel caso di un freddo continuato, può riguardarsi la cosa in modo, come se gli effetti di ciascheduna parte del tempo andassero ad aggiungersi a quelli delle parti seguenti. In fatti, *Pallas* ci dice dei ghiri, che durante il freddo il loro torpore aumenta, benchè la temperatura esterna non si abbassi; osservazione convalidata dal *Saissy*, e dal nostro autore. Del pari persistente è l'influenza del freddo sugli animali della prima classe: ne' quali però la cosa si opera all'opposto, accrescendosi in essi per ciò, entro certi limiti, la facoltà di produrre il proprio calore.

Le *Gallois* e *Buffon* ci hanno lasciato alcune osservazioni sull' asfissia che gli animali provano per la privazione dell' aria. Il primo di essi però non ha esteso all' uomo l' applicazione delle sue numerose ricerche; ed il secondo ne desunse alcune conclusioni, le quali sembrano opposte alle osservazioni appunto che siamo per riferire. Riguardo alla durata della privazione dell' aria che i bambini possono tollerare, se si ponga mente alle cose dette di sopra intorno al legame che passa tra la facoltà di produrre il calore

proprio e l'attitudine di sopportare una più o meno lunga asfissia; se si rifletta all'essere l'uomo uno di quegli animali, che alla loro nascita sono capaci di produrre un calor tale per sostenere la loro temperatura, ed hanno gli occhi aperti, si vedrà, che con ragione esso può sotto un tale rapporto collocarsi fra quegli animali che non vivono che un breve spazio di tempo nell'affissia; il quale, da esperimenti istituiti su di alcune specie dotate di analoghe proprietà, può credersi ristretto fra i 5' agli 11.' Conviene però notare, che l'autore intende per durata della vita soltanto il tempo nel quale si manifestano de' moti volontarj o involontarj, ovvero si giunge a promoverne stimolando l'animale; dopo di che, quantunque il cuore seguiti a pulsare, lo stato suo si considera siccome quello di morte apparente. Asfissiato l'animale per la sommersione nell'acqua, ne' primi momenti esso presenta de' movimenti evidentemente volontarj e la bocca rimane chiusa. A questo succedono de' moti involontarj, che si manifestano a intervalli alquanto regolari di uno o due minuti, ne' quali la bocca si spalanca. Verso il fine dell'esperienza, questi movimenti si fanno più languidi; la bocca però continua regolarmente ad aprirsi un poco. Questi ultimi movimenti sono quelli che continuano più lungamente. Tutto ciò avviene sempre, sia che si lasci l'animale a se stesso, ovvero se esso venga stimolato; sia che si abbia o no privata l'acqua dell'aria ospitante. Egli è pure da notarsi, che anche in quelle specie d'animali che possono tollerare un asfissia di mezz'ora, i moti volontarj e la cognizione cessano dopo tre o quattro minuti Da tutto ciò si scorge, che il *Buffon* fu tratto in errore, allorchè egli

asserì che i giovani cani non soffrono se per mezz' ora si sospenda la loro respirazione; argomentando egli dalla facilità colla quale li vide ristabilirsi dopo un tale cimento; mentre egli non fu in grado di osservare tutto ciò che accade in tempo dell' esperimento, per aver posti gli animali istessi nel latte. Nè meno fondata è l' idea di questo sommo filosofo, cioè, che la respirazione non sia assolutamente necessaria ai giovani animali, e nè tampoco agli adulti; sì che egli sarebbe possibile l' impedire che il forame ovale si chiuda, e che in tal modo si giungerebbe a fare non solo degli eccellenti palombari, ma per fino delle specie d' animali anfibj. Alla qualcosa specialmente si oppone il riflesso, che, siccome è detto, gli animali perdono cognizione dopo 3' o 4' di sommersione.

Le seguenti osservazioni ci fanno conoscere, che la durata dell' asfissia alla quale possono reggere gli animali, non solo dipende dalla facoltà degli animali istessi di produrre il proprio calore, ma eziandio dal calore che viene dall' esterno. Si è veduto, in fatti, (Par. I.ª cap. II.) che ne' batracii ciò dipende e dal grado di calore dell' acqua in cui sono immersi; e dalla temperatura alla quale sono stati preventivamente esposti. Per lo che, prendendo la durata della vita di questa sorte di animali immersi nell' acqua a 20.°, la quale è di circa 1ʰ., essa non si discosta che di poco da quella de' cani, alcuni de' quali si sono veduti vivere 54.' Se si porti la temperatura del liquido ai 40.°, i batracii ed i pesci, segnatamente i meno grossi, non vivono in esso più de' mammiferi adulti; e la *Lacerta agilis* (Lezard gris. fr.) non vive che 0ʰ 6.' Se da un lato, sotto un tale rapporto gli animali a

sangue caldo ed i vertebrati a sangue freddo si avvicinano fra loro, ciò non accade alle basse temperature, non potendo in generale i primi sopportare un gran freddo. Gli animali a letargo però sembrano formare l'anello della catena a questo riguardo, come quelli che possono soffrire un grande abbassamento di temperatura, e vivere lungo tempo in questo stato sotto l'influenza di un'aria fredda. In fatti, mentre de' pipistrelli, non intorpiditi, nell'acqua a 20.° non vissero 4' o 5', all'opposto avendo lo *Spallanzani* posta una marmotta già intorpidita in un recipiente pieno di gas acido carbonico, la temperatura essendo 12.°, dopo 4^h, essa non sembrava avere in alcun modo sofferto per l'esperimento. E certamente, come crede l'autore, essa avrebbe potuto vivere anche più lungamente in tale condizione, non ostante la proprietà deletere di questo gas. Quantunque da tutto ciò si debba concludere, che queste differenze dipendono e dal grado di freddo che i diversi animali possono tollerare, e dal tempo che essi possono persistere in questo stato, non conviene però credere, che altre cause dipendenti dall'organismo non concorrano all'effetto. Una delle quali sembra essere la facoltà che ha la circolazione del sangue venoso, il sangue cioè non più modificato dalla respirazione, di sostenere la vita durante anche lo stato di morte apparente. Di ciò siamo, in fatti, convinti, osservando che ne' batracii asfissiati la vita è tre volte maggiore se la circolazione non sia soppressa per la estirpazione del cuore. E simili esperimenti fatti su de' giovani gatti tenuti nell'acqua, quelli che avevano sofferto l'estirpazione del cuore non vissero che un quarto di ora, mentre altri, in cui la

circolazione del sangue venoso continuava, vissero un tempo doppio. L' influenza del sistema nerveo debbe pure influire sul fenomeno. Onde accertarsi di ciò, tolto il cuore ad otto rane, 4 furono sommerse nell' acqua a 20.°, e 4 alla temperatura 0.° Il medio termine della vita delle prime fu di 1ʰ 3'; quello dell' altre 8ʰ 55'. La temperatura agisce dunque sugli animali ridotti, per così dire, alla sola azione del sistema nervoso, come su di quelli, ne' quali la circolazione non è soppressa (V. Par. I.ª cap. II). Sottoposti ad una simile operazione tre piccoli gatti, ed immerso l' uno nell' acqua a 20.°; un' altro a 40.°; ed il terzo allo 0.°; il primo visse 0ʰ 13' 30"; il secondo 0ʰ 7'; il terzo 0ʰ 5'. Per la qual cosa si scorge, che questi animali, i quali può dirsi essere perciò ridotti a vivere soltanto pe' sistemi nerveo e musculare, come quelli ne' quali la circolazione non era soppressa (Par 3ª), hanno sofferto un' analoga influenza per parte della temperatura. In fatti, la durata della loro vita è stata maggiore alla temperatura di 20.° « La temperatura esercita dunque ne' limiti » indicati un' influenza diretta sulla vitalità del sistema » nerveo ».

Differiscono parimente gli animali nella loro respirazione, riguardo al consumo di ossigene ch' essi fanno mediante questa funzione. Se, in fatti, si racchiuda una rana sotto di un recipiente della capacità di un litro, nel quale una soluzione di potassa sia destinata ad assorbire l' acido carbonico che si va formando, essa potrà vivere così per 3 o 4 giorni; mentre lo zivollo giallo (Emberiza citrinella) in pari condizioni non giungerà a vivervi che un' ora circa. La qual cosa ci

convince, che in quest' ultimo è più rapido il consumo dell' ossigene, facendosi l'aria del recipiente più presto inetta alla respirazione; lo che si rende evidente osservandosi, come ha fatto l' autore, che l'aria restante ne' due recipienti dopo la morte degli animali, conteneva a un di presso la stessa proporzione di ossigene; onde il dubbio che la rana abbia potuto vivere più lungamente, per essere capace di respirare in un' aria spoglia in gran parte del suo ossigene, viene del tutto escluso. D' altronde, la cosa si rende manifesta se si rifletta, ed al presentare il polmone degli uccelli una maggiore superficie per essere le sue cellule molto più moltiplicate; alla maggiore estensione e frequenza de' moti respiratorj in questi animali; ed al contenersi ne' loro polmoni una maggiore quantità di sangue; per le quali condizioni il contatto fra il sangue e l' aria è di tanto moltiplicato. Oltrecciò, il sangue negli uccelli più ricco della sostanza animale che caratterizza questo fluido, e quindi meno abbondante della parte acquosa; e l' essere i globuli del sangue (1) in questi animali

---

(1) *L' esistenza de' globuli del sangue con tanta precisione osservati dal* La Torre, *insigne fisico italiano, venne ultimamente revocata in dubbio dal sig.* Schultz, *in un suo scritto, d' altronde commendevolissimo, per alcune viste che in esse sono esposti* (*Mem. sui fenomeni della vita del sangue*). *Le sue osservazioni sono state però contradette dal* Savi (*V. Nuovo Giorn. de Letterati di Pisa, n. XIX; pag.* 44 *e segg*) *il quale ha saputo togliere l' illusione ottica che trasse in errore il fisico di Berlino. Oltracciò, le osservazioni dell'* Hastings, *il quale ha osservato i globuli del san-*

più piccioli che nei rettili. (E *Home*, *Prevost et Dumas*), formano altrettante circostanze dipendenti dalla natura del sangue istesso, le quali cospirano ad un tale effetto. Questa differenza che passa fra la rana e lo zivolo, si estende a tutte le specie delle classi corrispondenti; per lo che, le condizioni della rana riguardo al consumo d'aria nella respirazione, sono comuni a tutti i rettili ed ai pesci; mentre si debbono riunire allo zivolo tutti gli uccelli ed i mammiferi. Lo che combinando colla distinzione degli animali in vertebrali a sague caldo ed in vertebrali a sangue freddo, ci presenta un nuovo legame tra la produzione del calore ed il consumo di ossigene. Alle quali cose si dee pure aggiungere quanto si è già veduto intorno all'influenza dell'età e delle stagioni, essendosi osservato, che queste due circostanze, al tempo stesso che diminuiscono od accrescono la facoltà di produrre il calore, cagionano un'analoga condizione nell'economia, per cui il consumo dell'aria si rende minore ovvero si accresce. Così, secondo gli esperimenti del *Saissy*, paragonata la quantità d'aria consumata dalle marmotte, dai ricci, dai topi bianchi e dai pipistrelli non in letargo ne' mesi d'agosto e di novembre, si e trovato minore il consumo di ossigene in quest'ultimo tempo; questi animali soffrendo, come già si è detto altrove, una diminuzione nella facoltà di produrre il calore per

---

gue ponendo sotto il microscopio delle membrane di animali viventi, esclude direttamente l'opinione dello stesso sig. Schultz, *cioè, che non v'abbia distinzione alcuna nelle parti del sangue vivo. (P.)*

l'abbassamento della temperatura esterna, all'opposto di quegli animali in cui una tale circostanza aumenta in vece la facoltà stessa.

Nelle due prime Parti di quest' Opera abbiamo veduto, che i batracii possono vivere immersi nell' acqua per la sola respirazione cutanea, allorchè la temperatura è limitata fra lo o e li 10°, che ad un calore elevato conviene che essi aumentino i loro rapporti coll' aria onde compensare gli effetti deleteri del calore, lo che da essi si fa col portarsi a respirare alla superficie dell' acqua; per la qual cosa essi si rendono capaci di nuovamente vivere sott' acqua per qualche tempo. Ciò però se la temperatura non siasi di molto innalzata; in quest' ultimo caso non potendo essi tollerare alcuna sospensione nella respirazione polmonare, alla quale ne' più grandi calori estivi vi aggiungono la respirazione cutanea, esponendosi interamente all' aria. E ciò si rende così necessario a sostenere la loro esistenza, che il *Bosc* vide nella state del 1823, perire in gran numero delle rane poste in un serbatojo dal quale non potevano sortire per tenersi fuori dell'acqua, e così giovarsi e della evaporazione, perchè il loro calore si diminuisce, e molto più della respirazione cutanea. Del tutto analogo è ciò che si è veduto riguardo ai pesci, diverse specie de' quali, a misura che la temperatura della stagione si accresce, sono costretti a portarsi a respirare l' aria atmosferica, sino a restarvi per qualche tempo interamente fuor dell' acqua. Si è veduto parimenti come i batracii possano ad una bassa temperatura vivere indipendentemente dalla respirazione polmonare artificialmente impedita, percludendo o togliendo l' organo della respi-

razione, ovvero essendo impegnati in un inviluppo solido, come il gesso e la sabbia; lo che è ad essi micidiale nella state. Mentre queste osservazioni ci fanno conoscere, in genere, il rapporto che esiste fra il calore e la respirazione, un' osservazione del *Legallois* ci guida a scorgere una pari legge nell' economia animale de' mammiferi. Essendosi egli assicurato, che la sezione de' nervi dell' ottavo pajo produce una notabile diminuzione nell' apertura della glottide, sì che nei giovani cani non può passarvi che pochissima aria; praticata una simile operazione su questa specie d' animali di uno o due giorni nelle circostanze ordinarie, essi periscono come se fossero interamente sottratti all' azione dell' aria, nè vivono che per una mezz' ora. All' opposto, se essi sieno intirizziti dal freddo, possono vivere così per un giorno intero. L' ordinaria pratica, che niuno ignora, di esporre all' aria fresca, alla ventilazione le persone prese da deliquio, allorchè il polso è debole, o impercettibile, e la respirazione rallentata, e di aspergerle con acqua fredda, e l' efficacia di un tale spediente, ci fa conoscere che nell' uomo la relazione fra il calore e la respirazione segue lo stesso cammino. Di che dobbiamo maggiormente convincerci, osservando, come negli accessi di asma, naturalmente siamo portati a ricercare un' aria fredda, l' influenza della quale solleva i malati. Ciò deve dunque ammaestrarci nel prestare i nostri soccorsi alle persone affissiate, di esporre la superficie del loro corpo all' aria, procurare un' aria fredda, aspergerli di acqua; mentre procurando ad essi un certo grado di calore esterno, non si farebbe che impiegare uno de' mezzi i più efficaci per estinguere la loro vita.

L' influenza della temperatura esterna è diversa, a seconda della costituzione degli animali. In una certa estensione di temperatura media, i moti respiratorj conservano a un di presso lo stesso tipo, la quale estensione è però diversa, a norma della costituzione medesima. Innalzandosi maggiormente il calore, i moti respiratorj si accelerano; per lo che i rapporti coll' aria vengono aumentati, e la sua azione vivificante compensa i danni prodotti dal calore. Se, all'opposto, il calore si porti al di sotto della temperatura media, gli effetti sono varii nelle diverse classi di vertebrati. Ne' rettili, i moti respiratorj sono rallentati, mentre, a norma dei principj di sopra esposti, l' abbassamento ch'essi provano perciò nella loro temperatura interna, serve a mantenere la loro vita, che altrimenti si estinguerebbe. Così, ne' mammiferi ibernanti, in tempo del loro letargo, il calore si abbassa, e contemporaneamente i moti respiratorj diminuiscono. L' intensità del freddo facendosi però anche maggiore, gli effetti si cangiano: ciò vale ad eccitare in essi moti respiratorj, e l' aria inspirata viene a sostenere la loro vita, che senza di ciò sarebbesi estinta. In generale, però, oltrepassati certi limiti, l' accelerazione della respirazione non può bilanciare interamente gli effetti del freddo; essa può ritardare, ma non impedire la morte. « Il freddo può dunque ritar-
« dare od accelerare i moti respiratorj, a norma della sua
« intensità e della costituzione degli animali. » Ed egli è un effetto della influenza della costituzione l' essere i moti respiratorj meno suscettibili ad essere alterati dall' influenza del freddo, quanto più gli animali si fanno adulti, finchè quelli giungano ad essere indipendenti da questo. Ciò però entro certi termini, impe-

rocchè, anche negli adulti, il freddo è capace di variare i movimenti istessi, ove esso si renda assai rigoroso, essi vengono allora accelerati, e quindi languiscono. Per le quali cose si vede, che l' influenza della temperatura esterna si rende meno possente, a normà che la facoltà di produrre il proprio calore si sviluppa, e che la respirazione si fa più estesa; legge, per la quale vediamo i giovani animali che nascono cogli occhj chiusi, più sensibili al freddo di quelli che nascono nell' opposta condizione; e gli ibernanti adulti più degli altri mammiferi. Da ciò ne viene la necessità di procurare una dolce temperatura a quegl' individui, nei quali la produzione del calore ed il consumo dell'aria si sono alterati; come avviene nelle affezioni organiche del cuore, o del polmone.

Quale influenza abbiano i moti respiratorj, si vede specialmente nelle seguenti osservazioni del sig. *Saissy*. La temperatura esterna essendo a - 1°, 5, un pipistrello intorpidito, che aveva una temperatura + 4°, stimolato meccanicamente, essendosi dopo di un' ora destato dal suo letargo, prese dopo 30' una temperatura di 15.°, e dopo altrettanto tempo giunse ai 27.°; che non oltrepassò. Alla stessa temperatura esterna, un riccio intorpidito, il calore del quale era di 3°, eccitato nel modo istesso, dopo due ore si destò. Aveva allora una temperatura di 12° 5; dopo di un' ora, quella di 30.°; e scorsa un altr' ora, acquistò altri 2.° di calore. Un topo bianco, sottoposto allo stesso sperimento, dopo di un' ora aveva una temperatura di 25°; e, scorso un eguale spazio di tempo, segnava 36.° Ne' quali esperimenti si vede, come i mezzi meccanici, eccitando i moti respiratorj e circola-

torj, procurino un aumento de' rapporti dell' animale coll' aria; e quindi l' accrescimento del calore. Che però quest' ultimo effetto non provenga direttamente dalla eccitazione meccanica, si vede d' altronde da altri tentativi dello stesso *Saissy*. Imperocchè, destati gli animali per l' azione del freddo, esposti cioè ad un ambiente a - 4.°, un riccio ed un topo bianco che erano ai + 4°, e ne' quali i moti respiratorj erano debolissimi, l' ultimo di essi, dopo di un' ora fu trovato a 25.°, ed alla seconda ora a 36.° Il riccio, che si svegliò dopo due ore e mezza, aveva acquistato un calore di 12°, che dopo ½ ascese fino ai 28.° Che il freddo non possa direttamente contribuire alla produzione del calore, egli è per se evidente; e tanto più se si ponga mente a quanto si è detto intorno a suoi effetti considerati a temperature molto basse. Esso anzi, se sia continuato, fa che gli animali tornino a cadere in un letargo mortale, poichè il calore che in essi si produce per la respirazione e circolazione rianimata, non basta a bilanciare gli effetti del freddo. Al contrario, impiegando i mezzi meccanici, dopo di avere gli animali provato un aumento del proprio calore tornano a cadere nel loro letargo naturale. — Mentre in queste sorti di animali si sono esaminati gli effetti di un aumento ne' moti respiratorj, che però non si fanno ascendere che al loro ritmo naturale; le sperienze seguenti riguardano ciò che avviene facendoli oltreppassare un tal limite. Presi degli uccelli di alcuni giorni, vicini all' epoca in cui sono capaci di sostenere il proprio calore, uno di essi, che aveva una temperatura di 40°, ed eseguiva 97 inspirazioni per minuto, esposto ad un ambiente a 18.°, dopo di un quarto d' ora si trovò

aver perduto 3.°, mentre la sua respirazione si era accelerata. Essa giunse fino a 120; e sostenendosi a questo ritmo per 20', esso riacquistò 0°, 5 del suo calore. Si raffreddò di nuovo; ma la sua respirazione, che era divenuta meno frequente, essendosi di nuovo accelerata, esso tornò a riscaldarsi. Un altro uccello che aveva 38.° e faceva 84 inspirazioni, esposto all'aria, dopo di un quarto d'ora si raffreddò di 0° 75; ed il numero delle inspirazioni salì fino a 108. Dopo di un'ora, esso aveva la sua primiera temperatura. Finalmente, un terzo presentò un'accelerazione ne' moti respiratorj, e si riscaldò in luogo di raffreddarsi. Si vede facilmente da tutto ciò, che un'accelerazione nella respirazione al di là del ritmo naturale, è una reazione salutare onde opporsi all'azione del raffreddamento.

Le osservazioni del *Santorio* sulla traspirazione, fatte in un'epoca in cui l'arte di esperimentare era troppo lontana dalla precisione necessaria ad osservazioni delicate, non che quelle di *Keill*, *Lining*, *Rye*, *Robinson* e d'altri, meritavano di essere nuovamente poste ad esame; e tanto più se si osservi, in riguardo al *Santorio*, ch'egli non ci ha lasciato che pochi rapporti numerici delle sue osservazioni; e ch'egli non ha preso ad esaminare l'influenza degli agenti esterni su questa funzione dell'economia animale; la quale influenza forma, d'altronde, lo scopo principale delle ricerche dell'*Edwards*. Si è già osservato, che per determinare le perdite che si fanno mediante la traspirazione, conviene prendere uno spazio di tempo alquanto lungo, affine di evitare le aberrazioni cui si anderebbe incontro, determinando le perdite istesse d'ora in ora; per lo che l'autore (V. sopra) crede di stabilire, che

l'intervallo di 6^h possa racchiudere la generalità de' casi, ed applicarsi con sicurezza all' uomo. Così operando, crede egli che dal levarsi di letto, lo che egli suppone farsi alle 6^h ant., le perdite del traspiro sieno di 6 in 6 ore decrescenti per tutto il corso della giornata; e quindi maggiori nel primo periodo, cioè dalle 6^h ant. al mezzo giorno; fatta però astrazione delle altre cause, sonno, cibo ecc., le quali, come vedremo, sono capaci di portare un' alterazione in questa funzione organica.

Santorio, più che dal risultato de' suoi esperimenti, guidato dalla considerazione che nell' epoca in cui la macchina animale si adopera alla digestione, essa dee tendere a somministrare i materiali allo stomaco, anzi che occuparsi della traspirazione, esso fu tratto a concludere, che questa era diminuita nelle tre ore dopo il pasto; e ciò, non ostante, che in alcuni luoghi delle sue Opere istesse si trovi notata la traspirazione in queste ore medesime abbondantissima; e quantunque egli dica, che, coricandosi in-cenato, il traspiro della notte si trovi di un terzo meno abbondante. Così, *Keill* non trovò diminuzione nel traspiro nelle ore della digestione; e *Dodart* non solo giunse agli stessi risultati, ma osservò un aumento. Per lo che, non si potrebbe tosto ammettere la conclusione del *Santorio*; e se l' afflusso de' liquidi nel canale digestivo, determinato dalla presenza degli alimenti, può da un lato diminuire la massa degli umori che circolano, e così minorare la traspirazione, le bevande, le quali sono prontamente assorbite, ponno più che compensare un tale difetto. Non per questo si può stabilire, che la traspirazione sia necessariamente aumentata dopo il pasto; ci è però dato

di negare ch' essa debba per ciò necessariamente diminuirsi. E se ciò accade talvolta di osservare, conviene por mente alle fluttuazioni che, prendendo uno spazio tropo breve di tempo, possono farci travedere ne' risultati.

Se si rifletta all' essere nel sonno rallentati i moti del cuore e della respirazione, siamo tosto portati a concludere, in prevenzione, una diminuzione anche nella traspirazione. Conviene però a tale oggetto prendere in considerazione la stessa epoca del giorno, senza di che i risultati sarebbono modificati da quel decremento nella quantità della materia del traspiro che si fa in tutto il corso della giornata, partendo dal momento del levarsi dal letto. In tal guisa, lo stesso *Santorio* ed il *Keill* paragonando il traspiro nelle notti nelle quali si riposa nel sonno, ed in quelle che si passano nella vigilia, lo trovarono minore in quest' ultimo caso (1). Lo stesso *Edwards* ha osservato ne' bambini di differente età in perfetto stato di salute, mentre dormivano, un abbondante sudore, al certo non adequato nè alla quantità delle coltri, nè al calore della stagione; lo che faceva conoscere in essi la tendenza del sonno ad aumentare il traspiro. Per le quali cose, conclude l' autore, che la traspirazione può talvolta aumentarsi nel sonno e nello stato di salute, e senza che si possa accagionarne l' azione delle cause

---

(1) *Non potrebbe in tal caso la traspirazione essere alterata da quella causa medesima che produce la vigilia, ordinariamente cagionata da uno stato di non perfetta salute, da patemi d' animo, ecc.? (P.)*

esterne. Questi pochi cenni intorno all' influenza del cibo e del sonno sulla traspirazione, bastino per servirci a meglio calcolare gli effetti che hanno su di questa funzione gli agenti esterni, i quali formano il principale soggetto di quest' Opera.

Le osservazioni comparative sulla quantità della traspirazione nell' aria secca e nell' aria umida riferite di sopra, tanto sugli animali a sangue freddo, che su quelli a sangue caldo, hanno portato a risultati così generali, che non si può dubitare, nell' applicarli all' uomo, e quindi concludere, che, in questo, come in quelli, la traspirazione in un' aria moderatamente asciutta, può rendersi sei in sette volte, ed anche più, maggiore di quella che si fa in un' aria portata al grado d' umidità estrema. Della quale verità tanto più facilmente ci convinceremo, riflettendo all' essere ciò del tutto consentaneo alle leggi fisiche intorno all' evaporazione, ed al non potersi l' evaporazione che si opera alla superficie del corpo animale considerare altrimenti, che come un effetto puramente fisico; sì che le proprietà de' corpi viventi, qualunque esse siano, non potrebbono opporsi ad una tale evaporazione. Per la qual cosa, ciò accade egualmente ne' corpi tolti alla vita; e solo in questi la quantità della evaporazione ne sarà diminuita, perchè, cessata la circolazione, questa non somministra più i materiali alla perspirazione. E questo effetto dell' aria asciutta in aumentare la traspirazione è tale, per compensare non solo, ma per prevalere eziandio ad una circostanza concomitante; la quale consiste in quell' abbassamento di temperatura che accompagna l' evaporazione, che quindi è tanto maggiore, quanto più copiosa è appunto l' evaporazione della materia del traspiro; il

quale raffreddamento tende dal canto suo a diminuire la traspirazione istessa. Tutto ciò dee dirsi però solo riguardo a quanto avviene ad una temperatura non di troppo elevata. Gli esperimenti, in fatti, or' ora rammentati furono istituiti (v. sopra) al di sotto del 20.°. Ad una temperatura esterna molto alta, l' effetto è inverso, come si vedrà fra poco; nè in tal caso la traspirazione nell' aria asciutta si trova predominante di tanto su quella che si osserva in un ambiente umido; lo che basterà a convincerci, che la traspirazione è una funzione complessa, in parte fisica, ed in gran parte vitale.

Gorter, unendosi a *Santorio*, credeva che il raffreddamento che viene cagionato dal rinnovarsi degli strati d' aria che rivestono i corpi a guisa di atmosfera, fosse capace di diminuire la traspirazione insensibile. Quanto si è veduto nelle prime Parti di quest'Opera sull'influenza dell' agitazione dell' aria, basterebbe ad escludere una tale conclusione, desunta da un falso raziocinio, anzi che dall' osservazione. Può aggiungersi però a questo una riflessione non meno convincente, cioè, che se l' aria rinnovata è più fredda, essa è anche più asciutta di quella già carica de' vapori istessi della traspirazione, e quindi essa potrà più facilmente caricarsi di umidità. Avverte però l' autore, di non estendere un tale principio ai casi ne' quali sussista una decisa disposizione al sudore.

Quantunque la influenza della pressione atmosferica sulla traspirazione sia difficile ad isolarsi dalle altre cause che influiscono su questa funzione, la legge stabilita dai fisici intorno agli effetti della rarefazione dell' aria in aumentare la vaporizzazione, potrebbe es-

sere sufficiente per argomentare, che la evaporazione della materia del traspiro debbe essere maggiore. A convalidare però questa credenza, si unisce l' esperienza tentata sugl' animali a sangue freddo, che l' autore ha preferiti agli altri, come quelli che risentono poco danno se vengano sottoposti alla rarefazione dell' aria sotto la campana pneumatica, e che perciò ci presentano il modo di calcolarne gli effetti, meno che sia possibile complicati da altre circostanze. In fatti, negli animali posti in tale condizione, si è veduto aumentarsi la perdita per traspirazione.

(*Sarà continuato*).

An Appeal to the Medical Profession, ecc. *Appello ai medici intorno all' utilità della sciringa patentata, con istruzioni circa il modo di usarla, ecc.; di* John Read, *ecc. Seconda edizione, Londra* 1825. *(con un rame).*

Passando sotto silenzio i documenti prodotti in questa Opericciuola tendenti a provare, la sciringa spacciata dal sig. *Gill*, come suo ritrovamento, non essere che una mera imitazione della sciringa inventata dal sig. *Read*, colla sola differenza che questa è provveduta di valvule, e quella di cannelle a chiave per variare la direzione dei fluidi (1), diremo, la sciringa

---

(1) *Il sig.* Read, *per non essere tacciato di parzialità, pubblica il seguente giudizio del dott.* Scott

di cui si tratta aver pienamente corrisposto al fine di cavare dallo stomaco i veleni, tanto nell' uomo, che negli animali, e che tale proprietà le è accordata dal sigg. dott. *Scott*, *Jukes* e sir *Astley Cooper*, sì per estrarre dal ventricolo l' oppio, sì per cavare l' ossomuriato di mercurio, sostituendo, nell' ultimo caso, una soluzione di sapone all' acqua pura. Quanto all' arsenico, se fosse preso sotto forma solida e in gran copia, la sciringa non sarebbe certamente di alcun giovamento; ma siccome il più delle volte è inghiottito in polvere, ed è lungamente tenuto in soluzione dal muco che si secerne dallo stomaco, sir *Astley* avvisa esser atto, sotto questa forma, a lasciarsi disciogliere e quindi estrarre. Lo stesso dicasi, a più forte ragione, del mercurio sublimato corrosivo. Infatti:

---

intorno alla preferenza che deve meritare la sciringa a valvule a paragone della sciringa a chiavi del sigor Gill. « *Nel far uso della sciringa a cannelle guernite di chiavi, è necessario che il chirurgo abbia acquistata pratica sufficiente circa agli usi di ciascuna chiave per ovviare agli ostacoli, che, nell' operazione, sogliono ricorrere alla più lieve inavvertenza. Il nojoso bisogno di volgere e rivolgere le chiavi nei vari passi dell' operazione, costituisce per se un' obbiezione sufficente all' istromento, per tacere l' imbarazzo in cui cadrebbe necessariamente il chirurgo, quando pigliasse una chiave per l' altra; accidente facilissimo a succedere in un momento di urgenza, massime se il chirurgo non è dotato di fermezza d' animo non comune.* »

una donna che, per equivoco, avea inghiottito 20 grani di ossimuriato di mercurio, fa chiamare del dott. *Jukes*, il quale, premesso l'uso della chiara d' uova per iscomporre l'ossimuriato, introduce la cannuccia nello stomaco, e col mezzo dello stromento estrae il veleno, e salva la donna. — La scirigna ha pur servito per togliere dal ventricolo i veleni sotto forma solida. « Non sono molti giorni, che una donna prese un' oncia di succhero di piombo. Ad onta del forte vomitare, provocato dagli emetici, provava ancora acutissimo dolore allo stomaco, quando il sig. *Scott*, coll' ajuto dei sigg. *Iliff e Mason*, avendo injettato colla sciringa acqua tiepida nel ventricolo, ottenne di sloggiare il veleno aderente alla membrana interna dell' organo, e far cessare il dolore sì tosto che quella venne estratta. In questo caso, la sciringa prestò utile servigio altresì come canna da clistero; perciocchè, porzione di piombo essendo passata negli intestini, induceva stitichezza e coliche, alle quali il dott. *Scott* pose riparo, injettando collo stesso istromento sei pinte di una soluzione di sale d' Epsom nell' acqua calda. » — Il caso seguente, partecipato all' autore dal dott. *Carlo Witt*, per ordine dei Direttori dell' infermeria di Northampton, risguarda ad un avvelenamento causato dall' oppio. « Verso otto ore del mattino del giorno 12 di dicembre 1824, si scoprì, in istato quasi inanimato, un fanciullo di nove anni. Si venne a risapere, che, per equivoco, avea preso, tre ore prima una soluzione di oppio. Il fanciullo, oppresso da profondo stupore, con respiro lentissimo, stertoroso, avea i piedi, le mani, la faccia livide; al carpo non sentivasi il polso. Sollevato e violentemente riscosso, mandò alcune grida incoerenti. Colla vostra

sciringa injettammo tosto nel ventricolo circa un boccale d' acqua tiepida, la quale fu estratta di color bruno e con manifesto sentore di oppio. Rinnovata l' injezione, l' acqua uscì fuora scolorata e senza alcun odore. Fatto ora muovere il fanciullo per alcun tempo, non tardò a ripigliare gradatamente i sensi. Sì tosto che ha potuto inghiottire, gli si porsero due oncie di vino d' ipecacuana, e una dramma di solfato di zinco, sciolta in mezza pinta d' acqua calda; il qual rimedio non operando, fu ripetuto venti minuti dopo. Non passarono dieci minuti dalla seconda dose, che il fanciullo dando segni di nausea, si è creduto di sollecitare il vomito injettando mezzo bacino d' acqua calda, anco al fine di purgare interamente lo stomaco da ogni porzione di veleno. Finito il vomito, si ebbe cura di tenere in continuo movimento il fanciullo per tre o quattr' ore, ministrandogli, a intervalli, una forte decozione di caffè: verso sera del stesso giorno ebbi il piacere di trovarlo perfettamente ristabilito. — È superfluo notare, che siccome l' oppio era stato inghiottito da tre ore, e a stomaco voto, niun emetico arebbe prodotto effetto, se prima non si fosse estratto il veleno, dachè le fibre del ventricolo sono rese affatto inerti dall' azione stupefacente dell' oppio: infatti, il giovanetto avea interamente perduta la facoltà d' inghiottire; ragion per cui egli è chiaro, che non avremmo potuto salvargli la vita, senza l' utilissimo istromento che voi avete inventato. »

« Il cilindro della sciringa (fatto d' ottone o argento) è lungo circa sette pollici, ha un pollice di diametro, e nella punta si restringe in una picciola apertura per ricevere l' estremità di una cannuccia elastica

da introdursi nello stomaco. Dietro quell' apertura avvi una camera contenente une valvula sferica, la quale, al sollevarsi dello stantuffo e formarsi il voto, si alza nella parte superiore della camera, e permette che nella sciringa possa liberamente entrare aria atmosferica, od altra cosa che si voglia; mentre detta valvula si abbassa e torna a chiudere l'apertura, quando, spingendo in giù lo stantuffo, si sforzano contro di essa le cose contenute nella sciringa. Per dar esito alle quali, avvi un ramo laterale, guernito di camera a valvula, analoga alla precedente, ma collocata in modo che possa operare in senso opposto, sì che, riempiuta la sciringa dalla punta, se in giù si cacci lo stantuffo, il fluido chiuderà la valvula inferiore, e aprirà la laterale per uscire da questa. Onde facilitare l' operazione dello stromento, la sciringa è provveduta all' estremità superiore di un tubetto, che lascia liberamente entrare e uscire l' aria atmosferica durante l' azione dello stantuffo; circostanza essenziale, perchè l' istromento agisca con facilità e perfezione ».

« Oltre la sciringa, abbisognano: una cannuccia elastica, così detta per l' esofago; tre pezzi di tubo di cuojo, guerniti di vite ai due capi; tre cannelli di avorio, i quali insieme al terzo pezzo di cuojo si usano semplicemente per injettare clisteri; un piattello distaccato di ottone. La Fig. I. rappresenta l' operazione dell' injettar fluidi nello stomaco, per diluire il veleno, prima di estrarlo; il che si fa del modo seguente. Stretta a vite l' estremità de' due pezzi di tubo di cuojo al ramo laterale della sciringa, e raccomandato l' altro capo del tubo al piattello distaccato, s' introduce la cannuccia nello stomaco, e si unisce

la giuntura di ottone, di cui è armata la sua estremità, col detto piattello commesso a vite coll' estremità del tubo di cuojo. Posto il fluido da injettarsi in un bacino, o in altro vaso poco profondo, vi si immerge la punta della sciringa, e facendo operare lo stantuffo, se ne injetta nello stomaco la quantità che si desidera ».

« Volendo votare lo stomaco, si separa la cannuccia dell' esofago dal piattello (lasciando questo attaccato ai tubi di cuojo) senza però estrarla dalla gola, e la si accomoda all' estremità della sciringa; un ajutante tenga un vaso sotto l' apertura del tubo di cuojo; facendo agire lo stantuffo, le materie contenute nello stomaco entreranno speditamente nell' anzidetto vaso, come si vede rappresentato nella Fig. II. Trasportando il capo della cannuccia dell' esofago da un sito all' altro, i due processi di lavare e votare lo stomaco si potranno ripetere le quante volte sarà giudicato necessario. Si è veduto che la sciringa è provveduta di due aperture valvulari, per una delle quali le materie contenute nello stomaco passano nel cilindro, e sono quindi immediatamente cacciate per l' altra nel vaso destinato a riceverle: duplice operazione, che si compie coll' alterno alzare e abbassare dello stantuffo, il quale è sì scorrevole, che un fanciullo può facilmente servirsene. Importantissima è la maniera di tenere la sciringa nelle due distinte operazioni. Nella prima, come si vede nella Tavola, è preferibile la positura perpendicolare; ma nella seconda, la sciringa vuolsi tenere in posizione inclinata, a un angolo di 45° all' incirca, col tubo laterale all' insù. Queste positure mantengono le valvule in giusta situazione, senza di cui lo stromento non può operare perfettamente. »

« Nella ritenzione d' orina accade spesso, che per emorragia, od altra causa, il catetere venga ostrutto sì, che non si riesca a votare la vescica. Il dottore *Cloquet*, di Parigi, ha suggerito al sig. *Scott* di provvedere a questo inconveniente commettendo al catetere una tromba. Che la sciringa di cui si parla satisfaccia a questo fine con somma facilità, ne va persuaso perfino lo stesso sig. *Cloquet*. — Ella può pure servire altresì per injettar rimedj nella vescica; per la quale operazione ho fabbricato cateteri di gomma elastica da commettersi alla sciringa. Così dicasi per introdur cibi nello stomaco di chi è affetto da stringimenti dell' esofago. — La mia sciringa si lascia accomodare alle ventose, per ottenere il maggior grado di voto che si desidera, e si può altresì impiegare per disenfiare le mammelle delle puerpere. I vetri necessari per questi usi, formano parte dell' apparecchio ».

« La Fig. III. rappresenta la sciringa provveduta di una scatola per injettar fumo di tabacco negli intestini. Ella si usa come segue: svitato il coperchio della scatola, e tolto fuora il setto traforato, mettetevi il tabacco (da mezz' oncia a una), e accomodate nuovamente il setto sopra di esso. Riposto il coperchio, e fermato questo a vite sulla punta della sciringa, avvicinate una candela accesa al fondo della scatola: uno o due tratti di stantuffo della sciringa accenderanno il tabacco. Commessi ora i tubi da clistere al ramo laterale dello stromento, e introdotto il cannello nel retto, il fumo di tabacco sarà spinto negli intestini, finchè si seguiterà a far agire lo stantuffo ».

Finalmente, la sciringa di cui si parla, è opportunissima per dar clisteri, sia che con questi s' intenda

di ammollire o disciogliere le materie fecciose, di stimolare gli intestini e provocar quinci scaricamenti, sia che si voglia produrre una meccanica distensione del tubo intestinale; con questo stromento potendosi facilmente e senza quasi interruzione injettar nel ventre quella qualunque quantità di fluido che si possa desiderare. In fatti, il sig. *Read* cita l' autorità dei dottori *Chisolm*, *Johnson*, *sir A. Cooper*, *Newington*, ecc. i quali nell' enterite, e soprattutto nell' ileo, hanno con questo istromento provocato scaricamenti alvini, laddove inutili erano riusciti tutti gli altri sforzi di conseguire l' intento. — Finalmente, l' autore assicura essersi la sciringa impiegata con ottimo successo per curare metrorragie ribelli ai consueti rimedi, essendosi con essa injettato soluzioni aluminose nella vagina.

Spiegazione della Tavola.

Fig. I. Positura della sciringa per injettar liquidi nello stomaco.

Fig. II. Positura della sciringa per estrarre i veleni dallo stomaco.

Fig. III. Positura della sciringa pei clisteri di fumo di tabacco.

Nuove ricerche su l' oppio; del prof. Orfila (1).

Nella discrepanza d' opinioni in cui ogni giorno ci avvolgiamo sul conto dell' oppio e de' suoi diversi

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Quadri.

componenti, credo far cosa grata ai medici, mettendo sott' occhio codeste nuove ricerche, e quindi una Memoria sulle proprietà della narcotina, del signor *V. Bally*.

Regna tuttavia, scrive *Orfila*, molta incertezza sulla maniera d' agire dalla morfina e del principio cristallizabile di *Derosne* (narcotina). Secondo *Magendie*, quest' ultimo corpo è essenzialmente eccitante, e separandolo dall' estratto acquoso d' oppio col mezzo dell' etere, devesi ottenere un rimedio molto più calmante dell' estratto ordinario: con questa ipotesi, la morfina sarebbe la parte sedativa dell' oppio. Io, per lo contrario, era stato indotto ad ammettere, che l' azione del principio di *Derosne* era stupefacente, e che facea d' uopo attribuire alla morfina li fenomeni d' irritazione che nell' avvelenamento dall' oppio prodotto si rimarcano. Infine, *Bally* riguarda il principio di *Derosne* come una sostanza presso a poco inerte, e non esita a considerare la morfina qual sostanza eccitante, allorquando venga amministrata ad una dose capace di generare turbamento. Quale può essere la causa di tanto disparere? Egli è per risolvere codesta quistione, che, in compagnia del sig. *Hennelle*, ho tentato una serie di esperimenti dei quali presento li principali risultati.

Dieci o dodici grani di narcotina possono essere applicati sopra il tessuto cellulare della parte interna della coscia dei cani, senza cagionare il minimo accidente. *Bally* ne ha fatto ingojare impunemente ad un uomo cento venti grani al giorno sotto forma pillolare; egli avea cominciato da cinque, dieci o venti grani.

2.° Otto, dieci o dodici grani dello stesso princi-

pio, sciolto in sei, oppure otto dramme d'olio d'oliva, e introdotto nello stomaco da cani, determinano gli effetti seguenti: quindici o dieciott'ore dopo d'averlo amministrato, gli animali sono assaliti da nausee che non tarderebbero ad essere susseguite dal vomito, se all' espulsione delle materie contenute nello stomaco non vi si opponesse ostacolo; sembrano più deboli, e come in istato di stupore; le di loro estremità posteriori piegano a poco a poco; il respiro è alquanto accelerato; poco dopo si rialzano per cammiuare, e sembrano più svegliati. Questo stato dura diverse ore, sino a tanto che la debolezza fassi abbastanza considerabile da forzare gli animali a riposarsi sul ventre, o sui lati, posizione nella quale, a capo di qualche ora, periscono. La morte è preceduta da leggeri movimenti convulsivi nelle membra; ella succede alla fine del secondo, del terzo o del quarto giorno; del resto, non osservansi vertigini, nè paralisi alla estremità, nè grida lamentevoli, nè scosse convulsive forti, siccome avviene amministrando la morfina e l' oppio; gli organi de' sensi compiono liberamente le loro funzioni, e l' apertura dei cadaveri non ci discopre alterazione veruna nel canale digestivo. Effetti analoghi si rimarcano amministrando trenta grani di questo principio in tre oncie d'olio; tuttavolta, mandano gli animali qualche lamento, soprattutto allorquando si toccano; in un caso di questo genere, nel quale la morte non era sopravvenuta che alla fine del terzo giorno, la membrana mucosa dello stomaco era infiammata ed escoriata in più luoghi. Gli intestini, il cuore, li polmoni ed il cervello erano sani.

3.° Può essere amministrato impunemente alla do-

se di 40 grani, sciolto nell' acqua animata dall' acido nitrico. Questi fatti s' accordano a maraviglia colle osservazioni di *Bally*, il quale ha soventi amministrato all' uomo, senza cagionargli il minimo accidente, 60 grani di questo principio disciolti nell' acido idroclorico debolissimo.

4.° Sciolto nell' acido acetico molto allungato, ed introdotto nello stomaco dei cani alle dose di 30 grani, produce gli effetti seguenti; a capo di cinque minuti, questi animali sembrano spaventati e retrogradano; il loro passo è alcun poco vacillante; tre o quattro minuti dopo, non potendo più oltre sostenersi, cadono sul fianco; provano orribili convulsioni; la testa costantemente agitata, si rovescia sul dorso; il respiro è precipitato, la bocca si empie di spuma, s' ascoltano deboli lamenti. Questo accesso, la cui durata è di varj minuti, è seguito da un lucido intervallo, durante il quale gli animali rimangono sul fianco senza che loro sia possibile di reggersi sulle zampe; vedono, intendono, e non danno verun lamento: due o tre minuti dopo questo stato di calma, manifestasi un nuovo accesso simile al precedente, che dura due o tre minuti: questi attacchi si rinnovano dieci o dodici volte; allora gli animali non restano più un momento senza provare movimenti convulsivi, tuttavia meno forti di quelli che rimarcati si erano durante gli accessi; qualche ora dopo, cessano le convulsioni e sono seguite da grande debolezza e da mortale stupore. La morte avviene 6, 8 o 10 ore dall' incominciamento dell' esperienza. *Magendie* paragona con ragione lo stato degli animali che trovansi sotto l' influenza di questa dissoluzione, con quello dei cani av-

velenati colla canfora. All' apertura dei cadaveri, fatta l' indomani, si vide, che li vasi della dura madre erano leggermente ingorgati, i polmoni rosei, crepitanti e non ingorgati di sangue, che il cuore conteneva del sangue nero coagulato, che la membrana mucosa dello stomaco era rossa, in molti punti nera ed enchimosata in altri, che il fegato, la milza e gl' intestini erano in istato naturale, la fine del retto eccettuata, che offriva un color rosso. — Trenta grani di questo principio, sciolti nell' acido acetico, non han prodotto verun effetto sull' uomo. *Bally* n' ha fatto prendere a dodici paralitici dietro nostro invito, avendo cominciato per amministrarne loro cinque grani; passò in seguito a 15 grani la mattina ed altrettanti la sera; un individuo sembrò affetto da leggeri vertigini. Questi malati erano nulladimeno d' impressioni suscettibilissimi, poichè sopportar non potevano la più picciola dose di stricnina senza essere potentemente eccitati.

5.° Dodici grani di principio di *Derosne*, sciolti in due dramme di aceto concentrato, possono essere injettati nel tessuto cellulare della parte interna della coscia senza che ne risultino notabili inconvenienti, intanto che la stessa dose d' acetato di morfina, applicata al medesimo tessuto, dà luogo a tutti i sintomi di avvelenamento.

6.° Sciolto alla dose di 40 grani nell' acido solforico allungato ed introdotto nello stomaco dei cani, a capo di tre o quattr' ore dà luogo a degli effetti simili a quelli che produce allorquando trovasi unito all' acido acetico (v. 4,°): la morte avviene nelle 24 ore, ed all' apertura dai cadaveri trovasi, che la membrana mucosa dello stomaco è fortemente infiammata.

7.° Può essere impunemente injettato nella vena jugulare, alla dose d'un grano, purchè sia disciolto nell' olio d' oliva. Sonovi degli animali che ne sopportano due grani senza essere incomodati, mentre che alla dose di tre grani produce costantemente effetti funesti sui cani di piccola statura: la testa si rovescia sul dorso immediatamente dopo l'injezione, gli animali sono agitati da movimenti convulsivi e non tardano a cadere in uno stato di stupore, durante il quale sono immobili; gli occhi sono aperti ed il respiro non è così profondo come nel sonno. La morte avviene costantemente nelle 24 ore, qualche volta a capo di due minuti, ed ora nel periodo di qualche ora.

Da questi fatti evidentemente risulta, 1.° che il principio di *Derosne*, solido o sciolto nell' acido idroclorico, può essere dall' uomo ingojato impunemente a fortissime dosi; 2.° che trenta grani sciolti nell' acido acetico, non hanno prodotto sopra varii malati verun effetto; 3.° che introdotto nello stomaco dei cani alla dose di 40 a 60 grani, dopo di essere stato disciolto negli acidi idroclorico o nitrico, rimane senza azione; 4.° che produce, al contrario, il più vivo eccitamento e la morte di questi animali, quando se ne fa loro ingojare 30 o 40 grani in dissoluzione negli acidi acetico o solforico; 5.° che produce egualmente la morte dei cani, allorquando loro si amministri alla dose di 30 grani in dissoluzione nell' olio d' oliva, ma che in allora in vece di essere stimolati, sembrano gli animali in istato contrario; 6.° che non agisce allorchè si applica sopra il tessuto cellulare alla dose di 12 grani, sciolto nell' acido acetico; 7.° che ammazza i cani prontamente, quando lo si injetta nella vena jugu-

lare, alla dose di tre grani, sciolto nell' olio; 8.° che è attualmente impossibile il decidere se esercita sull' uomo l' azione medesima che esercita sopra i cani; mentre gli effetti per una parte sono simili lorchè è amministrato in polvere o nell' acido idroclorico, intanto che sembrano differire quando è amministrato nell'acido acetico: ma il difetto d' azione della dissoluzione acetica nell' uomo, non deriverebbe egli dal l' essere stato amministrato in troppo piccola dose, avuto soprattutto riguardo alla statura e alla forza dell' uomo paragonate a quelle dei cani? 9.° che, in tutti li casi, o non agisce, o produce sopra questi animali eccitamento o stupore, secondo che è stato sciolto negli acidi idroclorico, acetico o nell' olio, e che prima di assegnare la maniera con cui agisce nell' estratto d' oppio acquoso, importa, per conseguenza, di determinare se è tenuto in dissoluzione da un acido, oppure da una materia oleosa, come sembra più probabile.

Morfina. Le sperienze che abbiamo fatto sopra i cani, poco tempo dopo la scoperta della morfina, ci condussero a riguardarla quale sostanza attiva ed irritante. Questa maniera di vedere è stata in varie riprese combattuta da *Magendie* e *Vassal*, che ritengono la morfina come la parte sedativa dell'oppio. *Vassal* pensa, in oltre, che l' acetato di morfina non può in generale diventar veleno, se non allorquando viene amministrato a gran dose. Era naturale di credere, che tale divergenza d' opinione sopra di un fatto suscettibile d' essere rischiarato dalla esperienza, derivava dal non avere gli esperimentatori usata la medesima sostanza; ed in effetto, la morfina scoperta da *Sertuerner*, quella

che noi abbiamo amministrato agli animali l'anno 1817, conteneva una porzion tale di principio di *Derosne*, che fu da quest' autore annunciato essere solubile nell' etere, mentre ella è insolubile essendo pura: a quest' epoca annunciammo eziandio la solubilità della morfina nell' olio d' oliva, ed è noto oggidì che ella non vi si scioglie punto, meno che non sia ella mischiata con una grande quantità di principio di *Derosne*. Qual meraviglia perciò, se le esperienze fatte colla morfina sbarazzata d' ogni materia straniera, differiscono, nei risultati, da quelle che furono tentate nel 1817 colla medesima sostanza unita a notabile quantità di principio di *Derosne*? Vediamo ora quali sono gli effetti della morfina pura sopra diverse specie d' animali.

1°. Introdotta in istato solido nello stomaco dell' uomo, agisce ella come l' acetato di morfina; forse si trasforma in un sale solubile, mercè dei sughi acidi che si trovano in questo viscere. Se è stata amministrata ad una dose capace di produrre turbamento, senza però dar luogo ad accidenti gravi, si rimarcano gli effetti seguenti: cefalalgia di breve durata, che affetta qualche volta quasi immediatamente dopo l' ingestione; sogni spaventevoli; vertigini; indebolimento di vista; contrazione della pupilla nei 19. ventesimi dei casi, a meno che l' azione non sia violenta, mentre in allora avvi qualche dilatazione delle pupille; subsulti; violente commozioni; vomiti ostinati, quando sia amministrata ad un tratto alla dose di due o tre grani: un individuo ha vomitato per tre giorni, senza avere pressochè un momento di riposo, per aver preso due grani d' acetato di morfina. Avvi, in questi casi, dolore più o meno

vivo alla regione epigastrica o lungo gl' intestini; stitichezza costante, alla quale qualche volta succede bruscamente la diarrea; il polso, in generale, trovasi al disotto dello stato fisiologico; la respirazione influenzata non sembra, che nel caso in cui l' ammalato è attaccato da emottisi; lentore nell' uomo nella emissione delle orine; qualche volta eziandio completa ritenzione. Prurito alla pelle, senza sudore. Questo carattere è talmente costante, che *Bally* non dubita di risguardarlo come il sintomo più importante dell'avvelenamento effettuato dalla morfina: « Non oserei affermare, dice egli, che un individuo, che non avesse avuto prurito alla pelle fosse stato avvelenato da un preparato di morfina. » Il prurito, di cui si tratta, è ben sovente accompagnato da piccole elevazioni rotonde, senza colore, appena percettibili. (*Mémoire inedit, lu à l'Acad. roy de Méd.* par *Bally*).

2.° Allorquando si fanno ingojare a cani, oppure a gatti, da quaranta sino a cento grani di acetato di morfina, scorgesi, pochi istanti dopo, che le parti posteriori sono indebolite ed il camminare poco sicuro; questi animali sembrano addormentati, tremano o stanno quieti, ma si risvegliano al più piccolo rumore; qualche tempo dopo si agitano, e rapidamente percorrono il laboratorio; toccati, strascinano le posteriori estremità, che sono come paralizzate; i battiti del cuore sono grandi, rari ed intermittenti, e qualche volta frequenti, soprattutto da principio; il polso è serrato ed intermittente, il respiro lento, la temperatura del corpo diminuita, la pupilla dilatata, rinserrata, o nello stato naturale; appajono qualche volta vomiti, evacuazioni di ventre, ed una salivazione più

o meno abbondante; grida lamentevoli si fanno intendere: a capo d'una o due ore, provano gli animali dei moti convulsivi, fanno degli sforzi per rialzarsi, e ricadono; qualche istante dopo, sortono di nuovo da questo stato di calma, e sono agitati da convulsioni; la bocca si riempie di tempo in tempo di spuma. Non è raro, lorquando la morte terminar dee l'avvelenamento, di osservare, verso la fine del male, uno o due accessi, duranti i quali, gli animali giaciono sul ventre, le zampe divaricate, la testa portata posteriormente, gli occhi fissi, il respiro sibiloso, ed i membri convulsi. — Se i cani son forti ed adulti, possono sopportare forti dosi d'acetato di morfina senza perire; se sono giovani e di mezzana statura, basta per ammazzarli nello spazio di quattro o sei ore, di far loro prendere quaranta o sessanta grani di veleno. Gli effetti di questa venefica sostanza, sembrano dunque analoghi sui cani e sull'uomo, all'eccezione che per ammazzare quest'ultimo ve ne abbisogna una dose molto più forte. All'apertura dei cadaveri, non si scopre alterazione veruna del canale digestivo, nè degli altri organi, ciocchè probabilmente deriva dal non essere stati gli animali per un tempo sufficiente sottoposti all'azione del veleno.

Trenta o quaranta grani d'acetato di morfina, injettati nel tessuto cellulare della parte interna della coscia dei cani di mezzana statura, li fanno perire a capo di quattro a sei ore. Poco dopo l'applicazione del veleno, le parti posteriori sono indebolite, e spiegansi successivamente li sintomi, che il medesimo sale determina allorchè è nello stomaco introdotto. Un'ora circa prima della morte, gli animali si trascinano sul

ventre, allontanando le zampe posteriori, ed eseguendo colle anteriori movimenti simili a quegli dei cani che nuotano; provano eziandio delle convulsioni. Li cadaveri non presentano veruna marcata alterazione.

Oppio. L' estratto d' oppio, privato soltanto del principio di *Derosne* per mezzo dell' etere, gode di tutte le sue proprietà venefiche, agisce colla stessa energia, e sembra almeno altrettanto eccitante di quello che ancora contiene il medesimo principio. Che si amministri comparativamente, a due cani della stessa forza, tre dramme d' estratto d' oppio acquoso preparato con una piccola quantità d' acqua, e contenente per conseguenza del principio di *Derosne*, e tre dramme del medesimo estratto spoglio, per quanto è possibile, di questo principio per mezzo dell' etere, l' animale che avrà preso quest' ultima preparazione perirà avanti l' altro, e dopo di aver soggiaciuto ai seguenti sintomi: vertigini, lamenti, agitazioni, moti convulsivi, estrema suscettibilità a cangiar posto, mentre basterà il più piccolo fracasso per eccitarlo a correre; sussulti, grande ansietà, rivolgimento della testa all'indietro, difficoltà di respiro. Osserveremo a questo riguardo, che la più parte degli estratti d' oppio delle farmacie contengono appena alcun che del principio di *Derosne*, perchè sono stati preparati trattando l' oppio con molt'acqua; non sonovi che quegli stati preparati con piccola quantità di questo liquido, che ne contengono una notabile porzione.

Crediamo di poter conchiudere, da un gran numero di esperienze che è inutile di qui esporre: 1.° che l' oppio deve le sue proprietà venefiche ad un sale di morfina, al principio di *Derosne* ed alla materia virosa che si volatilizza lorchè si distilla l' oppio coll' ac-

qua (1); 2.° che la morfina ed il principio di *Derosne* agiscono d'una maniera differente, come abbiamo dimostrato in questa Memoria; 3.° che l'azione dell'oppio sembra risultare dall'azione combinata di queste tre materie, ma che non è al principio di *Derosne* che bisogna particolarmente attribuire li suoi effetti venefici, perchè l'estratto spogliato di questo principio, e contenendo ancora il sale di morfina, ammazza gli animali presso a poco nello stesso spazio di tempo, che l'estratto ordinario, 4.° che il principio di *Derosne*, non può essere risguardato come la parte eccitante dell'oppio, nel mentre la morfina ne sarebbe il principio narcotico, come ha annunciato *Magendie*, poichè l'estratto, privato del principio di *Derosne* per mezzo dell'etere, sembra almeno tanto eccitante di quello da cui cotesto principio non è stato separato, 5.° che non pare doversi valutare l'opinione di *Magendie*, che il principio di *Derosne* agisca come un potente eccitante quando venga amministrato nell'acido acetico, mentre è noto, che l'azione di questo principio è stupefacente o nulla, secondo che si amministra nell'olio, o nell'acido idroclorico. Bisognerebbe dunque, perchè l'obbiezione fosse valevole, dimostrare che il principio di *Derosne* è nell'oppio associato ad un acido, simile all'acido acetico, ciocchè verosimile non sembra. (*Iorn de chimic. méd. Mai*, 1825.)

---

(1) *L'acqua distillata di oppio, molto satura, induce vertigini, sonno ed anco la morte, se è stata presa in gran dose.*

(L'Aut.)

Osservazione di combustione spontanea di due donne che stavano coricate l' una addosso dell' altra; del signor Charpentier, *M. D., Membro corrispondente della Società medica di Emulazione di Parigi, di quella di Liegi e della Società Reale di medicina di Marsiglia.* = Sezione I.ª *Relazione della combustione della signora P . . . e della sua fantesca, avvenuta a Nevers la notte del* 12 *al* 13 *gennajo* 1820. — « Il 12 gennajo 1820, a dieci ore della sera, molti del vicinato sentirono un odore particolare che trovavano analogo, ma più sgradevole ed infetto di quello di materie animali che si facciano arrostire su la gratella, o di lana che stia riardendo. Siccome non vedevano uscir fumo, nè altro vapore dalle circomposte abitazioni, entrarono nella persuasione che quell' odore venisse dall' abbruciamento delle spoglie di una vecchia monaca carmelitana, morta nelle vicinanze in quel giorno, senza darsi altra briga di ricercarne la vera origine. Il 13, al mattino, una donna del vicinato, che avea una doppia chiave della casa, perchè solita a venirvi ogni giorno ad ajutare alla fantesca nelle faccende domestiche, aprì la porta per adempire ai consueti uffizii: se non chè entrata nella camera, si trovò involta in un fumo sì fetente e denso, che poco mancò non venisse soffocata. Uscita all' istante, alle di lei acutissime grida accorsero i vicini, i quali, lasciato per un momento libero il varco al fumo che era di ostacolo alle loro ricerche, esaminarono tutto quanto stava nella camera. In sulle prime, non vedendo traccia di cadavero, credevano non vi fosse nè la padrona, nè la fantesca: però si accertarono che il letto della Signora era interamente riarso e tutte le parti aveano

conservato le loro forme; se non che, al primo toccarle rovinarono e caddero ridotte in ceneri: lettiera, pagliariccio, materassi, letto di piume, lenzuola, coperte, cortine, cielo del letto, tutto era convertito in polvere. Prima di smuovere le ceneri, si esaminò il focolare del cammino, nel quale non si vidde minuzzolo di legna, nè di carbone acceso; il fuoco non era stato coperto, e pareva si fosse spento per mancanza di combustibile. Erano nella stanza due candelieri; l' uno sul cammino, l' altro sul suolo in mezzo della camera, ma ambidue sprovveduti di candela. — Passando in seguito all' esame delle ceneri, od avanzi della combustione, avanti al luogo che era stato occupato dal letto, si trovò l' estremità di una gamba vestita di calza, col piede calzato di scarpa; era dessa la gamba destra della fantesca, del cui corpo era questa la sola parte che non era stata ridotta in ceneri. Le ossa del cranio della padrona, spoglie dei capelli e della pelle che era stata bruciata, si trovarono nel sito in cui ella teneva la testa quando era coricata. Nessun' altra porzione del corpo della padrona si trovò che non fosse stata annichilata dalla combustione; eccettuato nondimeno un picciolo frammento di collo, o piuttosto di pelle del collo, che era involta in un fazzoletto rosso, il quale avea probabilmente servito di cravatta, di cui restavano alcuni avanzi appiccati immediatamente allo stesso frammento di pelle. — Il letto della fantesca, collocato assai dappresso all' altro della padrona, era intatto, istessamente che le sedie, tavole è altri mobili, eccettuato un pendulo di legno appeso alla parete a lato del letto, il quale, avendo ritenuta la sua forma, cadde in ceneri al primo esser toccato. Quantunque la soffitta

della camera non fosse abbellita con stucchi o legnami, le travi e i travicelli non erano stati riarsi, ma erano neri e mandavano un calore ardente. Tutto ciò che stava nella camera, segnatamente vicino al letto, era umidissimo, certamente pel condensamento di que' spessi vapori che riempivano la camera quando venne aperta. Siccome nell' abitazione non erano altri individui, fuori di queste due donne, e non si ebbe contezza dell' accidente che la dimane mattina, niuno ne sapeva la vera cagione. — Nella notte del 12 al 13 gennaio (notte dell' avvenimento) il tempo era stato sereno, e l'aere secco e freddissimo, poichè il termometro aveva segnato 10 gradi sotto lo zero. — La padrona avea 90 anni; la fantesca 66. Ambedue erano di debile costituzione, macilenti, e si nutrivano male, quantunque la padrona avesse 6000 fr. di rendita. Quest' ultima avea per qualche tempo fatto uso immoderato d' acqua di Colonia internamente. Si dice, che da due anni, per consiglio del medico, ne avea minorata la dose, ch' ella trovava altronde indispensabile per sostenere le sue forze manchevoli, tanto più che dopo l' abituale abuso di acqua di Colonia, ella mangiava pochissimo. La fantesca mangiava pure assai poco, e non beveva acquavite che di rado, ma non si alimentava quasi d' altro che di buon vino vecchio, caldo, bene inzuccherato, e spesso in tal copia da innebbriarsi. Anzi si crede, che l' eccessivo freddo della sera del 12 gennajo l' avesse stimolata a berne in eccesso ».

Sezione II.a Esame delle cagioni di questo avvenimento. — L'aut. crede fermamente che la morte delle due donne e l'intero annichilamento del loro corpo sono stati l'effetto di una interna combustione, e non di un incendio ordinario cau-

tato dalla fiamma di una candela che avrebbe comunicato il fuoco a qualche parte del letto, o da altro corpo inerte arroventato, come un ferro troppo caldo, messo nel letto per guarantirsi dal rigore del freddo. Infatti, per ridurre totalmente in ceneri due corpi umani, non solamente sarebbe stato necessario un calore più ardente di quello di un fuoco senza fiamma, ma sarebbe stato indispensabile, che le sostanze destinate a somministrare quel grado di calore bruciando all'aria libera, fossero state intrattenute in quantità sufficiente e in uno stato d'ignizione per tutto il tempo necessario, acciò nulla sfuggisse alla loro azione distruggitrice. Oltre di ciò, l'opinione volgare che la fantesca facendo ogni sforzo per soccorrere alla Signora *P* . . . , si è lasciata là soffocare dal fumo, è caduta morta sul corpo della padrona, ed ivi è stata consumata, non è punto ammissibile, perciocchè il soffocamento causato dal fumo, differisce dall'asfissia che procede dal carbone; e comunque si voglia supporre la fantesca animata dal più caldo sentimento di devozione e di sollecitudine per la padrona, non è punto credibile ch'ella sarebbe rimasta in mezzo a un letto incendiato, tanto più ch'ella non era attratta di tutte le membra, come la padrona, la quale, per questa ragione, sarebbe stata la sola che non avrebbe potuto abbandonare il teatro, altronde assai circoscritto, dell'incendio, e perire in quel luogo istesso. « Sono dunque convinto, seguita l'autore, che queste donne sono state vittima di una combustione interna e spontanea; e credo che il fuoco, che ha sordamente divorato tutto ciò che componeva il letto, sia provenuto dalla comunicazione immediata del letto colla fiamma particolare che accompagna le combustioni spontanee. Perciocchè, tal genere di fiamma, essendo per sua natura continuamente inviluppata da un vapore densissimo e umido, non può comunicarsi che agli oggetti in contatto o a grande prossimità di essa; e questi stessi oggetti, trovandosi per tal ragione circondati da un un'atmosfera acquosa, cioè, da uno strato densissimo d'acqua in evaporazione, debbono necessariamente bruciare lentamente, di na-

scosto, come sempre avviene quando un ostacolo qualunque impedisce all'aria di circolare liberamente intorno ad un corpo che arde, *quando il fuoco è coperto.* Egli è probabile, che la signora P. . . sarà stata colpita la prima, e che la fantesca, accorsa in ajuto, si sarà lanciata su la padrona per soffocare e spegnere quella fiamma inestinguibile che la divorava, e che precisamente in quel punto ella sarà stata compresa da una somiglievole affezione ». Certamente il caso di cui si parla offre una singolarità che lo distingue dagl'esempi analoghi, ed è, che due individui, toccandosi, hanno provato insieme l'interna combustione, e ne sono rimasti vittima nel medesimo istante.

Sezione III.ª Ricerche sulle cagioni e su la natura delle combustioni spontanee. — Nello stato di salute, nessuna parte del corpo di un animale vivente è realmente combustibile. Applicato il fuoco ad alcuna di esse, tutte le forze della vita concorrono per ajutarla e specialmente per guarantire le parti vicine. Alla combustione spontanea è dunque mestieri una certa disposizione del corpo, e questa disposizione dovea necessariamente esistere nelle due donne di cui si è parlato. Ma, cosiffatta combustibilità, dipende ella da una alterazione viziosa che si opera a poco a poco nella composizione elementare degli organi, nel loro tessuto, ovvero da materie sommamente infiammabili, che dal di fuori mano mano s'introducono e si spargono negli interstizi delle varie parti del corpo? — Il sig. *Charpentier*, avuto riguardo alla perpetua rinnovazione delle parti organizzate, indispensabile al mantenimento della vita e della salute, congettura che, alterato specificamente l'organismo, invece di principii omogenei atti a riparare alle perdite giornaliere, le parti destinate alla nutrizione possano separare delle materie eminentemente combustibili, e considera come cagioni rimote e predisponenti di quell'alterazione specifica, la vecchiaja, la vita sedentaria, e le circostanze tutte capaci d'indebolire le forze vitali, e, come cagione eccitante particolare, l'abuso abituale de' liquori spiritosi, a tal punto che gli individui non pigliano quasi nessun altro cibo. « Esaminando, seguita l'autore, la composizione dell'alcoole, che forma

la base di quelle dannose bevande, si scorge potersi soddisfacevolmente spiegare i fenomeni della combustione spontanea, supponendo che da un'azione particolare e erronea degli organi che più non sono in istato di sanità, l'alcoole venga scomposto, sì che i suoi principii si trovino quasi posti in libertà. In fatti, i suoi elementi constitutivi sono l'idrogeno in grandissima quantità e il carbonio combinato con un poco di ossigeno. Pongasi ora che un'azione chimica qualunque, che non possiamo determinare precisamente, venga a sciogliere quella combinazione, a distruggere cioè l'affinità che, nell'alcoole, mantiene l'ossigeno fissato coll'idrogeno e col carbonio: que' principii, in luogo di fissarsi nella sostanza animale unendosi all'azoto, in luogo d'incorporarvisi per riparare alle perdite cotidiane (come avviene quando gli organi sono in istato di sanità e la nutrizione si fa normalmente) l'idrogeno e il carbonio, io dico, trovandosi sprigionati, diverranno in allora corpi stranieri e per conseguenza nocivi, e il male che potranno produrre dipenderà dalle proprietà chimiche e meccaniche o fisiche di cui sono dotati. E per vero, se riflettiamo al colore, alla leggerezza e volatilità della fiamma che accompagna le combustioni spontanee; se indaghiamo il donde procede l'atmosfera acquosa che involge questa fiamma, la quale è ella medesima cagione di detta atmosfera; se vogliamo determinare il carattere particolare dell'odore penetrante e fetido ch'ella spande da lungi; tutto ci porta à credere, che le combustioni spontanee del corpo umano sono dovute all'incendimento dell'idrogeno, più o meno carbonato, il quale, essendo prodotto da un'operazione organica viziosa risultante dallo stato di alterazione degli organi, si è col mezzo della sua espansibilità, diffuso in tutti gli interstizî che separano le varie parti del corpo umano. Questa teoria conviene altronde colle leggi dell'economia animale, assai meglio che la specie d'infiltrazione o imbevimento alcoolico immaginati da certi autori, a cui il volgo è disposto a prestar credenza, in quanto questi giudica sempre, in tai casi, da ciò che succede ne' corpi inerti, ma che non si possono ragionevolmente ammettere ne' corpi organizzati viventi dagli

uomini che hanno acquistato nozioni sane sui processi organici della nutrizione.

« Ma, pervenuto lo stato di combustibilità all' ultimo punto, e portata la disposizione del corpo alla combustione al più alto grado, potrà egli il fuoco appiccarvisi spontaneamente, ovvero, per determinare la materia combustibile a accendersi, sarà assolutamente necessaria una circostanza particolare? All' incendimento attuale, non sarebbe indispensabile una scintilla? Se la cosa è così, nell' avvenimento accaduto a Nevers, questa cagione occasionale sarebbe sconosciuta o non cadrebbe facilmente sotto i sensi, poichè egli pare mancasse qualunque oggetto visibile acceso, qualunque materia in istato di ignizione. Non si potrebbe incolparne che un movimento elettrico; e, in questo caso, le nostre congetture sarebbero fortificate da tutte le circostanze concomitanti; perciocchè, durante la notte del 12 al 13 gennajo, l' aria secca, pura, serena, e il rigido freddo indicavano nell' atmosfera una elettricità sovrabbondante. Oltre diciò, è da notare, a sostegno di questa opinione, che alla stessa epoca, in luoghi differenti, ma sotto l' influenza della medesima temperatura, hanno avuto luogo più esempi di combustione spontanea (fenomeno ordinariamente rarissimo) in individui che si trovavano in disposizioni pressochè analoghe. Aggiungerò, che, in non so qual libro, ho letto la storia di un uomo colpito da combustione spontanea, il quale, sebbene avesse già una mano ridotta in cenere quando a lui accorsero le persone chiamate in soccorso, prima di morire avea avuto il tempo di dichiarare, che, come fosse stato preso da un colpo di fulmine, egli avea provato nel braccio un subitanea commozione, una scossa assolutamente analoga a quella che avrebbe prodotta la scarica di una boccia di Leida, e che quella commozione era stata accompagnata da una scintilla, che fu susseguita immediatamente da una fiammella azzurriccia e leggiera, che in un istante avea consumato la sua mano. — Non si potrebbe credere altresì, che una *disposizione morbosa speciale*, quella, p. e., delle persone in istato di combustibilità, potesse qualche volta mettere il corpo umano in un vero stato di

idio-elettricità analogo a quello che affetta certe specie di animali, come i gatti? Anzi, alcuno di questi animali non potrebb' egli, per fregamenti accidentali, essere la cagione determinante della combustione spontanea? L' avvenimento di Nevers offre ancora un' altra questione da sciogliersi, ed è: la fiamma che accompagna la combustione spontanea, non sarebb' ella il mezzo più atto per determinare, per produrre tal affezione in un individuo che vi fosse altamente predisposto? » Si è detto, che a ridosso della sig. *P . . .*, si è trovata ridotta in ceneri eziandio la fantesca. *(L' Observateur der Sciences méd. Juin*, 1825.

Memoria sulle proprietà della narcotina; del sig. Bally (1). — La scoperta della narcotina non è così incerta, nè tanto contestata come quella della morfina. Due chimici, *Seguin* e *Sertuerner*, si disputano la priorità di questa, mentre *Derosne* conserva intiero l' onore d' aver il primo indicato l'esistenza della prima, che chiamò, nel 1804, *sale cristallizzabile dell' oppio*. La narcotina è una sostanza bianca, insipida ed inodora, che cristallizza in prismi retti, a base romboidale, sovente riuniti in fiocchetti; insolubile nell' acqua fredda, può ella rendersi solubile in quattrocento volte il suo peso d' acqua bollente. Alla temperatura ordinaria, l' alcool ne scioglie solamente la centesima parte; ed allorchè bolle una 24.ma. I suoi veri dissolventi sono gli acidi.

Se si è d' accordo su l' epoca della scoperta, sulle sue proprietà fisiche e chimiche, lo si è ben poco sulle sue virtù medicinali. Gli uni effettivamente la giudicano molto attiva; altri hanno preteso ch' ella era eminentemente calmante, d' onde le è venuto il nome di *narcotina*. Qualcuno ha pensato che a lei si dovevano le proprietà eccitanti dell' oppio; e, fu sopra di tale congettura, che s' appoggiò *Robiquet*, quando concepì l' idea d'una preparazione molto adoperata oggi giorno. Il suo metodo consiste nel fare l' estratto d' oppio a freddo e nel separarlo dalla narcotina per mezzo dell' etere. L' etere, sciogliendo il sale cristallizzabile

(1) *È questa la Memoria citata dal sig.* Orfila *a carte* 451 *del presente volume.*

di *Derosne*, esercita nessun' azione sul meconato acido di morfina. Se l' esperienza confermasse l' idea che si era formata della narcotina, alla quale fisiologi distinti attribuirono le virtù eccitanti che nell' oppio rimarcansi, l' ingegnosa preparazione di *Robiquet* sarebbe la più perfetta di tutte quelle usitate a' nostri giorni.

A *Magendie* devesi l' opinione della doppia proprietà dell' oppio, residenti, l'una nella narcotina, e l' altra nella morfina. L' avea egli concepita dietro molte sperienze istituite sopra gli animali, di cui ecco un estratto ricavato dal suo Formolario.

« Disciolta nell' olio e data alla debole dose di un grano, « la narcotina produce sopra li cani uno stato di stupore « ben differente dal sonno; gli occhi sono aperti; il respiro « non è profondo, come nel sonno, ed è impossibile di far « sortire l' animale dal suo stato tristo ed immobile. La mor- « te accade ordinariamente nelle 24 ore.

« Combinata coll' acido acetico, gli effetti sono differenti; « gli animali possono sopportarne delle dosi di 24 grani, sen- « za perire; e, frattanto che sono sotto l' influenza di questa « materia, sono agitati da moti convulsivi, simili a quelli « che produce la canfora. Sono gli stessi segni di spavento, « gli stessi movimenti retrogradi, la stessa impossibilità di « portarsi innanzi, infine la stessa schiuma alla gola e lo « stesso movimento delle mascelle.

« L' azione della morfina essendo riunita con quella della « narcotina, li due differenti generi d' effetti possono aver « luogo contemporaneamente su l' istesso animale.

Questo fisiologo pose nella pleura di un cane la dissoluzione ottenuta per mezzo dell' acido acetico d' un grano di morfina e d' un grano di narcotina. « L' animale non tardò « a presentare la sonnolenza, e tratto tratto il vero sonno « che produce la morfina. Ma nello stesso tempo gli effetti « stimolanti della narcotina erano evidenti e sembravano lot- « tare in maniera molto singolare e rimarcabilissima cogli « effetti della narcotina. Questa specie di contrasto durò più « di mezz' ora; infine l' animale s' addormentò profondamen- « te, sotto l' influenza probabilmente della morfina.

« Non sembra egli probabile, dietro questa sperienza, che « gli effetti tanto variabili dell'oppio siano da attribuirsi alla « presenza nell' oppio stesso di questi due opposti principj?

« Ciò sembra tanto più verosimile, che le persone che « prendono la morfina non vi riconoscono la proprietà ec- « citante, che benissimo distinguono nell' estratto acquoso « delle farmacie, in cui trovansi riuniti la narcotina e la « morfina. »

Dietro questa teoria, è facile il vedere che *Magendie* distingue due azioni diametralmente opposte in questi due materiali immediati dell'oppio. L' esperienza confermerà ella una tale divisione, allorchè si tratterà di effetti fisiologici e patologici su l' uomo? Il seguito di questa Memoria contribuirà forse a porgere qualche luce sopra di una questione tutta ancor problematica.

L' autore, alle sue osservazioni cliniche fa precedere una serie di sperienze proprie a determinare la solubilità di questo medicamento; ed essendosi immaginato, che la dissoluzione completamente operata colla più piccola quantità d' acido, sarebbe o dovrebbe essere la più attiva, ed anche la più facile ad amministrarsi, impiegò quella ch' ebbe luogo per mezzo dell' acido idroclorico.

Le osservazioni fatte sulla narcotina saturata coll' acido idroclorico, quelle fatte colla narcotina ottenuta coll' acido solforico debole, coll'acido acetico debole, coll' alcool, e dalla dissoluzione estrattiva dell' oppio per semplice deposito, siccome quelle infine fatte colla narcotina pura sull' uomo e su gli animali, non ha guari ripetute, o modificate da *Orfila* (come si è detto antecedentemente) hanno portato l' autore alla seguente conclusione:

« L' analisi di questi fatti, di queste esperienze, e delle osservazioni, che tanto gli uomini che gli animali ci hanno fornito (1), dimostrerà abbastanza chiaramente, che la nar-

---

(1) *L' autore riferisce estesamente le storie degl' individui ai quali ha ministrato la narcotina, anco in gran dose. Noi le abbiamo tralasciate per la di loro poca importanza, come dalla conclusione dell' autore chiaramente apparisce. (Q.)*

cotina non saprebbe essere collocata nella classe dei medicamenti, a meno che non ci decidessimo ad amministrarne sempre grandissime dosi. Codesta opinione era di già stata annunciata da *Magendie*, ma in un senso affatto differente. Considerava egli la narcotina come uno stimolante troppo energico, ed io non la considero che come una sostanza quasi intieramente inerte. Si è potuto, in effetto, convincersi, che ella non agisce su gli organi dell'addome, nè sopra quelli del torace. Noi non vi abbiamo riscontrato nè azione vomitiva, nè facoltà purgante. Il suo potere non si estende su l'apparato orinario. L'apparato vascolare pienamente si sottrae alla sua influenza, e questa influenza è egualmente nulla sopra gli organi del respiro; non provoca ella li sudori, nè verun fenomeno sulla pelle. Qual virtù gli rimane dunque, allorquando si applica all'economia vivente? La facoltà di produrre qualche vertigine, o deboli sintomi cerebrali, che neppure si riscontrano presso tutti gl'individui, ed ancora fa d'uopo amministrarla a dosi spaventevoli, secondo l'espressione di *Barbier*, parlando delle mie osservazioni. » (*Revue médicale. Iuin*, 1825).

Malattia del midollo spinale tendente a dimostrare l'isolamento delle funzioni delle radici sensitive e motrici dei nervi; del signor Velpeau. — Sono note le sperienze di *Bell*, *Magendie*, *Bellingeri*, *Serres*, ecc., dalle quali risulta la funzione del senso appartenere alle radici posteriori e quella del moto alle radici anteriori dei nervi spinali. La seguente osservazione rende questo fatto incontestabile: Una donna morta in seguito di abbondante suppurazione, causata da carie di un osso della pelvi, avea da più anni provato, in grado ognor crescente, dei moti convulsivi, in li uno stato paralitico delle membra, mentre la sensibilità durava sì perfetta in queste parti, che si era anzi fatta squisita a un grado morboso. Però, sul finire della vita, la donna non avea provato che sensazioni più o meno ottuse nelle membra superiori, e le inferiori erano in uno stato assoluto di paralisia. Aperto il cadavero, oltre gran numero di lamelle cartilaginose, che vestivano la superficie spinale della aracnoidea del midollo, e che pareva non avessero avuto

relazione colla paralisia, si trovò, alla parte superiore della regione dorsale, una produzione accidentale di natura cancerosa, di forma oblunga, alta alcune linee, che occupava lo spazio tra il sesto pajo dei nervi cervicali e la terza vertebra dorsale, e aderiva intimamente al midollo spinale, di cui ella pareva far parte ed essere una degenerazione morbosa. Questo cancro comprimeva il midollo nel punto indicato, e affettava più o meno compiutamente le diverse radici, tanto anteriori, quanto posteriori, dei nervi dell' uno e dell' altro lato, che andavano alle membra superiori ed inferiori, e sempre colla singolare circostanza, che l'alterazione morbosa, l'estensione del male, erano tanto più notevoli nelle diverse radici, quanto più il movimento era stato più compiutamente abolito, e il senso più attutito, e, al contrario, quasi conservato nello stato naturale durante la vita dell' inferma (*Archives générales de méd.*)

Nel venturo Fascicolo daremo più minutamente un'analoga storia del dott. *Dundas*, che pur conferma pienamente, nell'*uomo*, la proposta verità della distinta funzione delle radici anteriori e posteriori dei nervi spinali.

Sperienze comparative su la cura della rogna; del signor Mélier. — Nello spedale di San Luigi, l'autore ha assoggettato ben 220 rognosi a varii metodi di cura. Eccone i risultamenti generali.

1. Linimento canforato del sig. *Vaidy*. R. Olio di olive o di mandorle dolci, 2 oncie; Canfora 2 oncie. — Durata media della cura, 12 giorni.

2. Linimento volatile del sig. *Gallée*. R. Olio di olive, 2 oncie; Alcali volatile, 2 dramme. — Durata media, 14 giorni 4/15.

3. Linimento composto del sig. *Fournier*. R. Olio di olive, 2 oncie; Ammoniaca e canfora, di ciascuna, 2 dramme. — Durata media, 11 giorni.

4. Bagni solforosi (Quattr' oncie di solfuro di potassa sciolte in un bagno comune). — Durata media, 17 giorni.

5. Fumicazioni solforose, vale a dire, di acido solforoso. — Durata media, 21 giorni 4/10.

6. Solfuro di calce. (Cioè, pigliare due grossi di solfuro

di calce, metterli nella mano, aggiungervi un po' d'olio, e fare delle frizioni. Questo rimedio opera lentamente, e irrita spesso la pelle). — Durata media, 20 giorni 4/10.

7. Linimento di solfo e calce del sig. *Valentin*. R. Solfo nativo e calce viva, parti eguali; triturate in s. q. d'olio di olive. — Durata media, 15 giorni.

8. Pomata di solfo del sig. *Helmerich*. R. Solfo sublimato, 2 parti; potassa purificata, 1 parte; sugna, 8 parti. — Durata media, 11 giorni 7/10.

9. Pomata degli spedali militari. R. Solfo sublimato, 2 libbre; sale marino decrepitato, 1 libbra; grasso di porco, 8 libbre. Rimmestate il tutto in una terrina. — Durata media, 14 giorni.

10. Pomata di *Pringle*. R. Solfo, 1 oncia. Elleboro bianco, sale ammoniaco, di ciascuno, 2 oncie; sugna, 2 oncie e ½. Questa dose serve per 4 frizioni. — Durata media, 19 giorni 2/10.

11. Pomata detta dello Spedale di S. Luigi. R. Fiori di solfo non lavati, 2 oncie; sale ammoniaco in polvere, 4 oncie; sugna 4 oncie. Mescolate, indi aggiungete uno scropolo di essenza di cedro. — Durata media, 18 giorni 4/10.

12. Decozione di tabacco. R. Foglie di tabacco: 2 oncie; acqua, 1 libbra. Fatene bollitura. Due lozioni al giorno; mezzo bicchiero ogni volta. Durata media, 20 giorni 2/10. (Più volte questo rimedio ha prodotto nausea e vertigini).

13. Lavature mercuriali del sig. *Manry*. R. Mercurio crudo, 2 oncie; acido nitrico, 4 oncie; acqua distillata, 10 libbre. Trattate a caldo il mercurio coll'acido nitrico, allungate la soluzione nell'acqua distillata. Due cucchiajate di quest'acqua mattina e sera. — Durata media, 23 giorni 1/10.

14. Lavature solforose e acide del sig. *Dupuytren*. R. acqua comune 1 libbra e ½; solfuro di potassa, 4 oncie; acido solforico ½ dramma — Durata media, 16 gior. 1/10.

15. Linimento amigdalino idro-solforato del sig. *Jadelot*. R. Solfuro di potassa, 6 oncie; sapone bianco, 2 libbre; olio di olive o di mandorle, 4 oncie; olio volatile di timo, 2 dramme. Durata media, 15 giorni.

16. Acqua solforosa del sig. *Alibert*. R. Solfuro di potassa,

2 oncie; acqua due libbre. Sciogliete e ponete in una bottiglia. Indi: R. Acido solforico, 2 dramme; acqua, 2 libbre. Mescolate, e ponete in una bottiglia. Per usarne, pigliate mezzo bicchiero di ciascuna soluzione, e versatele insieme in eguale quantità d'acqua calda. — Durata media, 16 giorni 6/10,

17. Pomata del sig. *Alibert*. R. Fiori di solfo non lavati; acetato di piombo, di ciascuno due parti; solfato di zinco, una parte La dose è di un pizzico stemperato in un po' d'olio. — Durata media, 16 giorni 4/10.

18. Pomata col mercurio dolce. R Mercurio dolce, 1 dramma; unguento rosato, 2 oncie. Una dramma per ogni frizione. — Durata media, 15 giorni 4/10.

19. Polvere del sig. *Chaussier*. R. Fiori di solfo e acetato di piombo, di ciascuno due parti; solfato di zinco, 1 parte. La dose è di un pizzico stemperato con un poco di olio. — Durata media, 16 giorni 4/10 = 20. Pomata del sig. *Mélier*. R. Sotto-carbonato di soda, 2 oncie; acqua, 1 oncia; olio di olive, 4 oncie; fiori di solfo, 4 oncie. Sciogliete a caldo il sotto-carbonato nell'acqua, aggiungete l'olio, indi i fiori di solfo. Durata media, 13 giorni = La media durata generale della cura, desunta dall'uso di tutti questi medicamenti ne' sopraccitati 220 rognosi, fu di 16 giorni 55/100. (*Journ. géner. de méd.*)

Su la corteccia di Pitoya; *dei sigg.* de Bergen, *Droghiere di Amburgo*, e L. de Santen, *Presid. della Società di Farmacia*. — Non essendoci ancora pervenuto il 2.° numero del *Magazin der ausländ. Litterat der gesammt. Heilk.*, ove sta registrata l'enunziata Memoria, crediamo far cosa grata anticiparne ai leggitori il sunto quale si trova nel *Bull. des Sciences méd.* (*Juillet*, 1825). Fu già sospettato dall'illustre prof. *Carminati*, che la così detta *china bicolorata* potesse non essere che la scorza di Pitoya (1). « 1.° La gazzetta *the Times*, sotto il 27 novembre annunciava che il Consolo generale inglese, residente a Bogota, mandava

---

(1) *V. a carte 317 del vol. XXXIII di questi Annali.*

gran copia di corteccia di Pitoya in Inghilterra, affinchè si paragonassero gli effetti terapeutici di questa sostanza con quelli della china, stantechè gli abitanti della Colombia reputavano quest'ultima meno attiva della prima. L'annunzio di quella spedizione invogliò il sig. *de Bergen* di avere delle mostre della corteccia di cui si tratta, nè gli fu difficile di procacciarsene in discreta quantità da Liverpool. Esaminata diligentemente, s'avvidde che questa corteccia non era punto una nuova scoperta, ma che era già stata venduta a Amburgo negli anni 1817 e 1821, nelle quali occasioni non avea trovato che pochi fautori, stantechè non la si valutava di più della china falsa o china-nuova. In Inghilterra correva sotto il nome generico di *Peruvian bark* (corteccia del Perù). Ulteriori ricerche fanno pensare al sig. *de Bergen*, non essere la corteccia di Pitoya altra cosa, che quella cognita sotto il nome di Tecamez o Atacamez, che è quello di un villaggio situato lungo le coste del mare del Sud, presso Rio, e che non appartiene punto alle vere chine; il che sarebbe comprovato eziandio dal non essersi trovato in essa chinino, nè cinconino dal prof. *Pfaff* e dal signor *de Santen*.

2° Il sig. *de Santen* avendo fatto bollire la corteccia di Pitoya nell'acqua, questa prese un color bruno sporco; filtrato il liquore, fu sommesso alle sperienze seguenti: la carta tinta di tornasole immersa in questa decozione, non divenne rossa, come avviene nel decotto di china. Meschiata coll'infusione di corteccia di quercia e il tartaro antimoniato di potassa, non nacque alcun precipitato; egli è raro che questi reattivi non facciano intorbidare la decozione di china. Il solfato di ferro e la tintura di noci di galla, hanno, per lo contrario, prodotto gli stessi effetti che producono nell'ultima.

Sottomessa una libbra di polvere di Pitoya a una triplice cuocitura nell'acido solforico assai allungato di acqua, e raffreddato il liquore, vi si gettò un eccesso di calce viva: nacque un precipitato, che fu raccolto, seccato, polverizzato e quindi assoggettato ad una triplice cuocitura nell'alcoole concentratissimo. Filtrata la soluzione, si ottenne

un liquido di un giallo rossiccio, che lasciò, colla svaporazione, una massa granellosa e resinosa, la quale fu messa in una certa quantità di alcoole concentrato per separare i due principii alcalini, dei quali si sospettava la presenza; tostamente ella fu per intero disciolta, sì che pareva si sarebbe trovato del chinino. La carta di tornasole, arrossata dagli acidi, e la tintura di rabarbaro, sembravano indicare nella soluzione la presenza di un alcali. Svaporata questa, si fece bollire il residuo in un mescuglio d'acqua e di acido solforico, ove si trovò disciolta quasi per intero. In ultimo risultato, il liquore, che era di una estrema amarezza, offrì un deposito cristallizzato, insolubile nell'alcoole, ma non vi si è potuto scoprire traccia alcuna di sale di chinino.

Considerazioni sull' uso medico del pepe cubeba; di G. A. Puel. — Confermata la virtù del pepe cubeba nelle ostinate blenorragie, l'autore, guidato dalle analisi chimiche dei sigg. *Vauquelin* e *Pelletier*, ha cercato di conoscere se questa sostanza non si sarebbe potuta utilmente sostituire al pepe comune, impiegato con tanto successo dal dottore *Frank* come succedaneo della china nelle febbri intermittenti. Le tre osservazioni riferite dal sig. *Puel* deciderebbero affermativamente la questione, se, per ben giudicare intorno a siffatti argomenti, non fosse sempre necessario di aspettare la testimonianza di una lunga sperienza. (*Ball. Univers. des Scienc. méd. Juill.* 1825).

Fine del Vol. XXXV.

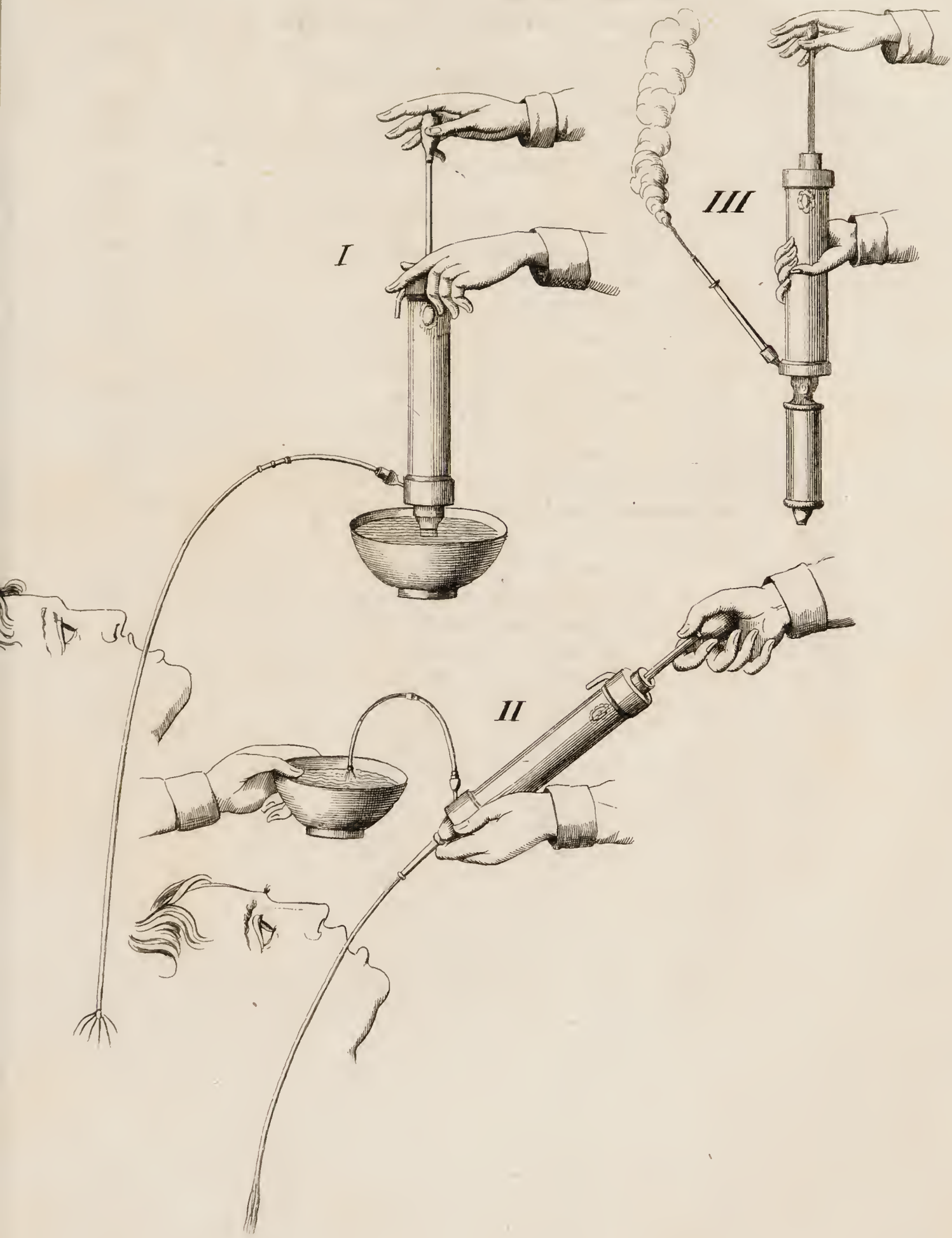
INDICE.

Astley Cooper. Differenza del contagio gonorroico dal sifilitico . . . . . pag. 312
Audouard. Sulla contagione della febbre gialla . . . » 134
Bally. Memoria sulle proprietà della narcotina. . . . » 467
Basletta. Estirpazione di un singolare tumore dal ventre» 85
Bergovzi. Lettera ai signori Compilatori di un Giornale detto della *Nuova Dottrina medica Italiana* . . . . » 372
Berndt. Sperienze tendenti a illustrare la patologia e la cura dell'idrofobia, segnatamente la sua possibile propagazione nella seconda generazione . . . . . » 264
Bertin. Trattato delle malattie del cuore e dei grossi vasi (art.° 2.°) . . . . . » 149
Bocros. Su la struttura dei nervi . . . . . » 301
Bonino. Biografia medica Piemontese. Vol. 1 . . . . » 80
Breschet. Influenza dei nervi pneumo-gastrici sulla digestione . . . . . » 306
Buzoni. Saggio di alcune riflessioni mediche teorico-pratiche . . . . . » 31
Cardone. Inspirazione del gas infiammabile . . . . . » 315
Carraro. Sperienze, ed osservazioni sull'agopuntura » 54
Charpentier. Storia di combustione spontanea di due donne avvenuta a Nevers il 12 gennajo 1820 . . . » 499
De Bergen e de Santen. Su la corteccia di Pitoya. » 473
Delpech. Chirurgia clinica della Scuola di Montpellier. (*Dei mali venerei*) . . . . . » 182
Dulong. Analisi del pepe lungo . . . . . » 292
Edwards. Dell' influenza degli agenti fisici su la vita (art.° 2.° e 3.°) . . . . . » 246 e 414
——— Sulle contrazioni prodotte dal contatto di un corpo solido con un nervo . . . . . » 305
Emiliani. Commentario sull' infiammazione . . . . . » 319
Ekström. Sull' idrofobia che ha regnato epidemicamente tra i cani nella città di Stocolm nel 1824 . . . . . » 280
Gall. Sulle funzioni del cervello e su quelle di ciascuna sua parte, con osservazioni intorno alla possibilità di riconoscere le disposizioni morali ed intellettuali degli uomini e degli animali per mezzo della configurazione del loro cervello e del loro cranio (art.° 2.°) » 169

Gaspard. Injezione di acqua nelle vene di un idrofobo. pag. 310
Gensana. Sperienze sull' uso della China bicolorata . » 388
Gola. Sull' uso del solfato di chinina misto col tartaro emetico nelle intermittenti recidive . . . . . » 25
Guibourt. Osservazioni sull' olio di ricino . . . . . » 294
Hufeland. Uso del galvanismo nel letargo . . . . . » 314
——— Sulle essenziali differenze del vajuolo vero e falso, e del vaccino vero e spurio . . . . . » 391
Johnson. Storia di un' apoplessia meningea . . . . . » 307
Léger. Ricerche sull' edema compatto dei neonati . . » 295
Kist. Sugli ulceri sifilitici delle gambe . . . . . » 313
Klohss. Dissertazione intorno alla infiammazione del midollo spinale. (art.° 2.°) . . . . . » 402
Labarraque. Virtù del cloruro di calce di distruggere i cattivi odori . . . . . » 289
Lassaigne. Analisi di calcoli intestinali . . . . . » 292
Lavis. Presagi cavati dal polso, giusta la Scuola di Sfigmica . . . . . » 97
Malin. Bubboni sifilitici non preceduti da segni di infezione locale . . . . . » 314
Mélier. Sperienze comparative su la cura della rogna. » 471
Memorie dell' I. R. Istituto del Regno Lombardo-Veneto. Vol. 3.° . . . . . »
Moscati. Esame della quistione medica se l' uso del fosforo dato internamente debba riguardarsi come proficuo, nocivo, od equivoco . . . . . » 11
Palletta. Memoria seconda sull' indurimento del tessuto cellulare dei neonati . . . . . » 17
——— Di alcune singolari fratture . . . . . » 5
Memorie scientifiche e letterarie dell' Ateneo di Treviso vol. III. . . . . . » 353
Carretta. Sull' origine della sifilide . . . . . » 359
Ceretta. Nuovo metodo di contenere le fratture delle coscie e delle gambe . . . . . » 361
Guerra. Osservazioni intorno al parto nel quale il bambino è disceso colla spalla . . . . . » 355
Liberali. Sull' uso del Muriato triplo d' oro, della Ratania e della Calaguala . . . . . » 359

Liberali. Sulla virtù febbrifuga dei solfati di chinina e cinconina . . . . . pag. 361
——— Ricerche sull'idrofobia . . . . . » 366
Liberali e Pasquali. Sull' uso medico dell' acqua di Civillina . . . . . » 370
Mandruzzato. Illustrazione delle Fonti minerali di Ceneda . . . . . » 354
Marzari. Sull' induramento cellulare dei neonati . » 363
Melandri Contessi. Analisi dell' acqua minerale di Civillina . . . . . » 368
Pasquali. Sopra alcuni supposti effetti della china. » 358
Trevisan. Sulle cagioni della mortalità de' bambini » 356
Notizie bibliografiche . . . . . » 316
Orfila. Ricerche sull' oppio . . . . . » 448
Puel. Considerazioni sull' uso del pepe cubeba . . . » 475
Read. Descrizione della sciringa per cavare i veleni dallo stomaco (con un rame) . . . . . » 441
Regnoli. Estirpazione di ambedue le arcate alveolari per osteo-sarcoma. . . . . » 341
Storia di un bambino che ha inghiottito dieci aghi. . » 314
Sui caratteri patologici e su la sanabilità della tisichezza polmonale (art.° 1.°) . . . . . » 105
Broussais. Flemmasie croniche del petto . . . .
Rombeeg. Prospetto degli avanzamenti fatti nella letteratura delle malattie dei polmoni . . . . . } 105
Velpeau. Malattia del midollo spinale tendente a dimostrare l' isolamento delle funzioni delle radici sensitive e motrici dei nervi spinali . . . . . » 470
Vauquelin. Analisi della china bicolorata del prof. *Brera*. » 236
——— Analisi della corteccia di Solanum pseudo-china . . . . . » 292
Webster. Virtù dell' Euforbio ipericifoliato . . . . . » 291
Wendt. Sposizione dei felici successi della cura preservativa dell' idrofobia, quale da più anni si pratica nell' Ospedale di Breslavia . . . . . » 284

Fine dell' Indice del Vol. XXXV.


I
II
III